

Rassegna del 11/01/2025

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

CORRIERE DELLA SERA	LA TECNICA DELLA PREMIER CON GLI ALTRI LEADER E QUELLA FRASE DEL PAPA: «LEI È POPOLANA»	VERDERAMI FRANCESCO	1
CORRIERE DELLA SERA	IL SOSTEGNO DI MATTARELLA A KIEV E ZELENSKY LO INVITA IN UCRAINA	BREDA MARZIO	3
REPUBBLICA	CORSA PER I 4 GIUDICI DELLA CONSULTA ASSE MELONI-SCHLEIN POI I REFERENDUM	SANNINO CONCHITA	4
STAMPA	KIEV CONTA SULLE GARANZIE DEL QUIRINALE IN ITALIA LA CONFERENZA SULLA RICOSTRUZIONE	MAGRI UGO	6
STAMPA	DEBORA SERRACCHIANI "LA CARTA NON SI CAMBIA A COLPI DI MAGGIORANZA ADESSO SARÀ SCONTRO"	DI MATTEO ALESSANDRO	7
STAMPA	ENRICO COSTA "UNA RIFORMA GARANTISTA PER ATTUARE DAVVERO IL DISEGNO COSTITUZIONALE"	GRIGNETTI FRANCESCO	9
MESSAGGERO	LE RASSICURAZIONI DEL COLLE: «DALL'ITALIA PIENO SOSTEGNO» VERTICE TRA PREMIER E KALLAS	BULLERI ANDREA	11
GIORNALE IL FATTO QUOTIDIANO	TODDE, L'ESAME SULLA DECADENZA		12
SECOLO XIX	STELLANTIS, ORA ELKANN CACCIA I COMUNICATORI: COSÌ PIÙ VICINI A MELONI	BOFFANO ETTORE	13
DOMANI	L'ORDINE DEGLI AVVOCATI CONVOCA IL VICESINDACO «CARICA INCOMPATIBILE CON LA PROFESSIONE»	FAGANDINI MARCO	16
TEMPO	«FROCI», SVASTICHE E PUTIN IL FEDELISSIMO DI BIGNAMI E I POST CONTRO GAY E ISRAELE	ALLIVA SIMONE	17
TEMPO	C'È L'ACCORDO SULLA CONSULTA, I NOMI IN CAMPO E I GIUDICI SPOSTANO IL VOTO SUL REFERENDUM	LUI. FRA.	19
TEMPO	UN DOPPIO MANDATO SU MISURA L'ULTIMA DEGLI ONOREVOLI «CONTINI»	SIRIGNANO EDOARDO	20
TEMPO	LA CONTROMOSSA DI RENZI STOP AL DOPPIO LAVORO SE FAI L'ONOREVOLE	ROMAGNOLI EDOARDO	21

LAVORI PARLAMENTARI

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	CONTACT CENTER, CALDERONE E URSO CONVOCANO LE PARTI IL 12 FEBBRAIO		23
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	LA VITTORIA DI GIORGIA MELONI NEL DIFFICILE CASO SALA LA PREMIA ANCHE NEI SONDAGGI	VESPA BRUNO	24

RIFORME ISTITUZIONALI

CORRIERE DELLA SERA	«HANNO PAURA, VADO AVANTI» DE LUCA CONTRO GOVERNO E PD	BRANDOLINI SIMONA	26
CORRIERE DELLA SERA	L'IRRITAZIONE DEI DEM: NON LO ESPELLEREMO, SI È MESSO FUORI LUI IL REBUS DEL CANDIDATO	ARACHI ALESSANDRA	29
CORRIERE DELLA SERA	VENETO, IL TAM-TAM LEGHISTA: CORRIAMO DA SOLI	CREMONESI MARCO	30
CORRIERE DELLA SERA	«LA LEGGE VA RISPETTATA IL GOVERNATORE CI ATTACCA? NON TEMIAMO NESSUNO»	PICCOLILLO VIRGINIA	31
REPUBBLICA	DE LUCA ALLO SCONTRO SUL TERZO MANDATO MURO PD: "ORA BASTA"	DEL PORTO DARIO	32
REPUBBLICA	L'ULTIMA TENTAZIONE: UNA SUA LISTA ALLE REGIONALI E AVANZA L'IPOTESI FICO	VITALE GIOVANNA	34
REPUBBLICA NAPOLI	DE LUCA SFIDA IL PD "BATTAGLIA DI LIBERTÀ" I CONSIGLIERI IN SALA CON LUI	DEL PORTO DARIO, GEMMA ALESSIO	35
REPUBBLICA NAPOLI	MANFREDI: "QUESTIONE POLITICA CHE ANDAVA RISOLTA PRIMA"	DI COSTANZO ANTONIO	37
REPUBBLICA NAPOLI	E I DEMOCRATICI APRONO A UN CANDIDATO 5 STELLE	GEMMA ALESSIO	39
MESSAGGERO	DE LUCA NON MOLLA: LIMITI SOLO PER ME L'AFFONDO (E I MALUMORI) VERSO SCHLEIN	SORRENTINO FEDERICO	40

MATTINO	«IL GOVERNATORE È ALLA FINE FARÀ IL SINDACO DI SALERNO»	PAPPALARDO ADOLFO	41
MATTINO	FORZA ITALIA PUNTA I PIEDI «TOCCA A NOI IL CANDIDATO DI TUTTO IL CENTRODESTRA»	DE MARTINO DARIO	43
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	MELONI ENTUSIASMA I FRATELLI VENETI DE CARLO E DONAZZAN SONO IN POLE	S.MA.	44
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	ZAIA NON VUOLE MOLLARE INSISTERÀ FINO ALL'ULTIMO MA NELLA LEGA ORMAI SI LAVORA AL «PIANO B»	MADIOTTO SILVIA	46
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	RITARDI, LOTTE POLITICHE E C'È CHI FA ANCORA MELINA LA LEGGE SULLO STOP AI GOVERNATORI È UN CAOS	S.MA.	48

POLITICA INTERNA

CORRIERE DELLA SERA	IL DOPO BUCCI È PICIOCCHI IL CANDIDATO DEL CENTRODESTRA		49
CORRIERE DELLA SERA	UMBRIA E GIUBILEO FACCIA A FACCIA SALVINI-PROIETTI		50
STAMPA	LA LIBERAZIONE DI SALA PREMIA MELONI MA I RAPPORTI CON MUSK PREOCCUPANO	GHISLERI ALESSANDRA	51
GIORNALE	RENZI COMPIE GLI ANNI E SOGNA L'OPA SUL CENTRO CATTOLICO (MA SOTTO L'ALA DEL PD)	BOEZI FRANCESCO	53
GIORNALE	PROVE DI INTESA NELLA GALASSIA EX DC: DOPPIO EVENTO TRA GENTILONI E RUFFINI	DI SANZO DOMENICO	55
SOLE 24 ORE	«SCHLEIN ASCOLTI CATTOLICI E RIFORMISTI, IL PD DEVE UNIRSI SULLA POLITICA ESTERA»	PATTA EMILIA	56
REPUBBLICA GENOVA	PICIOCCHI, INVESTITURA DIMEZZATA BUCCI SPINGE MA DECIDERÀ ROMA	M.MACOR.	57

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

SOLE 24 ORE	AUDIOVISIVO, SUL TAX CREDIT IL MURO DI MEDIASET E RAI AL DECRETO CORRETTIVO	BIONDI ANDREA	58
TEMPO	EDITORIA, GIULI STANZIA 10 MILIONI PER LA «TERZA PAGINA»	FERRONI GIANFRANCO	59

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

CORRIERE DELLA SERA	SIRIA E LIBANO, TAJANI IN VISITA DAI NUOVI VERTICI: «ITALIA UN PONTE»		60
REPUBBLICA	TAJANI INCONTRA AL JOLANI A DAMASCO "MORATORIA SULLE SANZIONI ALLA SIRIA"	COLARUSSO GABRIELLA	61
REPUBBLICA	NETANYAHU VUOLE ANDARE AD AUSCHWITZ, ALTOLÀ DELL'UE	GINORI ANAIS	62
MESSAGGERO	TAJANI DAL LEADER SIRIANO AL JOLANI «SI È IMPEGNATO A FERMARE I MIGRANTI»	VITA LORENZO	63
GIORNALE	DAL LIBANO ALLA SIRIA, LE MOSSE DI TAJANI AL «FRONTE»		64
LIBERO QUOTIDIANO DOMANI	TAJANI DA JOLANI POI A BEIRUT PRIMO LEADER A VEDERE AOUN	NICOLATO CARLO	65
DOMANI	IL TYCOON ALL'ASSALTO DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE	RAMPOLDI GUIDO	66
RIFORMISTA	DA DAMASCO A BEIRUT, LA DIPLOMAZIA DI TAJANI STABILITÀ E DIRITTI PER IL RILANCIO ECONOMICO	SOMIGLI LORENZO	67

LA GUERRA IN UCRAINA

REPUBBLICA	KALLAS VEDE MELONI DUBBI SUL FATTORE MUSK "L'EUROPA VIGILERÀ"	CIRIACO TOMMASO	68
STAMPA	ZELENSKY NON TROVA BIDEN MA ARRIVA IL SOCCORSO UE "PIÙ RISORSE PER LA DIFESA"	MALFETANO FRANCESCO	70

AVVENIRE	MATTARELLA RASSICURA ZELENSKY (CHE LO INVITA) KALLAS DA MELONI, PRIMO CONFRONTO SU TRUMP	PICARIELLO ANGELO	72
MESSAGGERO	PUTIN APRE A TRUMP «NESSUNA CONDIZIONE» BRUXELLES È SCETTICA	VENTURA MARCO	73
MESSAGGERO	«SÌ, MI FIDO DI MELONI CI AIUTERÀ CON GLI USA»	BECHIS FRANCESCO	75
MATTINO	PIZZAIOLO NAPOLETANO ARRUOLATO CON I RUSSI CATTURATO IN UCRAINA		77
TEMPO	TENSIONE NEL MAR BALTICO ARRIVANO LE NAVE DELLA NATO	AND. RIC.	78
RIFORMISTA	TRUMP AL LAVORO PER IL FACCIA A FACCIA CON PUTIN IL PIANO PER LA PACE IN UCRAINA ENTRO 100 GIORNI	VITA LORENZO	79

IMMIGRAZIONE

GIORNALE	LA CAMPAGNA CHOC DI OPEN ARMS SUI SOCIAL DA TRUMP ALLA MELONI, I LEADER AFFOGANO	GIUBILEI FRANCESCO	81
LIBERO QUOTIDIANO	A NAPOLI IL CENTRO DI ACCOGLIENZA PER I MIGRANTI LGBT	DA.MAS.	82

GIUSTIZIA

AVVENIRE	«NON AVER EVITATO»: QUANDO L'OMISSIONE NASCONDE UNA COLPA	MACCIONI RICCARDO	83
MESSAGGERO	GLI ABUSI DI PIAZZA DUOMO SPUNTANO NUOVE VITTIME	GUASCO CLAUDIA	84
GIORNALE	ARRIVA L'ENCOMIO SOLENNE AL CARABINIERE DI RIMINI	CARNIELETTO MATTEO	86
GIORNALE	GUERRIGLIA PER RAMY, FERITI 5 AGENTI A TORINO E ADESSO SALE LA TENSIONE PER IL CORTEO DI MILANO	PAFU	87
LIBERO QUOTIDIANO	A MILANO ALMENO 5 CASI DI MOLESTIE ISLAMICHE LA RAGAZZA BELGA PRESENTA DENUNCIA ALLA POLIZIA	PAOLI ENRICO	88
LIBERO QUOTIDIANO	LO SCOOTER IN FUGA DI RAMY ERA GIÀ IN CADUTA: L'ACCUSA AI CARABINIERI RESTA OMICIDIO STRADALE	MUZZOLON ANDREA	90
LIBERO QUOTIDIANO	FERITI A TORINO CINQUE AGENTI LE DIVISE: «PUNTO DI NON RITORNO»	MONTESANO TOMMASO	92
LA VERITA'	CASO RAMY, L'UNICO REATO CERTO È QUELLO DI CHI GUIDAVA LO SCOOTER	DUBOLINO PIETRO	93
LA VERITA'	ANCHE MILANO HA LA SUA MOLENBEEK	AMENDOLARA FABIO	95
MATTINO	NAPOLI, MENO REATI PIÙ STOP ALLE IMPRESE IN ODORE DI CAMORRA	CRIMALDI GIUSEPPE	96
TEMPO	DOPO TODDE ALTRA STANGATA PD-M5S, SCOPPIA IL CASO UDINE «CORRUZIONE ELETTORALE»	CAVALLARO RITA	99
REPUBBLICA GENOVA	VERSO IL BOARD DELLA VERITÀ SPINELLI, NON SOLO CONTAINER "ECCO I NUMERI DEL 2024"	MINELLA MASSIMO	101
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	PROCESSO TELEMATICO, TRIBUNALI IN TILT L'IRA DEI MAGISTRATI: SI TORNA ALLA CARTA	POLESE ROBERTA	103

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	VIA ALLA SFIDA PER IL LOTTO IL BANDO DEL GOVERNO AIUTA IGT, SISAL INSEGUE	BENNEWITZ SARA	105
STAMPA	GOLDEN POWER SU BPM	CHICCO MICHELE, LUISE CLAUDIA	106
AVVENIRE	RISCOPRIAMO I MONTI FRUMENTARI L'ORIGINE DELL'ECONOMIA SOLIDALE	BRUNI LUIGINO	108
GIORNALE	INDUSTRIA IN CADUTA LIBERA (-3,4%) MA IL PIL PER ADESSO TIENE IL RITMO	FERRARO TITTA	111
SOLE 24 ORE	GENERALI, ALLERTA GOLDEN POWER SULL'INTESA CON NATIXIS	GALVAGNI LAURA	113

TEMPO	PIANO MATTEI L'APRIPISTA DI GIORGIA MELONI	CIANCIOTTA STEFANO	115
FOGLIO	SI PUÒ RENDERE LA BOLLETTA MENO COSTOSA? UN'IDEA DI CONFARTIGIANATO	G.S.	116
FOGLIO - INSERTO	PARLA GIOVANNI TOTI	SICILIA MARIA CARLA	117

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

CORRIERE DELLA SERA	PENSIONI, MARCIA INDIETRO SUI 3 MESI IN PIÙ PER LASCIARE DURIGON: «NESSUN RITOCO»	DUCCI ANDREA	118
REPUBBLICA	"PENSIONI, GRAVE ERRORE L'ETÀ DI USCITA NON CAMBIA" IL GOVERNO SCARICA L'INPS	COLOMBO GIUSEPPE	119
REPUBBLICA	CRESCE LA SPERANZA DI VITA SUI TRE MESI IN PIÙ DECRETO ENTRO MAGGIO	V.CO	122
REPUBBLICA	LANDINI "BASTA FARE CASSA LA PREVIDENZA VA RIPENSATA GIUSTO DENUNCIARE IL BLITZ"	CONTE VALENTINA	123
STAMPA	"COSÌ LA LEGA PENALIZZA I GIOVANI E L'ESECUTIVO PEGGIORA LA LEGGE FORNERO"	LU.MON.	125
MESSAGGERO	PENSIONI, LO STOP DI FI E LEGA CONGELATO LO SCALINO DI 3 MESI	BASSI ANDREA	126
SOLE 24 ORE	CACCIA A 500MILA ASSUNZIONI IN GENNAIO, TRAINA IL TURISMO	POGLIOTTI GIORGIO, TUCCI CLAUDIO	128
SOLE 24 ORE	PENSIONI, TENSIONI SU SOGLIE 2027 CGIL: CANCELLATI I TRE MESI IN PIÙ	ROGARI MARCO	130
SOLE 24 ORE	SCIVOLI PENSIONISTICI DA RIDETERMINARE E RISCHIO ESODATI SE I REQUISITI AUMENTANO	PRIOSCHI MATTEO	131

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

REPUBBLICA	"AUTO, SOLO ELETTRICO DAL 2035 L'EUROPA RIVEDA LA TRANSIZIONE"	LONGHIN DIEGO	132
GIORNALE	EX-ILVA, SCADUTI I TERMINI PER LE OFFERTE IN POLE POSITION GLI AZERI DI BAKU STEEL	MANE	133
MATTINO NAPOLI	TURISMO, MANFREDI «EMERGENZA CASE ORA LIMITARE I B&B»	DE MARTINO DARIO	134

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

FOGLIO - INSERTO	CHE FARE CON STARLINK? BOTTA E RISPOSTA CON BERNABÈ E QUINTARELLI	BORGA LORENZO	136
SOLE 24 ORE PLUS 24	LOTTA AL CRIMINE CYBER. LA POLIZIA POSTALE E IL GIRO DI VITE NEI CONTROLLI SUI SITI PIRATA	ELLI STEFANO	137

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

REPUBBLICA	L'ANNO DEL CALDO RECORD NEL 2024 INFRANTO IL LIMITE DI 1,5 GRADI IN PIÙ	DUSI ELENA	139
REPUBBLICA ROMA	CAMPIDOGGIO LAVORI SULLA PIAZZA CONTRO I DANNI DEL CLIMA ESTREMO	DE GHANTUZ CUBBE MARINA	141
AVVENIRE	MAI COSÌ CALDO: 2024 DA RECORD AUMENTO DI 1,6°C	FASSINI DANIELA	143
AVVENIRE	«ROGHI CALIFORNIANI COLPA ANCHE DEL CLIMA»	D.FAS.	146
SECOLO XIX	FONATANABUONA, SÌ DEL MINISTERO AL TUNNEL SARÀ UN MAXI-CANTIERE DA 300 MILIONI	ROSELLINI SIMONE	147

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LA VITA, LA POLITICA (E LA STORIA) CRAXI, UNA STAGIONE ITALIANA	CAZZULLO ALDO	149
MESSAGGERO	DA INSUFFICIENTE A OTTIMO: ALLE SCUOLE ELEMENTARI TORNANO I GIUDIZI SINTETICI	LOIACONO LORENA	152
LIBERO QUOTIDIANO	L'ULTIMO SGARBO AL CAVALIERE: MONZA DICE NO ALLO STADIO INTITOLATO A BERLUSCONI	BERTUZZI SIMONA	154
REPUBBLICA BARI	BERNINI "ATENE DI BARI CUSTODE DEL SAPERE: AVANTI CON IL PNRR, STUDENTATI E BORSE"	CARLUCCI DAVIDE	156

AFFARI SOCIALI

AVVENIRE	GAY E SACERDOZIO, LE NORME NON CAMBIANO	LENZI ENRICO	158
UNIONE EUROPEA			
CORRIERE DELLA SERA	MELONI RIPARTE DAL DIALOGO CON LA UE E SU MADURO: NON LO RICONOSCIAMO	PICCOLILLO VIRGINIA	159
GIORNALE	MELONI VEDE KALLAS: NESSUN VETO DELL'UE SUI SATELLITI DI MUSK FOCUS SU KIEV E GAZA	SIGNORE ADALBERTO	160
AFFARI ESTERI			
CORRIERE DELLA SERA	TRUMP CONDANNATO A NEW YORK MA EVITERÀ SIA CARCERE CHE MULTE	MAZZA VIVIANA, A.MU.	162
CORRIERE DELLA SERA	DONALD, OBAMA E QUEL «COLLOQUIO» AI FUNERALI DI CARTER	GAGGI MASSIMO	164
CORRIERE DELLA SERA	LA ROTTA ARTICA DI CINA E RUSSIA SPIEGA LE MIRE SULLA GROENLANDIA	FUBINI FEDERICO	165
CORRIERE DELLA SERA	LOS ANGELES LACRIME E FIAMME	MO.RI.SAR.	166
CORRIERE DELLA SERA	POCA ACQUA, SERBATOI SVUOTATI PERCHÉ GLI IDRANTI SONO ANDATI IN TILT	PERSIVALE MATTEO	168
CORRIERE DELLA SERA	BIDEN, IL COLPO DI CODA SCATTANO LE SANZIONI AI GIGANTI RUSSI DEL PETROLIO	DRAGOSEI FABRIZIO	169
CORRIERE DELLA SERA	ABEDINI, IL SOLLIEVO PER SALA LIBERA «DIMINUIRÀ LA PRESSIONE SU DI ME?»	FERRARELLA LUIGI	170
CORRIERE DELLA SERA	TEMPESTA FINANZIARIA A LONDRA LA MANOVRA FA TREMARE STARMER	IPPOLITO LUIGI	172
REPUBBLICA	IL TYCOON FURIBONDO SI SFOGA SUI SOCIAL "CACCIÀ ALLE STREGHE IL POPOLO È CON ME"	LOMBARDI ANNA	174
REPUBBLICA	LA GROENLANDIA: "NON SAREMO AMERICANI" E LA DANIMARCA INVIA LE NAVI MILITARI	PEDERSEN EVA	175
REPUBBLICA	MADURO GIURA DA SOLO L'OPPOSIZIONE INSORGE "È UN COLPO DI STATO"	LUCCHINI LAURA	176
MESSAGGERO GIORNALE	IL SUDAN E LA GUERRA CHE CONVIENE A TROPPI USA, REGNO UNITO E ISRAELE I RAID CONTRO LO YEMEN E LA STRATEGIA ANTI-HOUTHÌ	PRODI ROMANO NIRENSTEIN FIAMMA	177 179
LIBERO QUOTIDIANO	MELONI SPIANA MADURO: «L'ITALIA NON TI RICONOSCE»	CARIOTI FAUSTO	180
FOGLIO	MELONI VEDE KALLAS: OK SU STARLINK. LA GRANA DEL BIS DI DI MAIO	CANETTIERI SIMONE	182
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	NELLE PRIGIONI DEL MONDO GLI ITALIANI SONO 2MILA «NON LI LASCIAMO SOLI»	BIAGIOTTI LEONARDO	183
AVANTI DELLA DOMENICA	L'AUSTRIA GIOCA LA CARTA DELL'ESTREMA DESTRA	CINQUEPALMI LORENZO	184

● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

DS3374

DS3374

Meloni, il Papa, le frasi

Populista o popolare? No. Secondo papa Francesco «Meloni è popolana». E quel tratto di «genuinità e schiettezza» che piace al Pontefice — sempre generoso di complimenti verso «Giorgia» — è lo strumento con cui la premier ha impostato le sue relazioni internazionali.

La tecnica della premier con gli altri leader e quella frase del Papa: «Lei è popolana»

La reazione a chi la definisce democristiana

In Giappone

Al G7 spiazzò Trudeau dopo le accuse sui temi Lgbt: «Infondate, devi scusarti». E lui lo fece

È un atteggiamento di cui si è servita anche nelle scorse settimane, durante la trattativa per la liberazione di Cecilia Sala, quando ha dovuto rivolgersi al vecchio e al nuovo presidente degli Stati Uniti. Con entrambi vanta ottimi rapporti personali oltre che politici. Perché è vero che aveva tifato per il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, ma il giorno in cui seppe che Biden avrebbe lasciato il passo a Kamala Harris, Meloni confidò a un ministro: «Il vecchio Joe ci mancherà». Fu un sincero moto d'affetto in ricordo di una relazione che era iniziata in modo ruvido.

Nel corso del loro primo incontro, infatti, il presidente americano accennò al tema dei diritti civili in Italia, suscitando la reazione della premier: «Abbiamo mai detto niente sul fatto che avete ancora la pena di morte?». È con lo stesso spirito «aggressivamente spinto» che — secondo il *New York Ti-*

mes — Meloni ha chiesto collaborazione a Trump, pur di strappare la giornalista italiana dalle carceri iraniane. È difficile stabilire se l'approccio sia stato populista, popolare o «popolano». È certo che una volta — per spiegare il suo modo di fare — la premier disse: «Sono collaborativa con tutti e se posso sono pronta a dare una mano a chiunque. Ma se mi rispettano è perché parlo chiaro».

All'apparenza il suo metodo si discosta dai canoni della diplomazia tradizionale. In realtà lo ha adottato per parare certi colpi bassi. Accadde per esempio nel 2023 al G7 che si teneva in Giappone, quando il premier canadese Justin Trudeau — al termine di un bilaterale — colse di sorpresa Meloni: «Siamo preoccupati per la linea che l'Italia sta assumendo sui diritti Lgbt». Tema che peraltro non era stato affrontato nel colloquio. Il giorno dopo — come raccontano gli sherpa — la presidente del Consiglio entrò come una furia nella sala della riunione plenaria e al cospetto di tutti rovesciò davanti a Trudeau il pacco della rassegna stampa:

«Ti sei permesso di lanciarmi un'accusa infondata. Aspetto le tue scuse». Trudeau si scusò. E lo fece anche al G7 successivo, ricevendo in cambio il sorriso di «Giorgia»: «Non è che me le devi fare ogni volta che ci vediamo. Basta una».

Così, un vertice dopo l'altro, in Europa come in giro per il mondo, Meloni ha smentito la profezia secondo la quale sarebbe stata destinata all'isolamento internazionale. Anche con Emmanuel Macron, «non è vero che siamo cani e gatti», per quanto all'ultimo G7 — quello organizzato in Puglia — i francesi provarono a rompere il clima di concordia con la polemica sull'assenza del diritto all'aborto nel documento conclusivo. È famosa l'occhiataccia con cui «Giorgia» squadrò l'ospite che stava sa-



lutando Sergio Mattarella. Ma solo un diplomatico fu testimone di quanto accadde alla fine della cena di gala, quando la premier affrontò il presidente della Francia: «Se vuoi sfidarmi con le armi della politica io sono pronta».

Tutto risolto. Di più. Ora che viene definita la leader più potente d'Europa, Meloni è consapevole che la debolezza di Parigi e Berlino potrebbe minare l'Unione fin nelle sue fondamenta. E lei non trarrebbe alcun vantaggio a primeggiare sulle macerie del Vecchio Continente. Forse la populista è diventata popolare. O forse è la «popolana» che si muove in modo pragmatico.

Ma se c'è un'etichetta che (per ora) la induce a reagire, è quando si sente dare della democristiana. Sarà un riflesso d'antan. Sarà che ogni qualvolta Raffaele Fitto le dice «diventerai democristiana» lo manda a farsi benedire. O sarà che da premier sente dentro di sé avanzare il processo di mutazione genetica. Chissà. Sta di fatto che un giorno il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa le ha dato un consiglio: «Giorgia, dovresti essere un po' democristia-

na». E lei di scatto: «Più di quello che sono diventata?».

Certo non è Arnaldo Forlani quando affronta la stampa e strabuzza gli occhi davanti all'ennesima domanda su Elon Musk. Ed è in quei frangenti che Meloni rischia di scivolare sul crinale populista. Ma nella quotidianità dell'azione di governo torna a prendere il sopravvento la sua parte «popolana» se non popolare. Perché, nonostante i sondaggi al momento le diano ragione, sa quanto sia caduca la durata del consenso e sa che ciò che è stato fatto non basta a fronte delle esigenze del Paese.

Raccontano per esempio che la premier abbia contezza dell'insoddisfazione che monta tra le imprese, della loro richiesta per una politica industriale che dia vita a un vero e proprio piano nazionale. «Si aspettano che sia lei a prendere in mano il dossier», spiega un autorevole ministro. Sono segnali che chi sta a palazzo Chigi coglie. A prescindere se sia populista, popolare o «popolana». Che poi, secondo Ignazio La Russa, «Giorgia è tutte e tre le cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374



Il rapporto

Papa Francesco e Giorgia Meloni si sono incontrati più volte. Durante la conferenza stampa di inizio anno, riguardo all'amnistia invocata dal Pontefice per il Giubileo contro il sovraffollamento delle carceri, la premier ha risposto: «Io penso che noi dobbiamo adeguare la capienza delle nostre carceri alle necessità, non viceversa»

Mattarella: sostegno a Kiev

di **Marzio Breda**

DS a pagina 10

Il sostegno di Mattarella a Kiev E Zelensky lo invita in Ucraina

L'incontro al Quirinale. Il capo dello Stato: no a chi impone la propria volontà con le armi

Lo facciamo per il rispetto delle regole di convivenza internazionale, per l'amicizia che lega l'Italia all'Ucraina e per la sicurezza dell'intera Europa

Sergio Mattarella presidente della Repubblica

Il leader

«L'ultima volta di un presidente italiano da noi è stato 25 anni fa. È opportuno pensarci»

di **Marzio Breda**

C'era una presenza invisibile ma incombenente, nell'incontro di ieri tra Sergio Mattarella e Volodymyr Zelensky. Un invitato di pietra, insomma: Donald Trump. Il suo nome è stato pronunciato, ma solo en passant, dal presidente ucraino, per esprimere la speranza che la nuova amministrazione americana non interrompa gli aiuti al suo Paese. Un auspicio, come capita di azzardarne quando si è in un tempo sospeso, destinato comunque a essere verificato presto. Il 20 gennaio, infatti, comincerà il mandato del nuovo/vecchio inquilino della Casa Bianca e diventerà allora più facile sgombrare le ultime incognite sulle sorti dell'Ucraina, dopo più di mille giorni di guerra sanguinosa.

Ruotava intorno a questo tema (solo marginalmente laterale) una parte del «non detto» durante il colloquio al Quirinale, come forse anche nel faccia a faccia con Giorgia Meloni la sera precedente a Palazzo Chigi. In entrambi i casi, il leader di Kiev ha chie-

sto «garanzie di sicurezza» e ricevuto ampie rassicurazioni sul sostegno dell'Italia. Tali da sentirsi consolidato nel suo personale ruolo rispetto all'Europa, in vista dei negoziati con la Russia.

La premier gli ha certificato ancora una volta il nostro appoggio «a 360 gradi» fino a quando non sarà raggiunta «una pace giusta e duratura». Di più: gli ha annunciato il varo del «decimo pacchetto di misure concrete», con altri aiuti umanitari. Zelensky ha espresso «riconoscenza al popolo italiano», «felice che Roma non sia mai stata fin dall'inizio indecisa su con chi stare» e ha ringraziato per «la scelta, presa al G7, di scongelare i beni sequestrati agli oligarchi russi»: denaro che, «come i sistemi di difesa antiaerea, stiamo già ricevendo». E rispondendo con un eloquente «mi fido di lei» a chi gli chiedeva se si aspetta da Giorgia Meloni (dopo aver definito «ottimo» il rapporto con lei) un aiuto con Donald Trump.

Improntato a un'analogia, cordiale solidarietà il dialogo con Mattarella, che da quando è cominciato il conflitto non ha mai risparmiato censure a Mosca e appelli per una «pace giusta». Lo ha fatto anche ieri, davanti a Zelensky, con una dichiarazione dai toni solenni: «Le confer-

mo la determinazione dell'Italia a mantenere pieno, inalterato e costante sostegno all'Ucraina contro l'aggressione della Federazione russa». E ha aggiunto, per spiegarsi: «Lo facciamo per l'amicizia che lega Ucraina e Italia, per il rispetto delle regole della convivenza internazionale contro le pretese di imporre con le armi la volontà a un altro Paese, e per la sicurezza dell'intera Europa».

Questo il preambolo di un confronto spaziato tra il dramma dei bambini ucraini rapiti dai russi («migliaia, vittime di deportazioni illegali, che stanno sopportando prove orribili») e le prospettive di una ricostruzione del Paese a conflitto concluso. Una partita nella quale l'Italia dovrebbe giocare una parte importante nel prossimo luglio, quando sarà convocato a Roma un summit ad hoc, al quale lo statista di Kiev confida possano partecipare tutti gli «attori» interessati. Da ultimo, al momento del congedo dal Quirinale, un invito di Zelensky a Mattarella. «È ora che lei venga in Ucraina, caro Sergio. L'ultima volta di un presidente italiano da noi è stata 25 anni fa. È dunque opportuno pensarci fin da adesso, mentre stiamo parlando della conferenza per la ricostruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DS3374

DS3374

Corsa per i 4 giudici della Consulta asse Meloni-Schlein poi i referendum

di Conchita Sannino

ROMA - Tutto precipitosamente per recuperare mesi e scrutini perduti, tutto sul filo dei minuti per stare nei termini di legge. Insomma all'italiana. E, ancora una volta, è la Corte Costituzionale a dover riparare - non senza implicite reprimende - ai vuoti della politica. Di fronte all'immagine, non esaltante, del Parlamento che in seduta comune si riunisce solo il 14, martedì, e finalmente promette fumata bianca per eleggere i quattro giudici costituzionali, la Consulta decide infine di allargare le braccia e «rinviare» la camera di consiglio sui referendum. Sottotesto della stringata nota arrivata ieri da Palazzo: sarà l'ultima opzione per consentire ai neo-eletti di partecipare ai lavori. Slitta quindi dal 13 al 20 gennaio l'udienza per decidere sull'ammissibilità delle consultazioni per autonomia differenziata, cittadinanza, Jobs act e appalti. Stavolta per eleggere i giudici serve il quorum dei tre quinti di Camera e Senato, 363 voti: alla prova dello

scrutinio segreto, dentro lo schema ormai noto, da vecchia schedina, 2 alla maggioranza (Fdi e Ff), più 1 (al Pd), più 1 (condiviso tra i due schieramenti).

È il sottosegretario Alfredo Mantovano a tenere il filo del metodo, mentre nel fine settimana, al massimo lunedì, a chiudere il pacchetto saranno i contatti più diretti tra la premier Meloni e la segretaria Schlein. L'unico nome davvero certo? Solo quello in quota Giorgia: è Francesco Saverio Marini, il prof che ha tenuto a battesimo il premierato (oltre che figlio d'arte, suo padre è Annibale, già presidente della Consulta). Clima non del tutto disteso internamente al Pd, dove sembrerebbe fatta per l'accademico dei Lincei, il professor Massimo Luciani, peraltro autore del ricorso della Puglia uscito vincente dall'offensiva sulla (demolita) legge Calderoli. L'area vicina alla leader dem continua a ritenere il più giovane Andrea Pertici una figura adatta al ruolo, mentre Elly sceglie

una mediazione più morbida, tiene a portare a casa un risultato che tenga uniti tutti. Con un "profilo da costituzione antifascista", che abbia idee chiare su coesione nazionale,

autonomia, diritti.

Non a sinistra, ma salgono anche le quotazioni di due donne tra i candidati: col placet di Giuseppe Conte c'è la stimatissima avvocato generale dello Stato Gabriella Palmieri Sandulli, già al lavoro nei più diversi governi, dal primo Berlusconi a Draghi (e nuora dell'ex presidente della Corte costituzionale e senatore Dc Aldo Mazzini Sandulli) e poi la docente di diritto tributario Valeria Mastroiacovo, segretaria

dell'Unione giuristi cattolici, profilo molto gradito a Palazzo Chigi, sebbene irrisolvemente la prof passerebbe da stanza a stanza nel Palazzo, essendo stata l'assistente del giudice costituzionale (in quota Lega), Luca Antonini. Entrambe valutate per il profilo del tecnico condiviso: ma tra gli ottimisti, spunta l'ipotesi che Forza Italia potrebbe puntare sull'avvocata Palmieri per elidere i suoi due aspiranti alla poltrona, ovvero il viceministro Paolo Francesco Sisto e il senatore Pierantonio Zanettin. Il leader e ministro Tajani si è riservato l'exploit dell'ultimo minuto: deciderà a mente fredda, meglio sulla neve, visto che oggi e domani guida l'evento a Roccaraso, "Azzurri in vetta". Se andasse male, su quattro toghe d'alto rango che escono (Silvana Sciarra, Augusto Barbera, Giulio Prosperetti, Franco Modugno) entrerebbe solo una donna. È l'altra cattiva notizia, oltre al ritardo. E al gioco degli incastri in corso. Che forse spingerà persino il Quirinale a correre e fissare nel successivo weekend adempimenti, verifiche, giuramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DS3374

DS3374

I nomi
in pista



Dall'alto Francesco Saverio Marini, consigliere di Meloni, Massimo Luciani che il Pd vuole portare alla Corte Costituzionale, e le giuriste Valeria Mastroiacovo e Gabriella Palmieri Sandulli, attuale avvocato generale dello Stato

IL COMMENTO

Kiev conta sulle garanzie del Quirinale In Italia la conferenza sulla ricostruzione

UGOMAGRI
ROMA

Volodymyr Zelensky ringrazia l'Italia per quanto si sta facendo a sostegno dell'Ucraina. Ha voluto esprimere questa riconoscenza, sua e della propria gente, al presidente della Repubblica col quale si sono visti ieri mattina dopo l'incontro di giovedì sera con Giorgia Meloni. Sul Colle, com'è consuetudine, non s'è discusso di armi da inviare né di pacchetti economici da stanziare; tantomeno si sono formulate ipotesi su quali iniziative assumerà Donald Trump per mettere fine al conflitto, non appena prenderà possesso della Casa Bianca. Di tutto questo Zelensky aveva ragionato già con la premier, reduce dai colloqui col presidente eletto a Mar-a-Lago e dunque meglio al corrente. Ne avrebbe conversato pure con Joe Biden se gli incendi a Los Angeles non avessero fatto saltare la visita negli stessi giorni a Roma dell'ormai ex presidente Usa.

Con Sergio Mattarella hanno ragionato di futuro: come rimettere in piedi un Paese sventrato dalle bombe, un'economia prostrata da tre anni di guerra, un tessuto culturale e civile insanguinato. Una Conferenza internazionale sulla ricostruzione dell'Ucraina si terrà proprio in Italia, il 10 e l'11 luglio prossimi. Zelensky nutre molte speranze al riguardo. Con Mattarella hanno parlato (presente per il governo Edmondo Cirielli, sottosegretario agli Esteri) delle migliaia di bambini «rapiti dai russi, vittime di deportazioni illegali, di spostamenti forzati e detenzioni». Nel 2024, ha riferito il presidente ucraino, «siamo

riusciti a riportarne in patria 449», che sembrano tanti ma sono ancora pochi. Altri bambini, soprattutto orfani di guerra, vengono attualmente ospitati in Italia e di quest'assistenza Zelensky è particolarmente grato al nostro Paese, così come ha riconosciuto l'impegno italiano per accogliere l'Ucraina nell'Unione Europea e nella Nato, oltre che per mantenere intorno alla Russia il cordone sanitario delle sanzioni economiche, per arrivare finalmente a un negoziato di pace nel rispetto del diritto internazionale: non solo dunque una fragile tregua del conflitto scatenato dall'aggressione russa, ma una soluzione durevole.

Il sostegno dell'Italia, ha testimoniato Zelensky, è «incrollabile»: aggettivo non scelto a caso, in quanto sinonimo di una coerenza niente affatto scontata. A Mattarella in particolare il presidente ucraino ha dato atto di avere assunto fin dall'inizio dell'invasione russa «una posizione chiara e di principio», la cui importanza consiste proprio nell'evitare sbandamenti di qualunque tipo, una sorta di guida morale insomma. Non per nulla Zelensky ha invitato Mattarella a visitare Kiev: lo considera un grande amico dell'Ucraina e un fautore della pace, quella vera. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questione di giustizia

La separazione delle carriere arriva mercoledì in aula alla Camera e l'opposizione promette battaglia

CENTROSINISTRA

Debora Serracchiani

“La Carta non si cambia a colpi di maggioranza Adesso sarà scontro”

La deputata dem: parlamento bypassato, sconcertante

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

La separazione delle carriere dei magistrati è una riforma che «bypassa il Parlamento» e «non risolve i problemi». Debora Serracchiani, deputata e responsabile giustizia Pd, replica al ministro Carlo Nordio che su *La Stampa* ha spiegato che il governo andrà avanti con la riforma perché «gli elettori ci hanno conferito il mandato». Non si cambiano le regole fondamentali «a colpi di maggioranza», ribatte la dirigente Pd, «la Costituzione è di tutti, contiene i principi fondanti della nostra comunità. Le riforme – come ci insegnano i padri costituenti – vanno condivise. Temo che per chi quella Carta non l'ha scritta, sia difficile da comprendere». **Non c'è stato neanche un tentativo di dialogo del governo con le opposizioni?**

«No, ed è abbastanza sconcertante. Questo ddl non è stato aperto neppure alle proposte della maggioranza. È un testo che bypassa completamente il Parlamento, è il primo caso nella storia italiana di un governo che modifica l'architettura costituzionale di un altro potere dello Stato per indebolirlo. Nordio dovrebbe ricordare che siamo in Parlamento non solo per rappresentare quelli che ci hanno votato, rap-

presentiamo tutti gli italiani, e quando si interviene nel modificare la Carta costituzionale su cui si fonda la nostra comunità nazionale, si dovrebbe avere maggior senso delle istituzioni e responsabilità».

Quindi vi preparate allo scontro in aula?

«Assolutamente, abbiamo tentato in tutti i modi il confronto e non c'è stato niente da fare. Hanno voluto il sorteggio per il Csm, abbiamo chiesto almeno di assicurare la parità di genere, chiedendo di condividere una posizione comune. Staremo a vedere, per ora abbiamo avuto solo risposte negative e nessuna apertura sugli emendamenti depositati. La nostra idea sulla separazione delle carriere così come è stata presentata è fermamente contraria. Questa riforma non risolve nessuno dei problemi della giustizia. Non pensiamo vada tutto bene, ma che le priorità per i cittadini siano ben altre: bisogna intervenire sulla durata dei processi, sulle garanzie processuali, sulle risorse a disposizione della giustizia. Questa riforma non fa nulla di tutto questo e c'è da domandarsi perché sia stata fatta...».

Per evitare che i pm e i magistrati siano troppo contigui?

«Se si volevano fare due concorsi, separare le carriere come dicono loro, lo si poteva fa-

re con legge ordinaria. Hanno usato la legge costituzionale perché vogliono dividere un potere in due, creando due mezzi poteri, intaccando l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e facendo due Csm. Con il rischio però dell'eterogeneità dei fini. Fai tutto questo perché ritieni che il pm sia troppo forte e finisce che, con questa riforma, lo rendi ancora più forte: sarà un superpoliziotto e avrà un suo proprio Csm, che lo tutela. Vogliono creare una sorta di casta dei procuratori? Una repubblica autonoma dei procuratori?».

Ma di separazione delle carriere si parlava anche nella mozione Martina del congresso Pd 2019, che lei sottoscrisse.

«La mozione Martina conteneva tante altre proposte che condividevo e per quello l'ho sottoscritta. Ma sono sempre stata contraria alla separazione delle carriere, figuriamoci alla separazione delle magistrature realizzata dal governo con questo Ddl. Peraltro, ricordo che nel programma elettorale Pd del 2022 non c'è la separazione delle carriere».

Però se anche esponenti del suo partito l'hanno presa in considerazione non la potete considerare un'eresia.

«Guardi io considero un'eresia e un errore madornale la



separazione delle magistrature, che indebolisce le garanzie degli indagati nella fase più delicata del procedimento penale, ossia le indagini preliminari. La giustizia penale soffre di ben altri problemi, che il governo ignora per furore ideologico. Non si fa nulla per far funzionare il processo telematico penale, per investire sulla magistratura onoraria o per dare continuità all'ufficio per il processo».

Nordio dice che il processo telematico è stato introdotto dai governi precedenti, che non hanno messo sufficienti risorse.

«Non mi stupisce perché è il ministro dello scaricabarile. È in carica da ottobre 2022, sapeva che questa scadenza c'era e non ha fatto nulla: nessuna programmazione, nessuna sperimentazione e nessun monitoraggio. Anche in questa manovra si è fatto tagliare 500 milioni al sistema giustizia...».

Per il Csm sono a rischio l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Lo pensate anche voi?

«Pensiamo che con questa riforma il governo indebolisca la magistratura, creando le condizioni per sottoporre il pubblico ministero al controllo dell'esecutivo. Così si mette in crisi il principio di uguaglianza dei cittadini». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374



“

Così si indebolisce la magistratura creando le condizioni per sottoporre i pm al controllo del governo

La separazione delle carriere indebolisce le garanzie degli indagati nella fase più delicata: le indagini preliminari

Questione di giustizia

La separazione delle carriere arriva mercoledì in aula alla Camera e l'opposizione promette battaglia

CENTRODESTRA

Enrico Costa

“Una riforma garantista per attuare davvero il disegno costituzionale”

Il deputato di FI: svolta storica, figlia di un dibattito alto

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Inseguiva il traguardo del voto sulla separazione delle carriere da anni, il deputato Enrico Costa, garantista doc. Dopo una sortita con Carlo Calenda, è rientrato in Forza Italia, ma sempre coerente con le sue idee. Giovedì la maggioranza di centrodestra gli ha concesso l'onore di difendere a nome di tutti questa riforma. «Giornate storiche», dice. Avete cominciato da lontano. «Dopo anni di dibattito “dottrinale” ci siamo. Ma il dibattito c'è stato anche nel Paese. Non dimentichiamo la proposta di legge di iniziativa popolare dell'Unione Camere Penali. I penalisti avevano già raccolto le firme e presentato un testo in Parlamento. Nella scorsa legislatura siamo arrivati in Aula, ma non c'era una maggioranza per approvarlo perché Pd e M5S erano contrari. Finalmente siamo riusciti e mi pare però che due anni e mezzo in commissione abbiano fatto maturare il testo. In Aula, demagogica pentastellata a parte, c'è stato un dibattito alto». **Demagogia?** «Purtroppo a portare avanti proposte garantiste, si subisce l'accusa di favorire i criminali o la mafia. Non si pensa che si stia affermando dei principi costituzionali, come la presunzione di innocenza o il diritto di di-

fesa. No, anche in Parlamento quello del garantista non è un lavoro semplice. Per capirsi, i Cinquestelle hanno detto che era Licio Gelli a volere la separazione delle carriere: hanno svilito un dibattito che comunque è stato importante».

Lei dice che il dibattito attraversa decenni.

«Ovvio che sia divisivo».

Però se l'opinione pubblica è divisa, è curioso che quasi nessun magistrato sostenga le vostre tesi. Come lo spiega?

«Diciamo che questo testo favorisce la magistratura non militante. Ma il magistrato non militante, oggi non ha voce. Chi ce l'ha sono i capi corrente, quelli ai vertici dell'Anm o nel Csm, i pubblici ministeri che amano le inchieste-spettacolo. Quelli appena il governo porta avanti una riforma, la contestano sui giornali».

Per i magistrati è una riforma inutile se non dannosa.

«Invece è indispensabile per arrivare a quanto dispone la Costituzione sul giusto processo. Occorre un avvocato dell'accusa, un avvocato della difesa e un giudice realmente terzo».

Non è già così?

«No. Alla Camera ho parlato di un giudice che è sopraffatto e quasi prevaricato dalla forza mediatica del pubblico ministero. Il ruolo del giudice durante la fase fondamentale del-

le indagini preliminari è quasi invisibile. L'ho paragonato all'opossum che si finge morto. Se prova a opporsi alle istanze del pm che chiede proroghe di indagini, intercettazioni, ordinanze cautelari... sembra che voglia ostacolare il naturale corso della giustizia. Invece con la nostra riforma il giudice deve emergere fortemente».

Per ridimensionare le correnti, conterà più lo sdoppiamento dei Consigli superiori oppure il sistema del sorteggio per determinarne i membri?

«La divisione in correnti, che sul piano culturale dovrebbe essere un arricchimento, ostacola il naturale corso delle cose. Chi sbaglia, non paga mai. È possibile che il 99,6% delle valutazioni di professionalità al Csm siano positive quando vediamo errori dovunque?».

Un vostro refrain, quello del magistrato che non paga mai.

«È così: non paga sul disciplinare, né sulla responsabilità civile, né sulle valutazioni. Il Csm deve essere liberato da queste catene, le correnti, che hanno travalicato rispetto alle nobili intenzioni di partenza».

La separazione delle carriere cambierà la giustizia?

«Oggi, non dico tecnicamente ma sul piano sostanziale, l'unitarietà delle carriere espone l'atto del pm con una forza tale che diventa la vera sentenza. E se do-



po anni una persona viene assolta o prosciolta resta la cicatrice. L'atto della procura impatta terribilmente sull'immaginario collettivo. Per questo siamo intervenuti sulla pubblicazione delle ordinanze di custodia cautelare: non per imbavagliare la stampa ma perchè dev' esserci una riserva su qualcosa che può essere ribaltato. Il 50% delle persone che vanno a processo è assolto in primo grado eppure non recupera più la propria immagine. E questo è l'aspetto che deve ispirare il nostro lavoro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così su La Stampa

DS3374

DS3374



Nell'intervista al nostro giornale il Guardasigilli Carlo Nordio ha ribadito l'intenzione di andare avanti con la riforma della Giustizia e ha lanciato un segnale al Csm: "Ascolti gli elettori che ci hanno conferito il mandato"



“

Il testo in arrivo favorisce la magistratura non militante, quella che oggi non ha voce

Il giudice che sbaglia non paga mai né sul disciplinare, né sulla responsabilità civile, né sulle valutazioni

Le rassicurazioni del Colle: «Dall'Italia pieno sostegno» Vertice tra premier e Kallas

IL LEADER DI KIEV INVITA IL CAPO DELLO STATO: «L'ULTIMA VOLTA DI UN PRESIDENTE ITALIANO 25 ANNI FA» L'INCONTRO A PALAZZO CHIGI CON L'ALTO RAPPRESENTANTE DI BRUXELLES: «SU STARLINK DECIDE ROMA»

LA GIORNATA

ROMA Da una parte l'invito «a recarsi presto a Kiev» (invito che nonostante un'agenda fittissima non è affatto escluso venga colto in futuro), dall'altra la garanzia di un sostegno «pieno, inalterato e costante» alla causa ucraina. Dura poco meno di un'ora il colloquio al Colle tra Volodymyr Zelensky e Sergio Mattarella. E come aveva fatto Giorgia Meloni nel bilaterale di giovedì sera con il presidente dell'Ucraina, anche il capo dello Stato nel dare il benvenuto al leader di Kiev gli conferma il supporto di Roma contro l'aggressione russa. «Lo facciamo per l'amicizia che lega Ucraina e Italia», è il messaggio consegnato da Mattarella a Zelensky, «per il rispetto delle regole della comunità internazionale» e in definitiva «per la sicurezza dell'intera Europa».

L'INVITO

Dal Colle del resto non è mai mancata, nei quasi tre anni di conflitto, la sottolineatura sulla

necessità di una pace «giusta», che non si traduca cioè in una sottomissione alla forza dell'aggressore. Un accento che a Kiev non è passato inosservato. Sul tavolo finiscono i temi già affrontati con Meloni, dalla conferenza sulla ricostruzione in programma a Roma il prossimo 10 e 11 luglio («sono molto contento che si svolga qui», dice Zelensky) al sostegno italiano all'adesione di Kiev all'Ue e alla Nato. Fino alla gratitudine per gli orfani ucraini ospitati in Italia. Fuori dal colloquio resta l'argomento Trump, su cui i due si limitano a condividere l'attesa per gli sviluppi che arriveranno dopo l'insediamento del presidente eletto il 20 gennaio. Del resto il presidente ucraino ne aveva già parlato con Meloni, chiedendo alla leader italiana di sfruttare i suoi buoni uffici alla Casa Bianca per tenere alte le istanze di Kiev. Al termine dell'incontro «molto positivo», l'invito: «Gli ho detto che è ora che venga in Ucraina, l'ultima volta di un presidente italiano in Ucraina è stato 25 anni fa. Quindi è opportuno soprattutto ora che stiamo parlando della conferenza per la ricostruzione», racconta.

Un dossier, quello ucraino, al centro anche di un altro faccia a faccia che si è svolto a poca distanza. Quello a Palazzo Chigi tra Giorgia Meloni e Kaja Kallas, Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue. Incontro «di importanza strategica», rivendicano i maggiori di Fratelli d'Italia, che serve alla premier - oltre che per fare il punto sugli sviluppi in Siria e nel resto del Medio Oriente - soprattutto per accendere un faro sui dossier cari a Ro-

ma. A cominciare da Mediterraneo e Africa, con la richiesta da parte di Meloni - anticipata due giorni fa in conferenza stampa - di «internazionalizzare ed europeizzare» il Piano Mattei.

Il modello, insomma, è quello degli accordi europei già siglati con Tunisia ed Egitto, che hanno permesso di ridurre i flussi sulla rotta del Mediterraneo centrale. Modello da replicare e ampliare, per Palazzo Chigi.

L'ASSE

L'asse che non ti aspetti, però, arriva su tutt'altra questione. Ed emerge durante il colloquio di Kallas col titolare della Difesa Guido Crosetto, oltre che nell'intervista che l'Alto rappresentante concede più tardi all'Ansa. E suona come un sostanziale via libera dell'Ue al possibile accordo tra l'Italia e SpaceX, l'azienda aerospaziale di Elon Musk, sull'uso dei sistemi di comunicazione satellitare Starlink. Intesa che le opposizioni considerano un rischio per la sicurezza nazionale. «Spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi», si limita a osservare Kallas. Che anche su Musk e il suo attivismo a favore dell'ultradestra sceglie la linea soft. «Una cosa è Elon Musk come persona: anche le persone potenti hanno diritto alla libertà di parola. Un'altra - precisa la vicepresidente della Commissione - è Musk come proprietario di una grande piattaforma di social media: in Europa abbiamo regole che gli algoritmi devono seguire, in modo che non ci siano interferenze».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ordinanza dei giudici in Consiglio regionale

DS3374 Totde, l'esame sulla decadenza

■ Arriva il primo «round» in Consiglio regionale sulla vicenda della decadenza di Alessandra Totde (foto) da presidente della regione. La giunta per le elezioni, presieduta da Giuseppe Frau (esponente di «Uniti per Totde», una delle liste di maggioranza) si riunirà mercoledì 15 gennaio alle 10 per la prima volta per esaminare la richiesta di decadenza arrivata dalla Corte d'appello. La giunta avrà 90 giorni per concludere il proprio lavoro, dopodiché riferirà all'Aula, che sarà chiamata a esprimersi sulla questione, ratificando o meno l'ordinanza dei giudici. Totde è stata dichiarata decaduta dal collegio di garanzia elettorale della Corte d'appello di Cagliari il 3 gennaio per irregolarità nelle spese elettorali. Imminente, intanto, dovrebbe essere la presentazione del ricorso della Totde. Due giorni fa, inoltre, la procura di Cagliari ha aperto un'inchiesta penale: a trasmettere gli atti su cui saranno effettuate verifiche da parte dei magistrati è stato lo stesso collegio di garanzia elettorale.



STELLANTIS DI GOVERNO

DS3374 Elkann manda via
i comunicatori: più
vicino alla premier

BOFFANO E TUNDO

A PAG. 16 - 17

TORINO • Via la vicepresidente Poggio Stellantis, ora Elkann caccia i comunicatori: così più vicini a Meloni

Si cambia Il settore Public affairs troppo legato a Tavares avrebbe mal gestito i rapporti con Roma: ora va preparata con cura l'audizione di John alla Camera

» Ettore Boffano

TORINO

Ancora un cambio nel management di Stellantis e, questa volta, sul fronte della comunicazione in Italia: soprattutto per i rapporti con il governo di centrodestra di Giorgia Meloni e con il Parlamento.

Nelle prossime ore, infatti, sarà annunciata l'uscita di scena di Daniela Poggio, *vice president Communication and Public affairs Italy*. Non si sa ancora, però, chi sarà chiamato a sostituirla. Poggio era entrata nel gruppo franco-italiano solo nel giugno scorso, scelta dall'ex amministratore delegato Carlos Tavares e alle di-

rette dipendenze dei responsabili parigini della comunicazione della multinazionale. La sua revoca sarebbe stata decisa nei giorni scorsi dal comitato *ad interim* guidato dal presidente di Stellantis, John Elkann, che in questo momento gestisce la crisi del gruppo in attesa della nomina di un nuovo amministratore delegato.

Una mossa che peserà certamente, e non poco, in vista della prossima audizione di Elkann davanti alle commissioni Attività produttive della Camera e del Senato, annunciata dal nipote di Gianni Agnelli il 18 dicembre scorso, dopo il tavolo tra il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, e il responsabile Europa di Stellantis, Jean-Philippe Imparato, sul futuro del colosso automobi-

listico nel nostro Paese.

PRIMA DI QUEL TAVOLO, Elkann aveva rifiutato di presentarsi in audizione, ma in seguito aveva dato la sua disponibilità con una telefonata al presidente della Camera, Lorenzo Fontana. Un'apertura nata proprio dall'allontanamento del "nemico" Tavares e dall'avvio di un'interlocuzione meno conflittuale con l'esecutivo. La stessa Giorgia Meloni, infatti, aveva a lungo rilasciato di-



chiarazioni ostili nei confronti di Stellantis e, in particolare, verso il suo azionariato italiano. Un atteggiamento che appare oggi già mutato, e non poco. Nella sua conferenza dell'altro ieri, rispondendo a una domanda dei giornalisti, la presidente del Consiglio aveva parlato così del gruppo automobilistico: "Sulla carta, sono soddisfatta dell'accordo che abbiamo chiuso con Stellantis. Quindi cerchiamo di fare tutto quello che possiamo per favorire un approccio che sia, il più possibile a tutela dei lavoratori".

Daniela Poggio era arrivata a Stellantis dopo precedenti esperienze in Vodafone, Goodyear, Sanofi e Angelini Pharma: sempre nel settore delle relazioni con la politica e le sue istituzioni. E proprio su quel fronte si registrerebbero i dissensi con la gestione di crisi adesso in mano a Elkann. I rimproveri, oltre al passato rapporto di fiducia con Tavares, riguarderebbero proprio la difficoltà di intavolare rapporti più distesi con il governo Meloni e i partiti di centrodestra, culminati nella burrascosa audizione dell'ex amministratore delegato dell'ottobre scorso.

Il congedo di Tavares, però, potrebbe aver segnato una svolta su quel fronte e adesso John Elkann vuole cercare una maggior sintonia anche con i partiti di governo, proprio in vista della propria audizione, relegando solo alle opposizioni, e in particolare a Carlo Calenda, il ruolo di rivolgergli le domande più "urticanti" sul futuro di Stellantis.

Una scelta che il capofamiglia degli eredi Agnelli ha avviato già da qualche mese, soprattutto nel tentativo di rimediare alla immagine per lui molto negativa a causa dell'inchiesta penale di Torino, nata da una denuncia della madre Margherita, nella quale è indagato con i fratelli Lapo e Ginevra per frode fiscale e truffa ai danni dello Stato riguardo alla successione della nonna, Marella Caracciolo.

SU QUESTO VERSANTE, sempre dal giugno scorso, il presidente di Stellantis si avvale

dei consigli di Antonio Vella (già ad Eni e a Campus Bio Medico di Roma) che è diventato direttore delle relazioni esterne del Gruppo Gedi (edita *La Stampa* e *La Repubblica*). Vella proviene da una delle più importanti agenzie di comunicazioni italiane, la Comin&Partners, che collabora stabilmente con Stellantis e che, tra l'altro, cura anche il "Forum in Masseria" nella tenuta pugliese di Bruno Vespa che, nella sua ultima edizione nell'estate scorsa, ha ospitato tra gli altri i ministri Salvini, Tajani, Fitto, Calderone, Pichetto Frattin, Nordio, Lollobrigida, Schillaci e Pianedosi e, appunto, Urso.

Nelle nuove strategie di comunicazione e di immagine di Elkann rientrerebbe tra l'altro anche la sua presenza a Roma all'apertura giubilare dell'Anno Santo a San Pietro, alla vigilia di Natale.

**IL "CONSIGLIERE"
VELLA, UN EX
COMIN&PARTNERS**

DAL GIUGNO SCORSO

il presidente di Stellantis si avvale dei consigli di Antonio Vella, diventato direttore delle relazioni esterne del Gruppo Gedi (l'azienda che edita "Stampa" e "Repubblica"); Vella aveva già lavorato come comunicatore in Eni e al Campus biomedico di Roma, ma soprattutto proviene da una delle più importanti agenzie italiane, Comin&Partners (Gianluca Comin nella seconda foto), che peraltro ha tra i suoi molti clienti proprio Stellantis. La sua ascesa, forse non casualmente, coincide col rinnovo del settore Public Affairs e il recente addio alla vicepresidente Daniela Poggio (la prima in foto)



Aperto un approfondimento sulla base di una legge del 2012. La replica: «Doveroso, ma sono solo facente funzioni»

L'Ordine degli avvocati convoca il vicesindaco «Carica incompatibile con la professione»

LEREGOLE

Marco Fagandini / GENOVA

«Sono sospesi dall'esercizio professionale durante il periodo della carica... l'avvocato eletto presidente di provincia con più di un milione di abitanti e sindaco di comune con più di 500.000 abitanti».

Lo stabilisce l'articolo 20 della legge 247 del 2012 che disciplina l'ordinamento della professione di avvocato. Ed è su questo punto che nei prossimi giorni l'Ordine degli avvocati di Genova ascolterà il sindaco facente funzioni **Pietro Piciocchi**. Che ha acquisito la carica subentrando, da vice, al primo cittadino Marco Bucci quando questo è decaduto, in virtù della sua elezione a presidente della Regione Liguria. Era l'inizio dello scorso dicembre.

È innegabile che il capoluogo ligure abbia più di 500 mila abitanti: secondo l'Istat, al primo gennaio 2024 erano **562.422**. Ed è altrettanto corrispondente a realtà che Piciocchi sia da anni un quotato avvocato amministrativista e tributarista, iscritto all'albo dal novembre del 2004.

L'Ordine, presieduto da Luigi Cocchi, non avrebbe aperto alcun procedimento disciplinare, ma ha deciso di occuparsi della vicenda dopo che, pubblicamente, il vice sindaco Piciocchi, in queste settimane, è comparso in veste di primo cittadino. Senza che lo stesso avesse autonomamente

chiesto ai vertici della sua categoria di valutare la sua condizione di legale e sindaco reggente in contemporanea. Piciocchi quindi sarà chiamato a spiegare la sua posizione in merito, così che il consiglio dell'ente che riunisce i legali genovesi possa valutare ogni lettura della norma e prendere le proprie decisioni. A sollevare il tema dell'incompatibilità in base alla legge della professione e quello della possibile sospensione era stato nei giorni scorsi *Il Fatto Quotidiano*.

«Con il mio Ordine ho un rapporto costante - dice Piciocchi - La norma in questione parla di "sindaco eletto". Io, ai sensi della legge, sono vice sindaco facente funzioni, che è cosa diversa. Questo è il motivo per cui l'ordine giustamente fa il suo mestiere e vuole approfondire il caso, che certamente è un inedito. Io, ovviamente, mi atterrò scrupolosamente alle indicazioni che mi darà il mio Ordine, al quale spettano queste valutazioni. Non c'è nessuna contrapposizione in merito, ci tengo a precisarlo. Non siamo nell'ambito di un procedimento sanzionatorio o di natura disciplinare». E aggiunge: «Mi pare un approfondimento del tutto doveroso e corretto e sono anche felice che il tema sia stato posto. Perché questa norma è posta a tutela della professione, non limita l'attività politica».

La legge del 2012 prevede la sospensione dall'attività forense anche nel caso un avvocato si ritrovi a ricoprire le cariche di Presidente

della Repubblica, Presidente del Senato o della Camera dei deputati, Presidente del Consiglio dei Ministri, ministro, viceministro o sottosegretario di Stato. Ma anche quelle di presidente di giunta regionale e delle province autonome di Trento e di Bolzano. Infine, la sospensione scatta anche quando il legale diviene membro della Corte costituzionale o del Consiglio superiore della magistratura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È

Da legale dei conti a primo cittadino

Classe 1977, avvocato tributarista e amministrativista e professore a contratto alla Bocconi, Pietro Piciocchi si affaccia alla politica prima come commissario dell'Istituto Brignole (a sceglierlo fu Sonia Viale da assessore alla sanità) e poi viene eletto nella lista civica di Marco Bucci nel 2017. Nominato assessore al Bilancio, negli anni è diventato la colonna portante dell'amministrazione Bucci assommando parecchie deleghe. Dal 2022 è vicesindaco, dal dicembre 2024 è sindaco facente funzione della città di Genova.



IL MELONIANO LAVORA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI PER FRATELLI D'ITALIA

«I gay te li fanno odiare: evviva Putin!»

Le frasi omofobe e antisemite del fedelissimo del capogruppo Bignami, Luca Cirimbilla. Ha lavorato per Foti Sui social svastiche e post pro Assad. «Israele ci rompe i coglioni ogni anno con il giorno della memoria»

SIMONE ALLIVA a pagina 5

Antisemita, filoputiniano, filo Assad, il tutto impreziosito da post omofobi dedicati («froci») e che Domani ha scovato sui suoi profili social. Luca Cirimbilla, ufficio stampa di Fratelli d'Italia alla Camera, mette in difficoltà l'immagine rassicurante di Giorgia Meloni, che tra parenti, consanguinei e acquisiti, compagni di scuola e di militanza giovanile con fatica

riesce a liberarsi di un'antica storia di chiara matrice postfascista. Il giornalista romano era un uomo molto vicino all'attuale ministro Tommaso Foti. Ora che il capogruppo è Galeazzo Bignami, lavora a stretto contatto con il fedelissimo della premier Meloni. Bignami è sfortunato: già in passato è finito nella bufera per essersi travestito da nazista.

LE PAROLE DELLA VERGOGNA DEL "NERO" IN PARLAMENTO

«Froci», svastiche e Putin Il fedelissimo di Bignami e i post contro gay e Israele

Luca Cirimbilla è stato anche collaboratore del neo ministro al Pnrr Tommaso Foti. Ora il meloniano è alla Camera con il capogruppo. «Frase rimosse dalla memoria»

SIMONE ALLIVA

ROMA

Antisemita, filoputiniano, filo Assad, il tutto impreziosito da post omofobi dedicati («froci») e che Domani ha scovato sui suoi profili social. Luca Cirimbilla, ufficio stampa di Fratelli d'Italia alla Camera, mette in difficoltà l'immagine rassicurante di Giorgia Meloni che tra parenti, consanguinei e acquisiti, compagni di scuola e di militanza giovanile con fatica riesce a liberarsi di un'antica storia di chiara matrice. E dire che nel 2024 tutto è andato come voleva la premier. Galeazzo Bignami ha lasciato la poltrona di vice di Matteo Salvini al ministero dei Trasporti ed è approdato al posto di capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, quella foto in divisa da nazista indossata con soddisfatto sorriso alla festa per l'addio al celibato ormai è un ricordo lontano. Ha preso il posto di Tom-

maso Foti, missino dall'età di 16 anni, promosso ministro per il Pnrr al posto del democristiano Raffaele Fitto, l'unico della tribù di Fdi non proveniente dalla destra missino e dunque spendibile in Europa.

La presidente Meloni aveva ricordato che «le radici profonde non gelano», frase del *Signore degli Anelli*. Nel caso di Cirimbilla attecchiscono lì dove non si vede. Nelle retrovie. «Il potere ha bisogno di gente che sa stare al microfono e di gente che regola la sintonia della radio», disse una volta Francesco Cossiga. Ma a voler seguire lo schema cossighiano qui qualcosa si inceppa: gente che mentre regola il volume si mette anche al microfono e fa crollare l'immagine rassicurante che Meloni con fatica cerca di costruire intorno al suo partito postfascista.

C'è stato prima il caso del portavoce del ministro Lollobrigida, Paolo Signorelli, autosospeso per

una chat con contenuti antisemiti. Poi le dimissioni da portavoce del presidente della Regione Lazio Francesco Rocca dell'ex estremista nero Marcello De Angelis. Ora nel gruppo di Fratelli d'Italia alla Camera spunta il nome di Luca Cirimbilla, 43 anni, giornalista, ex militante del «Foro 753», spazio gestito dall'estrema destra fascista nella capitale sgomberato nel 2005. È subentrato a Signorelli come capo segreteria quando Foti era capogruppo. Oggi è alla Camera come ufficio stampa di Bignami.

Assad, «froci» e anti ebrei



Cirimbilla è cresciuto in una Roma nostalgica insieme a Faolo Corsini e Federico Palmaroli (il disegnatore di meme della destra conosciuto come Osho). Nel 2006 è tra i protagonisti dell'iniziativa dell'università Roma Tre organizzata dall'allora ministro dell'Agricoltura Alemanno che terminò con diverse persone dei collettivi contuse. Per una persona che dovrebbe "regolare la sintonia" del gruppo parlamentare più numeroso del parlamento, restare dietro le quinte è un compito che gli viene difficile. Tra un comunicato stampa e l'altro, ha il vizio di twittare: post goliardici natalizi («No ve prego. I froci in televisione pure la sera di Natale no! Ebbasta») e posizioni politiche chiare contro Israele, in difesa della Siria di Assad, contro la Lega di Salvini.

Gli amici di Israele che Fratelli d'Italia difende, con rispettoso ossequio soprattutto dopo il 7 ottobre, Cirimbilla li definisce terroristi. «Israele nemico di tutti», «Israele terrorista!», «Israele usa fosforo bianco perché ogni anno ci rompe i coglioni con la giornata della Memoria?». Ma non solo: «Armi israeliane alle cosche, chissà cosa ne pensa il difensore di Israele alias "quel porco di Saviano"». Dai post si possono rintracciare anche posizioni no-vax: «Ma se i vaccini sono sicuri perché esistono i "Benefici relativi ai danneggiati da vaccinazione"», chiede su X a Burioni. «Vaccino-chiseloincula», ironizza.

Sulla Siria si rintracciano posizioni oblique che mettono in difficoltà il partito di governo che in questi giorni è cauto sulla situazione. Cirimbilla da tempo sostiene Assad il "macellaio di Damasco": definito un eroe. Il giorno in cui 59 missili Tomahawk lanciati da due portaerei al largo del Mediterraneo Donald Trump dà una svolta alla sua presidenza e a sei anni di guerra in Siria, il meloniano scrive: «Maledetti Usa. Avanti con Assad e Putin». Per il presidente Putin ha infatti una passione particolare: «Addio maledettissimo Obama. Maledetto te e tutti quelli che pensavano - da cretini - che il tuo fottuto colore della pelle potesse rappresentare il cambiamento. Tu sparisce dalla storia mentre Assad e Putin spazzano via i terroristi che hai finanziato». Putin «ultima speranza di odiare». «Questi gay te li fanno odiare anche se non vuoi.

W Putin», scrive il giorno in cui viene approvata dal Cremlino la legge anti Lgbt. Contattato da Domani, Cirimbilla ammette di essere lui l'autore di tutti i post, ma dice che li aveva «rimossi dalla memoria» e che «sono cose sguaiate da social network, che vanno evitate a prescindere ma che, ripeto, non mi rappresentano e che per di più risalgono a oltre dieci anni fa, e cioè ad anni in cui non avevo alcun tipo di incarico né ruolo in ambito politico».

I post tuttavia arrivano fino al 2021, non proprio dieci anni fa, insomma.

Figli del Fronte

E poi c'è la matrice chiara. «Per essere antifascisti non bisogna essere stupidi, ma aiuta». «Non un sabato qualunque, ma un sabato italiano», posta il giorno in cui Rai Storia trasmette un documentario nostalgico su Mussolini.

Con un passato nella lista Azione universitaria (An) a Roma Tre, Cirimbilla è un giocatore di rugby, sport amatissimo dai camerati, e tifoso sfegatato della Lazio, la cui tifoseria è la più nera d'Italia. Rugby e fascismo sono le sue passioni visibili dai suoi post, che incrociano lo sport a quelli per un tempo terribile e feroce che non ha vissuto: «Basta dopo il derby mi appassiono ad altri sport», e posta "goliardicamente" una foto del 1909 di una squadra di basket di una scuola agricola per nativi americani con indosso una svastica. «Si tratta palesemente di una immagine bizzarra per via dell'evidente contrasto tra il simbolo nazista e i giocatori che sembrano molto distanti dallo stereotipo della "razza ariana», si difende il meloniano. L'uomo dell'ufficio stampa di Fratelli d'Italia nei suoi post non è morbido neanche con gli alleati: «Ecco la carta dove verranno stampate le 100mila firme raccolte dalla Lega contro il coprifuoco dopo che in Aula non ha votato per abolirlo», scrive nel 2021 allegando l'immagine di tre rotoli di carta igienica.

Al suo ex capo Foti, Cirimbilla, ha già augurato sui social «Buon lavoro 'presidente', per sempre un ragazzo del Fronte». Un utente commenta: «Scusa dopo che hai lavorato per lui non ti porta con sé?». Nessuna risposta, solo un emoji, quella di un abbraccio. Chissà se questi post scovati da Domani faranno curriculum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

C'è l'accordo sulla Consulta, i nomi in campo E i giudici spostano il voto sul referendum

••• L'accordo c'è? Pare di sì, con i professori Francesco Saverio Marini per Fdi, Massimo Luciani per il Pd, Valeria Mastroiacovo come tecnica-indipendente e per Fi, la cui posizione è ancora indefinita, gli avvocati Pierantonio Zanettin o Francesco Paolo Sisto. Ma c'è il tam tam di un "alto nome istituzionale", che complica gli equilibri. È quello dell'avvocato generale dello Stato, in carica dall'8 agosto 2019, Gabriella Palmieri. La nuora dell'ex presidente della Corte e senatore Dc Aldo Mazzini Sandulli potrebbe rubare la casella al segretario Centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani (Ugci) Mastroiacovo. Il profilo di entrambe le donne, comunque, è altissimo: ma ci sono due fattori che i sostenitori dell'una o dell'altra tirano in ballo per perorare la causa. Mastroiacovo è malvista per aver lavorato quale assistente di un giudice costituzionale in quota Carroccio, punto del curriculum che secondo l'opposizione, in particolare Pd, potrebbe sbilanciare gli equilibri. Di contro, a Palmieri vengono contestati i numerosi incarichi politici avuti nel passato. Ha, infatti, lavorato nei governi Berlusconi II e IV, Prodi, Gentiloni, Letta, Renzi e Draghi. Palmieri potrebbe essere messa in quota Pd o Fi, con ripercussioni sul quadro complessivo dell'accordo: come se dem e azzurri portassero a casa 1,5 caselle a testa, mentre il parti-

to di maggioranza Fdi solo una. Per la quadra sarà dunque decisivo lo scioglimento delle riserve di Fi che per superare l'impasse interno dovuto alla difficoltà di scelta del candidato fra il viceministro della Giustizia Sisto e il capogruppo del partito nella Commissione giustizia di Palazzo Madama Zanettin, potrebbe avere convenienza a candidare Palmieri, profilo già molto apprezzata da Berlusconi. In questo caso oltre alla tecnica Mastroiacovo, gli azzurri si intesterebbero il merito di una seconda quota rosa al Palazzo della Consulta. Ma è un'ipotesi che per ora resta solo sullo sfondo. E la Consulta, intanto, sposta il voto sul referendum. «Considerata la convocazione per martedì 14 gennaio del Parlamento in seduta comune per l'elezione di quattro giudici costituzionali, il presidente facente funzioni della Corte, Giovanni Amoroso, ha firmato il decreto con cui si posticipa dal 13 al 20 gennaio, termine ultimo previsto per legge, la camera di consiglio partecipata in cui verrà giudicata l'ammissibilità dei referendum abrogativi (tra cui quello sull'autonomia differenziata, ndr) richiesti e ritenuti conformi alla legge dall'Ufficio centrale per i referendum della Corte di Cassazione». A comunicarlo la stessa Consulta.

LUI. FRA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUNEDÌ UN NUOVO VERTICE TRA I 5 STELLE

Gli esperti parlamentari avrebbero chiesto al leader di rivedere la pausa di cinque anni dopo dieci in Aula

Un doppio mandato su misura L'ultima degli onorevoli «contini»

La diatriba

Più di una semplice spaccatura tra gli ex pronti a tornare e i protagonisti del nuovo ciclo

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

••• Il superamento del doppio mandato continua a essere il pomo della discordia nell'universo pentastellato. Sarà l'oggetto, infatti, anche del prossimo consiglio del Movimento, che si terrà lunedì nella capitale. A riferirlo alcuni portavoce, curiosi di sapere come il nuovo presidente affronterà un tema annoso che li riguarda direttamente. Sulla piattaforma, infatti, è stato votato a favore di una modifica definitiva alla vecchia regola, ma certamente non si è detto nulla su come intervenire. A preoccupare, in particolare, è quel quesito per cui chi ha già compiuto dieci anni in Parlamento debba fermarsi per una pausa quinquennale. Una preoccupazione che riguarderebbe i veterani di Cont in Aula, vedi i Patuanelli di turno, che non verrebbero confermati a favore dei "vecchi", che col cambio di passo voluto dall'attuale presidente potranno tornare a essere della partita. Per citare qualche nome, i vari Roberto Fico, che sogna di prendere il posto addirittura di un big come De Luca o la solita Paola Taverna, che aspira a un ruolo da futuro capogruppo. Medesimo ragionamento vale per Alfonso Bonafede, che addirittura lascerebbe la sua veste istituzionale per tornare a spifferare nei corridoi del Transatlantico. L'avvocato di Volturara Appula, dunque, presto si troverà di fronte a un bivio:

favorire il ritorno di quei big che avevano reso grande il grillismo, pur trandendo il loro mentore o favorire invece quel cerchio magico, che lo ha supportato fino a questo momento e ha come unica richiesta le sole garanzie sul mantenimento della poltrona. Ecco perché il furbo legale foggiano ha ben pensato di lavarsi le mani, alla Ponzio Pilato maniera. L'ufficio stampa dei pentastellati, d'altronde, replicando a un nostro retroscena, spiegava come «da regola sui limiti dei mandati verrà modificata sulle base delle indicazioni della comunità, così come emerse dalla Costituente». Delle modifiche, intanto, che rianimano i giovani figli delle stelle, ovvero quei ragazzi, che dopo l'ultima assemblea dell'Eur, avevano preso le distanze del partito di Conte. Questi ultimi vorrebbero sfruttare l'occasione per tornare a essere della partita e dunque far passare l'ex premier come l'intruso che ha snaturato il progetto. Lo stesso Grillo, dopo oltre un meso di silenzio, probabilmente dovuto alle festività, potrebbe tornare alla carica per riprendersi quel simbolo, che ritiene di sua proprietà. Non è da escludere, infatti, che già dalla prossima settimana, possa arrivare qualche notizia rispetto ai ricorsi legali che il fondatore avrebbe avviato nei confronti del nuovo corso, ritenuto illegale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RITORNI



ROBERTO FICO
L'ex presidente della Camera sogna da futuro De Luca



PAOLA TAVERNA
L'ex vice di Conte vuole tornare a contare



VITO CRIMI
L'ex reggente non vede l'ora di tornare in Transatlantico



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.21192 - L.1997 - T.1997

I 50 ANNI DI MATTEO

Renzi si vendica, stop al doppio lavoro per gli onorevoli

Romagnoli a pagina 7

I 50 ANNI DI MATTEO

La contromossa di Renzi Stop al doppio lavoro se fai l'onorevole

Così risponde alla legge del centrodestra che vieta compensi esteri
Oggi a Firenze un evento di Italia Viva per lanciare il nuovo Centro
Nel giorno del suo compleanno Renzi annuncia «idee un po' folli»

L'ex premier

«Se vogliamo fare una norma che dice che chi sta in Parlamento non fa altri lavori io la firmo. Pronta la prossima settimana»

50

Esimo
Gli anni che
compirà oggi
Matteo Renzi

Italia Viva 4.0

«Raccontiamo una alternativa una proposta diversa, il partito è a disposizione di una cosa più grande chiamata Centro»

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

••• La prossima settimana Italia Viva presenterà una proposta di legge in cui viene vietato ai parlamentari di svolgere altre professioni durante il proprio mandato.

«Se vogliamo fare una legge che dice che chi sta in Parlamento non fa altri lavori io la firmo. La prossima settimana io presento una legge dove dico che chi fa il parlamentare non può fare altro» aveva anticipato a Piazza Pulita su La7 il leader di Italia Viva. Una sorta di regalo che si è confezionato da solo per i suoi 50 anni. E chissà se oggi proprio sul palco di Firenze non arrivi l'ufficialità con tanto di dettagli. Altro che periodo zen. «Il fatto che Giorgia Meloni abbia cercato di farmi fuori per legge mi esalta: ho finito la fase zen, mi è tornata la voglia di fare politica. So-

no felice e vivo i momenti più belli della mia vita. Ma sulla politica sono ripartito all'arrembaggio» ha confidato in una intervista su La Stampa.

In realtà c'è già una legge in cui si stabilisce che deputati e senatori non possono avere incarichi apicali in entità di qualsiasi genere che gestiscono servizi per conto dello Stato. La norma, a cui stanno lavorando gli uffici legislativi di Italia Viva, però fa un passo ulteriore e stabilisce che durante il mandato parlamentare un deputato o un senatore non può continuare a svolgere il proprio lavoro. Un modo per replicare alla norma ad personam della maggioranza che stabilisce il divieto per i parlamentari di percepire compensi per incarichi da Paesi extra Ue. «La leader più forte d'Europa decide di fare una legge contro di me, segno di attenzione

del quale sono sorpreso e divertito. La premier non ha risposto sugli stipendi, sulle pensioni, sulle bollette. Ha risposto sulle formiche, sul fatto che non calpesti le formiche, argomenti interessantissimi» aveva dichiarato commentando la conferenza stampa di fine anno della premier.

Ma torniamo all'evento che si terrà a Firenze oggi dove Renzi presenterà «un'alternativa» al governo, l'ennesima. «In Italia ci sono tante persone che non credono che nasca una spinta un po' diversa da quella del passato per



dire ragazzi, chi vuole costruire una alternativa sappiano che da oggi si fa sul serio. Raccontiamo una alternativa, una proposta diversa: questo cercheremo di fare a cominciare da domani. Italia Viva è a disposizione di una cosa più grande che si chiama Centro. Chi occupa il centro vince le elezioni. Lo spazio secondo me c'è ed è decisivo».

È dai tempi del naufragio del Terzo Polo, per non andare troppo indietro, che il Centro è nei pensieri di molti, anche a sinistra. Gentiloni vuole occupare il centro, Prodi vuole rifare il centro, Marattin e Marcucci pensano a una nuova realtà politica che stia fra Meloni e Schlein, quindi al centro.

Insomma questo centro sembra già affollato ancor prima di iniziare. Un affollamento, si badi bene, più di partiti e politici che di elettori. Ma Renzi non sembra curarsene e avverte: «Giorgia Meloni mi attacca perché sa che se riusciamo a fare un centro che guarda a sinistra lei perde le elezioni». Un centro per fare quell'opposizione che a sinistra non sembrano volerli far fare. O per dirla con le sue parole per dare uno «scossone a questa opposizione addormentata».

In cosa consisterà questo scossone ancora non è dato saperlo, ma l'ex premier avverte: «Lancerò alcune idee un po' folli. Se non c'è follia del resto non sono io». Come si dice al Centro, amen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

TLC MOBILITAZIONE CGIL, CISL, UIL E UGL A BARI CONTRO IL CONTRATTO CISAL. BUCCI E GEMMATI: STOP RINNOVI AL RIBASSO

Contact center, Calderone e Urso convocano le parti il 12 febbraio

15 GENNAIO

Il Pd chiede l'audizione in Consiglio con l'assessore Leo e Caroli (Sepac)

● È stato convocato per il 12 febbraio, presso il ministero del Made in Italy, il tavolo dedicato al settore delle Telecomunicazioni dopo che è scoppiata la bufera tra i sindacati per il rinnovo contrattuale «al ribasso» siglato dalla Cisl. L'annuncio è arrivato dal ministro Urso, mentre in diverse città - Bari compresa - Cgil, Cisl e Uil hanno avviato mobilitazioni e incontri con delegazioni di parlamentari e consiglieri regionali per sciogliere le controversie con Assocontact. «Accogliamo positivamente la convocazione del ministro delle Imprese di concerto con il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del tavolo sui call center previsto per il 12 febbraio a Palazzo Picentini» ha detto Stefano Conti, segretario nazionale Ugl Telecomunicazioni. Mentre a Bari il capogruppo Pd, Campo, e la presidente della commissione Lavoro Parchitelli hanno chiesto un'audizione urgente, il 15 gennaio, con l'assessore al Lavoro Leo e il presidente del comitato Sepac Caroli.

Ieri Cgil, Cisl, Uil e Ugl Puglia hanno tenuto una conferenza stampa nella quale hanno chiesto alla Regione Puglia di «sospendere gli accordi di programma in essere per quelle aziende che applicano contratti vergogna». Si tratta, ha spiegato la segretaria della Cgil Gigia Bucci, di «accordi che riportano le lancette della storia del settore a oltre 20 anni fa. Dobbiamo respingere con forza questa forma di dumping che nasce dalle imprese. C'è un dovere istituzionale e politico di congelare quell'accordo di programma che nasceva da una sofferenza aziendale e per dare

risposte a migliaia di lavoratori e lavoratrici. Oggi le condizioni sono mutate - ha detto - e bisogna prendere atto di questo, nel rispetto della reale rappresentanza del mondo del lavoro e dei contratti nazionali maggiormente applicati, per riconoscere quella dignità al lavoro che è costituzionale e che deve essere bussola per l'azione delle istituzioni».

La Uilcom Puglia, dal canto suo, auspica che nelle giornate del 4 e 11 febbraio «si pervenga finalmente al rinnovo del contratto del settore TLC scaduto da dicembre 2022» ma considera «pericolosa la sottoscrizione di un contratto alternativo per il settore CRM/BPO, quale quello sottoscritto tra Cisl e Assocontact» e per questo chiede un tavolo di confronto. «La partita contrattuale non è ancora chiusa e, partendo dal territorio pugliese da sempre fucina di idee e di proposte, Uilcom chiede alle istituzioni locali ed in particolare alla Regione - dice il segretario Vito Gemmati - di farsi promotrice di una iniziativa che coinvolga tutti gli attori che hanno ruoli di rappresentanza nel settore delle TLC. Le continue fibrillazioni e le spinte divisive che hanno caratterizzato il settore delle TLC, sino ad oggi, non hanno aiutato il raggiungimento di una sintesi contrattuale ed hanno penalizzato i lavoratori e le lavoratrici portando benefici solo ai committenti nella gestione delle commesse al massimo ribasso. Serve pervenire ad una intesa che eviti il determinarsi di situazioni di dumping contrattuale e realizzi, finalmente, condizioni di lavoro più dignitose e meglio retribuite».

«La richiesta dei sindacati di convocare immediatamente un tavolo tra attori istituzioni, parti sociali e datoriali è più che condivisibile, come da sottoscrivere è - scrivono in una nota congiunta i deputati pugliesi del Pd Ubaldo Pagano, Marco Lacarra e Claudio Stefanazzi - la denuncia dei recenti tentativi di aggirare la contrattazione nazionale per cristallizzare le condizioni di svantaggio di questi lavoratori». Anche i Cinque Stelle hanno partecipato all'incontro convocato a Bari dai sindacati: «È una situazione che in Puglia vede coinvolti oltre 5000 lavoratori e sulla quale il senatore e vicepresidente del M5S Mario Turco - dicono - ha presentato una interrogazione urgente al Governo».

[red.p.p.]





LA VITTORIA DI GIORGIA MELONI NEL DIFFICILE CASO SALA LA PREMIA ANCHE NEI SONDAGGI

di BRUNO VESPA

Qualcuno ha scritto: Meloni 2032, immaginando una vittoria del centrodestra alle elezioni politiche del 2027. L'interessata, saggiamente, è molto più prudente. Non dà nemmeno per scontata la ricandidatura e questo è un segnale più per la maggioranza che per l'opposizione: una sfida a far crescere realmente il Paese alzando l'asticella dei fondamentali (produttività, competitività, burocrazia, giustizia) che non sono ancora a livello adeguato.

Record positivo di occupazione, spread, Borsa, richiesta di titoli di Stato, record negativo di disoccupazione da soli non bastano.

Eppure Giorgia Meloni ha tenuto giovedì la migliore conferenza stampa dei suoi ventisette mesi di governo, dinanzi a un pubblico di giornalisti psicologicamente ammansito dalla vicinanza con lo straordinario successo della liberazione in venti giorni di Cecilia Sala.

Non si trattava qui di un riscatto da

pagare a un gruppo di terroristi, ma di un insidioso ricatto politico che coinvolgeva Italia, Iran e Stati Uniti.

Lo spettacolare viaggio della Meloni in Florida da Trump con diciotto ore di volo e poco più di tre di permanenza segna un record difficilmente eguagliabile in campo internazionale, alla luce di un risultato ottenuto immediatamente.

Quel che colpisce è anche l'assenza di un simultaneo scambio di prigionieri, come quasi sempre è avvenuto.

Grazie a palazzo Chigi (Meloni e Mantovano), alla diplomazia (Tajani e la bravissima ambasciatrice Paola Amadei) e all'intelligence (Gianni Caravelli) abbiamo stabilito un rapporto fiduciario con l'Iran: l'ingegnere Abedini non verrà estradato negli Usa (qui decisivo l'incontro con Trump), ma seguirà i tempi (in questo caso non lunghi) della giustizia italiana.

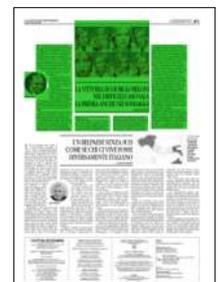
Questo successo ha colpito l'opinione pubblica, tanto è vero che un sondaggio lanciato da Euromedia Research per «Porta a porta» segnala Fratelli d'Italia al 31,5 per cento: risultato (pure virtuale) mai raggiunto e che porta per la prima volta il centrodestra al 51,5 per cento perché Lega e Forza

Italia non hanno perso un decimale.

Sempre più distante il «campo largo», nonostante un solido 24,3 per cento del Pd, a causa della forte caduta dei 5 Stelle, scesi al 10 per cento.

Una parte consistente della conferenza stampa è stata dedicata all'ipotesi che il governo italiano si accordi con Elon Musk noleggiando per cinque anni (1,5 miliardi) il sistema Starlink a tutela della efficacia e della riservatezza delle comunicazioni di Stato e di difesa più rilevanti.

A una democrazia solida e matura come quella italiana difficilmente può piacere che il geniale uomo più ricco del mondo interferisca pesantemente nella politica europea (anche se, come ha ricordato la Meloni, George Soros ha fatto ben di peggio).



Ma poiché come diceva Mao non importa se i gatti siano bianchi o neri, ma che prendano i topi, se i satelliti di Musk sono di gran lunga più efficaci e meno costosi degli altri – garantendo ovviamente all'Italia la piena titolarità dei dati - e se l'Europa sarà pronta con un suo sistema non prima di cinque anni, perché scacciare Musk?

DS3374

Il presidente campano: la premier mi teme. I dubbi dei dem. Ciriani: il limite c'è, regole uguali per tutti

Terzo mandato, alta tensione

De Luca attacca governo e Pd: «Vado avanti». La Lega fa muro sul Veneto

Divampa la polemica sul terzo mandato. Il governatore della Campania Vincenzo De Luca contro governo e Partito democratico: «Hanno paura, vado avanti». Gli attacchi alla premier Giorgia Meloni e alla segretaria dem Elly Schlein. Le citazioni di Papi, poeti e filosofi. E sul Veneto il muro della Lega.

da pagina 6 a pagina 9

«Hanno paura, vado avanti» De Luca contro governo e Pd

Il governatore della Campania difende la legge sul terzo mandato tra attacchi a Meloni e citazioni filosofiche anti Schlein. FdI insorge ma la Lega tace

Corte costituzionale

In caso di sentenza sfavorevole della Consulta De Luca apre: resteremo nella legalità

di **Simona Brandolini**

NAPOLI De Luca filosofo. Tra l'altro ha una laurea a certificarlo. Poeta meno. Eppure ermetico quando si tratta del Pd. E citando Ignazio Silone: «Siamo come i cristiani assurdi. Per loro il Vangelo era testimonianza, per noi la politica è sacrificio, non mercato delle poltrone».

Il governo, come era prevedibile, ha impugnato la legge regionale che aprirebbe al terzo mandato di Vincenzo De Luca in Campania. Ora la parola passa alla Corte costituzionale. E i tempi della Consulta, in questa partita, sono fondamentali. Il presidente rompe il silenzio che dura da più di due settimane e orchestra una conferenza stampa-show nella sala De Sanctis di Palazzo Santa Lucia. Alle sue

spalle due cartelloni con due frasi che restituiscono il mood della giornata. La prima: «Non abbiate paura... degli elettori» (altra citazione, questa volta dell'omelia di papa Giovanni Paolo II per l'inizio del Pontificato). La seconda: «La legge (non) è uguale per tutti». Nelle intenzioni i destinatari dei suoi strali sono l'esecutivo e Giorgia Meloni. E quando si affronta il nodo politico del rapporto, ormai inesistente, con il Pd e Elly Schlein che a più riprese ha ribadito il netto no al terzo mandato e a De Luca candidato del centrosinistra, si rifugia nella filosofia (di Parmenide: «L'essere è, il non essere non è») e nella poesia (di Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Noi non siamo in vendita»).

Partiamo dalle certezze. Non c'è nessun passo indietro per ora: «La mia posizione non è cambiata di una virgola e non cambierà». Anzi quel «vado avanti» è ripetuto come un mantra. E la Regione si difenderà davanti alla Consulta,

certi che, come è accaduto per l'Autonomia differenziata, l'iniziativa del governo «sarà smantellata». «Confesso — attacca — che ho un sentimento di orgoglio per l'attenzione a me dedicata. Il governo ha impugnato la legge campana. Pensare che Meloni in questo quadro abbia avuto tempo di interessarsi a noi, tra Trump e Musk, Milei e Orbán, Lollobrigida e Donzelli... c'è soddisfazione. Mi rimane solo qualche dubbio sui rapporti con Musk. Abbiamo sentito e visto abbracci e slinguazzamenti con uno che ha undici figli, fuma marijuana: si scambia per realismo politico l'assoluta mancanza di coerenza». Il governatore campano insiste: «La motiva-



zione è di paura politica e mi è tornato alla mente l'appello di papa Wojtyla che è alle mie spalle: non abbiate paura, né degli elettori, né di De Luca. Date ai cittadini la possibilità di decidere da chi essere governati. Perché quella del governo è una decisione *contra personam*, Meloni ha paura di me». Il ragionamento di De Luca parte sempre da un punto: «Luca Zaia sta già facendo il terzo mandato e nessuno ha detto nulla». Poi c'è il caso Piemonte: «A luglio del 2023 hanno approvato una legge che prevede che le disposizioni si applichino dopo la dodicesima legislatura, quindi sono previsti altri due mandati. La nostra è molto più moderata (se ne prevede solo un altro, ndr). Ma quella del Piemonte non è stata impugnata.

La legge dunque è uguale per tutti o per tutti tranne uno, cioè io?».

Annuncia che vuole intarsi la battaglia contro «l'ipocrisia» del limite dei due mandati: «Non hanno limite di mandato deputati, senatori, premier, presidente della Repubblica. Dunque nessun vincolo per nessuno tranne che per uno». FdI insorge: «Un delirio di un uomo disperato». La Lega tace.

La sentenza della Consulta, se dovesse arrivare prima dell'estate, chiarirà il quadro. E se dovesse accogliere il ricorso dell'esecutivo? De Luca fa un passaggio per nulla scontato: «La Campania si muoverà in un contesto di legalità». Insomma farà un passo indietro, par di capire. Ma se i tempi dovessero allungarsi? Per il

governatore campano sarebbe già la seconda volta di una campagna elettorale *sub iudice* (nel 2015 appena eletto fu sospeso per effetto della legge Severino).

Ed è il sindaco e presidente dell'Anci Gaetano Manfredi a dirlo con chiarezza: «La Campania ha bisogno di un'elezione in cui chi scende in campo sia legittimato a essere candidato ed eletto». Manfredi, da sempre e nonostante le sue smentite, è il candidato ideale per Pd e 5 Stelle. Soprattutto dopo che, ieri, il procuratore di Perugia, Raffaele Cantone, altro nome che circolava ha tagliato corto: «Farò domanda da subito per tornare a fare il magistrato in Campania, escludendo così ogni ipotesi di candidatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le citazioni



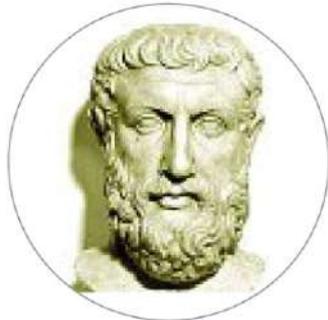
Giovanni Paolo II

«Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!», è la frase, mutuata da De Luca, con cui Wojtyla inaugurò il suo pontificato nel 1978



Eugenio Montale

«Non chiederci la parola che squadri da ogni lato» è l'incipit di *Ossi di seppia* di Eugenio Montale, citato dal governatore De Luca in conferenza stampa



Parmenide

«Posso solo aggiungervi da vecchio filosofo: Essere è, non essere non è», ha detto De Luca citando il filosofo greco per rispondere sul suo scontro con Schlein

Il caso

● Vincenzo De Luca (Pd) governa la Campania dal 2015. Nonostante il no dei dem, ha fatto approvare dal Consiglio regionale una legge che recepisce l'indicazione del governo di porre un limite

ai due mandati, cancellando però il pregresso

● Giovedì il governo ha annunciato che ricorrerà alla Corte costituzionale contro la legge campana sul terzo mandato

A Palazzo Santa Lucia

GLI SLOGAN

DS3374



Il presidente De Luca, per attaccare il ricorso del governo contro la legge sul terzo mandato, ha voluto alle sue spalle due maxi cartelloni con citazioni rivisitate: una di papa Wojtyla, l'altra della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo

Al voto nel 2025



*Il governatore uscente termina il secondo mandato

L'irritazione dei dem: non lo espelleremo, si è messo fuori lui Il rebus del candidato

Le ipotesi del M5S Fico o del sindaco Manfredi

Il Nazareno

La segreteria ribadisce: «Siamo contrari al terzo mandato. Anche in Campania»

Il retroscena

di **Alessandra Arachi**

ROMA Ieri il puzzle è impazzito, ancora prima di aver trovato una sua cornice. Non che nel Pd non sapessero molto bene di avere «un problema in Campania». È l'alzata di tiro che Vincenzo De Luca ha fatto nella sua conferenza stampa che ha spiazzato la dirigenza del Partito democratico. E che ha sparigliato le carte: Vincenzo De Luca andrà avanti con la sua campagna elettorale, a dispetto del ricorso del governo. E difenderà la sua legge regionale sul terzo mandato davanti alla Corte costituzionale.

Un colpo di teatro: quale sarà la fine del copione? La segreteria del Pd Elly Schlein lo ha detto e ridetto: non ne vuole sapere di un terzo mandato per i governatori. Non ne vuole sapere di candidare Vincenzo De Luca. E adesso? Al Nazareno in tanti hanno pensato che con questa mossa De Luca voglia fondare un partito personale. Per questo non credono ci sia nemmeno bisogno di espellerlo: «Non gli faremo certo questo favore, si è già messo fuori da solo», dice uno dei dirigenti dem.

Adesso, però, tocca a Elly Schlein ricomporre il puzzle della Campania. Serve un candidato convincente per le prossime elezioni regionali. Qualcuno che possa tenere testa, qualora De Luca riuscisse davvero raggiungere il suo obiettivo della terza corsa a governatore. A oggi i dem avevano pensato di mettere sul tavolo la candidatura del 5 Stelle Roberto Fico. Ma ci sono altre ipotesi, tra questa anche il nome Gaetano Manfredi, il sindaco di Napoli.

Ieri è stato proprio Manfredi a dire: «Si poteva evitare di arrivare a questo. La soluzione si poteva trovare per via politica, cercando una composizione in cui tutti i protagonisti in campo, a partire dal presidente De Luca, avessero un ruolo nella scelta di rinnovamento».

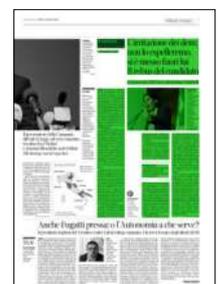
La data precisa delle prossime votazioni in Campania deve essere ancora definita. Quello che è certo è quando gli elettori verranno chiamati a decidere il prossimo governatore non sarà finito l'autunno. Otto, nove, al massimo dieci mesi ancora, quindi. Che equivalgono a un battito di ciglia quando si parla di tempi per la preparazione di una competizione. La macchina elettorale dell'attuale governatore è rodada, la coalizione del centrosinistra aveva già pronto un tavolo regionale e ora sta premendo sull'acceleratore. Pronto a muoversi anche il M5S che apre a un campo più largo: «Siamo

pronti a lavorare con tutte le forze progressiste».

Da molto tempo la questione del terzo mandato ha contrapposto il governatore De Luca alla segreteria. Ma ieri, quando De Luca ha voluto lanciare la «bomba», dal Pd hanno voluto mandare un messaggio inequivocabile. È stato Igor Taruffi, della segreteria, a farsi portavoce del messaggio al governatore. A fargli capire con chiarezza che il partito non ha alcuna intenzione di cedere. «Siamo contrari al terzo mandato — è la linea — per chi ricopre incarichi monocratici come Regione o Comune. Anche in Campania».

Elly Schlein ha fondato la base dei suoi consensi sulla battaglia ai «cacicchi», De Luca compreso. Una lotta generazionale che, tuttavia, nel Pd ha trovato consensi trasversali, ma che l'ha portata a scontrarsi frontalmente anche con i sindaci democratici. E questo pesa adesso ancora di più. Antonio Decaro, oggi all'Europarlamento, da presidente dem dell'Anci ha capitanato la lotta al tetto del secondo mandato. Lo ha fatto con determinazione anche l'altro sindaco dem Matteo Ricci (nonché presidente delle Autonomie locali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Veneto, il tam-tam leghista: corriamo da soli

DS3374

DS3374

Riunioni e sms, la base si mobilita per chiedere a Zaia di restare in campo. «È la linea del Piave»

ROMA La mobilitazione. Silenziosa, per il momento ancora carbonara. Ma destinata a fare il botto. In Veneto i leghisti stanno organizzando un'iniziativa per chiedere pubblicamente al governatore Luca Zaia di restare in campo. Di mettersi, cioè, a guidare la Lega per le Regionali del prossimo autunno. Indicando il nome del suo successore che correrà a qualsiasi costo: anche se il centrodestra scegliesse un nome diverso. Gli sms scorrono a migliaia, in diverse province sono già state convocate riunioni per tirare le fila dell'appello corale a non lasciare la Regione simbolo del leghismo a un non leghista.

Il fuoco di fila delle dichiarazioni è già quotidiano, ieri il capogruppo in Consiglio regionale Alberto Villanova l'ha detta in modo rotondo a *Affari italiani*: «Per noi la Regione è la linea del Piave. Non possiamo assolutamente perdere la guida di una regione identitaria e simbolo politico del nostro movimento». Ed è impossibile «che il prossimo presidente, che speriamo sia ancora Zaia, non sia leghista. Il Veneto è la regione più autonomista d'Italia e la culla della Lega e del federalismo, non esiste che il presidente non sia della Lega: siamo pronti a tutto».

Per molti militanti, la partita è esistenziale; «Ne va della sopravvivenza del partito» si sente ripetere. Un sentimento che certamente il vice di Matteo Salvini, Alberto Stefani, conosce bene. Ieri ha fatto un tour delle sezioni leghiste in cui ha incontrato centinaia di militanti, tutti quanti a ribadirgli lo stesso concetto: il Veneto deve rimanere leghista. Sui social ha commentato la giornata con un «evviva questa nostra energia identitaria».

Tra i Fratelli d'Italia, non quelli veneti, qualcuno definisce «una manfrina» la volontà dei territori di correre come Lega contro il centrodestra. Cortesia per cortesia, i leghisti chiamano «la bolla» i brillantissimi risultati di FdI anche in Veneto, liquidandoli alla stregua di «bolle» finanziarie. Ma al di là delle dichiarazioni da curva, c'è chi spera che la partita non debba necessariamente essere muscolare: «Non dobbiamo — spiega un deputato — considerare la discussione chiusa con il no al terzo mandato. La stessa Giorgia Meloni ha detto che le aspettative di FdI vanno tenute in considerazione. Non ha detto: "Siamo il primo partito e decidiamo da soli". Come guida della coalizione, noi speriamo che non voglia umiliare un alleato e tenga conto della specificità veneta».

Resta il fatto che nella Liga già circola un «censimento» delle proprie forze: 40 consiglieri regionali uscenti, 159 sindaci, 1.200 amministratori sono una «potenza di fuoco» notevole nel caso di «una chiamata alle armi» degli uomini simbolo delle amministrazioni. In uno schieramento che vedrebbe, a fianco delle liste della Lega, la lista Zaia, due civiche, gli autonomisti, Udc e Dc, e anche Azione di Carlo Calenda. Totale «prudenziale»: il 40% dei consensi. Per dirla con un veronese: «In Lombardia, da soli perderemmo. In Veneto, abbiamo fortissime possibilità di vincere». Con un'osservazione maliziosa: «Ha sentito la voce di qualcuno del centrosinistra? Qualcuno che dica: "Con le divisioni del centrodestra possiamo vincere"? La verità è che il Veneto sarà un laboratorio politico».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● La Lega alle Regionali punta a un proprio candidato governatore in Veneto, scontrandosi con il maggior peso del partito di Giorgia Meloni, FdI, che rivendica la scelta. Il leader Matteo Salvini, poi, ha più volte chiesto il terzo mandato per i governatori uscenti, ricevendo un «no» sia da FdI che da FI

Le vittorie



DAL 2010

Luca Zaia (Lega), 56 anni, è presidente della Regione Veneto dal 7 aprile 2010, quando fu eletto con il 60,7%. Nel 2015 prese il 52,2% e nel 2020 il 77%



«La legge va rispettata Il governatore ci attacca? Non temiamo nessuno»

Ciriani: impugnata la norma contro il caos istituzionale

Le richieste del Carroccio La Lega inserì il terzo mandato in un emendamento bocciato Spiace che una questione delicata sia stata trattata con questa frenesia

L'intervista

di **Virginia Piccolillo**

ROMA Luca Ciriani, ministro per i Rapporti con il Parlamento: avete impugnato la legge della Campania che consente il terzo mandato, quali sono i motivi veri?

«Politici, ma anche i tecnici. Mi pareva difficile non farlo. La legge 165 del 2004 prevede l'elezione diretta e la non ricandidabilità dopo il secondo mandato per i presidenti delle Regioni. Il vincolo, piaccia o meno, già c'è. Ed è nazionale. Non è pensabile altrimenti un'Italia Arlecchino».

È la critica che fanno all'Autonomia differenziata. Perché in questo caso non vi piace?

«Perché l'ordinamento e l'impianto istituzionale deve essere uguale in tutte le Regioni».

De Luca dice però che il calcolo dei mandati scatta dal recepimento.

«Secondo i pareri del ministero dell'Interno e delle Riforme portati in consiglio dei ministri dal sottosegretario Mantovano e dal ministro Casellati la legge è autoapplicativa. Non si deve aspettare che ogni Regione la recepisca quando vuole».

Ma Zaia lo ha già fatto in Veneto. Allora?

«Zaia ha utilizzato, in passato, il margine di ambiguità della norma. Ma non è immaginabile che una Regione abbia due mandati, una tre, una quattro. Per questo ci siamo rivolti alla Consulta».

Calderoli si è rimesso al Consiglio dei ministri generando malumori interni alla Lega. Come mai? Troppo tiepido?

«Il ministro Calderoli ha correttamente fatto la cronistoria della situazione campana e poi il Consiglio dei ministri si è espresso».

Non è uno sgambetto a Salvini, che avrà Zaia come concorrente?

«Non so se ciò sia vero, né voglio discutere in casa d'altri. Mi è dispiaciuto solo che un argomento così delicato sia stato trattato con questa frenesia. La Lega lo inserì in un emendamento al ddl in materia elettorale. E fu bocciato in Commissione e in Aula. Si poteva ragionare con calma. Hanno voluto accelerare e il Parlamento si è espresso chiaramente».

Meloni ha detto «Il Veneto è nostro». Ma come pensate di vincere se la Lega si spaccasse?

«Mi permetta di precisare, il presidente Meloni ha detto che per il Veneto quella di FdI è un'opzione da tenere in considerazione. E io condivido totalmente la sua idea. Come sempre poi sarà la coalizione a decidere. Spaccarsi non è un'opzione, vinciamo solo se uniti. I nostri elettori non ci permetterebbero una divisione e non la capirebbero. Giustamente, aggiungo».

De Luca dice che avete paura degli elettori.

«Non abbiamo paura di nessuno. Vanno rispettati gli elettori, però anche le leggi».

Il limite ai mandati non c'è nemmeno per il capo dello Stato, dice: perché per i governatori sì?

«I governatori hanno tantissimo potere. Ad esempio, possono anche sciogliere l'assemblea legislativa. Tanto potere deve essere bilanciato con un tempo limitato. Ne siamo così convinti che il limite dei due mandati lo abbiamo inserito

nel premierato».

Bloccare De Luca non è un favore a Elly Schlein, contraria ai «cacicchi»?

«Non abbiamo voluto fare né un favore a Schlein né al centrodestra. Cnicamente avremmo potuto lasciare la legge che c'è, spaccare il centrosinistra con la candidatura di De Luca e aumentare le nostre chance di vittoria. Ma la prospettiva sarebbe stata il caos istituzionale. Serve serietà».

A Zelensky, Meloni ha confermato sostegno. C'è da votare il via libera al nuovo invio delle armi, ma la Lega chiederà con un ordine del giorno che sia l'ultimo.

«Tutti lo auspichiamo perché significherebbe che la pace è più vicina. Ma il nostro sostegno a Kiev continuerà fin quando serve».

Con l'arrivo di Trump non cambierà nulla?

«Se Trump riuscirà a bloccare la guerra saremo tutti contentissimi. Ma per adesso nessuno lo sa».

Il governo si confronterà con l'opposizione?

«Abbiamo deciso che il ministro Crosetto riferirà in Parlamento il 21 e il 22 gennaio, prima della conversione del decreto sul nuovo invio».

La separazione delle carriere è in Aula. Che tempi prevede?

«Sono fiducioso di ottenere già nella prossima settimana il primo via libera della Camera».

L'opposizione vi accusa di non occuparvi di bollette e caro vita. È così?

«Abbiamo appena varato una Finanziaria che aiuta i ceti medi e medio bassi, rende strutturale il taglio del cuneo fiscale. L'opposizione non ha argomenti e si rifugia nella mediocre propaganda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



De Luca allo scontro sul terzo mandato

Muro Pd: "Ora basta"

Il presidente della Campania sfida la premier e il suo partito sul ricorso alla Corte
"Hanno paura di me e degli elettori. Nemmeno il capo dello Stato ha limiti"

di **Dario Del Porto**

NAPOLI – Il ricorso del governo arriva alla Consulta proprio mentre Vincenzo De Luca, idealmente asserragliato nel fortino di Palazzo Santa Lucia, annuncia di essere pronto a combattere la sua personissima «battaglia di libertà e civiltà» contro «i nemici della Campania». La trincea da difendere è la possibilità di correre per un terzo mandato alla Regione, dieci anni dopo la prima elezione e al culmine di un percorso nelle istituzioni iniziato nel 1993 come sindaco di Salerno.

Palazzo Chigi ha impugnato la norma regionale e per De Luca si tratta di un'iniziativa «contra personam. La legge, in Italia, è uguale per tutti, o tranne per uno, cioè il signore che vi sta parlando?». Il governo, attacca il presidente della Campania, «ha paura di me e degli elettori». Nella sala dove prendono posto (e fanno claque) giunta e consiglieri di maggioranza, il governatore mette in scena uno show condito di sarcasmo ed erudizione, affondi polemici e citazioni dotte, da Papa Wojtyła a Ignazio Silone, da Parmenide a Eugenio Montale. È sferzante verso la premier: «Godere dell'attenzione di un presidente che ha familiarità con i potenti del mondo, come Trump, Musk, Milei, Orban, Lollobrigida, Donzelli è motivo davvero di grande soddisfazione». E ironizza sull'intesa tra Meloni e il patron di Tesla: «Quante vol-

te abbiamo sentito rivendicare i valori della tradizione, dell'Europa, della famiglia, e poi vedere questi abbracci, questi *slinguazzamenti* con uno che ha 11 figli, 4 mogli, marijuana, droga...».

La questione però è politica e, nel merito, De Luca argomenta: «Abbiamo approvato una legge che recepisce il secondo mandato in termini flessibili per consentire di completare il lavoro in corso. Non abbiamo approvato la legge per De Luca». La norma consente solo all'ex sindaco di Salerno di candidarsi per un terzo mandato e non ad altri dopo di lui: «Perché allora – ribatte – non si è impugnata la legge del Piemonte che apre addirittura ai quattro mandati? Zaia in Veneto sta già per concludere il terzo e nessuno ha detto nulla. Perché vi svegliate solo per la legge della Campania e per De Luca?». Ma anche i vertici del suo partito, il Pd, sono contrari e lo ribadisce a Sky il responsabile dell'organizzazione, Igor Taruffi: «La posizione del Pd è molto chiara: non ci possono essere terzi mandati per chi ricopre incarichi monocratici come presidente di Regione o sindaci di città italiane». Per replicare ai dem, De Luca ricorre a una frase del filosofo greco Parmenide: «Essere è, non essere non è».

Poi recita una poesia di Montale, «Non chiederci la parola», in risposta alla domanda su una possibile candidatura alternativa del Pd. Secondo il governatore chi si oppone alla terza rielezione pecca di una

«insopportabile ipocrisia. Non hanno limite di mandato i parlamentari, né il presidente della Repubblica che, alla fine del secondo mandato, sarà stato al Quirinale per 14 anni. Si sono arrampicati sugli specchi, ad esempio sostenendo che il presidente della Regione è un potere monocratico. Ma è un'idiocia. L'unico potere monocratico è il Papa e deve stare pure attento di questi tempi». E se la Consulta dovesse accogliere il ricorso e bocciare la legge dopo il voto? «Chi ha paura degli elettori cerca di creare incertezza. La Campania si muoverà nel solco della legalità», assicura De Luca. Che ostenta sicurezza: «Ci difenderemo davanti alla Corte Costituzionale e ho la sensazione che avverrà come con la legge sulla autonomia differenziata che è stata smantellata...». Nessun passo indietro, questo è sicuro: «Ho detto che la mia scelta è questa, non cambia nulla. Andremo avanti con ancora maggiore determinazione. Potete considerarmi uno di quelli che Silone chiamava cristiani assurdi. Quelli per i quali il Vangelo è una testimonianza di vita. Per noi la politica non è il mercato degli incarichi, ma sacrificio». E chiude con un ultimo avvertimento: «Non siamo in vendetta. Non cederemo mai la dignità di Napoli e della Campania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le citazioni
nel discorso

DS3374

DS3374



▲ **Parmenide**

De Luca cita il filosofo greco di Elea: "L'essere è, il non essere non è"



▲ **Silone**

Nel passaggio sui "cristiani assurdi" la citazione dell'autore di "Fontamara"

L'ultima tentazione: una sua lista alle Regionali E avanza l'ipotesi Fico

Il governatore ha convocato i fedelissimi per l'11. Caccia all'alternativa nel centrosinistra
Cantone si sfil

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Se fosse una schedina, il pronostico non potrebbe essere che "1 X 2". Perché cos'abbia in mente di preciso Vincenzo De Luca – a parte l'idea di farsi un movimento tutto suo, posizionato al centro con affaccio sul mondo cattolico – non è chiaro (ancora) a nessuno. Neppure ai consiglieri più fidati, tutti convocati dal presidente, gli 11 eletti che militano nella maggioranza, giovedì prossimo a Palazzo Santa Lucia «per discutere i futuri impegni della coalizione al governo della Campania», recita l'invito spedito dal pretoriano Fulvio Buonavitacola che gli fa da vice.

È allora che probabilmente il viceré di Salerno renderà più espliciti i suoi progetti ieri solo accennati. E chiederà chi ci sta e chi no. Una conta. Necessaria per capire in quanti sono pronti a seguirlo: la consistenza di un esercito che la guerra ingaggiata col Pd rischia di disperdere. Da cui far discendere i passi successivi. Segno che, dopo l'impugnazione della legge sul terzo mandato firmata dalla premier e il niet della segretaria Elly Schlein, intende lasciarsi

aperta ogni strada. Sgombrando però, almeno per il momento, l'opzione più temuta dal Nazareno: le dimissioni immediate per ricandidarsi prima del verdetto della Consulta. Il che significherebbe condannare il centrosinistra a sconfitta sicura.

Eppure, come un novello Pollicino, qualche indizio sul disegno complessivo De Luca l'ha seminato nel *one man show* improvvisato ieri. Primo, opporsi al governo davanti alla Corte costituzionale, convinto che «finirà come con l'autonomia», e intanto preparare le liste per le elezioni di ottobre. In modo che, se gli eremellini gli daranno ragione, sarà lui a giocare la partita in prima persona. Contro tutto e tutti.

Nel frattempo, se il grosso dei consiglieri regionali gli volteranno le spalle – a iniziare dal capogruppo dem e ras delle tessere Mario Casillo, già seduto al tavolo delle trattative con il commissario del Pd Antonio Misiani per comporre la futura coalizione (dal M5S ad Azione, passando per Iv e Avs) – il presidente campano fonderà un proprio partito con cui correre in solitaria.

Su questo De Luca è stato piuttosto netto: «Utilizzeremo i mesi che abbiamo davanti per promuovere una grande esperienza democratica nel nostro Paese», dando corpo alla «politica viva» contro la «politica politicante». Debutto ipotizzato: il 1° febbraio al Duomo di Napoli, sulla guerra in Ucraina e in Medio Oriente. «Rilanceremo la battaglia per il ces-

sate il fuoco e manderemo un messaggio a quelli che si dicono progressisti ma non hanno avuto una parola per i bambini morti a Gaza», il proclama deluchiano che sembra già un manifesto. Declinato con le parole delle Sacre Scritture: «Sono uno di quelli per i quali il Vangelo è testimonianza di vita», spiega il governatore ai giornalisti. «Andremo avanti da cristiani assurdi, facendo qui e in tutta Italia una battaglia di libertà e civiltà». Lo spazio - don Enzo non ha dubbi - c'è. E nel cosiddetto campo largo non è più neppure presidiato.

È il posizionamento che ha in testa: un movimento nazional-populista, dalla parte dei diseredati che al Sud (e non solo) fa sempre presa. Certificato dalle iniziative, intensificate negli ultimi tempi, con le parrocchie e le gerarchie ecclesiastiche. «Un bel problema», avverte un parlamentare partenopeo: «Se De Luca si mette a fare il generale dell'esercito degli scontenti che considera Schlein un incidente della storia, può aggregare e farci molto male». Azzerando le chance di Roberto Fico, l'ex presidente della Camera dei 5Stelle che vuol prendere il suo posto. E scoraggiando per sempre Gaetano Manfredi, il sindaco di Napoli che per tutti (se solo lui volesse) sarebbe il candidato ideale. Insieme al procuratore Raffaele Cantone, che però ieri si è sfilato: «Intendo tornare in Campania, ma per fare il magistrato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



De Luca: “Vado avanti, hanno paura ma la legge non è uguale per tutti”

Il presidente dopo il ricorso del governo sul terzo mandato: “Ci difenderemo alla Consulta, finirà come per l'Autonomia”. Manfredi: “Questione da risolvere prima”. Cantone: “Non mi candido, torno da magistrato”

di **Dario Del Porto, Antonio Di Costanzo, Alessio Gemma** • alle pagine 2 e 3

De Luca sfida il Pd “Battaglia di libertà” I consiglieri in sala con lui

Terzo mandato, il presidente davanti alla maggioranza detta la linea: “Ci difenderemo alla Consulta e finirà come con la legge sulla autonomia differenziata che è stata smantellata”

Nessun passo indietro dopo lo stop di Palazzo Chigi alla ricandidatura

di **Dario Del Porto**
e **Alessio Gemma**

Il terzo mandato alla Regione come «battaglia di libertà e civiltà». E dunque la storica sede di Palazzo Santa Lucia diventa il fortino di Vincenzo De Luca contro i «nemici della Campania». Nella sala “De Sanctis” stracolma di cronisti, campeggiano due grandi cartelli blu con il logo istituzionale e le scritte: “Non abbiate paura degli elettori” e “La legge (non) è uguale per tutti”. De Luca siede da solo alla scrivania, ma ai lati prendono posto da una parte la giunta e dall'altra la squadra di consiglieri regionali di maggioranza, pronti a fare da claque con applausi e risate ad accompagnare le battute. L'appuntamento inizia con un monologo di quaranta minuti, poi il governatore si concede alle domande della stampa. Ne viene fuori uno show condito di sarcasmo ed erudizione, affondi polemici e citazioni dotte, da papa Wojtyła a Ignazio Silone, da Parmenide a Eugenio Montale.

Retorica a parte, la linea però è chiara: nessun passo indietro, neanche dopo che il governo ha impugnato la legge regionale che consente a De Luca di candidarsi per la terza volta alla carica di governatore, dieci anni dopo la prima elezione e al culmine di un percorso nelle istituzioni iniziato nel 1993 come sindaco di Salerno. «Cercheremo di spiegare ai giovani che cosa è una democrazia viva e non quella della politica politicante», dice De Luca che bolla la decisione del governo come «*contra personam*». La legge, in Italia, è uguale per tutti, o tranne per uno, cioè il signore che vi sta parlando?».

Il governatore riserva frasi taglienti alla premier Meloni. «Pensare che il presidente del Consiglio, in questo quadro internazionale tormentato da guerre e tragedie, abbia voluto trovare il tempo per interessarsi della legge della Regione Campania è motivo di orgoglio. Godere dell'attenzione di un presidente che ha familiarità con i potenti del mondo, come Trump, Musk, Milei, Orban, Lollobrigida, Donzelli - prosegue - avere l'attenzione di questo mondo è motivo davvero di grande soddisfazione». Poi ironizza sull'intesa tra la premier e il patron di Tesla Elon Musk: «Mi rimane qualche dubbio sui valori del-

la coerenza. Quante volte abbiamo sentito negli anni scorsi rivendicare i valori della tradizione, dell'Europa, della famiglia, e poi vedere questi abbracci, questi slinguazzamenti con uno che ha 11 figli, 4 mogli, marijuana, droga...». Nel merito, De Luca argomenta: «Abbiamo approvato una legge che recepiva il secondo mandato in termini flessibili per consentire di completare il lavoro in corso. Non abbiamo approvato la legge per De Luca». Concetto ribadito anche per replicare a chi gli fa notare come la norma consenta però solo a De Luca di candidarsi per un terzo mandato e non ad altri dopo di lui: «Perché allora non si è impugnata la legge del Piemonte che apre addirittura ai quattro mandati? Zaia in Veneto sta già per concludere il terzo e nessuno ha detto nulla. Perché vi svegliate solo per la legge della Campania e per De Luca?».

Quando gli chiedono dei vertici



del suo partito, il Pd, contrari al terzo mandato, De Luca ricorre a una frase del filosofo greco Parmenide: «Essere è, non essere non è». Recita una poesia di Montale, «Non chiederci la parola» per rispondere alla domanda su un possibile candidato dem alternativo. E se la Consulta dovesse accogliere il ricorso di Palazzo Chigi e bocciare la legge? «Chi ha paura degli elettori cerca di creare incertezza. La Campania si muoverà nel solco della legalità», assicura De Luca. Che ostenta sicurezza: «Ci difenderemo davanti alla Corte costituzionale e ho

la sensazione che avverrà come con la legge sulla autonomia differenziata che è stata smantellata...». Il governatore lamenta una «insopportabile ipocrisia. Non hanno limite di mandato i deputati, i senatori, il presidente della Repubblica che alla fine del secondo mandato sarà stato presidente per 14 anni. Come si spiega? Si sono arrampicati sugli specchi, ad esempio sostenendo che il presidente della Regione è un potere monocratico. Ma è un'idiozia. L'unico potere monocratico è il Papa e deve stare pure attento di questi tempi...».

Il governatore prende in prestito una frase di Ignazio Silone per chiarire di non avere alcuna intenzione di fare un passo indietro: «Ho detto che la mia scelta è questa, non cambia nulla. Andremo avanti con ancora maggiore determinazione. Potete considerarmi uno di quelli che Silone chiamava cristiani assurdi. Quelli per i quali il Vangelo è una testimonianza di vita. Per noi la politica non è il mercato degli incarichi, è sacrificio». E guai a obiettare sui rischi di una concentrazione di potere: «In Campania c'è solo concentrazione della fatica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensare che il presidente del Consiglio abbia il tempo per interessarsi della legge della Regione Campania è motivo di orgoglio. Lei che ha familiarità con Trump, Musk, Milei, Orban, Lollobrigida...



Il Pd? L'incontro di questa mattina è dedicato tutto per ragioni di cortesia alla presidente Meloni. Per il resto ho già parlato. Posso solo aggiungervi da vecchio filosofo: essere è, non essere non è



Abbiamo approvato una legge che recepiva il secondo mandato in termini flessibili per consentire di completare il lavoro in corso. Non abbiamo approvato la legge per De Luca

Perché non si è impugnata la legge del Piemonte che apre addirittura ai 4 mandati? Zaia in Veneto sta già per concludere il terzo e nessuno ha detto nulla. Perché vi svegliate solo per me?

Il sindaco

Manfredi: “Questione politica che andava risolta prima”

“C’è bisogno di elezioni in cui chi è in campo sia legittimato a essere candidato ed eletto”

Su Scampia da un lato soffre l’intervento del governo, dall’altro lo sfrutta

di Antonio Di Costanzo

Una questione politica tutta campana che andava risolta prima con Vincenzo De Luca. E una più squisitamente tecnico-amministrativa che porta avanti la tesi dell’Anci da sempre contraria ai limiti di mandato per i sindaci. Gaetano Manfredi si muove su due binari che convergono nel doppio ruolo di primo cittadino di Napoli e di presidente dell’Associazione dei comuni italiani. «Io credo che ci debba essere chiarezza, perché sui mandati il tema è di dare anche certezza agli elettori. Se ci sia un’opportunità di candidatura va chiarito e questa può essere l’occasione nella quale finalmente ci sarà una chiarezza definitiva e quello che avviene nelle varie Regioni possa essere non differenziato, ma avere un’unica interpretazione a livello nazionale» afferma commentando il caso De Luca e la volontà del presidente della Regione di andare avanti nonostante la decisione del governo di Giorgia Meloni di ricorrere alla Corte costituzionale contro la legge regionale sul terzo mandato. Ma oltre ad avere un carattere legale, quello di De Luca è soprattutto un caso politico considerato che, oltre al governo, anche il Pd, che sulla carta è ancora il partito dell’ex sindaco di Salerno, ha ribadito il no alla sua candidatura: «Penso che la politica - argomenta Manfredi - si debba riappropriare delle scelte, quindi alla fine la decisione deve essere essenzialmente politica. Bisogna anche dire che su questa questione dei mandati - problema non di oggi, ma in campo da tanti anni - c’è anche un’incertezza normativa perché, quando è stato riformato il titolo V sulla materia elettorale, ma non solo, si sono lasciate molte situazioni non ben definite e anche le continue impugnative che avvengono dal Consiglio dei ministri di norme

regionali ci fanno capire che il quadro non è ben definito». Per evitare lo sconto in Campania, secondo Manfredi «la soluzione si poteva trovare per via politica come in altre regioni, quindi trovando una composizione in cui tutti i protagonisti, a partire dal presidente De Luca, avessero un ruolo sulla scelta di rinnovamento». Nella bufera del caso Campania, l’ingegnere Manfredi cerca una bussola per i cittadini disorientati e non crei ulteriori problemi: «In primo luogo dobbiamo evitare di creare confusione. La Regione ha bisogno di un’elezione in cui chiaramente chi è in campo sia legittimato a essere candidato e a essere eletto. E soprattutto bisogna fare in modo che le scelte siano decisioni che vengono da una chiarezza del quadro politico che consenta poi agli elettori di poter scegliere con serenità».

Sulla questione dei mandati però sottolinea: «Adesso sono anche presidente dell’Anci, che ha sempre avuto la posizione di non avere vincoli sui mandati. E questa è stata sempre una posizione nazionale. Devo dire che l’ultima interpretazione che è stata fatta dalla Corte costituzionale proprio riguardante il tema dei mandati dei comuni superiori a 15 mila abitanti ha sostenuto, invece, una posizione opposta. Ovvero che sia legittima la limitazione del mandato per valutazioni legate alla concentrazione di poteri. Chiaro che poi noi siamo in uno Stato di diritto, quindi dobbiamo rispettare quello che è l’orientamento costituzionale degli organi superiori. Quindi ritengo opportuno che la Corte costituzionale si esprima». In attesa che il chiarimento normativo arrivi e ribadendo tramite i suoi più stretti collaboratori di non essere disponibile

come candidato unitario del centrosinistra per le regionali, Manfredi lascia spalancata le porte del dialogo con il governo. La prossima settimana sarà a Palazzo Chigi per incontrare Fabio Ciciliano, il capo della Protezione civile, incaricato da Meloni di portare il cosiddetto “modello Caivano” in sette periferie italiane tra cui Secondigliano-Scampia. Questione che rischia di creare un incidente diplomatico che Manfredi ha accuratamente evitato lasciando il compito di polemizzare a Pd e M5s. Sull’avviata e già finanziata riqualificazione di Scampia difficile pensare che il sindaco possa vedere di buon occhio un modello di commissariamento imposto dall’alto quando fino ad oggi ha seguito con ottimi risultati quello di un intervento partecipato con il territorio. Ma se per il recupero urbano già avviato con il programma “Restart” l’intervento del governo non piace a Manfredi, diversa la questione per altri piani di riqualificazione a partire da quello sul campo rom di Cupa Perillo a Scampia: i poteri straordinari potrebbero essere la carta vincente



per uscire da un complicato gineprajo burocratico che ha bloccato per anni il recupero dell'area, soprattutto, se serviranno a sbloccare i fondi necessari a effettuare le bonifiche. Attualmente ci sono ancora quasi 8 milioni non spesi fermi in prefettura, ma per completare tutto ne occorreranno, calcola proprio Manfredi, circa 30. Dunque Scampia assume una doppia valenza nel rapporto sindaco-governo. Manfredi proverà a trovare una formula per procedere in tandem con Ciciliano. E di nuovo l'ex rettore si muove su due binari con l'obiettivo di farli convergere.

DS3374

DS3374

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

DS3374

DS3374

E i Democratici aprono a un candidato 5 Stelle

A Roma il Pd ha ribadito che non lo candida. Ma c'è chi tra i dem campani e nei partiti di centrosinistra spera ancora che si possa togliere Vincenzo De Luca dal campo per evitare di regalare la Regione alla destra. Ecco perché, a chi gli fa notare che si candiderebbe contro il suo partito, il presidente replica: «Non siamo in vendita e non cederemo mai la dignità di Napoli e della Campania». Un chiaro avvertimento ai consiglieri della sua maggioranza, ieri tutti in sala ad ascoltarlo: o con lui o contro di lui. Nonostante l'incognita della Consulta che dirà se De Luca si potrà candidare o meno. Scenario di incertezza totale. Per questo non è casuale la poesia di Eugenio Montale che De Luca declama a domanda sul Pd: «Non chiederci la parola che squadra da ogni lato». Sembra un colpo di teatro, il realtà è il messaggio in bottiglia a consiglieri e partiti in crisi che devono decidere da che parte stare. «Mario è venuto, dove è?», domanda uno dei fedelissimi di De Luca. Occhi puntati su Mario Casillo, capogruppo del Pd (che era in sala), in grado di spostare con i suoi 40 mila voti l'esito delle Regionali. Alla vigilia di Capodanno, Casillo - parlando nel circolo Pd del Vomero - ha lanciato il segnale: «Mettere insieme il lavoro fatto anche da De Luca con la voglia del partito di dare un po' di novità come ha fatto Bonaccini candidando un 39enne...». La traccia evidente di una «trattativa» da avviare con l'ex sindaco di Salerno per scongiurare la candidatura contro il

Capogruppo Dem



Mario Casillo,
capogruppo
del Partito
democratico
in consiglio
regionale

Pd. Si caricano allora di significati le parole di De Luca: «Non siamo in vendita...». Anche perché il presidente sa che Casillo e il commissario Pd Antonio Misiani - voluto da Schlein - hanno incontrato in settimana singolarmente i partiti della maggioranza deluchiana, che è una sorta di campo largo senza i 5 stelle: da Azione a Verdi e Sinistra, passando per Italia Viva. «Che ne direste di un candidato 5 Stelle?», è stata la prospettiva aperta da Misiani ai centristi per sondare il terreno. Sullo sfondo il nome di Roberto Fico, l'ex presidente della Camera. Il commissario dem avrebbe chiesto la disponibilità ai gruppi deluchiani di sedersi presto intorno a un tavolo con il M5s. Dal Movimento pentastellato ieri è arrivata netta l'apertura: «Il Movimento - dice Salvatore Micillo, coordinatore regionale M5s - è pronto a lavorare con tutte le forze politiche del fronte progressista. La creazione di un tavolo regionale di confronto è il primo passo...». Micillo cita il «modello Napoli». Con Gaetano Manfredi che resta la vera alternativa in Regione soprattutto se slittassero le elezioni nella primavera 2026 e se De Luca non fosse più in partita. Intanto il presidente è pronto a ribattere al Pd, convocando lui a giorni la sua maggioranza. Sono i due forni accesi del centrosinistra. Coi suoi consiglieri ieri De Luca si è congedato così: «Non abbiate paura, aprite le porte alla speranza».

— **alesio gemma**

©RI



De Luca non molla: limiti solo per me L'affondo (e i malumori) verso Schlein

IL GOVERNATORE
IGNORA LO STOP
AL TERZO MANDATO
LA FRECCIATA AL PD:
«L'ESSERE È,
IL NON ESSERE NON È»

LA POLEMICA

ROMA Vincenzo De Luca contro tutti. Il governatore non molla, la decisione del governo nazionale di impugnare la norma regionale che gli consente di candidarsi per la terza volta alla guida della Campania non lo scalfisce: «Io vado avanti, non cambia niente. La mia posizione non è cambiata di una virgola e non cambierà». La reazione arriva a ventiquattro ore dall'annuncio della premier Meloni di voler chiedere alla Corte Costituzionale di pronunciarsi sulla legge regionale della Campania. Secondo il governo la questione riguarda un principio generale, quindi è di competenza dello Stato.

LE CITAZIONI

Ma De Luca non ci sta e in un'affollata conferenza stampa, organizzata appositamente a Napoli, parla di decisioni «contra personam». Il governatore sfoggia citazioni continue e risponde alla premier: «Ha paura di me». Alle sue spalle campeggiano alcuni cartelli rivolti all'es-

cutivo: «Non abbiate paura degli elettori» e «La legge (non) è uguale per tutti». De Luca cita infatti le parole di papa Wojtyła: «Hanno forse paura di De Luca e degli elettori? Non abbiate paura, aprite il cuore alla speranza e date la possibilità ai cittadini di decidere da chi essere governati». Il governatore ne ha per tutti e promette scintille per il futuro: «Pensano di decidere a Roma le candidature? Andremo avanti come i cristiani assurdi, è una battaglia di libertà e civiltà».

Nello sfogo sottolinea le disparità di trattamento subite dalla Campania, che approvò la legge «sulla scia di quanto fatto da Veneto e Piemonte, senza alcuna impugnativa da parte del governo», e allude a Zaia in Veneto, «un presidente che sta finendo il terzo mandato», mentre la legge del Piemonte «consente al collega Cirio di Forza Italia di candidarsi altre due volte». Per questo parla di «principio costituzionale calpestato» e chiede: «Ha ancora senso la scritta che troviamo nei tribunali "La legge è uguale per tutti"?». Nel nostro caso la legge non è uguale per tutti. Come mai vi svegliate solo in relazione alla legge delle Campania e a De Luca?».

Quindi l'ironia sul governo che ha deciso di trattare il caso-Campania «in un quadro internazionale tormentato da guerre e tragedie. Godere delle

attenzioni della premier, che ha familiarità coi potenti del mondo, è motivo di grande soddisfazione». Inutile infine contare sul Pd, la segretaria Schlein ha più volte dichiarato la sua contrarietà al terzo mandato. De Luca liquida il suo partito con l'ennesima citazione. Parmenide: «L'essere è, il non essere non è».

Le reazioni politiche alle parole di De Luca hanno confermato le posizioni della Lega, favorevole al terzo mandato per i presidenti di Regione e sindaci. «È la linea espressa ieri dal ministro Calderoli e condivisa dal partito - conferma Gian Marco Centinaio, vicepresidente leghista del Senato - non rispondo per chi dice il contrario. Su questo vogliamo aprire un confronto non solo nel centrodestra, ma con tutti i partiti». In maggioranza però le posizioni di Fdi e Fi sono altre, Rampelli (Fdi) assicura lo stop al terzo mandato e Gasparri (Fi) chiede di restare ancorati al limite del due. Contrari anche i moderati, per Lupi «va bene la democrazia ma la Campania non ha bisogno di un viceré». Contro il terzo mandato pure Avs, che però accusa il governo di strumentalizzare il caso De Luca con l'obiettivo di parlare indirettamente a Zaia e nascondere il conflitto interno.

Federico Sorrentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Cirielli (Fdi)

«Resterà fino all'ultimo
ma il suo ciclo è finito:
farà il sindaco di Salerno»

«Il governatore è alla fine: farà il sindaco di Salerno», il viceministro degli Esteri Cirielli chiarisce: «Nessuna decisione contra personam». Pappalardo a pag. 5



L'intervista **Edmondo Cirielli (Fdi)**

«Il governatore è alla fine Farà il sindaco di Salerno»

► Il viceministro degli Esteri: «Non c'è nessuna decisione contra personam
La Lega ha preferito astenersi in consiglio dei ministri per difendere Zaia»

«INVIDIABILE CARRIERA
SULLA BRECCIA
DA OLTRE 30 ANNI
SI ACCORDERÀ
CON LA SCHLEIN
PER FARE IL SINDACO»

«IL CENTRODESTRA
HA UN ACCORDO
A LIVELLO LOCALE
CANDIDATO POLITICO
SARÀ SOSTENUTO
DA TUTTI I PARTITI»

Adolfo Pappalardo

«Tutto va come avevo previsto». Cioè?

«Immaginavo che non si sarebbe dimesso. Figuriamoci. De Luca rimarrà sino all'ultimo giorno utile attaccato alla poltrona di palazzo Santa Lucia ma alla fine non si candiderà. Ascolti me che lo conosco meglio di chiunque altro.....». A parlare è Edmondo Cirielli, viceministro agli Esteri, uomo forte di Fdi e tra i possibili candidati di centrodestra per la poltrona di governatore della Campania.

De Luca sostiene che la Meloni e il centrodestra hanno paura di lui. Per questo il ricorso, parole del governatore, è una decisione contra personam.

«Tutte sciocchezze. Se avessimo voluto prendere una decisione nell'interesse del centrodestra non l'avremmo mai impugnata la norma sul terzo mandato, in modo da spaccare il fronte del centrosinistra per le prossime

regionali. Invece Giorgia Meloni, sin dall'inizio, ha chiesto che si operasse in punta di diritto senza che c'entrasse la politica. E così è stato fatto. Anzi è stato il centrodestra a spaccarsi: la Lega, infatti, non voleva il provvedimento per difendere, legittimamente, Luca Zaia. Infatti il partito di Salvini ha preferito astenersi in Cdm». **C'è però il timore che in Campania possa esserci caos: se la Consulta decide troppo a ridosso del voto previsto in autunno o anche oltre: i consiglieri potrebbero decadere.**

«Non ci sarà questo rischio». **E perché mai?**

«De Luca non si ricandiderà mai senza l'appoggio del Pd. E non chiuderà la sua lunga carriera politica con il rischio concreto di arrivare terzo. Il suo obiettivo è governare sino all'ultimo giorno utile e, anzi, anche dopo il voto, quando vincerà il centrodestra, tenterà qualche colpo di coda a Santa Lucia nel

disbrigo degli affari correnti prima del nostro insediamento».

Sicuro che farà un passo indietro? Lui lo esclude categoricamente.

«Il suo ciclo politico è ormai finito. Da più di trent'anni è sulla breccia come sindaco, viceministro, parlamentare e governatore. Non lo apprezzo ma ha avuto un'invidiabile carriera politica. Alla fine tornerà a fare il sindaco di Salerno, sta già preparando il terreno. Non prima di aver fatto un accordo con la Schlein».

Quale potrebbe essere?

«Il Pd locale sta facendo il gioco



delle tre carte e con De Luca proporranno un nome. Magari il suo attuale vice Fulvio Bonavitacola. Come ne Il Gattopardo: si cambia per non cambiare nulla. Spero solo che la Schlein non accetti altrimenti perderebbe credibilità e dignità. Ma comunque sono affari loro». **L'M5s non farà mai un'alleanza a queste condizioni: una strada spianata per voi del centrodestra.** «I Cinquestelle, dietro la facciata del rinnovamento, si accoderanno facendo finta di non capire che il nome indicato è quello di De Luca. Ma questo bluff lo sveleremo noi in campagna elettorale». **Intanto il centrodestra nelle ultime settimane si è diviso su quale partito debba esprimere la candidatura a governatore.**

«C'è un ormai accordo tra Fi, Fdi e Lega a livello locale: che sia io, Martusciello o Zinzi ci sarà la massima lealtà. Ma è ovvio che saranno i leader nazionali a decidere. A livello regionale conta l'unità del centrodestra e oggi c'è fiducia sui nomi espressi».

Un candidato politico quindi? Non un nome della società civile?

«Politico, assolutamente».

Che potrebbe essere lei.

«Sono appagato e felice dal mio incarico al ministero ma ovviamente sono anche un uomo di partito e legato alla sua terra. Se vogliono sono qui ma non scalpito».

Vincenzo De Luca rivendica il lavoro fatto e chiede agli elettori la fiducia per altri 5 anni per terminare il suo programma.

«De Luca dipinge un quadro che

è solo nella sua testa. Sanità, trasporti e aree interne sono all'anno zero. Il suo sport preferito è solo attaccare il governo che, da due anni a questa parte, non ha lesinato risorse per la Campania. Anzi questo esecutivo si è distinto per una grande attenzione per questa regione. Ecoballe, risanamento del mare, giusto per darle un'idea, sono tutte problematiche inchiodate all'anno zero, nonostante governi da ben 10 anni. Niente funziona in Campania, compreso la burocrazia che non è al servizio del cittadino ma solo di chi governa. In Campania corre solo l'industria. Ma solo grazie al governo nazionale che ha varato credito d'imposta, bonus assunzioni e Zes unica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forza Italia punta i piedi «Tocca a noi il candidato di tutto il centrodestra»

**IL RISIKO DEL VOTO
PER GLI AZZURRI
L'INTERESSE DI FDI
PER IL VENETO
LIBEREREBBE IL POSTO
PER LA CAMPANIA**

LE STRATEGIE

Dario De Martino

L'intrigo terzo mandato non incide soltanto sui destini del centro-sinistra, che si ritrova ancora bloccato tra De Luca che vuol andare avanti e il Pd nazionale che non ha intenzione di sostenerlo, ma anche su ciò che accadrà nel centrodestra. Da dieci anni all'opposizione in Regione, la coalizione di governo vuole tornare a guidare Palazzo Santa Lucia. Ma chi sarà il front-man del gruppo? A quale partito spetterà l'espressione del candidato presidente? La decisione è ancora tutta aperta. E il puzzle riguarda anche le altre regioni al voto nel 2025. La novità è offerta dalle parole di Giorgia Meloni nella conferenza stampa di giovedì, quando ha annunciato che il Governo avrebbe impugnato la legge campana sul terzo mandato. Una decisione, come confermato dalla stessa premier, non condivisa dalla Lega che avrebbe voluto il quarto mandato per Luca Zaia in Veneto. Nell'appuntamento con i giornalisti, Meloni ha confermato le mire di Fratelli d'Italia sul Veneto: «Io penso che quella di Fdi è una opzione che deve essere tenuta in considerazione, ovviamente. Se ne deve discutere con grande serenità con gli alleati ed è quello che faremo». Parole che fanno tornare il vento in poppa negli ambienti di Forza Italia. «Se Fratelli d'Italia punta sul Veneto, aumentano le nostre possibilità di esprimere un candidato in Campania», il ragionamento che filtra tra gli azzurri. La tesi guarda anche agli ultimi risultati elettorali

campani dove il centro è sempre stato decisivo. E Forza Italia ritiene di essere più attrattiva verso elettori e candidati centristi rispetto al partito con la fiamma. Idee che si scontrano con le ambizioni degli altri due partiti del centrodestra. A partire da Fratelli d'Italia. Il ragionamento fatto più volte dal partito della presidente del Consiglio, infatti, guarda alle regioni già guidate dagli azzurri: Piemonte, Sicilia, Calabria e Basilicata. E secondo la tesi dei "meloniani" campani, le Regioni guidate dal centrosinistra che andranno al voto nel 2025, Campania compresa, toccheranno tutte a Fdi. Della partita vorrebbe essere anche la Lega che, se dovesse perdere il Veneto, potrebbe avanzare pretese su altre Regioni, magari anche la Campania, nonostante la storica vocazione settentrionale. Insomma, posizioni diverse e un quadro ancora tutto da dirimere.

La Lega potrebbe avere un interesse in più a puntare sulla Campania: schierare il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi come candidato alle Regionali per provare a "liberare" la casella per Matteo Salvini. Ma anche questa ipotesi sembra da scartare. Non solo Piantedosi ha già escluso una sua candidatura per continuare a lavorare al Viminale. Ma anche Meloni, sempre giovedì, lo ha blindato nel suo ruolo ministeriale: «Salvini sarebbe un ottimo ministro dell'Interno. Ma anche Piantedosi è un ottimo ministro dell'Interno, quindi come ho già detto allo stato non è in vista un cambio». Al momento in campo restano tre nomi, uno per ogni partito. Fratelli d'Italia mette in campo il viceministro degli Esteri Edmondo Cirielli, Forza Italia l'eurodeputato Fulvio Martusciello e la Lega il deputato Gianpiero Zinzi. Ma non sono escluse altre strade, che magari portino anche a nomi civili, ipotesi già fatta anche da uno dei big di Forza Italia, Maurizio Gaspar-

ri.

LE REAZIONI

Intanto nel centrodestra ieri tantissime sono state le reazioni alla conferenza stampa di De Luca. Tra cui anche quella dello stesso Gasparri: «Gli atteggiamenti di De Luca, ma non solo i suoi, confermano l'opportunità di limitare a due mandati gli incarichi dei Presidenti di Regione». Per il senatore di Fratelli d'Italia Sergio Rastrelli «De Luca ha perso l'ultima occasione per uscire di scena con dignità». Da registrare anche un piccolo "scontro". Per Martusciello, infatti, «la candidatura di De Luca sarebbe indiscutibilmente potente. Se sarà in campo, se la giocherà». Parole volte, forse, ad alimentare la frattura nel centrosinistra. Non è d'accordo, in ogni caso, Zinzi: «La sua candidatura è tutt'altro che potente, anzi la definirei impotente. Il suo tempo è finito». Da registrare anche l'intervento del leader di Noi Moderati Maurizio Lupi: «Siamo contrari al terzo mandato e condividiamo la scelta di impugnare la legge voluta da De Luca. Va bene la democrazia, ma la Campania non ha bisogno di un viceré». Dal consiglio regionale, interviene il capo dell'opposizione Stefano Caldoro: «De Luca critica con singolare vittimismo una decisione ineccepibile del Governo della quale è stato lui stesso l'artefice approvando una legge ad personam». Il leghista Severino Nappi provoca il Pd: «Deve chiarire subito da che parte sta. De Luca ha detto di avere intenzione di andare avanti: a nome di chi, con chi e col sostegno di chi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso le elezioni All'indomani delle parole della premier riparte il toto candidati. Due nomi prendono campo

Regione, De Carlo o Donazzan

Derby per la successione di Zaia, FdI vuole «un uomo di partito e non un civico»

Fratelli d'Italia ha accolto con entusiasmo le parole di Meloni e i candidati presidenti per la successione a Zaia non mancano. I più gettonati sono Luca De Carlo ed Elena Donazzan. a pag. 2 **Madiotto**

Meloni entusiasmo i Fratelli veneti De Carlo e Donazzan sono in pole

A fine mese i primi incontri, candidato pronto a maggio. Speranzon: giusto limitare i mandati

La data

Per i Fratelli ormai è certo: si voterà in autunno quest'anno, senza proroghe

VENEZIA Il giorno dopo la conferenza stampa di Giorgia Meloni, i Fratelli veneti sono galvanizzati: aspettavano quelle parole, dopo settimane in cui gli «amici» leghisti hanno continuato a mettere paletti. La premier ha ribadito, seppur con toni morbidi e concilianti, che FdI non è affatto un socio di minoranza, in Veneto, e che la partita del terzo mandato per i governatori è chiusa, la legge campana è stata impugnata e i mandati nelle Regioni devono rimanere due. Non solo: il riferimento alle Regioni al voto «quest'anno» lascia ipotizzare, in un'eventuale toto-data, il voto nell'autunno 2025. Sono certi a tal punto della linea dettata da Meloni che danno tutto per fatto. Anche se Giorgia è stata più ecumenica, i Fratelli ritengono che sia deciso: «Non ci sono altre ipotesi, siamo il primo partito, il Veneto a noi».

Rimbalza una certa soddisfazione ma la leader sembra avere chiesto moderazione e soprattutto di non litigare con l'alleato, perché la coalizione rimane un baluardo da garantire e tutelare. L'ambizione della presidenza di palazzo Balbi però si rinvigorisce e la squadra ha due punte d'attacco: Luca De Carlo, coordinatore regionale e senatore, ed Elena

Donazzan, eurodeputata e storico assessore regionale. Sono i due nomi più autorevoli e più pronunciati del momento. Questo spinge a una domanda ulteriore sull'ipotesi di un candidato civico che potrebbe se non altro stemperare le tensioni con i leghisti. Una sorta di «né nostro né vostro» che lascia poi al giudizio degli elettori la preferenza per le singole liste, affidando quindi il peso dell'amministrazione ai partiti. Ma la strada del civico di centrodestra non piace così tanto in un momento di alto gradimento del partito: «Sarà un uomo o una donna di FdI», pronosticano i fedelissimi.

Altro elemento delle conversazioni è il calendario. Entro gennaio-febbraio, dicono i Fratelli veneti, i leader nazionali Meloni, Salvini, Tajani e Lupi si ritroveranno per iniziare ad abbozzare un accordo di massima sulle Regioni al voto. Ed entro maggio (dando loro per scontato il voto fra settembre e ottobre) sarà scelto il nome del candidato presidente.

Ma sono le chat l'elemento più gustoso del momento e c'è un vecchio video che gira su whatsapp. Si trova facilmente anche sulla pagina Facebook di Zaia ed è datato marzo 2016. Nel corso di un'intervista sulle reti nazionali, è stato il governatore ad introdurre il tema dei mandati: in Veneto «abbiamo ridotto i consiglieri e su mia volontà è stato introdotto il blocco dei mandati, uno fa due mandati e poi a casa». E

gesto conseguente del «a casa». Qualcuno ha rilanciato quel video anche sui social. È Raffaele Speranzon, senatore di FdI: «L'ho condiviso perché condivido quello che pensa il presidente Zaia», risponde. E rimarca i concetti già espressi da Meloni. «Quando parla la premier, credo sia superfluo aggiungere altro. Ha fatto chiaramente capire che quando sarà il momento di scegliere il candidato, lo faremo insieme, come coalizione, e sarà indicato il nome migliore per il Veneto e per i veneti - sottolinea Speranzon -. E ha detto che FdI va preso in considerazione con le proprie proposte. Alla fine, saremo compatti». Niente intenti bellicosi, insomma, ma nemmeno intenzione di restare in secondo piano. «Abbiamo un peso elettorale importante in questa Regione, siamo il primo partito, ma vogliamo mantenere il centrodestra unito - continua -. E lo facciamo senza minacciare nessuno, né parlare di spaccature, o corse solitarie. L'alleanza di centrodestra è un valore». Il Carroccio però spinge proprio sul «piuttosto corriamo da soli»: «Forse sono dichiarazioni che



servono agli iscritti del partito - analizza il senatore -, ma gli elettori veneti di centrodestra vogliono la coalizione unita». La Lega, dice, «tiene coerentemente il punto, non deve meravigliare che i presidenti in scadenza di secondo mandato come Fedriga, Fugatti e Zaia possano essere favorevoli a governare altri cinque anni. Lo erano anche Bonaccini ed Emiliano del Pd, prima che Schlein dicesse di essere contraria al terzo mandato». Ma è una questione di principio: «Certe cariche monarchiche associano grandi responsabilità a grandi poteri e il limite dei mandati garantisce alternanza e ricambio generazionale».

Previsioni? Il senatore non si sbilancia. «Tempi ragionevoli. I leader si incontreranno e troveranno la quadra in tutte le Regioni che vanno al voto perché è un confronto "a incastro", su tutte le partite aperte. Tutti i partiti partecipano e supportano gli altri».

S.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il video

DS3374 DS3374



QUANDO ZAIA VOLEVA LO STOP

Gli esponenti di FdI ricordano un'intervista di Zaia nel 2016. Il presidente a Quinta Colonna diceva: «Su mia volontà è stato introdotto il blocco dei mandati, uno fa due mandati e poi a casa»



Raffaele Speranzon
Gli elettori ci vogliono un centrodestra unito, no a minacce e spaccature. Ma il primo partito siamo noi

IL CARROCCIO E LO STRAPPO

La Lega (e Luca) non mollano «Resteremo noi i protagonisti»

Luca Zaia e in fondo anche la Lega non considerano chiusa la partita sul terzo mandato e sperano nei giudici costituzionali ma se la porta restasse chiusa ci sono i piani «B». Stefani scommette su una Lega e uno Zaia «ancora protagonisti in Veneto nei prossimi anni». a pagina 3

Zaia non vuole mollare insisterà fino all'ultimo Ma nella Lega ormai si lavora al «piano B»

L'obiettivo è il candidato leghista, chiunque esso sia

L'altro fronte

di **Silvia Madiotto**

VENEZIA Alle trattative importanti non bisogna arrivare impreparati, nè succubi: puntare in alto è l'unico modo. E ai leghisti poco importa che Giorgia Meloni abbia palesemente detto di no al terzo mandato per i presidenti di Regione, e che voglia andare al voto nel 2025 invece di posticipare le urne alla primavera 2026 assieme ai Comuni. «Non è finita finché non è finita» ripetono tutti. Come ha detto l'altro giorno il presidente della Regione Luca Zaia, le speranze sono tutte appese alla Corte Costituzionale, alla quale il governo si è rivolto per impugnare la legge regionale della Campania. Quella con cui Vincenzo De Luca, con l'appoggio del Consiglio regionale, recepisce la legge nazionale che gli consentirà di fare un altro mandato da presidente. Come in Veneto, dove però

Zaia ha già fatto il terzo.

La Lega sa di essere totalmente sola in questa partita ma non arretra di un solo centimetro in quella che è diventata una battaglia vitale al punto da ricompattare, almeno in Veneto, tutto il movimento sulla stessa posizione. Il Carroccio vuole un prolungamento per Zaia, in primis, e conta sulla pronuncia dei giudici in favore di De Luca (che da avversario sull'Autonomia diventa invece amico sul terzo mandato). L'amico «vero» Roberto Calderoli, ministro per gli Affari regionali, è dello stesso avviso: è stato lui a ribadire di essere a favore del terzo mandato e a una modifica della legge nazionale. Ma l'intesa non c'è, se tutti gli alleati e tutta l'opposizione sono contrari. Tiene la barra dritta anche il segretario regionale della Lega Alberto Stefani, ammettendo che il terzo mandato potrebbe non esserci: «Ho una sensazione Serenissima - scriveva giovedì sui social - Terzo mandato o no, Luca Zaia sarà il protagonista dei prossimi anni della

Regione Veneto. E così sarà la Lega del Veneto, coraggiosa e intraprendente, al suo fianco. Non mi sbaglierò».

La Lega mostra i denti: è fondamentale tenere duro, se non altro per alzare la posta in gioco. Se non sarà Zaia il candidato (sarebbe il suo eventuale quarto mandato, mai accaduto in Italia), dovrà comunque essere leghista. E se sarà leghista, bisognerà capire se gli alleati concederanno benevolmente a un partito in calo nei consensi elettorali ma con una pletera di sindaci di bandiera (quindi con ampio favore territoriale) di esprimere il governatore o se sarà necessario rompere il fronte e correre da soli. Qui



però non è solo il Veneto a decidere, perché spaccare il centrodestra in Veneto significa, appunto, spaccarlo. Anche al governo, anche nelle altre Regioni. Ma i leghisti si dimostrano pronti anche a questo per difendere il Veneto. «Da soli, senza zavorre» dice l'assessore Roberto Marcato. «In Veneto decidono i veneti» rimarca il capogruppo Alberto Villanova. Il movimento è compatto, si lotta tutti per lo stesso obiettivo. Solo che, se Salvini strapperà il Veneto agli alleati, si aprirà una guerra fratricida sulla candidatura, ambitissima, a Palazzo Balbi, con pretendenti agguerriti (i nomi sono soprattutto quelli di Alberto Stefani e del sindaco di Treviso Mario Conte). Quando si andrà a trattativa con Fdi e Fl, la Lega si presenterà irremovibile. Quindi non ci si può mostrare remissivi e chiedere cinquanta: si parte da cento, senza passi indietro. E si tratta, fino alla fine. Zaia, non molla, non solo è fiducioso ma convinto che la Consulta darà ragione ai governatori, che il tetto dei due mandati non è «democratico» perché impedisce ai cittadini di scegliere da chi essere governati.

La data del voto è un'altra incognita che cambia parecchio le carte in tavola. Le elezioni della primavera 2020, di Comuni e Regioni, erano state spostate per colpa della pandemia Covid a settembre, quindi la scadenza naturale è settembre 2025. Per i Comuni c'è una finestra standard in primavera e il mandato verrà prorogato alla primavera 2026 concedendo sette mesi in più. Ma per le Regioni non ci sono finestre temporali che giustifichino lo spostamento, e va ricordato che nel 2024 tutte sono andate al voto in mesi diversi. La Lega però ci spera: prendere tempo è fondamentale, sia per la trattativa con i Fratelli, sia per posizionare le pedine leghiste. Non solo per accompagnare Zaia alle Olimpiadi di Cortina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

DS3374

I mandati dei governatori

- ✓ Nel 2020, assieme al Veneto, sono andate al rinnovo altre 5 Regioni. La scadenza del mandato è settembre 2025. La Lega spera nella proroga al 2026, sempre con Zaia

Tentativo fallito in Parlamento

DS3374

- ✓ La Lega ha già provato ad aumentare i mandati dei governatori da 2 a 3, ma è stata fermata alla Camera dal resto del centrodestra e da tutto il centrosinistra: modifica bocciata

Un altro no arriva da Vannacci

- ✓ «Un doppio mandato, vale a dire dieci anni di governo, è un periodo sufficiente, anche per dare la possibilità ad altri di mostrare le proprie capacità»: così ha parlato il generale Vannacci

Ritardi, lotte politiche e c'è chi fa ancora melina

La legge sullo stop ai governatori è un caos

In Puglia e Liguria mai adottata la norma nazionale, il giudizio della Consulta non è scontato

De Nardi ogni Regione ha fatto come voleva. Bene fa Meloni ha lasciare l'ultima parola alla Corte

VENEZIA Vincenzo De Luca, in diretta social, ieri ha messo in fila una serie di osservazioni sulle leggi per il terzo mandato. E ha finito per punzecchiare quello che, in teoria, è il suo principale alleato sul prolungamento dei mandati dei governatori, e cioè Luca Zaia. De Luca, infatti, ricorda che nel 2012 Zaia adottò la stessa legge. «Il governo nazionale non ha avuto nulla da eccepire» ha sottolineato, e «il Veneto sta completando addirittura il terzo mandato, senza che nessuno abbia detto niente. La domanda quindi è: la legge in Italia è uguale per tutti?». La sintesi è palese: Zaia il terzo l'ha già fatto, a me viene vietato.

La domanda sull'impugnazione della legge campana però sembra legittima. Tutte le Regioni tranne Puglia e Liguria l'hanno già adottata, e nessun governo ha impugnato. Per dire, il forzista Alberto Cirio, in Piemonte, l'ha adottata nel corso del primo mandato, nel 2023 facendola partire da quello seguente, come il Veneto. È stato rieletto a giugno 2024: Cirio si è sempre detto contrario al terzo mandato, chiuderà con quello in corso.

Ma perché la legge di De Luca è stata impugnata e le altre no? «È una decisione politica.

Secondo il governo, il limite dei due mandati vale a prescindere dal recepimento con legge regionale - spiega il costituzionalista dell'Università di Padova Sandro De Nardi - mentre per le Regioni vale dal momento in cui la recepiscono e soprattutto vale pro futuro, azzerando il conteggio dei mandati svolti, aggirando così il divieto della legge statale del 2004. È vero che è una legge cornice, che reca principi fondamentali, ma è anche vero che nella fattispecie l'indicazione del limite dei due mandati è un precepto chiaro e puntuale. Secondo il governo, il tetto per i presidenti eletti direttamente è ragionevole: tant'è che la presidente Meloni ha inserito il medesimo limite di due mandati anche nella riforma del premierato. Ed è allora sull'interpretazione diversa che ne viene fatta che si dovrà esprimere la Consulta». Il fatto che la Corte abbia deliberato, a dicembre, la costituzionalità del limite di due mandati per i sindaci dei Comuni sopra i 15 mila abitanti, secondo De Nardi può essere un preludio a una sentenza simile nel merito: «A maggior ragione, ciò che vale per le grandi città vale per il presidente di una Regione» risponde. Ma allora per-

ché non fu impugnata la legge di Zaia nel 2012, o quella di Cirio nel 2023? «La decisione, ripeto, è politica. Oggi Meloni e FdI stanno avendo, secondo me, una posizione istituzionalmente ineccepibile. Sarebbe stato più comodo evitare di ricorrere alla Consulta, accontentando la Lega e lasciando il problema al Pd, essendo De Luca un esponente di quel partito. Ma Meloni ha voluto investire la Corte, scegliendo la via più corretta e maestra: indurre il giudice competente a fare chiarezza su una questione obiettivamente incerta anche fra gli studiosi».

E allora, per andare sul sicuro, per avere un altro mandato in Veneto, Zaia può sempre considerare l'opzione «cambiare lo statuto». Come ripete il politologo Paolo Feltrin, l'indirizzo nazionale sui due mandati vale solo per le elezioni dirette dei presidenti di Regione. Se l'elezione fosse indiretta (i cittadini votano il Consiglio e poi il Consiglio vota il presidente) la Regione potrebbe decidere quanti mandati consentire. Il primo caso è quello del Veneto, il secondo è quello dell'Alto Adige che infatti inserisce il tetto a tre mandati. (s.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Genova 2025

DS3374
Il dopo Bucci
È Piciocchi
il candidato
del centrodestra

Pietro Piciocchi, già vice di Marco Bucci e oggi sindaco di Genova facente funzioni, sarà il candidato primo cittadino per il centrodestra alle prossime Comunalì, previste a maggio. E questa la decisione comunicata al termine del vertice convocato dal governatore Bucci per trovare la quadra sulla figura di Piciocchi, da anni suo braccio destro. «Noi siamo allargati a tutti». Anche a Italia viva? «Anche al Pd, se vuole venire con noi lo accogliamo a braccia aperte», commenta ironicamente Bucci. Il governatore ha poi confermato che, a sostegno di Piciocchi, ci sarà anche una lista civica. E riguardo al perimetro politico di questa coalizione, aggiunge: «C'è tutto un grosso centro da portare avanti», conclude pungolando il centrosinistra: «Si diano una mossa a trovarci un avversario». E dal fronte nemico ribatte Andrea Orlando, che, dopo la sconfitta alle Regionali proprio contro Bucci, era stato tra i papabili candidati come sindaco di Genova. Anche se alla fine non sarà lui a correre: «Secondo me l'inizio di febbraio può essere quello del nome del candidato — dice l'ex ministro della Giustizia —, ma se poi venisse prima sarei l'uomo più felice della Terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al ministero La governatrice

DS3374
Umbria e Giubileo
Faccia a faccia
Salvini-Proietti

Il vicepremier leghista Matteo Salvini ha ricevuto ieri al ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture la governatrice di centrosinistra umbra Stefania Proietti per fare il punto sui dossier di interesse comune, in particolare sui temi dei trasporti e dei collegamenti in ottica Giubileo. Il Mit in una nota ha parlato di «incontro cordiale e concreto».



Meloni e l'effetto Sala balzo nei sondaggi

DS3374 DS3374

Alessandra Ghisleri

IL SONDAGGIO

Alessandra Ghisleri

La liberazione di Sala premia Meloni ma i rapporti con Musk preoccupano

Il 60% degli italiani pensa che la premier abbia svolto un ruolo decisivo nella trattativa. Il 32% crede che verrà rilasciato l'ingegnere iraniano. Il 47% non vuole patti con Starlink

ALESSANDRA GHISLERI

La vicenda di Cecilia Sala ha avuto un grande significato perché ha mostrato al pubblico internazionale l'azione diplomatica e l'impegno del governo italiano, guidato da Giorgia Meloni, nella protezione dei propri cittadini all'estero, dimostrando anche la capacità del nostro governo di agire rapidamente in caso di situazioni complesse e di forte tensione internazionale. Grande soddisfazione è stata espressa dagli italiani in un

sondaggio di Euromedia Research realizzato "a caldo" per la trasmissione Porta a Porta, subito dopo la conferenza stampa di inizio di anno della Premier. Ben il 59,3% ha riconosciuto il ruolo del Presidente del Consiglio determinante nella strategia, nelle interlocuzioni internazionali nonché nella tempistica e nel selezionare le priorità di azione. La liberazione della giovane giornalista italiana è stata frutto di negoziati e dell'intervento diretto delle autorità italiane per garantire il ritorno della giornalista in Italia.

La sua detenzione ha anche attirato molta attenzione sui rischi che i giornalisti affrontano in contesti di conflitto e repressione, offrendo la possibilità di leggere la sua scarcerazione come una piccola vittoria per la libertà di informazione. Emerge una felicità diffusa tra la comunità per la liberazione della

giornalista italiana, tuttavia emerge anche il sospetto che ci sia un prezzo ancora sconosciuto da pagare (46,7%). Infatti, seppur il 48,6% dei cittadini non ha un'opinione precisa in materia, 1 su 3 (31,6%) crede nella prossima consegna dell'ingegnere Abedini direttamente alle autorità iraniane, mentre il 15,1% crede che presto per lui ci sarà l'estradizione verso l'America. In tutto questo la visita lampo e improvvisa di Giorgia Meloni a Donald Trump è una delle chiavi di lettura che la maggioranza degli italiani (58,4%) interpreta come un acceleratore nella liberazione di Cecilia Sala.

Esiste un certo scetticismo tra le file degli elettori del Partito Democratico che preferiscono affidare i loro entusiasmi al lavoro dell'Intelligence e dei diplomatici (58,0%). L'intera operazione si è sviluppata oltre quelli che si possono definire i "canoni" tradizionali dei rapporti internazionali, sfruttando anche il tempismo del passaggio di consegne alla guida degli Usa tra Biden e Trump, che riflette una netta divisione ideologica e pragmatica nel panorama politico statunitense e che coinvolge aspetti economici, sociali, diplomatici e culturali. Tutti questi argomenti sono stati al centro della conferenza stampa di inizio di anno della Premier. Un'opportunità in cui la leader Giorgia Meloni ha potuto esporre alcuni progetti del governo - talvolta anche i timing - e le sue idee e interpretazioni dei fatti per il nuovo anno

che è ai suoi primi giorni.

Uno dei grandi protagonisti delle domande dei giornalisti è stato sicuramente il Tycoon Elon Musk oggetto di molte domande e che ha diviso l'opinione pubblica tra chi sarebbe favorevole ad un accordo istituzionale con la sua azienda Space-X (31,4%) e chi contrario a questo possibile accordo imprenditoriale (47,1%). Ben 1 elettore su 2 (51,0%) riconosce la sua ingerenza negli affari nazionali come un fatto negativo. Una conferenza stampa di inizio di anno è un'occasione cruciale per un presidente del Consiglio per poter rendere conto della situazione. L'ossatura sono le risposte alle domande dei giornalisti, seguendo le quali c'è l'opportunità di fare un bilancio dell'anno precedente, spiegando i successi e le difficoltà, nonché delineando il percorso futuro attraverso le priorità, le nuove sfide, i progetti e le riforme imminenti. Per Giorgia Meloni è stata l'occasione di delineare le azioni che il suo Governo intende intraprendere tuttavia, la traccia delle domande è stata focalizzata - oltre che su Elon Musk - su determinati temi che oggi risultano più lontani dalle esigenze dei cittadi-



ni. Infatti nella scala delle priorità delle 4 riforme citate in conferenza stampa al primo posto troneggiano la riforma del fisco (37.5%) e la riforma della giustizia (30.1%), molto più distanti rimangono la riforma dell'autonomia differenziata (6.9%) e la riforma del premiato (5.4%). Gli italiani affrontano il nuovo anno con una combinazione di emozioni che spaziano dall'ottimismo alle riflessioni più cupe. Infatti sebbene pensare al futuro aiuta ad avere una - scaramantica - speranza, per molti il senso di incertezza prevale, soprattutto in periodi di difficoltà economica, politica o sociale, attraversati da conflitti internazionali.

Le principali preoccupazioni della quotidianità delle persone nel 2025 - purtroppo - non sono variate e offrono sempre ai vertici delle classifiche il tema del carovita e della difficile situazione legata alla stabilità economica delle famiglie e alla perdita del potere di acquisto, nonché il complicato rapporto con le criticità della sanità nazionale e la propria salute, con tutte le difficoltà legate alle lunghe lista di attesa, alla carenza di personale e alla gestione delle risorse. Anche il tema della sicurezza personale legata - nuovamente - all'immigrazione risulta essere un argomento capace di generare nuove e severe apprensioni tra l'opinione pubblica.

Così, nella conferenza stampa di giovedì è emersa una certa disconnessione tra ciò che avrebbe potuto interessare maggiormente i cittadini e ciò che è stato trattato. Sicuramente argomenti fondamentali per il futuro del nostro Paese, ma di più difficile interpretazione per la gente comune che cerca le risposte nel proprio "piccolo" mondo. Nel frattempo per Fratelli d'Italia e la sua leader l'inizio è con il botto con una crescita di 1.5% per il suo partito e di 2.0% nell'indice personale di fiducia. Ma siamo solo all'inizio e la rilevanza è stata fatta a "caldo", per il resto si vedrà. —

Dati in percentuale

09 gennaio '25 Variazione su sondaggio 10/12/24

	Fratelli d'Italia-Giorgia Meloni									31,5	+1,5
	Partito Democratico-Pse-Socialisti & Democratici									24,3	+0,3
	Movimento 5 Stelle-2050-#Pace									10,0	-1,4
	Forza Italia-Berlusconi Presidente-Ppe									9,2	+0,1
	Lega-Salvini Premier									9,0	0,0
	Alleanza Verdi e Sinistra-Europa Verde-Sinistra Italiana									5,3	+0,1
	Azione con Calenda Siamo Europei-Renew Europe									2,6	0,0
	+Europa									2,0	-0,3
	Italia Viva-Renzi									1,9	-0,6
	Noi Moderati									0,6	+0,1
	Altri									3,6	+0,2
	Indecisi - Astenzione									50,8	+0,3

Nella giornata di mercoledì 8 gennaio, la giornalista Cecilia Sala, detenuta in Iran dal 19 dicembre scorso è stata liberata e riportata in Italia. Dal Suo punto di vista, quanto è stato determinante il ruolo della Premier Giorgia Meloni in questa vicenda?

	Totale campione												
Molto	32,3	25,0	28,9	73,1	12,6	15,5	5,4	31,0	41,5	35,0	26,3		
Abbastanza	2,07	45,8	55,5	22,8	28,6	38,5	37,5	46,0	25,0	12,0	16,8		
TOTALE POSITIVI	59,3	70,8	84,4	95,9	41,2	54,0	42,9	77,0	66,5	47,0	43,1		
Poco	15,2	6,2	6,7	1,4	33,6	7,5	23,2	8,0	25,0	6,0	16,8		
Per nulla	8,7	-	8,9	-	6,7	23,0	30,4	-	8,5	23,5	9,5		
TOTALE NEGATIVI	23,9	6,2	15,6	1,4	40,3	30,5	53,6	8,0	33,5	29,5	26,4		
Non sa / non risponde	16,8	23,0	-	2,7	18,5	15,5	3,5	15,0	-	23,5	30,6		

Secondo Lei di chi sono i principali meriti per questa liberazione?

	Totale campione												
Intelligence e diplomatici	32,5	8,3	11,0	8,1	58,0	42,2	41,1	38,5	62,5	12,0	38,6		
Giorgia Meloni	19,3	12,5	15,6	58,4	4,2	4,0	5,4	8,0	12,5	12,0	11,7		
Di tutto il Governo	10,1	31,3	28,8	19,4	5,9	4,0	1,8	15,0	4,0	6,0	2,2		
Donald Trump	9,0	12,5	17,8	5,4	5,9	7,5	16,0	8,0	-	41,0	7,7		
Antonio Tajani	5,1	25,0	6,7	0,7	0,8	7,5	3,5	15,0	21,0	-	4,0		
Gianni Caravelli	4,9	10,4	2,3	1,4	5,9	19,3	10,7	-	-	6,0	3,8		
Non sa / non risponde	19,1	-	17,8	6,6	19,3	15,5	21,5	15,5	-	23,0	32,0		

Lei pensa che le vicende di Cecilia Sala e dell'ingegnere iraniano Abedini siano tra loro collegate? Cioè, il caso Abedini è stato oggetto di trattative per la liberazione di Cecilia Sala?

	Totale campione												
	31,6	29,2	31,0	21,4	34,4	50,0	42,8	31,0	29,0	70,5	30,1		
	15,1	20,8	13,3	12,1	14,3	15,5	32,2	15,0	37,5	6,0	11,1		
Totale si	46,7	50,0	44,3	33,5	48,7	65,5	75,0	46,0	66,5	76,5	41,2		
No	4,7	10,5	6,7	10,8	2,5	-	1,8	8,0	-	6,0	2,0		
Non sa / non risponde	48,6	39,5	49,0	55,7	48,8	34,5	23,2	46,0	33,5	17,5	56,8		

Si, il Governo italiano ha promesso all'Iran la scarcerazione del loro cittadino
 Si, il Governo italiano ha promesso a Trump la consegna dell'ing. iraniano agli Stati Uniti

Quanto ha influito, secondo Lei, la visita lampo di Giorgia Meloni a Donald Trump nel velocizzare e ottenere la liberazione della giornalista Cecilia Sala?

	Totale campione												
Molto	21,9	23,0	28,8	46,3	9,3	23,0	7,2	8,0	21,0	17,5	16,4		
Abbastanza	36,5	41,7	37,8	38,3	26,0	34,5	42,9	54,0	46,0	64,5	34,3		
TOTALE POSITIVI	58,4	64,7	66,6	84,6	35,3	57,5	50,1	62,0	67,0	82,0	50,7		
Poco	15,0	6,2	15,5	8,1	26,9	4,0	37,5	15,5	21,0	12,0	10,7		
Per nulla	4,7	-	2,2	-	10,1	15,5	3,5	-	-	6,0	5,9		
TOTALE NEGATIVI	19,7	6,2	17,7	8,1	37,0	19,5	41,0	15,5	21,0	18,0	16,6		
Non sa / non risponde	21,9	29,1	15,7	7,3	27,7	23,0	8,9	22,5	12,0	-	32,7		

Lei pensa che quelle di Elon Musk siano delle ingerenze nel nostro Paese?

	Totale campione												
Si, ed è un fatto positivo	9,6	16,7	33,3	13,4	6,7	7,5	5,3	23	12,5	23,5	2,4		
Si, ed è un fatto negativo	51	31,2	17,8	9,4	82,3	92,5	73,2	54	75	23,5	60,8		
TOTALE SI	60,6	47,9	51,1	22,8	89	100	78,5	77	87,5	47	63,2		
No, nessuna ingerenza	22	18,8	31	62,4	-	7,2	23	12,5	41	12,5			
Non sa / non risponde	17,4	33,3	17,9	14,8	11	-	14,3	-	-	12	24,3		

Fonte: Euromedia Research

WITHUB

Renzi compie gli anni e sogna l'opa sul centro cattolico (ma sotto l'ala del Pd)

Oggi la convention a Firenze per il rilancio di Iv: «Con i moderati si vince»

Annunciate «sorprese» durante la kermesse, una sull'identità del finanziatore. La festa a base di pappa al pomodoro e vino toscano

Francesco Boezi

■ I 50 anni di Matteo Renzi hanno il sapore di un rilancio. Oggi, giorno del suo compleanno, l'ex premier dà il via a «nEXt», una nuova convention che non è solo un riferimento al suo passato di «ex» presidente del Consiglio, ma anche un chiaro messaggio per il «futuro». «La fase zen», ha ribadito in questi giorni, «è finita», e con il caso Open alle spalle dopo l'assoluzione, Renzi si prepara a una nuova fase politica. Circa mille persone sono attese al teatro Cartiere Carrara di Firenze, dove il discorso inizierà alle 11 di mattina. I temi principali saranno l'opposizione al governo di Giorgia Meloni, la critica alla cultura woke e i ringraziamenti alla sua comunità. Poi, spazio a un momento conviviale, a base di pappa al pomodoro e vino toscano.

La strada è chiara: Renzi lancia il suo centro politico, che deve essere d'ispirazione cattolica, ma con uno sguardo rivolto a sinistra. Il celebre «centro» del «campo largo» di Elly Schlein, lo stesso spazio politico che molti stanno cercando di rappresentare: dai riformi-

sti di Libertà Eguale a Comunità democratica. «Chi occupa il centro vince», ha dichiarato ieri a *Tagadà* l'ex primo cittadino fiorentino. «Da oggi si fa sul serio», ha aggiunto, ribadendo che gli è tornata la voglia di fare politica. Ancora sull'essenzialità del «centro», sempre ieri, ha fatto notare: «Lo sa anche Meloni, per questo mi attacca». Aggiungendo, con una citazione: «Per parafrasare De Gasperi, quando il centro guarda a sinistra, i numeri non sono più quelli che ci si immagina». E «Italia viva - da oggi - sarà a disposizione di una cosa più grande».

I toni verso il governo sono decisi, perfino più duri di quelli di Partito Democratico e Movimento 5 Stelle. «Solo in Corea del Nord succede una cosa del genere, dove il leader ha a capo del suo partito la sorella», ha attaccato Renzi. E sullo sfondo, la questione della «norma» ad personam: «Vorrebbero che io, per fare le cose che ho sempre fatto, chieda il permesso a La Russa. Io a La Russa non lo chiedo il permesso, e tra il portafoglio e la libertà scelgo la libertà. Da oggi si fa l'opposizione gratis. Non mi intimidiscono, se c'è

qualcuno che non si intimidisce ma si esalta, sono io», ha chiosato, sempre a *La7*.

Oggi a Firenze, sono attese due «sorprese»: una riguarda il finanziatore della convention, l'altra sarà in relazione all'esecutivo, e sarà un'offensiva. Intanto Francesco Bonifazi, senatore d'Italia Viva, è stato indicato per guidare la comunità di Iv in Toscana, con un occhio già puntato sulle prossime elezioni regionali. Il centrosinistra, con ogni probabilità, confermerà la fiducia a Eugenio Gianni, governatore attuale.

Ieri, l'ex sindaco di Firenze ha sfoderato parte del suo repertorio, affrontando anche l'attualità geopolitica. Riguardo a Giorgia Meloni e al caso che ha coinvolto la giornalista Cecilia Sala, ha riconosciuto che la premier è stata «brava», ma non più di quanto non lo fosse stato Prodi con il «caso Mastrogiacomo». Anche il prossimo presidente degli Stati Uniti è stato al centro della discussione: «Non credo che Trump invaderà la Groenlandia, una terra che ha un'incredibile quantità di materie prime e di prodotti rari. È il linguaggio di Trump». Semmai, per il leader d'Iv, il problema è



un altro: «Per noi la preoccupazione è nei numeri. Trump intende mettere i dazi e penso che quello sia il vero banco di prova per Giorgia Meloni e tutti noi siamo pronti a darle una mano. Se l'America ci mette i dazi non diciamo che sono "dazi amari" perché è un po' volgare ma è questo il concetto».

L'*ex enfant prodige* di Rignano sull'Arno arriva oggi «nel mezzo del cammin» della sua vita con obiettivi rinnovati. Il punto di partenza saranno i «grazie», ai «genitori» e «alla mia famiglia». Poi un percorso, segnato dalla contrarietà a questo governo e dalla voglia di centrismo.

DS3374

DS3374

il caso

DS3374

DS3374

Prove di intesa nella galassia ex Dc: doppio evento tra Gentiloni e Ruffini

A Milano i prodiani con l'ex direttore dell'Agenzia delle entrate, in Umbria l'ex premier. Collegati in video tra loro

Domenico Di Sanzo

■ Il Centro che guarda alla sinistra prova a riunirsi da remoto. L'appuntamento è per il 18 gennaio. I luoghi da cerchiare sulla mappa della Penisola sono Milano e Orvieto. Nel capoluogo lombardo andrà in scena il battesimo di Comunità Democratica. Un contenitore a metà tra una corrente dem e un think tank, che guarda al mondo degli ex Margherita. Ad animare l'iniziativa Graziano Delrio. Mentre l'ospite d'onore sarà Ernesto Maria Ruffini, alla sua prima uscita pubblica dopo le indiscrezioni sul suo nome come federatore dei centristi che guardano al Pd e dopo le dimissioni da direttore dell'Agenzia delle entrate. A Orvieto, invece, è atteso Paolo Gentiloni, all'assemblea dell'associazione Libertà Eguale dell'ex deputato dem e costituzionalista Stefano Ceccanti. Ebbene, dopo qualche polemica sul centro diviso in due iniziative diverse, ma in contemporanea, la decisione. Il 18 Giorgio Tonini e Pierluigi Castagnetti parleranno in simultanea ad entrambi i convegni. Per quello che i due movimenti definiscono un «ideale ponte politico» tra Comunità Democratica e Libertà Eguale. Dopo mezzogiorno, da Orvieto, collegato con Milano interverrà l'ex parlamentare ulivi-

sta Tonini. Mentre da Milano, in collegamento ad Orvieto, parlerà Castagnetti, già esponente di spicco della Margherita.

«La condivisione degli interventi segnala la comune volontà di promuovere riflessioni e confronto per il governo del paese», sottolineano i due gruppi neo centristi e post-democristiani. Se Renzi, da un lato, piccona il governo e parla della necessità di un centro che guardi a sinistra, dall'altro l'area cattolica e liberal vicina al Pd convoca a Milano e a Orvieto due tra i papabili «federatori» di un centro che ancora sembra un'araba fenice: Ruffini e Gentiloni. Con Libertà Eguale ci saranno - in collegamento e in presenza - alcuni big dei riformisti Pd come Lorenzo Guerini e Pina Picierno. In quota +Europa attesi Benedetto Della Vedova e Riccardo Magi. Mentre per Italia Viva timbrerà il cartellino la coordinatrice nazionale Raffaella Paita. Non prevista la presenza di esponenti di Azione di Carlo Calenda. Da remoto, con Comunità Democratica di Delrio, parlerà il padre nobili di tutti i federatori di centro e sinistra, ovvero l'ex premier Romano Prodi. Al progetto del senatore del Pd hanno aderito anche esponenti dell'area cristiana, ma con un imprinting più paci-

fista rispetto all'atlantismo del correntone dei riformisti dem. Con Delrio ci sono il deputato del Pd Paolo Ciani, leader di Demos, vicino alla Comunità di S.Egidio, movimento che ha contribuito ad eleggere l'ex direttore di Avvenire all'Europarlamento. Ma anche il presidente delle Acli Emiliano Manfredonia. Personaggi che hanno sicuramente posizioni in politica estera molto diverse rispetto a quelle dei riformisti dem attesi all'evento di Ceccanti. Divaricazioni importanti. A partire dal conflitto russo-ucraino ma anche sulla guerra di Israele ad Hamas in Medio Oriente. In mezzo, appunto, c'è Azione. Che, a differenza di Renzi, ha già fatto sapere ai vari esploratori del centro che guarda a sinistra, che è sì aperta al dialogo, ma a patto che ci si collochi a distanza di sicurezza dal Pd di Elly Schlein. Insomma, la ricerca del Centro si prospetta ancora come un percorso tortuoso e complicato, non privo di trappole. Nonostante l'unione da remoto del 18 gennaio.



L'intervista**Luigi Zanda**

DS3374

DS3374

Partito democratico

«Schlein ascolti cattolici e riformisti, il Pd deve unirsi sulla politica estera»

PD CASA
COMUNE
Le iniziative di Milano e Orvieto sono la spia di un bisogno. Alla segretaria dico: porti il Pd a discutere, altrimenti i democratici si rivolgeranno altrove
Emilia Patta

I 18 gennaio il mondo cattolico e riformista democratico si ritroverà a Milano con l'iniziativa di Delrio a cui partecipa Ruffini e a Orvieto con l'assemblea di Libertà Eguale a cui partecipa Gentiloni. Disagio? Voglia di nuovi contenitori?

Quella di Milano secondo me non è un'iniziativa di opposizione alla segretaria Schlein, e non è nemmeno voglia di un nuovo partito e di una nuova corrente dei cattolici. Tra l'altro la presenza di personalità come Romano Prodi e Pierluigi Castagnetti esclude qualsiasi ipotesi di "politichetta". Però i due convegni di Milano e Orvieto, così come altre simili iniziative, sono la spia di un bisogno, quello di avere dentro il Pd una sede dove ascoltarsi, discutere, confrontare le opinioni. È evidente: se dentro il partito non si trova un luogo di dibattito, lo si cerca fuori.

La sua sembra un'accusa alla segreteria Schlein. Troppo chiusa nel suo "cerchio magico"?
Per dirla alla Bersani, il Pd non può rischiare di diventare un partito fatto di pane e propaganda, non può

vivere contando i decimali dei sondaggi e aspettando le prossime elezioni. Il Pd è un grande partito di centrosinistra, e quindi il centro del suo pensiero deve essere il mondo che sta cambiando in fretta e il ruolo che deve avere l'Europa nei prossimi dieci anni. Di fronte all'imperialismo della Cina e degli Usa e di fronte all'intraprendenza di medie potenze come Russia, Iran e Turchia la risposta può essere una sola: trasformare l'Europa delle nazioni in un'Europa federale. Sulla "annessione" di Groenlandia, Panama e Canada Donald Trump ha detto delle cose che nel corso della mia vita non avrei mai pensato di dover ascoltare da un presidente degli Stati Uniti. Alla segretaria questo vorrei dire: deve portare tutto il Pd, dalle sezioni alla direzione, a discutere in primo luogo di politica estera. I problemi difficili non si risolvono scansandoli.

Eppure c'è nell'aria una certa nostalgia di partito cattolico...
La ragione sociale su cui è nato il Pd è quella di unire quello che era diviso. Ogni volta che gli ex di qualcosa si incontrano tra di loro, non solo i cattolici, è a mio avviso il segnale che il partito sta arretrando. Per quanto riguarda i cattolici, nella prima repubblica stavano prevalentemente nella Dc mentre oggi sono sparsi in tutti i partiti. C'è poi da tenere presente che ai tempi di Montini, di De Gasperi e di Moro i cattolici occupavano il centro ma guardavano a sinistra. Poi, durante il suo quindicennio alla guida della Cei (dal 1991 al 2007, ndr), Camillo Ruini ha incoraggiato una direzione diversa e lo sguardo dei cattolici si è rivolto a destra, direi anche

abbondantemente. Adesso riequilibrare la partecipazione politica dei cattolici è difficile: da una parte oggi governa la destra, dall'altra il cattolicesimo democratico di Moro e Scoppola si è rimpicciolito.

Un partito cattolico, per altro, riprodurrebbe in piccolo la stessa divisione tra atlantisti e pacifisti senza se e senza ma che divide il centrosinistra, segnatamente il Pd dal M5s.

Il Pd deve fare della politica estera il primo elemento di chiarezza interna, e poi naturalmente cercare dei minimi comun denominatori della coalizione. D'altra parte i 5 Stelle non sono un partito stabile. In questo momento mi sembra che la linea politica sia determinata soprattutto dalla volontà di distinguersi continuamente dal Pd, con la conseguenza che il Movimento dimagrisce vistosamente. Non è Schlein che sta erodendo il M5s, è la politica incomprensibile di Conte che fa perdere voti. Anche perché agli elettori "grillini" piace che il Movimento sia governato da un presidente forte, ma un presidente forte deve aver carisma: Casaleggio e Grillo lo avevano, Conte no.

Può essere Schlein la "federatrice" del centrosinistra?
Non conosco il significato della parola "federatrice" in politica. Prodi è stato il leader del centrosinistra, non il federatore. Quanto al candidato premier, in una coalizione è un compito che spetta a chi rappresenta il partito con più consenso, oggi Schlein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il centrodestra

Piciocchi, investitura dimezzata Bucci spinge ma deciderà Roma

Ieri le due ore e mezza di vertice dei partiti si chiudono con l'unanime apprezzamento per il lavoro del vicesindaco la cui investitura, però deve arrivare dalle segreterie nazionali

Il governatore all'uscita dall'incontro ostenta sicurezza: "Sono strafiducioso, entro quattro settimane avremo il via libera"

È un'investitura parziale, quella che ieri dopo due ore e mezza di vertice in Regione i referenti del centrodestra ligure hanno fatto a Pietro Piciocchi, confermato il candidato in pectore da schierare alle prossime Comunali genovesi. Perché se la convergenza tra le forze politiche della maggioranza locale sul nome del vice sindaco facente funzione era quasi scontata, con l'ex sindaco e neo governatore Marco Bucci a fare da primo regista interessato dell'intera operazione, l'incontro di ieri è parso servire più che altro a certificare le tappe di un percorso che finirà sui tavoli delle segreterie romane. E vale la conferma, in qualche modo, di quanto il futuro da candidato di Piciocchi sia più vicino ma ancora tutto tranne che deciso. Chiusa la lunga riunione convocata nel palazzo di piazza De Ferrari, al tavolo di Bucci Matteo Rosso per FdI, Edoardo Rixi per la Lega, Carlo Bagnasco per Forza Italia, Ilaria Cavo per Noi Moderati, Umberto Calcagno dell'Udc e il fedelissimo del governatore Carmelo Cassibba, la nota comune di fine vertice dice di «confirmare la compattezza dell'alleanza» e ribadisce la

condivisione dell'«apprezzamento per l'ottimo lavoro svolto in città in questi anni e che Pietro Piciocchi sta portando ottimamente avanti come vicesindaco reggente assieme a una classe dirigente di livello: - si legge nel testo - e per questo motivo è stato unanimemente valutato come possibile candidato sindaco tra gli altri». Uno slancio che da destra si spiega con i bisogni di una città «che non può permettersi frenate ideologiche che arriverebbero da una malaugurata vittoria delle sinistre», ma finisce sul richiamo ai partiti nazionali. «Sarà come sempre il tavolo nazionale della coalizione, confrontandosi con il presidente Marco Bucci e la classe dirigente locale a scegliere e ufficializzare il candidato sindaco alla luce delle ipotesi che si stanno valutando in questi giorni», è il chiarimento più importante.

Se lo stesso Bucci si dice «strafiducioso» di avere il via libera romano «entro quattro settimane, non di più», la decisione sul nome della futura candidatura a sindaco del centrodestra - è la più o meno volontaria ammissione di fine vertice - dovrà ancora passare da altri tavoli, ulteriori ragionamenti, pure la risoluzione di certi nodi legati direttamente al ruolo in città di Piciocchi (ad esempio, quello sulla possibile incompatibilità tra l'attività di sindaco e la candidatura con l'esercizio della propria professione). «Pietro è una persona che stimiamo tutti, ha lavorato benissimo e rappresenta la continuità, ma per aver l'ok definitivo servirà il via libera da Roma perché Genova è una

grande città e va inserita in un contesto generale», tiene a precisare, non per caso, il deputato meloniano genovese Matteo Rosso. Il tutto mentre il diretto interessato, lo stesso Piciocchi, non fa nulla per nascondere le proprie ambizioni. «La mia disponibilità e la voglia di mettermi a servizio di questa città e di mettere a servizio le competenze che ho, senza presunzione, maturato in questi anni, c'è tutta. Poi quello che devono decidere, decideranno: io sono disponibile e a servizio», è il messaggio che ha mandato ieri, a margine di uno dei diversi impegni da vicesindaco reggente della sua giornata. «Spero però che arrivino a una sintesi più velocemente possibile: - è l'ammissione - Credo che prima questa questione viene chiusa e c'è chiarezza sul punto, meglio è. Anche per rispetto delle persone verso le quali dobbiamo fare una proposta chiara e inequivocabile». Una dichiarazione di intenti più che chiara, e insieme una lettera diretta verso Roma. Dove per altro lo stesso vice sindaco facente funzione è comparso non più tardi di quattro giorni fa, martedì scorso. In trasferta ufficialmente per «incontri con vari ministeri», almeno per ora non per perorare la propria causa sui tavoli dove si deciderà del suo futuro.

— m.macor

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Audiovisivo, sul tax credit il muro di Mediaset e Rai al decreto correttivo

Il ministero della Cultura è intervenuto sul tema per uniformare i trattamenti fra Tv e piattaforme

Media

Broadcaster in allarme sul tema del bilanciamento dei diritti con i produttori

Andrea Biondi

Il nuovo tax credit cinema e audiovisivo fa alzare il livello d'allarme fra i due principali broadcaster italiani. A quanto verificato dal Sole 24 Ore Mediaset e Rai hanno bussato alle porte dei dicasteri interessati - ministero della Cultura e dell'Economia - per esprimere la loro contrarietà su alcuni punti del decreto correttivo allo studio e atteso alla pubblicazione a breve. E lo avrebbero fatto con determinazione, nella convinzione che quel testo uscito dal Mic, ora in bozza e al centro delle interlocuzioni con il Tesoro, sia penalizzante per i broadcaster nella loro veste di investitori sulle produzioni audiovisive nazionali.

Con questo decreto, come anticipato sul Sole 24 Ore dello scorso 28 dicembre, il ministero della Cultura intende apportare modifiche al decreto che ha visto la luce in estate.

Sul tema tax credit opere televisive Mediaset ha da sempre contestato innanzitutto l'impossibilità di poterne usufruire nella veste di produttrice con le sue società, visto che alcuni produttori indipendenti - questa è la tesi del gruppo di Cologno - sono anche espressione di gruppi che hanno addentellati televisivi, come Fremantle che rientra nel gruppo Rtl ad esempio.

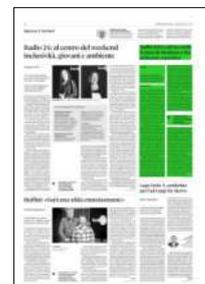
La parte che ha indotto Mediaset e Rai a uscire allo scoperto, esibendo il pollice verso, è però in questo caso

quella riguardante il bilanciamento dei diritti fra produttori e committenti. Due i punti contestati. Il primo discende dal fatto che il correttivo interviene aumentando dal 50% al 100% la parte di diritti pay Tv e video on demand che rimarrebbero in capo ai produttori in caso di primario sfruttamento in free tv. La percentuale del 100% dei diritti era già prevista in caso di primario sfruttamento in Vod (e quindi nella dinamica fra produttori e piattaforme). Il decreto è intervenuto quindi per uniformare i trattamenti, mettendosi anche al riparo - questa potrebbe essere stata la ratio degli uffici del Ministero suggerita anche da un parere legale interno - dalla possibilità di ricorsi. L'altro punto riguarda la finestra di esclusiva.

Se nel primo caso è difficile che il Mic possa tornare indietro, come invece vorrebbero Mediaset e Rai, qui invece un intervento potrebbe esserci perché, in effetti, la bozza di testo ora presenterebbe una condizione che potrebbe risultare peggiorativa per le Tv e in contrasto con l'esigenza di avere un trattamento uniforme fra Tv e piattaforme. Stando al correttivo, infatti, i produttori al lavoro con i broadcaster mantengono l'esclusiva sui diritti Vod mentre per quelli al lavoro con le piattaforme sui diritti free tv c'è un "hold-back", un'impossibilità di farne uso, salita da 12 a 18 mesi. È abbastanza verosimile che, nel testo definitivo, questo lasso di tempo (o comunque un'altra durata ma uguale per Tv e piattaforme) verrà inserito anche con riferimento alle opere con primario sfruttamento free Tv.

Su questo elemento Mediaset e Rai si sono fatte sentire. Dal canto suo, a quanto risulta al Sole 24 Ore, i ministeri interessati ora sono al lavoro. Anche perché nelle intenzioni il decreto correttivo dovrebbe arrivare prima possibile, o comunque prima dell'inizio di marzo quando sarà discusso il ricorso al Tar promosso da alcune società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FONDI ALL'INFORMAZIONE

Editoria, Giuli stanZIA 10 milioni per la «terza pagina»

DI GIANFRANCO FERRONI

Leggere, sì, ma non solo per essere informati. Perché chi acquista un giornale in edicola deve poter partecipare al dibattito culturale nazionale, elevando il tono del confronto democratico. Più idee, più contenuti di coscienze, cartesianamente. E la carta è il miglior veicolo del pensiero critico, della riflessione, della capacità di tramandare e diffondere le tradizioni, e di contestarle. È un intento nobile quello del ministro della Cultura Alessandro Giuli, che nel Decreto Cultura prevede «l'istituzione, in via sperimentale, di un fondo dedicato al finanziamento della cosiddetta terza pagina, lo spazio che i quotidiani italiani dedicavano al mondo della cultura latamente inteso, accogliendo rubriche letterarie, artistiche e mondane. Inventata agli inizi del Novecento e divenuta una peculiarità italiana, la terza pagina ha costituito un importante strumento per la crescita culturale del Paese».

In palio, per l'editoria cartacea, 10 milioni di euro presi dal fondo speciale di parte corrente del dicastero di via del Collegio Romano. L'importo sarà distribuito «con uno o più decreti del Ministro della cultura, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, sentito il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, da adottare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto». È un'iniziativa che dimostra la voglia di sostenere concretamente la cultura, contro la trasformazione della carta stampata in un bollettinismo quotidiano esasperato, ovvero in una gazzettinizzazione non aggiornata degli accadimenti, in una gara continua, perdente, contro Internet. L'intervento aiuterà le case editrici dei quotidiani a non perdere quei lettori, tradizionalmente «forti», che acquistano volumi in quantità, e che oggi spesso non trovano nei giornali quelle recensioni che hanno sempre avuto il ruolo di stimolare un passaggio in più in libreria. È un esperimento di straordinario interesse, quello inserito nel Decreto Cultura, perché implica la differenziazione tra la forza e il potere della parola, incita ad approfondire i temi identitari e a non alzare la bandiera bianca davanti all'ipertecnologia, in difesa della specie umana. Testo e carta sono inscindibili, e l'essere umano ha bisogno della piacevolezza al tatto, dell'odore (che gioia il libro che Ian Sansom ha dedicato a questo tema), della gioia di conservare: quanti ritagli di terze pagine, nelle case italiane, con note a margine scritte con i pennini di una volta. Quante recensioni datate, inserite nei libri acquistati dai nostri antenati. Vite che tornano tra noi, presenti grazie a quei fogli di giornali, ingialliti. Perché aveva ragione René Guénon, scrivendo che «la Creazione è l'opera del Verbo; essa è anche, e proprio per questo, la sua manifestazione, la sua affermazione esteriore; ed è per ciò che il mondo è come un linguaggio divino per coloro che sanno comprenderlo: "Caeli enarrant gloriam Dei" (Salmi, XIX, 2)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La missione

DS3374 DS3374

Siria e Libano, Tajani in visita dai nuovi vertici: «Italia un ponte»

Missione diplomatica lampo, ieri, a Damasco e a Beirut, del vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha confermato ufficialmente il sostegno dell'Italia alla ricostruzione e al rafforzamento delle istituzioni in Siria e Libano. In mattinata, a Damasco, ha incontrato il nuovo leader siriano, Al Jolani (foto), a un mese dalla caduta del regime di Assad: «L'Italia vuole essere un ponte tra la Siria e l'Ue», ha detto il capo della Farnesina, a cui Al Jolani ha assicurato l'impegno «a fermare l'immigrazione illegale». Nel pomeriggio, poi, a Beirut, Tajani è stato ricevuto dal nuovo presidente eletto del Libano, Joseph Aoun, «un amico», a cui il ministro ha ribadito la volontà dell'Italia di «lavorare per la pace nel Mediterraneo e arrivare fino al Mar Rosso» anche attraverso il contingente italiano dispiegato in Unifil al confine israelo-palestinese e con la missione bilaterale di addestramento delle Forze armate libanesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DS3374

DS3374

Tajani incontra al Jolani a Damasco “Moratoria sulle sanzioni alla Siria”

L'Italia punta a fare da ponte con l'Europa
Il ministro poi a Beirut
dal presidente Aoun

di **Gabriella Colarusso**

ROMA – Il ministro degli Esteri Antonio Tajani vola a Damasco per incontrare il capo di fatto della Siria, Ahmed al Sharaa (al Jolani), l'ex qaedista che guida il governo islamista ad interim di Hayat Tahrir al Sham (ancora sulla lista delle organizzazioni terroristiche internazionali), una missione che segue quella degli omologhi tedesco e francese della scorsa settimana, ma che avviene in un contesto diverso. L'Italia può contare su una ambasciata già funzionante, aperta poco prima della caduta di Assad e su una rete di contatti con le imprese locali che potrebbe essere attivata in tempi brevi in caso di rimozione delle sanzioni. Sul tema, la discussione è aperta in Europa. Al Jolani ha assicurato una Siria

per tutti, ma resta un osservato speciale: dice le cose giuste, le farà?

Le prime mosse vengono giudicate incoraggianti a Bruxelles, come l'amnistia per i soldati dell'ex regime o gli incontri con gli esponenti delle comunità religiose e della società civile siriana, in vista della conferenza che dovrà scrivere la nuova Costituzione. Ma ci sono stati anche episodi preoccupanti, come l'uccisione in piazza, ieri, dell'ex sindaco di Doummar, Mazen Kneneh, sostenitore di Assad, da parte di milizie armate, confermata dall'Osservatorio siriano per i diritti umani.

L'Italia procede con prudenza, consapevole delle molteplici emergenze che le autorità siriane devono affrontare: un Paese a pezzi, distrutto in gran parte, dove mancano acqua, elettricità, servizi di base. «È giunto il momento di cambiare, dobbiamo dare dei segnali e un messaggio di fiducia al popolo siriano e anche alla nuova amministrazione», ha spiegato Tajani. Di qui la proposta di una moratoria sulle sanzioni,

che vuol dire rimuoverle tutte o le più rilevanti per un periodo, 6 mesi o più, salvo la possibilità di reintrodurle se il governo tradisse le promesse fatte alla comunità internazionale. «Vogliamo rilanciare la cooperazione tra Italia e Siria e siamo pronti a farlo in settori cruciali come energia, agricoltura e salute. Porremo il problema delle sanzioni alla prossima riunione dei ministri degli Esteri Ue per vedere come cambiare una situazione legata al regime di Assad». L'apertura di Tajani non è passata inosservata a Damasco, perché fino a poche settimane fa l'Italia era visto come «il paese europeo che aveva spinto di più per la normalizzazione con Assad negli ultimi due anni», dice l'analista esperto di Siria Aaron Y. Zelin. Dopo l'incontro con Jolani, Tajani è volato a Beirut per incontrare il nuovo presidente Joseph Aoun, a cui il governo offre pieno sostegno: «L'Italia farà di tutto per sostenere la crescita del Libano. Siamo pronti a continuare la nostra missione bilaterale nella formazione dell'esercito libanese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Netanyahu vuole andare ad Auschwitz, altolà dell'Ue

Bruxelles alla Polonia:
dovete rispettare
il mandato di cattura
del leader israeliano

dalla nostra corrispondente

Anais Ginori

PARIGI – L'Europa litiga su una possibile presenza di Benjamin Netanyahu ad Auschwitz. Diventa un caso politico l'ipotesi di un viaggio in Polonia il 27 gennaio, per gli ottant'anni della liberazione del campo di concentramento, con il rischio di vedere il premier israeliano arrestato in virtù del mandato di cattura emesso dalla Corte Penale Internazionale. Dopo che il presidente polacco Andrzej Duda si è dichiarato contrario all'applicazione del mandato della Cpi, scontrandosi con il premier Donald Tusk che ha comunque aperto a una possibile immunità temporanea per Netanyahu, arriva un richiamo della Commissione europea. «Tutti gli Stati Ue fanno parte dello Statuto di Roma e quindi devono rispettare l'obbligo generale di cooperare», sottolinea Anouar El Anouni, portavoce per gli affari esteri della Commissione europea.

Il presidente polacco, dirigente conservatore che coesiste con il nuovo governo di coalizione liberale di Tusk, aveva fatto sapere di aver inviato una lettera al governo per esortarlo a «garantire che il premier israeliano possa partecipare, se lo desidera». Tusk ha criticato l'iniziativa di Duda, accusando il presidente di volere trasformare la vicenda

in una «dimostrazione politica». Il governo polacco ha però assicurato in un comunicato che «garantirà un accesso libero e sicuro a queste commemorazioni per i massimi rappresentanti dello Stato di Israele». «Che si tratti del primo ministro, del presidente o del ministro dell'Istruzione, chiunque parteciperà vedrà garantita la propria sicurezza e non sarà arrestato», ha precisato Tusk. Il premier polacco ha poi aggiunto di essere stato informato che lo Stato ebraico sarà rappresentato dal suo ministro dell'Istruzione.

Salvo colpi di scena, Netanyahu quindi non ci sarà. Ma il caso rilancia le polemiche intorno al lavoro della Cpi. La Corte dell'Aia aveva emesso a metà novembre diversi mandati tra cui il più clamoroso riguarda appunto il premier israeliano accusato di crimini contro l'umanità e crimini di guerra a Gaza, dove Israele sta conducendo un'operazione militare in risposta all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. «L'Unione europea sostiene la Corte penale internazionale e i principi enunciati nello Statuto di Roma», ribadisce ora il portavoce della Commissione europea a proposito del testo fondatore della Cpi, ricordando che tutti gli Stati erano già stati invitati a garantire la piena cooperazione con la Corte, anche attraverso la rapida esecuzione dei mandati d'arresto in sospeso.

A fine novembre, con l'annuncio della tregua in Libano, la Francia aveva parlato di una «immunità diplomatica» di cui godrebbe il premier israeliano, sulla base di un articolo dello Statuto di Roma su cui però le interpretazioni divergono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tajani dal leader siriano Al Jolani

«Si è impegnato a fermare i migranti»

L'ITALIA CHIEDE ANCHE TUTELE PER I CRISTIANI. IN LIBANO IL VICEPREMIER INCONTRA IL NUOVO PRESIDENTE AOUN

LA MISSIONE

BRUXELLES Prima Damasco, poi Beirut. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto tappa nelle due capitali sconvolte dal terremoto geopolitico che ha investito il Medio Oriente. In Siria, dove prima regnava Bashar al-Assad, adesso domina (non senza difficoltà) il leader degli ormai ex ribelli, Ahmed Sharaa. Mentre nella capitale libanese, lo strapotere di Hezbollah è stato minato dalla guerra contro Israele e l'elezione del presidente Joseph Aoun può essere l'inizio di un nuovo percorso.

Per Tajani, il blitz è servito soprattutto a riallacciare i fili dell'intricata diplomazia mediorientale italiana. Un'agenda che ha sempre seguito un filo rosso, quello del pragmatismo. E il ministro, incontrando Sharaa, alias Jolani, e il suo omologo Hassan Shibani, ha messo in chiaro uno degli obiettivi dell'Italia, quello di «essere un ponte tra la nuova Siria e l'Unione europea». Ponte che può essere decisivo soprattutto sul fronte dell'alleggerimento delle sanzioni. Damasco è pronta ad accogliere nuovi partner. La partita è già iniziata, con le potenze arabe che vogliono prendere le misure con Sharaa, Israele che continua a non fidarsi e la Turchia che ha fatto capire di avere un peso specifico decisamente rilevante. Ma l'Italia può fare leva almeno su tre elementi: un ambasciatore che da mesi lavora sul campo, i legami con la comunità cristiana e il rapporto sempre più solido con la Turchia. E non a caso, prima della visita del vicepremier a Damasco, ci sono state due telefonate: una tra il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan e Tajani, l'altra tra il presi-

dente Recep Tayyip Erdogan e la premier Giorgia Meloni.

Tajani, che ieri ha visitato anche la Moschea degli Omayyadi poche ore prima della calca che ha ucciso tre persone, sa che Roma può giocare le sue chance. Ma gli ex ribelli devono dare garanzie sulla convivenza tra le varie componenti religiose ed etniche della Siria, mostrare di essere un'autorità legittima ed escludere le frange più radicali. E Jolani, oltre alla pacificazione e alla ricostruzione, deve gestire anche un altro dossier: quello dei profughi fuggiti durante la guerra civile. Tajani, in linea con Bruxelles, ha ribadito la necessità che «si stabiliscano le condizioni per un tranquillo ritorno dei rifugiati». Mentre Sharaa ha provato a rassicurare l'Italia e l'Europa dicendosi «pronto a bloccare l'immigrazione illegale».

Per la Siria e il Medio Oriente quello dei rifugiati è un tema essenziale. E la questione interessa anche il Libano, seconda tappa del tour del ministro degli Esteri. L'Italia, che ha un migliaio di caschi blu nel sud del Paese, guarda con attenzione a quello che accade a Beirut. L'elezione di Aoun era un passaggio necessario. Ma per il Libano si aprono ora altre sfide. Una è quella di mantenere la tregua con Israele, che ieri ha di nuovo colpito nel sud uccidendo cinque persone. L'altra è quella della ricostruzione.

UN PREMIER PER HEZBOLLAH

Infine, c'è il tema del nuovo governo. In parlamento c'è chi ipotizza una riconferma del premier Najib Mikati. Una sorta di premio di consolazione per i due movimenti sciiti, Amal ed Hezbollah. Ma la debolezza del Partito di Dio potrebbe anche agevolare un totale rinnovamento, con le forze anti-Hezbollah a dettare legge. Il gioco è complesso. E dopo l'arrivo del primo collega di Aoun, il cipriota Nikos Christodoulides, a Palazzo Baabda potrebbe presto essere il turno di Emmanuel Macron.

Lorenzo Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DOSSIER APERTI

Dal Libano alla Siria, le mosse di Tajani al «fronte»

Il ministro in Medio Oriente per pacificare la zona e contenere le spinte jihadiste

Kiev sa bene che Meloni rappresenta l'esecutivo più stabile fra i grandi della Ue ed è un'alleata di riferimento di Trump in Europa. Proprio nelle ore della visita è stato confermato che Zelensky incontrerà il nuovo presidente americano dopo la cerimonia di insediamento del 20 gennaio.

Sul fronte mediorientale, Tajani, è volato in Siria, primo ministro degli Esteri del G7 ad incontrare il nuovo leader del paese, Ahmad al Shaara, dopo la nomina del presidente libanese, Joseph Aoun (foto), fortemente sostenuta dall'Italia. Nelle due ore di colloquio con il talebuono di Damasco, o presuntore tale, Tajani ha avuto «l'impressione di una persona pragmatica, che vuole avere un rapporto con l'Italia molto forte». Il nostro paese «intende giocare un ruolo da protagonista - sostiene il vicepremier - credo che si debba dare un'apertura di credito al nuovo governo collaborando nell'interesse della stabilità». I nodi da sciogliere sono tanti compresi gli arsenali di armi chimiche, non ancora bombardati dagli israeliani, ed i volontari della guerra santa, che dopo la caduta di Assad circolano liberamente per il paese. L'Italia fa da scudo alla minoranza cristiana, che assieme ad altre fasce della popolazione vede incrinarsi la speranza delle prime settimane dal crollo del regime. Fonti del *Giornale* denunciano «insicurezza e rapimenti lampo per ottenere riscatti». Al Joulani parla bene, ma fuori Damasco i barbuti razzolano male: nel quartiere

cristiano Souleimanie di Aleppo «sono andati in giro armati sui loro fuoristrada gridando alle donne che dovevano coprirsi con il velo». Il nuovo capo di stato maggiore è un barbuto doc, come il ministro della Giustizia, che qualche anno fa presenziava alla lapidazione delle adultere nel «Califfato» di Idlib. Quello della Difesa si era fatto immortalare mentre fracassava una statuetta della Madonna. Le elezioni sono di fatto rinviate «magari fra 4 anni» ha fatto sapere al Joulani. Tajani dopo Damasco ha incontrato il neo eletto presidente del Libano, il generale cristiano Joseph Aoun, dopo due anni di stallo dettato da Hezbollah. «È un mio amico e dell'Italia» ha sottolineato Tajani spiegando che si tratta di «una tappa fondamentale e importante per il Libano e il Medio Oriente». Aoun è appoggiato, oltre che dal nostro paese, da Usa, Francia, Egitto e Qatar. Il presidente è il comandante in capo dell'esercito libanese, che si sta dispiegando nel sud del Libano da dove si devono ritirare gli israeliani. E lo stesso dovrebbe fare Hezbollah, a 30 chilometri dal confine, oltre il fiume Litani. Nel rafforzare l'esercito libanese giochiamo un ruolo cruciale con il generale Diodato Abagnara, che comanda il Comitato tecnico militare. I membri del Comitato sono Canada, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti. L'obiettivo è la pacificazione, spiega Tajani da Beirut, «in questa zona, nel Mediterraneo per arrivare fino al Mar Rosso», dove ieri americani e inglesi hanno bombardato lo Yemen.



BLITZ NEL PAESE CHE PARIGI CONSIDERA "SUO"

Tajani da Jolani poi a Beirut primo leader a vedere Aoun

Per la revoca delle sanzioni, la Siria deve contrastare l'immigrazione clandestina
Confermato l'impegno per la pace in Libano, ma all'Unifil serve un mandato forte

CARLO NICOLATO

■ Un viaggio particolarmente illuminato quello del nostro ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che, dopo il successo italiano per la liberazione di Cecilia Sala dalle carceri iraniane, si è recato ieri prima a Damasco e poi a Beirut.

Nella capitale siriana il capo della Farnesina ha incontrato il capo della nuova amministrazione Ahmed Al Shara, alias Abu Mohammad Al Jolani, e in quella libanese ha reso visita al nuovo presidente Joseph Aoun, anticipando di fatto i dignitari francesi che da quelle parti vantano canali privilegiati.

Tajani insomma si è trovato nei posti giusti al momento giusto e anche se in Siria non è stato il primo tra i ministri degli Esteri europei a tastare il nuovo terreno, in questo caso è stato preceduto da quelli Francia e Germania, l'Italia ha il vantaggio di aver riaperto al momento più opportuno la propria ambasciata, solo qualche mese prima la caduta di Assad. La missione nella nuova Siria è stata intrapresa con vari obiettivi che vanno dalla revoca delle sanzioni alla cooperazione economica per la ricostruzione, passando per il dialogo interculturale e la lotta all'immigrazione clandestina.

«Da oggi diamo vita a un nuovo corso di relazioni politiche, diplomatiche e di amicizia tra Italia

e Siria. Pronti a sostenere la ripartenza economica e sociale di un Paese mediterraneo ricco di storia e legami con l'Italia», ha scritto su X il vice presidente del Consiglio con una foto della stretta di mano ad al Sharaa. In conferenza stampa il ministro ha poi sottolineato che l'Italia vuole essere «un ponte tra la nuova Siria e l'Ue» anche puntando sul fatto che «qui abbiamo un ambasciatore». Cooperazione a tutti i livelli insomma, quella «in settori cruciali come l'energia, l'agricoltura e la salute», ma anche quella per combattere il traffico di essere umani e il traffico di droga. Il tutto deve comunque avere una base fondamentale, che è quella del dialogo interculturale «per la stabilità e la pace». Su punto Al Jolani ha risposto che la garanzia dei diritti «è un pilastro fondamentale per la sicurezza e l'unità della Siria», assicurando l'impegno a rispettare i diritti di tutti, indipendentemente dalla loro appartenenza politica e religiosa. «Stiamo aprendo una nuova pagina affinché la Siria sia un modello di stabilità, prosperità e pace», ha ribadito il leader siriano, «e stiamo lavorando per creare le condizioni che garantiscano un ritorno dignitoso dei rifugiati siriani all'estero». Sul fronte dei rifugiati, Tajani ha aggiunto che è necessario rafforzare il coordinamento con i partner internazionali e le Nazioni Unite.

Il viaggio del vicepremier è poi proseguito nel vicino Libano dove si è appena insediato il nuovo presidente. Una mossa particolarmente opportuna perché permette a Tajani di essere il primo europeo a congratularsi di persona con Joseph Aoun e di mettere sul tavolo tutti gli argomenti che ci riguardano. «L'elezione del Presidente Aoun rappresenta un momento storico per il Libano e un segnale importante per l'intera regione mediorientale», ha affermato il ministro.

Le parole di Tajani a Beirut si sono aggiunte a quelle dall'Italia della premier Giorgia Meloni che oltre a fare i complimenti ad Aoun e a ricordare l'amicizia tra Italia e Libano ha sottolineato che il nostro Paese «continuerà a contribuire alla pace e al benessere del Libano, anche attraverso l'impegno costante e generoso dei militari impegnati nella missione UNIFIL e nella missione bilaterale MIBIL». È questo il punto che più di tutti lega Beirut a Roma, due missioni che vedono tuttora più di mille militari italiani impegnati ma, come ha detto recentemente Tajani, richiedono più attenzioni da parte dell'Onu, ovvero un mandato più forte. «Sono certa», ha aggiunto la Meloni, «che la nostra storica collaborazione sia destinata a crescere ulteriormente, nel sostegno alla sovranità libanese e alla ricostruzione e al rilancio dell'economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANZIONI IN VISTA

Il tycoon all'assalto della Corte penale internazionale

GUIDO RAMPOLDI

Con Trump alla Casa Bianca la guerra di Gaza diventerà da subito la prima linea nel conflitto tra la forza estranea alla legalità e la legalità priva di forza, uno scontro che segnerà gli anni venturi (ne scrive da tempo Piero Ignazi, anche su queste pagine).

Il primo atto del nuovo presidente sarà sanzionare la Corte penale internazionale (Icc) e i suoi magistrati, garantisce Israel Hayom, il quotidiano devoto a Netanyahu il cui editore, Miriam Adelson, è stata tra i più generosi finanziatori di Trump.

L'Icc ha la colpa di aver incriminato il vertice israeliano per crimini contro l'umanità. Di conseguenza giovedì la Camera dei rappresentanti americana ha votato a larga maggioranza un progetto di legge che appena sarà approvato dal Senato permetterà al neo-presidente di decidere restrizioni finanziarie contro l'Icc e i suoi giudici, e in genere contro qualsiasi tribunale internazionale non riconosciuto da Washington si permetta di molestare cittadini degli Usa o di paesi alleati.

Le misure previste vanno dal blocco di conti correnti e carte di credito al rifiuto di visti; e Washington pretenderà che suoi alleati (dunque anche Roma) neghino alla Corte qualsiasi forma di collaborazione.

Una seconda direttrice dell'attacco trumpista alla legalità internazionale punta sulla Corte Onu di giustizia (IcJ), l'istituzione che l'anno scorso contestò a Israele "acts of genocide" nella guerra di Gaza. Un recente rapporto della ong americana Human Rights Watch dettaglia quegli "acts of genocide". Poiché il più generoso finanziatore di Hrw è George Soros, Elon Musk e l'ambasciatore israeliano negli Usa ora lo accusano di sovvenzionare «organizzazioni che sostengono

Hamas». L'impudicizia di queste argomentazioni viene riproposta nei rapporti di think-tank che fanno risalire i verdetti dalla Corte Onu all'input della nota cospirazione islamico-sino-russo-iraniano-eccetera (le sentenze in questione furono prese, pressoché all'unanimità, da giudici in maggioranza espressi da stati di diritto liberali).

Tutto questo agitarsi tradisce le apprensioni di chi, pur avendo la forza, teme che lo scontro con la legalità internazionale non sia tanto impari quanto appare. Ormai è impossibile bloccare l'istruttoria della Corte penale internazionale, destinata semmai a ingigantire. Il cessate-il-fuoco permetterebbe al procuratore indagini sul campo. In ogni caso l'Icc, come previsto dal suo statuto, riceverà materiale da agenzie Onu e organizzazioni non governative, anche palestinesi. L'elenco degli imputati crescerà.

Se riuscisse ad offrire una rappresentazione attendibile della guerra di Gaza, l'Icc aiuterebbe tanto le opinioni pubbliche arabe e israeliane a prendere consapevolezza dei crimini commessi dai rispettivi campioni, quanto il diritto internazionale a riformulare questioni cruciali ma tuttora sfuocate.

A rigore le operazioni compiute dai soldati israeliani nel nord della Striscia si chiamano "pulizia etnica"; e così le definisce, tra gli altri, l'ex capo di stato maggiore Moshe Yaalon. Ma quando fu elaborato il codice di riferimento della Corte e si pose il problema di denominare "pulizia etnica" una specifica fattispecie di reato, alcuni stati, tra i quali Israele, glissarono. Così oggi la giustizia internazionale può punire la "pulizia etnica" solo applicando un reato onnicomprensivo, "genocidio", che colpisce la distruzione anche parziale di un gruppo umano.

Ma genocidio e pulizia etnica perseguono obiettivi diversi. Il

primo ha natura strettamente ideologica e punta a cancellare un popolo; il secondo vuole soprattutto costringerlo con il terrore ad abbandonare un territorio militarmente sensibile. Da qui una confusione semantica sfruttata da tanti per gli scopi più diversi (quasi inascoltati i tentativi di fare chiarezza offerti da Liliana Segre). Il diritto internazionale umanitario è una legalità in fieri, col tempo troverà una formulazione meno ambigua e risolverà un secondo ordine di problemi: il reato di genocidio prevede che sia provata l'intenzionalità. Stando alla stampa irlandese il governo di Dublino, mentre si appresta ad associarsi alla richiesta sudafricana di perseguire il governo israeliano per crimini contro l'umanità, suggerisce una nuova interpretazione di "genocidio": se lancio bombe da una tonnellata su attendamenti di profughi per uccidere un capetto di Hamas, distruggo reti idriche, devasto la maggior parte degli ospedali e commetto urticidi, non posso non sapere che il mio modo di guerreggiare produce massacri e pulizia etnica. Di conseguenza sono colpevole di genocidio.

Israele ha accusato Dublino di antisemitismo ma il governo irlandese è un dignitoso centro-destra che oggi non si sa bene dove posizionare nella geografia politica in corso di definizione. Unico stato europeo a fare propria la richiesta di processare Israele, e allo stesso tempo tra i più determinati a opporsi all'imperialismo russo, l'Irlanda sembra praticare controvento quel che tanti nel continente si limitano a declamare. E difendendo a testa alta la legalità internazionale e i valori dell'universalismo liberale, dimostra che c'è ancora un'Europa in Europa, anche se ormai bisogna cercarla in mari a noi remoti, lontano dai brodi di moderatismi balbettanti, destre opportuniste, sinistre incerte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Damasco a Beirut, la diplomazia di Tajani Stabilità e diritti per il rilancio economico

Il ministro degli Esteri italiano punta su Siria e Libano per la stabilizzazione del Medio Oriente: dalla riapertura dell'ambasciata siriana al sostegno ai nuovi governi, con attenzione alle minoranze e alla cooperazione. Sinergia con Ankara per un Mediterraneo più integrato

■ **Lorenzo Somigli**

Ci sono dei momenti in cui tutto cambia velocemente, bisogna saper leggere la realtà e intervenire. E bisogna avere alle spalle un sistema capace di attivarsi. Dal 7 ottobre 2023 con l'aggressione di Hamas fino alla caduta di Damasco, l'8 dicembre 2024, quella faglia critica che è il Medio Oriente vive una fase di riconfigurazione profonda e l'Italia non è stata colta impreparata, anzi, a differenza del 2011, si sta dimostrando molto proattiva e utile alla stabilizzazione che necessariamente segue il caos. La proiezione esterna nasce sempre dalla solidità interna. Grazie alla credibilità conquistata, in parallelo con il declino dell'asse franco-tedesco, l'Italia del governo Meloni sta dicendo la sua, con l'obiettivo di costituire una cornice per una pace duratura.

Innanzitutto, non era facile gestire il caso siriano. Nel volgere di pochi giorni, il regime di Assad, nonostante fosse puntellato dalla Russia e nonostante avesse riconquistato negli anni diverse posizioni, si è liquefatto. In anticipo - e in controtendenza - rispetto a tutti gli altri paesi, nel luglio scorso l'Italia aveva riaperto l'Ambasciata, chiusa oltre 10 anni prima. Circa un anno prima la Siria era stata riammessa nella Lega araba, ma ciò evidentemente non è bastato per sorreggere un regime tanto friabile e tanto invisibile. La visita di Tajani a Damasco, nel corso della quale ha visitato anche un luogo di culto fondamentale come la Moschea degli Omayyadi, rappresenta una vistosa apertura di credito al nuovo governo di Al Jolani che cerca legittimazione e vede nella mano tesa dall'Italia un

ponte per tutto l'Occidente.

Proprio in tal senso, Erdoğan, sponsor nemmeno troppo nascosto del nuovo governo, ha fatto una richiesta esplicita all'Italia: far valere il suo peso per rimuovere le sanzioni economiche alla Siria nell'ottica di sostenere la stabilizzazione. Come annunciato dal ministro degli Interni turco, inoltre, in appena un mese già 50 mila siriani - una parte dei tantissimi accolti dalla Turchia - sono potuti tornare nella madrepatria. Insomma, il vecchio regime è caduto, c'è uno spazio per uscire dell'isolamento politico ed economico, fermo restando che bisogna tutelare i diritti essenziali, a partire da quelli delle minoranze, cristiane e non.

Le parole di Erdoğan partono da una realtà. Italia e Turchia sono alleate de facto in Libia e nemmeno troppo velatamente in funzione anti-russa; in più, la Turchia è alle prese con un braccio di ferro con la Francia e l'Italia può servire. Paese giovane, con un sistema manifatturiero in crescita, un'industria tecnica di prim'ordine (lo conferma anche lo sviluppo dei droni), forte della sua tradizione e della religione come fattore unificante, la Turchia sta diventando il vero "organizer" della regione. E se due potenze come Italia e Turchia intensificano la sinergia strategica ci possono essere benefici per il Mediterraneo di Levante e non solo. Del resto, la NATO non può essere ovunque ed è meglio per gli Stati Uniti di avvalersi di alleati che hanno mostrato solidità e affidabilità, a partire dalla guerra in Ucraina.

Non finisce qui, però. La decapitazione di Hezbollah, organizzazione sia politica (presente in Parlamento)

sia militare, ha inaugurato una fase nuova per il Libano, che merita di essere seguita e supportata. L'elezione del nuovo presidente della Repubblica libanese, Joseph Aoun, capo delle Forze armate (l'unico corpo della Repubblica che godeva di credito e rispetto), si sono sbloccate dopo uno stallo che si prolungava da due anni, posso essere il primo passo verso una difficile ma non impossibile ricostruzione. Sempre con il Ministro degli Esteri Antonio Tajani e il premier Meloni, l'Italia ha mostrato immediato supporto.

Tra Tunisia, Libia e Siria, nel tormentato 2011 l'Italia perse larga parte delle sue posizioni costruite dal secondo Dopoguerra in poi nel Mediterraneo. Forte di una storia ininterrotta di cooperazione, può tornare da protagonista o, almeno, coprotagonista insieme alla Turchia come nuovo faro della "umma", la comunità dei fedeli.

Oltre alle lodevoli iniziative di questi giorni, sarà indispensabile ricostruire una cooperazione strutturale, riaprire canali economici verso l'Italia e l'Europa, favorire la stabilizzazione del fragile sistema monetario e bancario di Libano e Siria, supportarne lo sviluppo infrastrutturale (in Libano non ci sono ferrovie e il porto di Beirut) e industriale; allo stesso modo, questi paesi possono essere una "valvola di sfogo" per un export italiano in ripresa, nonostante il difficile contesto mondiale, e possono rappresentare una fonte di approvvigionamento di energia per rispondere alla scarsità e ai prezzi al rialzo. C'è molto da fare per la stabilità e la pace, ma ci sono le basi per fare bene.



Kallas vede Meloni dubbi sul fattore Musk “L'Europa vigilerà”

La ministra degli esteri Ue a Palazzo Chigi per discutere di Ucraina
La linea della premier: “Per arrivare alla pace servono gli Stati Uniti”

“Il patron di X libero di avere opinioni non di manipolare elezioni. Su Starlink decide Roma”

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – Il macigno nella stanza si chiama Elon Musk. C'è il caso X che agita l'Europa, l'opzione Starlink che interroga il governo italiano: ecco perché Giorgia Meloni e Kaja Kallas evitano di parlare del fondatore di Tesla, durante il breve faccia a faccia – trenta minuti in tutto – a Palazzo Chigi. Si concentrano piuttosto sull'Ucraina, anche perché la premier ha ricevuto poche ore prima Volodymyr Zelensky. Prima del colloquio con la presidente del Consiglio l'alta rappresentante per la politica estera europea vede il ministro della Difesa Guido Crosetto, poi si lascia intervistare dall'Ansa. E lancia alcuni avvertimenti diretti a Musk.

Il caso delle possibili interferenze di X sui processi elettorali, d'altra parte, è enorme. «In Europa – ricorda Kallas – abbiamo le regole del Digital Services Act». Significa, spiega, che gli algoritmi devono seguire norme stringenti «in modo che non ci sia manipolazione o interferenza nelle elezioni utilizzando questa piattaforma». E per essere ancora più chiara: «Sono sicura che le autorità responsabili stanno esaminando molto questo aspetto». Come a dire: vigileremo.

Sostenerlo nelle ore in cui viene ricevuta da Meloni non è banale, visto

che la premier ha negato solo poche ore prima che Musk rappresenti un pericolo per la democrazia. Kallas invece rileva come la proprietà di X sia l'elemento sensibile della vicenda: «Se le persone potenti danno il loro endorsement, hanno un impatto. Possiamo regolamentarlo e dire che non si può avere un'opinione? No: la libertà di parola è uno dei principi fondamentali dell'Unione. Ma se gli strumenti che vengono utilizzati per interferire nelle elezioni non sono conformi alle regole, allora ci sono chiare conseguenze».

E d'altra parte, la pressione su X esercitata da Musk sta spaccando l'opinione pubblica. La sua conversazione pubblica sul social con la leader dei neonazisti tedeschi dell'Afd Alice Weidel ha suscitato sdegno in Germania, a un mese e mezzo dalle elezioni: «Un attacco da parte dei media tradizionali in Germania è esattamente ciò che mi aspettavo e volevo che accadesse – replica Musk su X – Aiuterà l'Afd a vincere». Ed è sempre di ieri la notizia che sessanta università tedesche hanno deciso di lasciare il social di Musk, con un'accusa: «I valori che promuovono diversità, libertà e scienza non sono più presenti sulla piattaforma».

Nel colloquio di Palazzo Chigi, però, Musk non entra. E neanche, riferiscono fonti informate, il nodo del possibile accordo tra l'Italia e SpaceX per utilizzare i satelliti del miliardario. Ne parla però sempre Kallas, prima dell'incontro: «Capisco dai media che non è stato ancora finalizzato l'appalto riguardante Star-

link – dice – ma in ogni caso spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi». Decide l'Italia, insomma.

Di Ucraina, invece, dibattono Kallas e Meloni. La ministra degli esteri europea è estone ed è vicinissima a Kiev. Cerca di coordinarsi con la premier, che giovedì sera ha incontrato a Roma Zelensky. Per Meloni, tutto passa da un dato di realtà giudicato ineludibile: dobbiamo tenere a bordo gli Stati Uniti, perché dividere Europa e Usa non aiuterebbe neanche Kiev. Detta altrimenti: «Non possiamo europeizzare la crisi, come fosse solo un problema solo europeo».

Il segnale, soprattutto ai baltici – ma anche al Regno Unito e alla Polonia – è chiaro: serve un compromesso con Trump. Senza Washington, l'Europa non basterebbe comunque. La premier lo ha spiegato anche a Zelensky, che non conosce i dettagli del piano americano e le chiede sponda dopo la missione a Mar-A-Lago (e in vista di quella, ancora in bilico, all'Inauguration day del 20 gennaio, dove invece non è stata invitata Ursula von der Leyen). Tutto sarà più chiaro dopo l'insediamento del Presidente eletto. E soprattutto, dopo la missione in Europa del generale americano Keith Kellogg, inviato speciale per l'Ucraina. Sarà a Roma – ma anche a Varsavia e Londra – tra fine gennaio e i primi giorni di febbraio. Con un obiettivo: chiudere in fretta il conflitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

1 **Ucraina** DS3374
La premier e l'alta rappresentante per la politica estera hanno parlato soprattutto del conflitto russo-ucraino: Meloni ha posto l'accento sul rischio di "europeizzare la crisi"



2 **Starlink** DS3374
Rispetto all'interesse italiano per Starlink, Kallas ha detto in un'intervista che "spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi"

3 **Elon Musk**
Per Kallas, "la libertà di parola è uno dei principi dell'Ue, ma se gli strumenti che vengono utilizzati per interferire nelle elezioni non sono conformi alle regole, ci sono conseguenze"

Secondo giorno a Roma del presidente ucraino. L'incontro con Mattarella: "Sostegno incrollabile"
Vertice tra l'Alto rappresentante Kallas e la premier Meloni: "Mettere in comune l'industria militare"

Zelensky non trova Biden ma arriva il soccorso Ue "Più risorse per la Difesa"

**Il presidente Usa
non è potuto venire
ma ha assicurato altri
500 milioni di aiuti**

IL RACCONTO

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

In Italia Volodymyr Zelensky, assieme a Kaja Kallas, ieri pensava di trovarci Joe Biden. Gli incendi californiani e forse un minimo di fastidio del presidente uscente Usa nei confronti di Giorgia Meloni dopo il viaggio a Mar-a-Lago, hanno privato l'ucraino di una foto storica che avrebbe voluto scattare in Vaticano. A dieci giorni dall'insediamento di Donald Trump però, Zelensky torna comunque a Kiev con in tasca le rassicurazioni di Meloni e Sergio Mattarella circa il «pieno sostegno» italiano alla causa. O, soprattutto, con quelle di Kallas che vede un'Europa «pronta ad assumersi» la responsabilità di intestarsi il coordinamento e l'onere delle operazioni qualora «gli Stati Uniti dovessero scegliere di non farlo». Se a Bruxelles ci si aspetta tempesta, la premier prova a farsi ombrello. Il presidente ucraino dice di crederci, convinto che Meloni medierà con Trump («Mi fido di lei» spiega). Oggi il conflitto aperto dall'invasione russa resta un puzzle da risolvere, con risultati tutt'altro che scontati. A Washington, mentre la nuova amministrazione elabora il piano per la pace e lavora al faccia a faccia con Vladimir Putin, Biden telefona a Zelensky («Hai il sostegno della

mia amministrazione» lo rassicura), aggiunge aiuti per 500 milioni e dà il via ad un pacchetto di sanzioni a entità collegate al settore energetico russo. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, invece, annuncia: «Dopo quasi 3 anni di guerra di aggressione da parte della Russia, l'Ucraina può continuare a contare sui suoi amici e partner. Oggi consegniamo 3 miliardi di euro all'Ucraina, il primo pagamento della quota Ue del prestito del G7. Dare all'Ucraina il potere finanziario per continuare a lottare per la propria libertà e prevalere».

Si gioca sui segnali, sperando che Mosca li colga. «Trump sarà il presidente degli Stati Uniti e ciò che dice ha un impatto, ma è più importante ciò che fa» dice Kallas, Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, parlando della Groenlandia ma non solo. «Dare diplomazia e deterrenza» aveva detto Meloni in conferenza stampa, consapevole di giocare una partita delicata assieme al tycoon repubblicano, ma convinta di avere una mano vincente.

Il pungolo sull'aumento delle spese militari fino al 5% del Pil ad esempio, impone nuove riflessioni che sono finite ieri sul tavolo di palazzo Chigi e del ministero della Difesa. E infatti nel doppio faccia a faccia con Meloni e Guido Crosetto, Kallas apre a nuove iniziative che paiono avvicinarsi alle richieste italiane. «Proporremo metodi per potenziare e finanziare le capacità di difesa dell'Ue nel prossimo White Paper sulla Difesa» è il risultato

del doppio pressing messo nero su bianco dall'estone su X. L'idea è nota e passa per il rafforzamento della cooperazione tra i Ventisette, oltre che per la maggiore interoperabilità degli eserciti. Valorizzare l'industria della difesa, insomma, lavorando a nuove soluzioni. Metterle in piedi - magari prima che ci si ritrovi impreparati davanti a nuove crisi - significa investire di più. E qui i nodi già affrontati durante i Consigli europei degli ultimi anni vengono al pettine. Gli Eurobond continuano a non sembrare una soluzione praticabile, l'indebitamento nazionale indirizzato da linee guida concordate (e tolleranza di bilancio) invece potrebbe trovare una sua dimensione nei prossimi mesi.

L'obiettivo è più ampio e, spiega palazzo Chigi, sta nel «rendere l'Ue più autorevole a livello internazionale». Ad imporlo sono l'instabilità geopolitica dettata dai conflitti e la nascente America targata Trump. L'Italia prova ad approfittare della momentanea debolezza francese e a giocare le sue carte, puntando la prua Ue verso il Mediterraneo. La riunione dei ministri degli Esteri del Quint (il formato che riunisce Italia, Francia, Germania, Regno Unito e



Usa) di giovedì e le visite di Antonio Tajani di ieri a Damasco e Beirut ne sono l'emblema. Il Libano è un punto di equilibrio mediorientale in cui Meloni spera molto. La Libia, invece, la regione dove non bisogna perdere terreno a favore di turchi e russi. La Siria l'orizzonte di un futuro diverso. «L'Ue potrebbe allentare gradualmente le sanzioni, a patto che ci siano progressi tangibili» scandisce non a caso Kallas subito dopo l'incontro con la premier, aspettandosi però la svolta su inclusività e diritti che il ministro degli Esteri ita-

liano è parso cogliere nel suo viaggio in Iran.

Meloni si muove lungo una linea sottile che il rapporto stretto con Elon Musk potrebbe anche finire con il cancellare. Se getta acqua sul fuoco delle polemiche italiane su Starlink («Spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi»), nel corso del suo viaggio a Roma l'estone traccia però i confini entro cui il multimiliardario e chi lo sostiene dovrebbero muoversi. Il riferimento sono le ultime uscite di Musk in favore di AfD per le

elezioni in Germania. «Se gli strumenti che vengono utilizzati per interferire nelle elezioni non sono conformi alle regole, allora ci sono chiare conseguenze» è un monito che non dovrebbe essere sottovalutato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

I miliardi di euro consegnati all'Ucraina come primo pagamento della quota Ue



“

Ursula von der Leyen
Diamo all'Ucraina il potere finanziario per continuare a lottare per la sua libertà. E prevalere



“

Kaja Kallas
La Russia capisce la forza. L'abbiamo visto in passato. C'erano accordi che non hanno rispettato



“

Sergio Mattarella
Pieno e inalterato sostegno all'Ucraina nel rispetto della comunità internazionale



“

Volodymyr Zelensky
Meloni ci aiuterà con Trump? Mi fido di lei, ho un ottimo rapporto con la premier

Mattarella rassicura Zelensky (che lo invita) Kallas da Meloni, primo confronto su Trump

DOPPIO DIALOGO

Il capo dello Stato all'uomo di Kiev: «Sostegno inalterato, in gioco la sicurezza dell'intera Europa»
La premier riceve l'Alto rappresentante Ue: scambio a tutto campo sulla nuova fase Usa. E sui satelliti di Musk «la decisione spetta a Roma»

ANGELO PICARIELLO
Roma

Con Sergio Mattarella è stato «un incontro molto positivo». Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è soddisfatto dopo il colloquio al Quirinale con il capo dello Stato. «Gli ho chiesto di venire in Ucraina, lo aspettiamo», rivela. Nulla è cambiato rispetto al precedente incontro, a Roma, del maggio di un anno e mezzo fa. «Sono lietissimo di accoglierla nuovamente al palazzo del Quirinale: lei giovedì ha visto la presidente del Consiglio e anch'io le confermo la determinazione dell'Italia a mantenere pieno, inalterato e costante sostegno all'Ucraina contro l'aggressione della Federazione Russa», ha detto Mattarella. «Lo facciamo per l'amicizia che lega l'Ucraina all'Italia - ha aggiunto -, per il rispetto delle regole della convivenza internazionale, contro la pretesa di imporre con le armi la volontà ad un altro Paese, ad un altro Stato. Lo facciamo per la sicurezza dell'intera Europa». Pace giusta, nuove prospettive che si aprono con l'insediamento dell'ammi-

nistrazione Trump, disponibilità dell'Italia a essere al fianco dell'Ucraina anche nella fase, sperabilmente non lontana, della ricostruzione post-bellica. Poi l'invito di Zelensky. Non dovrebbe essere per le prossime settimane: si attende prima una svolta, che potrebbe venire in questi primi mesi dell'anno. «L'ultima volta di un presidente italiano in Ucraina è stato 25 anni fa, sarebbe opportuno che Mattarella venisse, soprattutto ora che stiamo parlando della conferenza di ricostruzione del Paese», ha sottolineato Zelensky. Che poi, su X, ha espresso «gratitudine per il fermo sostegno dell'Italia e per la sua posizione chiara e di principio riguardo a una pace giusta e duratura e all'importanza di lavorare a stretto contatto con i partner internazionali per raggiungere questo obiettivo». Apprezzamento anche per la convergenza sulla aspirazione dell'Ucraina «all'integrazione nell'Ue e nella Nato». Sarebbe «non solo la soluzione più efficace, ma anche la più conveniente per tutti i partner». L'Ucraina apprezza anche il mantenimento delle sanzioni contro la Russia: «Per noi è molto importante il sostegno Usa, ma ho sempre detto che l'Europa deve avere la sua autonomia», ad esempio sui benirusi congelati che poi servirebbero per la ricostruzione, ha detto Zelensky a *Rainews*. Ma ieri c'è stato anche un altro incontro di grande importanza strategica, fra la premier Giorgia Meloni e Kaja Kallas, l'Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri e la sicurezza. Dopo il

successo ottenuto con la liberazione di Cecilia Sala, il rapporto privilegiato che Meloni ha potuto esibire con Donald Trump può diventare una risorsa in più per l'Unione, soprattutto per elaborare una strategia diplomatica per la pace in Ucraina. In un'intervista all'*Ansa* Kallas si è occupata anche dei rischi connessi al possibile accordo tra l'Italia e Starlink, il servizio di comunicazione satellitare di Elon Musk. L'Alto rappresentante non si è detta però particolarmente preoccupata: «Spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi». Ma «se gli strumenti che vengono utilizzati per interferire nelle elezioni non sono conformi alle regole, allora ci sono chiare conseguenze». Il riferimento è alle ultime uscite di Musk in favore di AfD per le elezioni in Germania. «Dobbiamo separare le due cose, una è la persona e l'altra il proprietario di una grande piattaforma di *social media*. In Europa abbiamo le regole - il *Digital Services Act* - e sono sicura che le istituzioni responsabili del rispetto delle regole lo stanno garantendo». Kallas era a Roma per la riunione del "Quint" dedicata alla Siria, sulla quale ha ribadito che l'Ue potrebbe allentare gradualmente le sanzioni, «a patto che ci siano progressi tangibili». Di Siria si è parlato anche nel colloquio a Palazzo Chigi, e anche dello sviluppo della collaborazione con l'Africa, tema «sul quale tutti guardano all'Italia», ha detto Kallas. Infine, l'Ucraina. Commentando l'intenzione di Trump di incontrare Putin, ha ribadito che «la guerra finirà non appena la Russia smetterà di bombardare i civili e ritirerà le sue truppe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il neo presidente Usa apre all'incontro con Putin. Ok del Cremlino «senza precondizioni». Dubbi Ue

Ventura alle pag. 2 e 3
DS3374 DS3374

Putin apre a Trump «Nessuna condizione» Bruxelles è scettica

► Il Cremlino disponibile a un incontro tra i due presidenti
L'inviato del tycoon: «Intesa possibile già nei primi 100 giorni»

PRIMA DI ANDARSENE BIDEN DECIDE NUOVE SANZIONI: STRETTA ULTERIORE AGLI ACQUISTI DI GAS E GREGGIO RUSSO
L'AMMINISTRAZIONE USA USCENTE NON CREDE AI NEGOZIATI: «ATTUALMENTE NESSUNA DELLE PARTI È PRONTA»

«Nessuna precondizione, tutto quel che serve è la volontà comune». La novità nel graduale avvicinamento all'Inauguration Day e all'incontro tra Donald Trump, insediato alla Casa Bianca dopo il 20 gennaio, e il leader russo Vladimir Putin, sta tutta in questa frase dello storico portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov. «Il presidente Putin ha ripetutamente dichiarato di essere aperto ai contatti coi leader internazionali, tra cui il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Il presupposto da cui partiamo è che sia lui che Putin sono pronti per un faccia a faccia, anche se al momento non c'è nulla di specifico. Ci aspettiamo che vi siano progressi verso l'incontro una volta che Trump si sarà insediato». E Trump, dalla sua residenza di Mar-a-Lago in Florida, ribadisce che si sta lavorando per questo in-

contro ravvicinato. Non c'è al momento una data, ma il prossimo inviato speciale Usa per il conflitto russo-ucraino, il generale Keith Kellogg, pluridecorato veterano di guerra già al fianco del Tycoon nel primo mandato alla Casa Bianca, sostiene che si potrà arrivare a un'intesa «entro i primi cento giorni dall'insediamento». Prove di dialogo a distanza, che tradiscono prese di contatto precedenti, anche attraverso emissari molto particolari come Elon Musk, il patron di X, Tesla e Starlink, che ha ammesso recentemente di aver parlato in questi anni più volte con Putin e i suoi stretti collaboratori.

LO STATUS QUO

Il filo del dialogo è già imbastito. Ma c'è un'oggettiva difficoltà. Finora, il leader russo non ha fatto che ribadire le sue condizioni: partire dallo status quo, ovvero dalle conquiste sul terreno dell'esercito russo che peraltro non è riuscito a raggiungere i suoi obiettivi, e dalla richiesta pressante che Kiev non possa entrare mai nella Nato. Non, quindi, una sospensione dell'avvio delle procedure per l'adesione all'Alleanza atlantica, ma un divieto adesso e per il futuro. Volodymyr Zelensky, in visita a Roma, avverte che Putin non si fermerà all'Ucraina, se gli fosse concesso di anettere i territori conquistati, perché il suo vero obiettivo è «controllare l'Europa». E l'Ue risponde alle indiscrezioni sul prossimo vertice Trump-Putin attraverso Maja Kallas, l'ex premier estone oggi Alta rappresentante dell'Unione per la politica estera e di difesa, che invita a essere diffidenti verso Mo-

sca e spiega, da ex leader del suo Paese confinante con l'Impero di Putin, che «ciò che la Russia capisce è solo la forza». Il che significa che la guerra finirà secondo lei solo quando i russi smetteranno di «bombardare i civili e le infrastrutture civili e ritireranno le truppe». La prova dell'inaffidabilità di Putin «l'abbiamo vista in passato, pensiamo agli accordi di Minsk 1 e 2» dopo l'annessione della Crimea nel 2014. «La Russia non li ha rispettati e abbiamo avuto più guerre».

Diffidenza dell'Unione europea condivisa dall'amministrazione Usa uscente, che fino all'ultimo destina agli aiuti militari a Kiev miliardi di dollari. Ieri si è saputo di altri 500 milioni. E l'ultima mossa è ancora più contundente per la Russia di Putin: nuove sanzioni, sempre ieri, al settore energetico russo, che spetterà a Trump fermare o no. A essere colpiti, i settori del petrolio e del gas naturale liquefatto, principali fonti delle entrate economiche del Cremlino, dopo la decisione di Zelensky di interrompere i flussi di gas verso l'Ue attraverso l'Ucraina. Sanzioni aggiuntive e complementari sono state annunciate dal Regno Unito. Le sanzioni colpiscono svariate so-



cietà e 183 navi cisterna considerate parte della «flotta invisibile» russa, che non battono bandiera di Mosca ma di Stati improbabili come le Isole Cook e staterelli africani che neanche si affacciano sul mare. John Kirby, coordinatore delle comunicazioni strategiche del Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, ha precisato che le sanzioni non sono state fatte «con l'aspettativa che diventasse una merce di scambio da poter togliere dal tavolo quando l'Ucraina vorrà sedersi a questo tavolo negoziale». Perché ha aggiunto Kirby «attualmente ci si aspetta che nessuna delle parti sia pronta ai negoziati».

DS3374

DS3374

L'EREDITÀ DI BIDEN

È come se Biden mettesse in campo tutte le possibili armi di pressione su Putin, che sarà però Trump a gestire una volta alla Casa Bianca. Resta che secondo il presidente eletto, Putin «vuole che ci incontriamo e noi stiamo organizzando l'incontro», mentre Putin da parte sua fa sapere che se il Presidente americano chiama, Mosca deve rispondere. Illuminanti, però, le parole del generale Kellogg. «Trump non sta cercando di concedere nulla a Putin o ai russi, ma di salvare l'Ucraina e preservarne la sovranità».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zelensky: «Mi fido di Meloni»

► Colloquio con il leader ucraino: «La premier ci aiuterà con Donald, la ringrazio per il supporto»

ROMA Colloquio del Messaggero con Zelensky: «La premier ci aiuterà con Donald, la ringrazio per il supporto».

Bechis alle pag. 2 e 3

Il colloquio **Volodymyr Zelensky**

«Sì, mi fido di Meloni Ci aiuterà con gli Usa»

► Il presidente ucraino al Messaggero: «Con Giorgia abbiamo un ottimo rapporto E la ringrazio per gli aiuti». Poi, in tivù, aggiunge: «Per la pace servono garanzie»



**A PALAZZO CHIGI
UN INCONTRO MOLTO
POSITIVO
DALL'ITALIA MAI
VENUTO MENO
IL SOSTEGNO**



**SE PUTIN E LA RUSSIA
NON PROVERANNO
DOLORE PER QUELLO
CHE HANNO FATTO
CI SARANNO
GRAVI CONSEGUENZE**

Venti uomini in tenuta militare presidiano la hall del Parco dei Principi. Mitra alla mano. Gli altri sono italiani: Polizia, Carabinieri, Servizi. Roma, quartiere Parioli. Nove e mezzo del mattino. Si apre l'ascensore. Sull'attenti: è Volodymyr Zelensky. Il presidente ucraino attraversa l'ingresso a grandi falcate. Addosso la mimetica. Una seconda pelle per l'uomo in guerra contro Vladimir Putin da quasi tre anni. Si avvia alla porta e parla al Messaggero:

«Meloni aiuterà l'Ucraina con Trump?». Fa cenno di sì con la testa. Sorride. «Mi fido di lei».

Sembra stanco. Gliel'hanno letta in faccia, la stanchezza, i funzionari di Palazzo Chigi che la sera prima lo hanno visto sfilare davanti al picchetto d'onore dei Lancieri di Montebello. Sul tappeto rosso Giorgia Meloni. Un blitz nella Capitale cercato con insistenza dal presidente ucraino. Un po' meno dalla controparte italiana. Era sicuro di trovare qui Joe Biden, atteso per un saluto di commiato all'Italia e la benedizione di papa Francesco prima di liberare lo Studio Ovale per Trump. Gli incendi in California lo hanno costretto al forfait.

Zelensky ha insistito per esserci comunque. Volo dalla base americana di Ramstein, in Germania, chiuso l'ultimo vertice degli alleati europei con la promessa di nuove armi e munizioni. Finché Trump non li separi. Poi il vis-a-vis con "Giorgia", come la chiama lui mentre ci parliamo. La leader italiana decisa a fare da ponte con il capo dei Repubblicani tornato alla Casa Bianca. Dunque il passaggio al Quirinale da Sergio Mattarella. È andata bene. Il presidente ucraino lo conferma a questo giornale. «È stato un incontro molto positivo». Tutt'intorno il suo cerchio magico. Zaino in spalla, da un ascensore dell'hotel di lusso dove la notte del 10 giugno scorso Meloni ha brindato con i suoi all'in delle elezioni Europee spunta Andrij Yermak, il

capo dell'amministrazione presidenziale. Inamovibile. L'ultima parola è la sua e guai a chi osa contraddirla. Ecco il portavoce Sergey Nikiforov, un metro e novanta, in mimetica come tutto il Zelensky-team.

IL FILO CON GIORGIA

Il presidente riprende. «Ho un ottimo rapporto con il vostro Primo ministro. La ringrazio per tutto il supporto che sta dando all'Ucraina». Glielo ha detto a tu per tu, la sera prima a Palazzo Chigi. Quasi a voler tirare le somme a due anni dal loro primo incontro. Consiglio europeo, 9 febbraio 2023. Stretta di mano, un abbraccio caloroso a margine dei lavori con la leader della destra italiana entrata da pochi mesi nella stanza dei bottoni e già diventata un caso europeo. Lo scontro con Emmanuel Macron sui migranti, i pugni battuti sul tavolo con la Germania. Eppure lineare nella condanna dell'aggressione russa scandita già dai banchi dell'opposizione ai tempi del governo Draghi. Non era scontato, vista la tradizionale allergia degli elettori di destra alla causa atlantista. Due anni dopo



il rapporto è rimasto. Il sostegno politico anche, nonostante i segnali di stanchezza e irritazione che affiorano un po' ovunque anche dentro al centrodestra. È la realtà là fuori ad essere impietosa con Zelensky. Le trincee ucraine in Donbass cedono all'avanzata russa, la controffensiva nella regione di Kursk è in stallo. «Giorgia, devi aiutarmi con Trump e in Europa» è l'appello drammatico rivolto alla presidente del Consiglio venerdì sera. Chiede garanzie politiche. A Bruxelles, i nazionalisti Orban e Fico già preparano il veto di Ungheria e Slovacchia a nuovi aiuti. A Roma la Lega di Matteo Salvini ribolle, vuole scrivere nero su bianco: basta. E poi l'incognita Trump.

L'APPELLO ALL'UE

Intervistato dal direttore di Rai-news Paolo Petrecca il leader ucraino riconosce che «è molto importante il sostegno degli Stati Uniti», ma ricorda che «l'Unione europea deve essere autonoma». Offre un nuovo assist a Meloni: «Se le persone non appoggiassero la premier, il governo e il presidente credo che non ci sarebbero tutti questi aiuti». Ringrazia l'Italia «mai indecisa sul sostegno», poi rivolge lo sguardo al nemico Putin: «Se non sentirà dolore, se non pagherà un prezzo alto per questa guerra, se il suo popolo non pagherà un prezzo, la conseguenza sarà grave». Servono allora «garanzie di sicurezza per l'Ucraina e per l'Europa». Si torna sempre lì, a quel grido tra le righe di un leader sfiancato: non lasciateci. Non adesso.

Un gruppo di agenti lo attende davanti alla carovana di blindati. Vogliono un selfie. Si presta: click. C'è tempo per un'ultima domanda. Presidente, lei è pronto a incontrare Putin come vuole fare Trump? Ci guarda. Un sorriso amaro, solo questo, prima di scomparire nella vettura. Ha promesso che si impegnerà perché la guerra finisca nel 2025. È stanco anche lui. Forse non è ancora tempo di guardare negli occhi l'uomo che ha raso al suolo le sue città, ucciso la sua gente per fare un capriccio alla storia.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

DS3374

DS3374

1 L'invasione della Russia

A Febbraio del 2022 la Russia invade l'Ucraina. L'obiettivo è conquistare la capitale, Kiev, in tre giorni. I soldati ucraini riescono a respingere l'attacco delle forze russe

2 Gli aiuti militari

Usa e Unione Europea hanno stanziato numerosi dei fondi per l'Ucraina. L'Ue ha adottato anche delle sanzioni nei confronti della Russia

3 L'offensiva dell'Ucraina

Forze ucraine sono penetrate in territorio russo nella regione di Kursk. In poco tempo Kiev ha ottenuto quanto occupato da Mosca negli ultimi 12 mesi.

4 I tentativi di pace

Le iniziative e i tentativi di pace si moltiplicano: dalla proposta di pace di Zelensky durante il vertice svizzero alle dichiarazioni di Trump sulla sua mediazione

LA STORIA

Pizzaiolo napoletano catturato in Ucraina combatteva per i russi



Dario Sautto a pag. 34

PIZZAIOLO NAPOLETANO ARRUOLATO CON I RUSSI CATTURATO IN UCRAINA

Dario Sautto

«**B**uonasera, sono Giovanni, italiano, buonasera». Un brevissimo video diffuso online dall'esercito ucraino per certificare la cattura di un soldato nemico rivela la presenza anche di volontari italiani tra le milizie filorusse.

Il primo italiano filorusso prigioniero in Ucraina si chiama Gianni Cenni, ha 51 anni ed è un pizzaiolo napoletano da tempo residente in Russia, sposato e con due figli, arruolatosi come volontario tra i mercenari di Putin. I militari di Zelensky lo avrebbero catturato tra il 7 e l'8 gennaio, mentre era probabilmente impegnato in un'operazione di ricognizione e intelligence oltre le linee nemiche, nel Donbass, tra la zona di Kupyansk e la regione di Lugansk, in territorio ucraino. Quando è stato catturato, parlando in italiano, inglese e russo, ha spiegato di essere un tassista e di non avere nulla a che fare con l'esercito russo, anche se a rivelare la sua identità e il suo compito tra le fredde trincee nella zona contesa tra Ucraina e Russia ci sono la divisa da soldato e i documenti.

Gianni Cenni, dunque, è il primo italiano tra le truppe filorusse catturato dall'esercito di Zelensky. Nato il 19 agosto 1973, secondo quanto riporta il libretto militare rilasciato dal ministero della Difesa russo, si sarebbe arruolato lo scorso 13 novembre 2024 nell'unità militare 58198, I reggimento

corazzato. Difficile al momento ricostruire l'iter che ha portato un pizzaiolo a lasciare il suo lavoro e a scegliere di arruolarsi per combattere sul fronte ucraino tra le fila russe. Barba lunga e aspetto trasandato, sembra quasi irriconoscibile se messo a confronto con le foto in divisa da «pizza chef» e da quella del documento russo. Prima di arrivare in Russia, però, il 5lenne è partito da Napoli, dove è diventato pizzaiolo, prima di scegliere di lavorare all'estero.

Nel suo curriculum online, Gianni Cenni riporta di aver lavorato dal 1998 come pizzaiolo presso il ristorante «La figlia del presidente», dove però non lo conoscono. «Sicuramente non ha lavorato qua. Qui siamo aperti da 14 anni e non lo ricordiamo, non lo conosciamo» hanno riferito i titolari Maria Cacialli e Felice Messina all'Ansa. La donna è figlia di Ernesto Cacialli, conosciuto perché consegnò la «pizza a portafoglio» all'allora presidente degli Usa Bill Clinton in visita nel locale in via Tribunali dove lavorava durante il G7 di Napoli. Lo conosce bene, invece, l'imprenditore italiano e console onorario dell'Italia in Russia Gianguido Bredde, titolare del ristorante «Anima» a Samara, sul Volga, dove gestisce anche una scuola di cucina italiana. «È stato mio dipendente fino a circa un anno fa, poi si è licenziato - ha racconta Bredde a Today.it - sapevo che si era spo-

stato a sud di Volgograd, ma non ricordo esattamente dove. Era un tipo particolare, napoletano, con un carattere sopra le righe e, ecco, sapere adesso che è andato a combattere non mi stupisce».

Da Napoli si sarebbe trasferito in Finlandia, anche lì per lavorare come pizzaiolo, prima di scegliere la Russia, dove ormai viveva da tempo. Praticamente assente sui social, Cenni compare in alcuni video nell'account Instagram del ristorante e della Scuola di cucina italiana di Samara. In quei filmati, il 5lenne lavora come pizzaiolo e spiega i segreti della pizza, partecipando anche a una masterclass nel locale di Brebbo.

La cattura del pizzaiolo napoletano conferma la possibile presenza di altri mercenari italiani arruolati tra le truppe dell'esercito di Putin che, ormai da quasi due anni, è impegnato nell'invasione dell'Ucraina. Chi sceglie di arruolarsi per la Russia solitamente lo fa per soldi, anche se tra i soldati di estrazione internazionale ci sono centinaia di fanatici e «filo-putiniani», provenienti da diversi Paesi europei. La Russia avrebbe fatto affidamento su diversi gruppi di mercenari per condurre le operazioni in Ucraina, spesso utilizzati per le operazioni più rischiose come quella a cui, probabilmente, stava partecipando lo stesso Gianni Cenni, catturato in territorio nemico, ben oltre il fronte russo. © RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GUERRA IBRIDA

Dopo la rottura di cinque cavi elettrici tra Estonia e Finlandia sotto accusa la «flotta ombra» russa

Tensione nel Mar Baltico Arrivano le navi della Nato

••• Sale la tensione nel Mar Baltico, dove la Nato sta inviando due imbarcazioni per «monitorare le infrastrutture sottomarine critiche e la flotta ombra russa». Lo ha annunciato il ministro degli Esteri finlandese, Elina Valtonen. Lo scorso 25 dicembre, il cavo elettrico Estlink 2 e quattro cavi per le telecomunicazioni che collegano Finlandia ed Estonia sono stati danneggiati. Nelle settimane precedenti erano avvenuti episodi simili che sono stati interpretati come azioni di guerra ibrida russe. «La Nato sta inviando due imbarcazioni e stiamo anche aumentando altre attività e presenza nell'area», ha affermato Valtonen in conferenza stampa. Lunedì, la Joint Expeditionary Force (JEF) guidata dalla Gran Bretagna, che comprende stati nordici e baltici, nonché i Paesi Bassi, aveva annunciato che avrebbe aumentato la sorveglianza delle infrastrutture sottomarine nel Mar Baltico. I sospetti sull'incidente di Natale sono caduti sulla Eagle S, una petroliera battente bandiera delle Isole Cook che si ritiene faccia parte della «flotta ombra» russa, composta da navi che trasportano greggio e prodotti petroliferi russi sottoposti a embargo a causa dell'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca. Le navi, spesso obsolete operano sotto una proprietà poco trasparente o senza un'adeguata assicurazione. La polizia finlan-

dese ha sequestrato la nave il 28 dicembre nell'ambito di un'indagine penale sul presunto sabotaggio. Agli otto membri dell'equipaggio è stato vietato di lasciare il Paese. Gli investigatori sospettano che i cavi siano stati danneggiati dall'ancora della petroliera, recuperata intanto dal fondale, che vi è stata trascinata sopra. Il presidente finlandese, Alexander Stubb, e il primo ministro estone, Kristen Michal, ospiteranno la prossima settimana a Helsinki un vertice dei paesi Nato che si affacciano sul Mar Baltico per discutere della sicurezza nella regione. Saranno presente anche il segretario generale della Nato, Mark Rutte e il vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Henna Virkkunen, oltre ai leader di Danimarca, Germania, Lettonia, Lituania, Polonia e Svezia.

E ieri è stata proprio la Germania ad alzare il tiro con il ministro degli Esteri, Annalena Baerbock, in merito all'incidente della petroliera alla deriva nel Mar Baltico, accusando la Russia e la sua cosiddetta «flotta ombra».

«È proprio questo scenario che io e i miei colleghi della regione del Mar Baltico abbiamo ripetutamente messo in guardia. La Russia sta mettendo a repentaglio la nostra sicurezza europea non solo con la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina, che viola

il diritto internazionale, ma anche con cavi interrotti, boe di confine spostate, campagne di disinformazione, disturbatori Gps e persino con petroliere fatiscanti. Schierando in modo scellerato una flotta di petroliere arrugginite, Putin non solo aggira le sanzioni, ma accetta anche di buon grado che il turismo sul Mar Baltico subisca una battuta d'arresto, sia negli Stati baltici, sia in Polonia, sia nel nostro Paese», ha affermato Baerbock, aggiungendo che «chiunque chiuda gli occhi di fronte a questa minaccia è altrettanto negligente di coloro che all'epoca dipingevano il Nord Stream 2 come un progetto puramente economico».

La petroliera «Eventin», lunga 274 metri e che trasporta circa 99mila tonnellate di petrolio, non è più manovrabile e sta andando alla deriva nel Mar Baltico a nord dell'isola di Rügen. Costruita nel 2006 la petroliera, che fa parte di un elenco di navi della cosiddetta «flotta ombra» russa compilato da Greenpeace era in viaggio da Ust-Luga (Russia) a Port Said (Egitto).

AND. RIC.



UCRAINA

**Il piano di Trump
Incontrare Putin
e pace in 100 giorni**

■ **Lorenzo Vita**

L'inviato di Donald Trump, il generale Keith Kellogg, ha dato una tempistica: il prossimo presidente degli Stati Uniti vuole raggiungere una pace tra Kiev e Mosca entro 100 giorni dal suo insediamento. Ci riuscirà? Difficile, in questo momento del conflitto, fare delle previsioni. Quello che è certo, però, è che il tycoon ha intenzioni serie riguardo la possibilità di far sedere intorno a un tavolo i delegati

russi e quelli ucraini, al punto che ha già iniziato a lavorare per vedere uno dei due protagonisti: Vladimir Putin. I preparativi sono in corso, e lo ha confermato lo stesso Trump dalla sua residenza in Florida prima di un incontro con i governatori del Partito repubblicano.

a pag. 5 ■

Trump al lavoro per il faccia a faccia con Putin Il piano per la pace in Ucraina entro 100 giorni

Il Cremlino apre le porte al presidente Usa per il negoziato, ma lo zar continua a dettare le sue condizioni

■ **Lorenzo Vita**

L'inviato di Donald Trump, il generale Keith Kellogg, ha dato una tempistica: il prossimo presidente degli Stati Uniti vuole raggiungere una pace tra Kiev e Mosca entro 100 giorni dal suo insediamento. Ci riuscirà? Difficile, in questo momento del conflitto, fare delle previsioni. Quello che è certo, però, è che il tycoon ha intenzioni serie riguardo la possibilità di far sedere intorno a un tavolo i delegati russi e quelli ucraini, al punto che ha già iniziato a lavorare per vedere uno dei due protagonisti: Vladimir Putin. I preparativi sono in corso, e lo ha confermato lo stesso Trump dalla sua residenza in Florida prima di un incontro con i governatori del Partito repubblicano. “Vole che ci incontriamo e noi ci stiamo organizzando”, ha detto Donald rispondendo a una domanda sul leader russo. E al Cremlino le porte non sono sembrate chiuse. “Il presidente Putin ha ripetutamente dichiarato la sua disponibilità ai contatti con i leader internazionali, compreso il presidente degli Stati Uniti Donald Trump”, ha sentenziato il portavoce Dmitry Peskov. “Non sono richieste condizioni per questo - ha proseguito - Ciò che è necessario è il desiderio reciproco e la volontà politica di impegnarsi nel

dialogo e di risolvere i problemi esistenti attraverso il dialogo”.

La partita si giocherà dopo l'insediamento del 20 gennaio, ed è stata benedetta anche dalle Nazioni Unite. “Abbiamo visto i resoconti della stampa, sia provenienti dagli Stati Uniti che dalla parte russa: ovviamente, qualsiasi dialogo tra Stati Uniti e Russia è benvenuto”, ha detto il portavoce Stéphane Dujarric. Ma anche se lo zar dice di volere discutere senza precondizioni, arrivati a questo punto del conflitto la Russia non sembra intenzionata a scendere a compromessi. Le richieste del Cremlino sono sempre le stesse: ritiro completo delle forze ucraine dalle regioni occupate dai russi, rinuncia da parte di Kiev ad aderire alla Nato, completa neutralità dell'Ucraina e fine delle sanzioni. Richieste che trasformerebbero l'accordo con l'Ucraina in una resa da parte del paese invaso. Ed è per questo che ieri Zelensky, nel suo blitz diplomatico in Italia, ha affermato che Putin “vuole avere la totale influenza sul continente europeo” e che “se non sentirà dolore per aver avviato questa guerra, se non pagherà un prezzo alto per quanto ha fatto, andrà avanti”. “Vogliamo la pace più di tutti quanti, stiamo perdendo più di tutti, ma prima di mettersi d'accordo su qualcosa dobbiamo definire le garan-

zie serie di sicurezza per l'Ucraina e per l'Europa”, ha dichiarato Zelensky a Rainews.

Il presidente sa che il negoziato si avvicina. Ed è per questo che da settimane richiama l'attenzione di Trump cercando di portarlo dalla sua parte. I soldati ucraini, pur cercando strenuamente di mantenere le posizioni, affrontano una pressione russa costante e numericamente superiore. Nel Donbass, dove sembra confermato l'arresto da parte delle forze ucraine di Gianni Cenni, un cittadino italiano arruolatosi come volontario nell'esercito russo, le truppe di Mosca continuano ad avanzare. E dopo l'incontro del Gruppo di contatto a Ramstein, in Germania, resta il grande punto interrogativo di come e per quanto tempo l'Occidente voglia sostenere le truppe di Kiev. Finito il vertice, il segretario alla Difesa Usa, Lloyd Austin, ha ricordato che Washington sarà sempre un partner affidabile all'interno della Na-



to. Il capo del Pentagono ha discusso con Zelensky del rafforzamento della difesa aerea ucraina. L'amministrazione uscente americana ha sbloccato il suo ultimo pacchetto di aiuti da 500 milioni di dollari e ieri ha varato nuove sanzioni contro il settore energetico russo.

Ma il passaggio di consegne tra Joe Biden e Trump rischia di rivoluzionare l'apporto Usa alla causa di Kiev e, di conseguenza, anche dell'Europa. Emmanuel Macron ha già tentato di correre ai ripari incontrando il premier britannico Keir Starmer per discutere di come sostenere l'Ucraina "per tutto il tempo necessario". Lunedì, vicino Varsavia, si riuniranno i ministri della Difesa di Polonia, Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna. E nell'incontro del formato E5 prenderà parte anche il ministro della Difesa ucraino. Ma il ciclone Donald è ormai sul punto di rientrare nello Studio Ovale. Il blocco occidentale dovrà fare i conti con un presidente molto poco ortodosso, ben poco innamorato delle vecchie alleanze con gli Stati europei e critico con Zelensky. E i segnali lanciati su Canada, Canale di Panama e Groenlandia fanno capire che il tycoon non vuole rientrare sul palcoscenico mondiale in punta di piedi.

il caso

La campagna choc di Open Arms sui social Da Trump alla Meloni, i leader affogano

Le foto dei nemici tra le onde: «Salveremmo anche voi»

Francesco Giubilei

■ Non è né un mistero né una novità che le Ong usino il tema dei migranti con finalità politiche ma l'ultima campagna social di Open Arms Italia, senza troppi giri di parole, lo rende esplicito mettendo nel mirino i leader contrari all'immigrazione irregolare.

Così Giorgia Meloni, Donald Trump, Elon Musk, Marine Le Pen, Viktor Orbàn, Santiago Abascal finiscono (grazie all'uso dell'intelligenza artificiale) rappresentati in una fotografia in mezzo al mare rischiando di annegare con un giubbotto di salvataggio arancione.

Open Arms presenta la campagna social scrivendo: «Anche al nostro peggior nemico o ai più grandi portavoce dell'odio diremmo: Salveremmo anche te. Perché siamo soccorritori. Quando una vita è in pericolo, non esitiamo a rischiare la nostra per salvarla». Già in queste parole emerge tutta l'ipocrisia dell'Ong che accusa i leader di destra di essere «portatori di odio» definendoli non avversari ma «nemici».

Sotto la foto di ciascun leader compare un'accusa da parte di Open Arms a cominciare da Giorgia Meloni: «Hai creato centri di detenzione in Albania per i migranti. Ma sai una cosa? Se la tua vita fosse in pericolo non esiteremmo a rischiare la nostra per salvare la tua». Nel caso di Donald Trump si legge «hai promesso una deportazione di massa dei migranti una volta tornato al potere» mentre per Elon Musk: «Hai chiesto di denunciare chi finanzia il nostro lavoro umanitario».

Di Marine Le Pen Open Arms scrive «vuoi introdurre il reato di soggiorno irregolare per i migranti»

mentre Viktor Orbàn è accusato di aver «effettuato detenzioni illegali e respingimenti a caldo dei richiedenti asilo» e Santiago Abascal «ci hai denunciato per associazione criminale». La campagna social nasce con l'obiettivo di promuovere il tesseramento all'Ong, «un piccolo gesto per far sentire tutto il tuo supporto» poiché «i porti dove sbarcare sempre più lontani, le nostre barche a rischio sequestro, le multe e le spese legali non ci fermeranno ma ora abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile». A colpire è anche il tenore dei commenti dei follower della pagina di Open Arms: «Vanno salvati per forza?», «io sinceramente farei finta di niente», «io li lascerei affogare tranquillamente mentre fumo una sigaretta e li guardo» e ancora «io li lascio affogare tutti, sarebbe un mondo migliore. Mi manca Alice Wiedel in lista, amica di Musk». Un utente fa notare come tra le immagini manchi quella di Matteo Salvini, in realtà già due settimane fa era stato pubblicato un video con l'ex ministro dell'Interno dopo la sua assoluzione nel processo Open Arms commentata con queste parole: «Matteo Salvini è stato assolto per il caso Open Arms. Il ministro Salvini era accusato di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio, dopo averci impedito per 19 giorni lo sbarco di 147 persone, tra cui minori, nel corso di 3 salvataggi nell'agosto 2019. Il dispiacere è soprattutto per le persone, che come abbiamo detto dal primo minuto, sono state private della loro libertà». Eppure oggi non se la sono sentita di ripubblicare l'immagine di Salvini, probabilmente dalle parti di Open Arms devono ancora riprendersi dopo l'assoluzione dell'ex ministro dell'Interno.



IL PRIMO AL SUD

A Napoli il centro di accoglienza per i migranti Lgbt

La struttura inaugurata dal sindaco Manfredi: «Un faro di speranza per chi fugge, difendiamo le diversità»

■ Dopo i fatti (bruttissimi) di Capodanno e un governo impegnato nel contrastare l'immigrazione clandestina, Napoli si sente orgogliosa di essere la città dell'accoglienza e dell'integrazione. L'ultima iniziativa è l'apertura di Casa Arcobaleno, nuova sede dedicata ai migranti della comunità LGBTQI+ nel quartiere di San Giovanni a Teduccio. La struttura è stata inaugurata dal sindaco di sinistra e presidente Anci, Gaetano Manfredi, perché diventi «un luogo sicuro», allestito per ospitare fino a sei persone, dove rifugiati e richiedenti asilo potranno vivere ed integrarsi nella società.

«È una bellissima iniziativa che valorizza e difende la diversità in un mondo che troppo spesso la reprime», ha dichiarato il primo cittadino. «Molti di questi migranti provengono da contesti dove l'unicità individuale è spesso vista come una minaccia», ha proseguito Gaetano Manfredi sottolineando come «la diversità culturale sia una ricchezza» e «questo progetto un faro di speranza per molti dei migranti che hanno dovuto fuggire da luoghi dove la loro identità era oppressa».

Gestita da Arci Mediterraneo, realtà impegnata da anni nella promozione dei diritti umani e dell'inclusione sociale, Casa Arcobaleno si inserisce nel programma nazionale Sai - Sistema di Accoglienza e Integrazione - coordinato dal Servizio Centrale dell'Ance e dal ministero dell'Interno con l'obiettivo di fornire supporto e accompagnamento a richiedenti asilo e rifugiati.

Si tratta della «prima struttura del Sud dedicata interamente alla comunità LGBTQI+ all'interno del

Sistema di Accoglienza Integrato», ha spiegato l'Ad di Arci Mediterraneo, Mariano Anniciello. «L'iniziativa, unica nel suo genere nel Sud Italia, è stata fortemente voluta dal sindaco di Napoli per offrire un'opportunità ai migranti LGBTQI+ presenti sul territorio», per «tutelarli, contro violenza e discriminazione di genere».

«Offriamo a queste persone immigrate o rifugiate, che vengono da Paesi dove l'omosessualità viene punita come un reato anche con la morte, un aiuto e rispetto per le loro fragilità», ha affermato l'assessore alle Politiche Sociali, Luca Trapane. «Sono ovviamente orgoglioso perché questo mi riguarda in prima persona, ringrazio Arci Mediterraneo per la grande sensibilità e stiamo lavorando anche per altre strutture del genere. Se è possibile che in Italia un single gay possa adottare una bambina, Napoli si mostra al primo posto, ancora una volta, rispetto ai temi della diversità», ha concluso. Un altro «passo in avanti molto importante» per l'assessora alle Pari Opportunità, Emanuela Ferrante. «Dopo quella di Marco Carelli, prima in Italia, apriamo questa casa al Sud ed è un messaggio importante che mandiamo anche al governo. Napoli continua a distinguersi in queste battaglie sempre in prima linea, e adesso ancora di più con il sindaco anche presidente Anci».

Oltre ad un tetto sicuro, gli ospiti della struttura avranno accesso a supporto psicologico, legale e formativo, con percorsi personalizzati volti a favorire la loro autonomia ed il pieno inserimento nella società.

DA.MAS.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pena per la bici lanciata a Torino

«NON AVER EVITATO»: QUANDO L'OMISSIONE NASCONDE UNA COLPA

RICCARDO MACCIONI

Non siamo solo i nostri gesti e le nostre parole ma anche le cose che non facciamo, i discorsi mai pronunciati per paura o indifferenza. Ci sono le colpe, le opere brutte, i delitti commessi in prima persona, ma non è meno grave evitare che vengano compiuti, o almeno provarci. Il problema è che sull'omissione spesso sorvoliamo. D'altronde perché immischiarsi, se rischiamo di farci male o di essere coinvolti in noiose beghe, con il rischio di perdere tempo e magari denaro? Meglio, molto meglio far finta di niente, fregarsene, guardare altrove. Il fatto è che in alcune situazioni non impedire equivale a compiere un gesto, e provare a nascondere un comportamento sbagliato è come esserne responsabile.

In questo senso fa scuola la sentenza di Torino, dove il tribunale ha condannato in primo grado Sara Cherici a 16 anni di carcere ritenendola colpevole di concorso in tentato omicidio. La vicenda in questione riguarda un triste episodio avvenuto a Torino nella notte tra il 20 e il 21 gennaio 2023 quando un giovane studente palermitano fu ferito in modo gravissimo da una bici fatta cadere dall'alto dei Murazzi, le storiche arcate e rimesse delle barche lungo le sponde del Po, divenute nel tempo luogo di passeggio e teatro di una complicata movida.

A seguito dell'incidente il ragazzo, Mauro Glorioso, è rimasto paralizzato. Responsabile dell'atto criminale un gruppo di giovanissimi composto da tre ragazzi e una ragazza di cui l'unico maggiorenne all'epoca dei fatti, oltre a Sara, era Victor Ulinici, già condannato a 10 anni e 8 mesi, pena peraltro giudicata troppo lieve dalla Cassazione che ne ha disposto la revisione. Quanto a Cherici, il tribunale l'ha riconosciuta colpevole, pur sen-

za commettere l'atto, di non aver fatto nulla per evitarlo, anzi di essere scappata con il gruppo proseguendo poi la serata come se niente fosse. Inoltre, nei giorni successivi, la giovane non solo non sorse denuncia ma cancellò dal suo telefonino gran parte dei messaggi scambiati con il resto della banda. Invece, i tre minorenni del gruppo sono stati condannati in modo definitivo rispettivamente a 9 anni e 9 mesi, 9 anni e 4 mesi e 6 anni e 8 mesi. A determinare lo scarso rispetto a Cherici la scelta di patteggiare, procedimento che prevede una diminuzione della pena fino a un terzo.

Non è vero quindi che il giudice di Torino ha avuto la mano pesante verso l'una e leggera nei confronti degli altri. Più semplicemente ha sottolineato come la maggiore età non sia solo un dato anagrafico ma comporti una diversa responsabilità, un più maturo approccio alla vita, per certi versi il dovere dell'esempio. Potrà sembrare un'esagerazione, considerato che la stessa Sara all'epoca dei fatti era giovanissima ma così stabilisce il codice della vita comunitaria, che non può che mettere al centro l'innocente, la vittima. E qui l'incolpevole condannato è il ragazzo costretto per sempre sulla sedia a rotelle.

È possibile che nei prossimi gradi di giudizio la pena della ragazza verrà ridotta e che dunque avrà una lunga fetta di vita per ricostruirsi e riprendersi. Ma la sua vicenda contiene un insegnamento che vale per tutti. Ci dice che ogni gesto ha le sue conseguenze e che non ostacolarlo è spesso grave come un delitto compiuto direttamente. Ci insegna che l'indifferenza non è mai un'attenuante ma può essere il travestimento di una colpa molto diffusa. Quella di omessa umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ascoltata in Belgio la prima vittima
Abusi in piazza Duomo a Capodanno
si indaga su almeno cinque casi

Claudia Guasco

Gli abusi di piazza Duomo a Milano, spuntano nuove vittime. Almeno cinque i casi su cui indagano i pm per le molestie di Capodanno. E gli inquirenti lanciano l'appello: «Chi ha visto o subito non rimanga nell'ombra». Le aggressioni riconducibili al fenomeno della "Taharrush gamea", cioè molestie collettive. *A pag. 11*

Gli abusi di piazza Duomo Spuntano nuove vittime

►Milano, almeno cinque i casi su cui indagano i pm per le molestie di Capodanno
Un video mostra la scena dall'alto. E gli inquirenti: «Chi ha visto o subito racconti»

**FORMALIZZATA
LA DENUNCIA DELLA
PRIMA RAGAZZA
NELLE PROSSIME ORE
SE NE AGGIUNGERÀ
UNA SECONDA**

**AGGRESSIONI
RICONDUCIBILI
AL FENOMENO
DELLA "TAHARRUSH
GAMEA", CIOÈ
MOLESTIE COLLETTIVE**

L'INCHIESTA

MILANO Un racconto «lucido, lineare, preciso». Senza incertezze: «Questo è il punto nel quale sono stata accerchiata», ha indicato Laura, studentessa belga di 19 anni, puntando il dito sulla mappa che gli agenti della Squadra mobile in trasferta a Liegi le hanno mostrato. Ieri la ragazza ha formalizzato la denuncia, è la prima agli atti dell'inchiesta ancora a carico di ignoti aperta dalla Procura di Milano per violenza sessuale di gruppo avvenuta in piazza Duomo la notte di Capodanno.

Ma già nelle prossime ore se ne aggiungerà un'altra: una giovane, residente in Lombardia, si è fatta avanti dicendosi pronta a fornire la propria deposizione sugli abusi subiti.

Sono almeno cinque i casi su cui indagano il pm Alessia Menegazzo e l'aggiunto Letizia Mannella, aggressioni fisiche e sessuali riconducibili al fenomeno della «taharrush gamea», le «molestie collettive» in segno di disprezzo per le donne. Palpeggiate e abusate come è accaduto l'ultima notte dell'anno a Colonia nel 2016 e sempre a Milano nel 2022, quando nove ragazze denunciarono la loro notte di terrore. Non casi isolati, ma azioni organizzate e per questo gli inquirenti lanciano un appello: «Chi ha visto o subito non resti nell'ombra». Un'esortazione già raccolta da una ragazza lombarda, mentre gli inquirenti sono pronti ad ascoltare una giovane di Reggio Emilia e lavorano all'identificazione di altre due vittime, una di origine sudamericana che si è resa irreperibile e l'altra inglese. Gli inquirenti si sono attivati per raccogliere la denuncia presentata in Inghilterra. Le modalità degli agguati sono sempre le stesse, collaudate ed efficaci: il gruppo isola la preda, la circonda e la pal-

peggia, negli episodi più gravi gli abusi sfociano in stupri. Ciò che ricorda la vittima è la propria impotenza, come riferisce anche Laura nella sua deposizione: «Ero atterrita, sono stata trascinata da una parte all'altra da un fiume di uomini, trenta o quaranta in tutto, non riuscivo a uscire».

RICONOSCIMENTO

Per attirarla in trappola, alcuni giovani con bandiere di «Palestina, Turchia, Iraq, Pakistan» hanno acceso fuochi d'artificio a pochi metri dalla studentessa e dal suo gruppo di amici, che per sfuggire si sono diretti verso la Galleria. «Entrando siamo stati accerchiati da una quarantina di uomini che avevano dai venti ai quarant'anni. Ci hanno bloccato la strada e non ci hanno lasciato passare. È lì che sono cominciati i palpeggiamenti», ha messo a verbale Laura. Segnando il punto



esatto sulla mappa, che non ha avuto difficoltà a individuare poiché conosceva la zona: nel pomeriggio era andata a fare shopping con le amiche da Louis Vuitton e in altre boutique attorno a piazza Duomo. Il luogo dell'aggressione circoscritto dalla studentessa coincide con i filmati analizzati che riprendono la piazza dall'alto: mostrano il tipico ondeggiare riconducibile alla «taharrush gamea», con la vittima al centro e il cerchio di uomini attorno a fare da muro. Attraverso gli album fotografici la scientifica sta cercando di dare un volto e un nome agli aggressori, l'ipotesi è che alcuni possano essere gli stessi che quella notte hanno insultato l'Italia e le forze dell'ordine, come documentato in un video diffuso via social. Oltre dieci sono stati identificati, uno di loro è italiano, gli altri nordafricani o italiani di seconda generazione, tutti intorno ai vent'anni. Le immagini in rete, quelle dei video di sorveglianza e le foto pubblicate su Instagram e Tiktok vengono passate al setaccio dagli investigatori, che lavorano con un software per il riconoscimento dei visi che attinge dai database della polizia e dai social. Si chiama Sari, Sistema automatico di riconoscimento immagini, ed è in grado di analizzare qualsiasi tipo di foto o di filmato incrociando due algoritmi che restituiscono, per ogni immagine, alcuni volti che risultano simili. Il programma scandaglia tra i 16 milioni di fotosegnalamenti a disposizione della polizia, ma anche in rete e tra i profili social. È così che, partendo da una pagina Instagram, gli inquirenti hanno arrestato a Torino Abdallah Bouguedra, 24 anni: in una storia pubblicata indossava un giubbotto rosso, lo stesso ripreso in un video delle violenze di Capodanno del 2022.

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

LA NOTTE DI CAPODANNO A RIMINI

Uccise aggressore egiziano Encomio per il carabiniere

Matteo Carnieletto

■ Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha dato indicazione di concedere un encomio solenne al carabiniere Luciano Masini: la notte di Capodanno ha ucciso un egiziano che aveva accoltellato quattro persone in provincia di Rimini.

a pagina 12

Arriva l'encomio solenne al carabiniere di Rimini

Dalla richiesta di Meloni alla direttiva di Crosetto: «Un esempio». Uccise l'aggressore di Capodanno

Matteo Carnieletto

■ «Fermati, ma cosa stai facendo? Fermati, basta... ma vuoi proprio morire? Fermati per favore». Sono queste le parole che il maresciallo dei carabinieri, Luciano Masini (foto), ha pronunciato prima di sparare, lo scorso 31 dicembre, a Muhammad Abdallah Abd Hamid Sitta, il 23enne egiziano che aveva accoltellato quattro persone a Villa Verucchio, nel Riminese. «Fermati, ma cosa stai facendo?». La richiesta del carabiniere contro i fendenti e le preghiere in arabo di Muhammad. Che però continua ad avanzare. Poi, la scelta obbligata: neutralizzare la minaccia per salvare i cittadini. E sé stesso. Una decisione dolorosa, quella del maresciallo Masini. Ma necessaria. Tant'è che il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nella sua conferenza stampa di inizio anno ha proposto un riconoscimento per il carabiniere: «Ho chiesto all'Arma dei Carabinieri di sostenere le spese della difesa del maresciallo Masini e intendo chiedere al generale Salvatore Luongo di conferirgli un riconoscimento. È una persona che

ha fatto il suo dovere». E questo riconoscimento, proseguiva la Meloni, perché «dobbiamo porci il problema che le forze dell'ordine temono di aver fatto il proprio lavoro ed entrano in un calvario. Un approfondimento va fatto per mettere fine a un fenomeno che abbiamo visto varie volte».

Il primo a reagire a questa proposta è stato il diretto interessato, il maresciallo Masini, che ha deciso di parlare dopo una settimana di silenzio: «Sono molto contento e ho ascoltato con un profondo senso di gratitudine le parole della premier Meloni. Vorrei ringraziare le istituzioni per l'attenzione che mi hanno riservato».

E così, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha dato indicazione al comandante generale dei carabinieri «di concedere un encomio solenne - quale prima attestazione di merito - al Luogotenente Carica Speciale dei Carabinieri Luciano Masini, Comandante della stazione di Villa Verucchio».

Crosetto ha annunciato questa decisione su X, aggiungendo: «Come ministro della Difesa desidero esprimere la mia assoluta e calorosa vicinanza a tutti gli operatori delle Forze di polizia che ogni giorno affrontano un ruolo complesso e denso di pericoli. Essi sono spesso chiamati a prendere decisioni immediate in condizioni di grande pressione e rischio al fine di garantire la sicurezza e la protezione della collettività. È fondamentale che alle nostre donne e uomini in uniforme non vengano mai a mancare la solidarietà, il sostegno e la comprensione del Paese, dalle sue Istituzioni ai singoli cittadini. Senza questo supporto, rischieremmo di compromettere la loro iniziativa, che rappresenta uno dei pilastri della capacità operativa delle nostre forze di polizia e forze armate».



ALLERTA SICUREZZA Antagonisti in azione

Guerriglia per Ramy, feriti 5 agenti a Torino E adesso sale la tensione per il corteo di Milano

Cori e insulti alle forze dell'ordine, bombe carta e disordini
I collettivi si accendono dopo gli ultimi video sull'inseguimento

**La Procura: il capo d'imputazione per i due carabinieri
resta l'omicidio stradale. Il senatore Zangrillo (FI)
contro il centro sociale Askatasuna: «Deve essere chiuso»**

Milano Cori violenti, del tipo: «Assassini di ragazzini!», gente che, in testa al corteo, non ha esitato a lanciarsi contro i blindati di polizia e carabinieri. Il bilancio finale di questa esplosione di rabbia trasformata in vera e propria guerriglia urbana sarà di 4 poliziotti e un carabiniere feriti, per fortuna nessuno gravemente. Ma contro le forze dell'ordine gli antagonisti hanno lanciato bombe carta, pietre e bottiglie di vetro e persino delle transenne, per non parlare dei pali sbattuti sulle camionette, dei due commissariati di polizia e di una caserma dei carabinieri letteralmente assaltati.

I disordini di giovedì sera a Torino sono stati causati dai collettivi studenteschi che, insieme agli esponenti dei centri sociali tra cui Askatasuna (che per il senatore Paolo Zangrillo, segretario di Forza Italia per il Piemonte, «deve essere chiuso subito») hanno voluto manifestare in circa 400 per chiedere giustizia contro «i responsabili della morte di Ramy, uno di noi», come recitavano le scritte sui muri. Una manifestazione de-

generata quella piemontese a sostegno di Ramy Elgaml, il 19enne egiziano residente al quartiere milanese del Corvetto e morto il 24 novembre in un incidente al termine di un inseguimento di circa 8 chilometri in moto con due pattuglie dei carabinieri. Una protesta voluta dopo la diffusione delle immagini dell'ultimo video che documenta la morte del 19enne.

Eppure la Procura di Milano, dopo due riunioni tra giovedì e ieri e dopo l'acquisizione dei video che sono anche stati pubblicati dai media, al momento ha deciso di non modificare i capi di imputazione contestati nell'inchiesta sulla morte di Ramy, tra cui l'omicidio stradale per cui sono indagati il carabiniere che guidava l'ultima macchina inseguitrice e l'amico del 19enne, Fares Bouzidi. Dopo le valutazioni sull'ipotesi di omicidio con dolo eventuale, la Procura guidata da Marcello Viola ha deciso di mantenere ferma la prima contestazione al momento, in attesa della conclusione degli accertamenti, tra cui la consulenza cinematografica.

«Esiste una Milano antirazzista che chiede Verità e Giustizia per Ramy e Fares!» è intanto lo slogan con cui le varie realtà che aderiscono al «coordinamento antirazzista» danno appuntamento per oggi alle 17.30 in piazza San Babila. Il corteo poi partirà alle 18 diretto in piazza Duca d'Aosta.

L'invito alla manifestazione è stato pubblicato sui social e hanno già aderito realtà come il centro sociale Cantiere e lo spazio mutuo soccorso, che erano anche ieri al corteo partito alle 18 da piazza XXIV maggio e lanciato dal collettivo Rebelot «per ricordare Ramy e per chiedere giustizia».

Dopo l'incidente, a novembre, il quartiere Corvetto ha vissuto notti di tensione, con atti di vandalismo compiuti da qualcuno che chiedeva giustizia per il giovane egiziano morto. «La presunzione di innocenza deve essere applicata anche ai carabinieri» aveva dichiarato il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, proprio commentando i fatti del 24 novembre.

PaFu



LO SCANDALO DELLA GAZZARRA ISLAMICA

Altre molestie in piazza Duomo

La Procura di Milano indaga su almeno 5 casi di violenze sessuali compiute da stranieri la notte di Capodanno. E la ragazza belga conferma tutto davanti agli inquirenti

ENRICO PAOLI

Piazza Duomo, a Milano, come la Mecca, in Arabia Saudita. Chilometri di distanza, e non solo geografica, ma legate dallo stesso drammatico comune denominatore, ovvero le molestie collettive contro le donne, la cosiddetta

“taharrush gamea”. Nella città cara agli islamici i casi di violenze contro giovani ragazze non si contano più. Nel capoluogo lombardo siamo alla seconda drammatica puntata, perché dopo il Capodanno dannato del 2022, la storia si è ripetuta

LE VIOLENZE DI CAPODANNO

A Milano almeno 5 casi di molestie islamiche

La ragazza belga presenta denuncia alla polizia

Si allarga l'inchiesta sul branco dei nordafricani: al vaglio nuove accuse da due donne italiane, una sudamericana e una coppia inglese. Laura Barbier alla Mobile: «Ero atterrita, io travolta da un fiume di uomini»

dieci giorni fa.

La Procura di Milano sta indagando su almeno 5 casi di abusi sessuali, nella forma delle violenze di gruppo, il branco appunto, avvenute la notte di Capodanno in piazza Duomo. A dare la stura al caso, ampiamente sottovalutato dal centrosinistra al governo della città impegnato a minimizzare l'intera storia, è stata una studentessa belga, Laura Barbier, sentita ieri a Liegi dagli investigatori della Squadra mobile di Milano, dopo il racconto fatto a un giornale del suo Paese. La giovane ha presentato formale denuncia alla polizia belga, attivando così le procedure europee, grazie alle quali i magistrati milanesi, ora, hanno fra le mani lo strumento

necessario per procedere secondo il Codice penale. Nel frattempo gli investigatori della Squadra mobile, diretta da Alfonso Iadevaia, impegnato in prima persona a seguire il caso, sono al lavoro per dare un nome ai componenti del branco dei violentatori, circa una decina di nordafricani, visionando tutti i filmati della notte di Capodanno in piazza Duomo, dove si notano i movimenti del branco. La ragazza belga, che era assieme a cinque amici, ha denunciato e confermato i racconti resi ai media, raccontando di palpeggiamenti e molestie, atti per il quale scatta il reato di violenza sessuale.

Nel frattempo anche una donna italiana si è detta

pronta a denunciare, mentre si indaga pure su un altro caso che riguarderebbe un'italiana che era col compagno. Un altro episodio, invece, riguarderebbe una sudamericana, da identificare, e infine si indaga sul caso di una coppia di inglesi. Mettendo insieme tutti i tasselli relativi al quadro della notte di Capodanno di piazza Duomo, l'immagine che ne esce è di una drammaticità assoluta.



In pratica, giovani arabi, nordafricani figli di immigrati di prima e seconda generazione, hanno scambiato l'area antistante la cattedrale di Milano, luogo sacro per i cristiani, per una sorta di porto franco, dove dare sfogo ai loro istinti bestiali. L'assenza di concerti o eventi dedicati al cambio di calendario, per precisa scelta della giunta comunale guidata dal sindaco, Beppe Sala, hanno reso piazza Duomo facile preda di chi considera la violenza la norma.

Nel 2016 un rapporto del ministero dell'Interno della Renania Settentrionale-Vestfalia ha definito la "taharrush gamea", termine usato nei Paesi arabi, un modus operandi descritto come «molestia sessuale collettiva che si svolge in mezzo a una folla». Chiaro il riferimento ai fatti di Colonia del gennaio del 2016. A Milano, nella notte di Capodanno e, ad oggi, di dicembre 2021 e il primo gennaio del 2022, in piazza Duomo, avvenne esattamente la stessa cosa. Almeno 5 ragazze furono accerchiate e molestate da un folto gruppo di uomini

che parlavano arabo. La storia si è ripetuta anche per questo Capodanno.

Da quanto emerso sino ad ora, la studentessa belga, 20enne, che era in piazza Duomo con cinque amici (tre ragazze e due ragazzi), in modo «molto preciso», ha raccontato «l'incubo» di quella notte, quando poco dopo mezzanotte, vicino alla Galleria, sarebbe stata circondata da più di una trentina di ragazzi e aggredita, con modalità che ricordano i fatti del Capodanno 2022. Anche

dai video analizzati al momento dagli investigatori della Squadra mobile, nelle indagini coordinate dall'aggiunta, Letizia Mannella, e dalla pm, Alessia Menegazzo, si vedrebbe un movimento caratteristico «ondulatorio», quello del «muro umano» mentre mette in atto la molestia collettiva, anche come forma di disprezzo verso le donne. «Ero atterrita, sono stata trascinata da una parte all'altra da un fiume di uomini, 30 o 40 in tutto, non riuscivo ad uscire», ribadisce la giovane studentessa.

Nel frattempo una donna italiana, residente in Lombardia, ha contattato gli inquirenti e si è detta disponibile a denunciare e ad essere ascoltata. Un altro presunto caso riguarda una coppia di emiliani: la donna sarebbe stata aggredita. Sarà sentita assieme al compagno. Da identificare, inoltre, un'altra presunta vittima, una donna sudamericana. Mentre i pm faranno verifiche anche sull'episodio che riguarderebbe una coppia di inglesi, riportato dal quotidiano on line belga che per primo aveva raccolto il racconto della connazionale. Intanto, gli inquirenti hanno fatto sapere che chiunque abbia subito molestie quella notte o ritiene di aver visto qualcosa in questo senso può rivolgersi alle forze dell'ordine o alla Procura.

«Adesso che la Procura di Milano sta indagando su altri casi, arriverà una ferma condanna dal sindaco Sala sui "Maranza"? Staremo a vedere», si chiede retoricamente il deputato di Fdi, Riccardo De Corato.

enrico.paoli@liberoquotidiano.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOSTRE PRIME PAGINE SULLE AGGRESSIONI ISLAMISTE

Libero in prima linea sul caso delle violenze

In questi primi giorni dell'anno Beppe Sala ha provato in ogni modo a evitare di commentare le violenze e gli abusi che sono stati commessi in piazza Duomo la notte di Capodanno e, ad oggi, di dicembre 2021 e il primo gennaio del 2022, in piazza Duomo, avvenne esattamente la stessa cosa. Almeno 5 ragazze furono accerchiate e molestate da un folto gruppo di uomini

Libero

COLTELLI, CORANO E "VAFFA" ALL'ITALIA

Il Capodanno islamista

A Rimini un egiziano accoltella quattro persone: ucciso da un carabiniere
A Milano scontri con la polizia e insulti al nostro Paese. Feriti anche a Bologna
Auto sulla folla a New Orleans: almeno 10 morti. Il killer aveva la bandiera dell'Isis

Libero

IL CAPODANNO ISLAMISTA

MILANO VIOLENTATA

Rilanciata online da Atusk, la gazzarra degli immigrati in piazza Duomo fa il giro del mondo
La polizia indaga, oltre 100 profili identificati. Una ragazza denuncia: stuprata da un africano
Intervista all'ex sindaco Albertini: odio dei giovani stranieri legittimato dalla sinistra

Libero

IL CAPODANNO ISLAMISTA DI MILANO

«Noi molestate in piazza Duomo»

Il racconto di un gruppo di ragazze belghe: «C'erano tanti stranieri, insultavano l'Italia
Ci hanno accerchiato e messo le mani sotto i vestiti». E Sala continua a non dire nulla
Intervista a Salvini: «La città deve cambiare. Serve il pugno duro, non lo ius soli»

Caso Ramy, la perizia aiuta i carabinieri: niente accusa di omicidio volontario

L'ANALISI DELLE IMMAGINI

DS3374

Lo scooter in fuga di Ramy era già in caduta: l'accusa ai carabinieri resta omicidio stradale

Secondo la ricostruzione dalla polizia locale, dal video dello schianto non è ravvisabile un tocco tra la gazzella e il T-Max dei due giovani

I pm scartano per ora l'ipotesi della volontarietà: attese altre consulenze

ANDREA MUZZOLON

■ La morte di Ramy Elgaml raccontata in 40 frame, 40 singole immagini che compongono il video con gli istanti precedenti allo schianto del T-Max guidato dall'amico Fares Bouzidi. Gli ultimi momenti della folle corsa che ha portato lo scooter e la gazzella dei Carabinieri contro il marciapiede e il semaforo in via Quaranta a Milano. Su questi pochi attimi del filmato dell'inseguimento si stanno concentrando le analisi di chi vorrebbe capire la dinamica dei fatti ma anche i commenti più becchi di chi, invece, non vede l'ora di trovare un pretesto per gettare fango sulle alle forze dell'ordine. Perché, purtroppo, in questi giorni lo sport preferito da molti è il "tiro al carabiniere".

Ma, tralasciando le chiacchiere da bar di chi, dopo aver visionato le immagini a malapena una volta, ha cominciato a sparare sentenze di colpevolezza, in nostro soccorso viene la ricostruzione effettuata dalla polizia locale. In un primo momento, come raccontato dall'Agi, si era diffusa la notizia di una collisione precedente allo schianto che sa-

rebbe stata determinante nella dinamica dell'incidente. Nel documento visionato dall'agenzia viene riportato che «quando entrambi i veicoli si trovavano nell'area di manovra dell'intersezione, si verificava la collisione laterale tra la parte anteriore del fianco sinistro del veicolo 'B' (la gazzella) e la parte posteriore del fianco destro del veicolo 'A' (il T-Max)». Ma tale contatto sarebbe stato solo ipotizzato dalle forze dell'ordine poiché non sarebbe avvenuto durante le fasi riprese dalla telecamera di sorveglianza.

Analizzando poi il "fascicolo di ricostruzione dinamica" redatto dal nucleo radiomobile della polizia locale sui 40 frame registrati fra le 4.03 e 29 secondi e le 4.03 e 41 secondi - istanti in cui il T-Max e la gazzella percorrono l'incrocio fra via Ripamonti e via Quaranta appena prima dello schianto - emerge molto altro. Sulla base dell'analisi di uno dei frame è possibile constatare come il veicolo a bordo del quale si trova Ramy «è in fase di caduta al suolo» mentre la vettura dei carabinieri «sopraggiunge in frenata d'emergenza». Proprio in questo frame «ha origine la

prima traccia di abrasione del manto stradale prodotta dalle sottostrutture del veicolo riferibile alle prime fasi del suo ribaltamento sul fianco sinistro». In un'istantanea successiva, mentre lo scooter guidato da Fares «continua la sua fase di ribaltamento sul fianco sinistro, si può notare il passeggero perdere l'equilibrio». Nel frame appena dopo, infine, Ramy «è in fase di caduta al suolo mentre l'auto dei carabinieri «sopraggiunge in frenata» come dimostrano le luci posteriori accese.

Da quanto emergerebbe dalla ricostruzione dagli agenti della radiomobile quindi, lo scooterone con a bordo i due ragazzi del Corvetto sarebbe stato ancora in piedi poco prima dell'impatto con il marciapiedi e in quei frame ripresi dalle telecamere di sorveglianza non sarebbe avvenuto alcun contatto, tantomeno alcun tentativo di speronamen-



to. Più plausibile invece che il T-Max - chiuso sulla destra dall'auto degli agenti - non abbia frenato in tempo e Fares, nell'estremo tentativo di curvare verso via Quaranta, abbia perso il controllo dello scooter.

DS3374

DS3374

Proprio per questo, dopo l'analisi delle immagini, la Procura di Milano ha deciso, almeno per il momento, di scartare l'ipotesi del reato di omicidio volontario con dolo eventuale per il vicebrigadiere al volante della pattuglia e per Fares Bouzidi. Dopo due giorni di riunioni, a cui hanno preso parte tra il procuratore Marcello Viola, l'aggiunta Tiziana Siciliano e i pm Marco Cirigliano e Giancarla Serafini, gli inquirenti hanno deciso di non modificare i capi di imputazione contestati nell'inchiesta sulla morte di Ramy Elgaml, che rimangono legati all'ipotesi di omicidio stradale. Fra gli iscritti al registro degli indagati ci sono anche due militari con l'accusa di frode processuale e depistaggio e favoreggiamento.

Ora la Procura è in attesa di ricevere tutti gli approfondimenti richiesti, tra cui la consulenza cinematica e dinamica sull'incidente e quelle informatiche su telefoni e dispositivi dei militari e sul cellulare del testimone oculare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORTEO IN SOLIDARIETÀ ALL'EGIZIANO MORTO A MILANO

Feriti a Torino cinque agenti Le divise: «Punto di non ritorno»

Dopo l'assalto a tre presidi delle Forze dell'ordine, è allarme escalation per le violenze degli antagonisti: «Askatasuna deve essere chiuso». Ma Avs li difende: «Rabbia da capire»

LA RABBIA DEI POLIZIOTTI

«L'escalation non può essere tollerata
Senza un'azione decisa e immediata
rischiamo il collasso
Risulta ormai evidente
che il centro sociale
Askatasuna debba
essere chiuso»

TONMASO MONTESANO

■ Quattro poliziotti e un carabiniere feriti; tre presidi delle Forze dell'ordine assaltati (due commissariati di polizia, una caserma dei carabinieri); barriere metalliche, sassi, bottiglie, bombe carta e uova di vernice lanciati contro le divise; cartelli stradali stradicati per essere scagliati contro gli automezzi militari (quattro le vetture danneggiate); muri imbrattati con scritte minacciose ("assassini" e il solito "Acab": "All corps are bastards"). A Torino, nella notte tra giovedì e venerdì scorsi, il corteo di circa un migliaio di manifestanti appartenenti ai centri sociali e all'area antagonista del capoluogo piemontese - con in testa i militanti di Askatasuna - organizzato per Ramy Elgaml - il 19enne egiziano morto il 24 novembre a Milano durante un inseguimento dei Carabinieri - è sfociato nell'ennesima aggressione alle Forze dell'ordine. Anzi, per Domenico Pianese, segretario generale del sindacato di polizia Cosp, «si è trattato di un vero e proprio attacco organizzato». Ormai «criminali e delinquenti dei centri sociali», rincara la dose Fabio Conestà, segretario ge-

nerale del Mosap, sono «pronti a cavalcare qualsiasi situazione pur di avere l'occasione di creare disordini e aggredire le Forze dell'ordine».

I presidi presi di mira sono stati i commissariati di polizia di Porta Palatina e Dora Vanchiglia e la caserma dell'Arma di piazza Carlina, sede del comando regionale. Antagonisti e divise - una trentina di uomini schierati a difesa delle sedi - sono entrati in contatto e il bilancio poteva essere ben più pesante: un carabiniere alla guida di automezzo ha rischiato di essere tirato giù dalla vettura. «Un quadro che evidenzia chiaramente l'intento di alzare il livello dello scontro tentando la tragedia a ogni costo», lancia l'allarme Pianese. In serata arriva l'allarme del Siulp, il primo sindacato degli agenti. «Si sta pericolosamente salendo di livello», dice Felice Romano, il segretario generale, secondo cui il rischio, adesso, è che alla prossima occasione siano presi di mira direttamente «le sedi istituzionali dove si amministra la giustizia, o addirittura la democrazia».

L'occasione per gli scontri è offerta dalla vicenda - ancora tutta da chiarire a livello giudiziario - della morte di Ramy. «Ma i processi sommari fatti sui media invece che nelle aule di tribunale producono questo: odio sconsiderato nei confronti delle divise e violenze», attacca Conestà, che denuncia la «puntuale caccia allo sbirro».

L'assalto torinese ha anche un risvolto politico, perché tra chi solidarizza con le Forze dell'ordine c'è il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo, sulle cui spalle pesa, però, il tentativo di «istituzionalizzare» Askatasuna, il centro sociale di corso Regina Margherita spesso causa delle violenze. «Ormai è passato il messaggio che in questa città l'illegalità sia non solo tollerata, ma addirittura premiata», accusano i deputati della Lega Elena Maccanti e Alessandro Benvenuto. Il riferimento è alla de-

libera del Comune dello scorso anno, atto con il quale di fatto la giunta ha legittimato, attacca il Carroccio, il «patto di collaborazione» con il centro sociale. «Manigoldi come quelli di Askatasuna vengono incoraggiati dal clima che si sta realizzando», conferma Maurizio Gasparri, capogruppo di Forza Italia al Senato. «Askatasuna deve essere chiuso», intima il ministro della Pubblica amministrazione, e segretario di Fi in Piemonte, Paolo Zangrillo.

Peccato che a sinistra ci sia chi esprime comprensione per le piazze di Torino. Come ad esempio Alice Ravinale, capogruppo di Alleanza Verdi Sinistra in Regione, che alla *Stampa* dichiara: «Condividiamo le ragioni della protesta e capiamo i motivi per cui esplose questa rabbia. La violenza va tenuta fuori dalle piazze, da una parte e dall'altra». Un'equiparazione tra antagonisti e divise bella e buona. «Parole agghiaccianti» per Roberto Ravello, vicecapogruppo di Fratelli d'Italia in Regione.

È a quella di Ravinale e ad altre posizioni che si riferisce Stefano Paoloni, segretario generale del Sap, il Sindacato autonomo di polizia, quando auspica che nei riguardi dei «professionisti del disordine, sono sempre i soliti, non ci sia alcuna indulgenza, né da parte della magistratura, né da parte della politica». «È necessario rispondere con la giusta durezza», concorda Pianese.

Il governo, attraverso il sottosegretario all'Interno, Nicola Molteni (Lega), esprime «vicinanza, stima e la conferma di un impegno concreto a tutela delle nostre Forze dell'ordine». A partire dall'approvazione - «immediata e rapida» - del «decreto sicurezza» all'esame del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso Ramy, l'unico reato certo è quello di chi guidava lo scooter

I media puntano il dito contro la «gazzella» e chiudono un occhio sulla condotta di Fares Bouzidi, giustamente indagato dalla Procura. La fuga davanti all'alt costituisce resistenza a pubblico ufficiale

di **PIETRO DUBOLINO**

Presidente di sezione emerito della Corte di Cassazione

■ Una persona di normale intelligenza e cultura, ma priva di specifiche conoscenze giuridiche, che avesse seguito le cronache e i commenti offerti dal «mainstream» del sistema mediatico sulla nota, disgraziata vicenda del giovane egiziano **Ramy Elgaml**, morto a Milano, nella notte del 24 novembre 2024, durante un inseguimento da parte dei carabinieri del motociclo condotto dal suo connazionale **Fares Bouzidi**, potrebbe facilmente essersi fatta l'idea che un'eventuale responsabilità penale fosse configurabile solo a carico dell'equipaggio della «gazzella» inseguitrice, nell'ipotesi che avesse determinato la collisione con il motociclo. Risulta, infatti, lasciata pressoché totalmente in ombra dalla maggior parte degli organi d'informazione quella che è, invece, la sicura responsabilità penale del conducente del motociclo (peraltro anch'egli formalmente - e giustamente - indagato dalla Procura della Repubblica), derivante dal fatto che lo stesso, dopo essersi reso inottemperante all'alt che gli era stato intimato dai carabinieri - i quali perciò, con piena ragione, si erano posti al suo inseguimento - aveva cercato di «seminarli» procedendo a elevatissima velocità e ponendo in essere irregolari e azzardate manovre per impedire loro di raggiungerlo e fermarlo.

Va puntualizzato che questa condotta era tale da costituire, senza alcun dubbio, il reato di resistenza a pubblico ufficiale, previsto dall'art. 337 del codice penale, alla luce di un pacifico e consolidato insegnamento della Corte di Cassazione, quale espresso, da ultimo, con la sentenza n. 44860 del 2019, secondo cui: «Integra il reato di resi-

stenza a pubblico ufficiale la condotta di colui che, per sottrarsi alle forze di polizia, non si limiti alla fuga alla guida di un'autovettura, ma proceda a una serie di manovre finalizzate a impedire l'inseguimento, così ostacolando concretamente l'esercizio della funzione pubblica e inducendo negli inseguitori una percezione di pericolo per la propria incolumità».

Ciò comporta che, anche se la caduta al suolo e la conseguente morte di Ramy fossero state prodotte dall'urto della «gazzella» con il motociclo, non per questo la responsabilità penale del conducente di quest'ultimo potrebbe essere esclusa o anche solo attenuata, dal momento che l'evento mortale non avrebbe potuto comunque verificarsi se, a renderlo possibile (oltre che astrattamente prevedibile), non vi fosse stata, a monte, la condotta illecita integratrice, come si è detto, del reato di resistenza a pubblico ufficiale. Il soggetto resosi responsabile di tale reato deve quindi rispondere penalmente, a titolo di colpa aggravata, anche di quell'evento, in base alla chiara regola dettata dall'art. 586 del codice penale proprio per i casi di morte o lesioni personali costituenti conseguenze non volute di un qualsiasi delitto doloso quale è, appunto, nel caso in questione, quello di cui al citato art. 337 del codice penale.

A tale responsabilità potrebbe, quindi, tutt'al più aggiungersi, a diverso titolo di colpa, quella dei carabinieri che hanno effettuato l'inseguimento, ma solo se risultasse positivamente dimostrato che esso fosse stato intrapreso e condotto in violazione di direttive superiori o con modalità da esse vietate ovvero tali da rivelare imperizia o violazione di regole di comune prudenza e diligenza; queste ultime, peraltro,



da rapportarsi alla specificità del caso. Nessuna, però, di tali ipotesi, per quanto è dato sapere, può dirsi, allo stato, corroborata dal benché minimo elemento di prova. Non risulta, infatti, l'esistenza di direttive di sorta che, in casi come quello in discorso, vietassero o sottoponessero a determinate regole, di cui si potesse, nella specie, riscontrare l'inosservanza, l'effettuazione dell'inseguimento. Quest'ultimo, d'altra parte, era tanto più legittimo e, anzi, doveroso, in quanto la pervicacia mostrata dal motociclista nel cercare di sfuggire, con una condotta di guida gravemente pericolosa per sé e per gli altri, all'identificazione e al controllo da parte delle forze dell'ordine ben poteva far ragionevolmente sospettare che si fosse reso responsabile di un qualche grave reato, ivi compreso, in ipotesi, quello di furto dello stesso motociclo da lui condotto. E in tal caso di nessuna utilità sarebbe stata, evidentemente, la sola rilevazione del numero di targa.

Dovendosi quindi in ogni modo bloccare la fuga del motociclista, senza ricorrere all'uso delle armi, è evidente che altro non poteva farsi se non affiancarlo e cercare di tagliargli la strada. Il che comportava la necessaria accettazione del rischio che da ciò derivasse un impatto con il veicolo inseguitore, con conseguenze che, peraltro, avrebbero potuto essere lesive anche per gli occupanti di

quest'ultimo, oltre che per il conducente e il passeggero del motociclo. E che questa fosse appunto la manovra che si tentava di effettuare da parte dei carabinieri sembra confermato proprio dalle registrazioni ampiamente pubblicizzate dalla stampa, nella parte in cui si sente uno degli operanti, presumibilmente rivolto al conducente della «gazzella», pronunciare le parole: «Chiudilo, chiudilo».

Con ciò si è detto tutto quanto, nell'essenziale, rileva ai fini dell'attribuzione delle responsabilità per l'evento mortale che - si ripete - appaiono accertate, allo stato, solo ed esclusivamente nei confronti del conducente del motociclo, del quale, però, nessuno sembra ricordarsi, a cominciare dai familiari del morto, le cui pubbliche recriminazioni risultano rivolte unicamente nei confronti dei carabinieri. Sul che qualcosa si potrebbe osservare, ma, per ragioni di buon gusto, è meglio astenersene. Tutto il resto, ivi compreso quello che potrebbe rivelarsi come uno stupido e maldestro tentativo da parte dei carabinieri, di negare - qualora vi fosse effettivamente stato - l'impatto tra la «gazzella» e il motociclo, può rilevare, eventualmente, solo a tutt'altri fini, per cui del tutto ingiustificata e strumentale è da ritenersi l'enfaticizzazione mediatica che, per chiare finalità politico-ideologiche, se ne è voluta fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche Milano ha la sua Molenbeek

«Striscia la notizia» mostra l'inferno di San Giuliano, periferia Sud del capoluogo lombardo. Dove bande africane spacciano, devastano le auto e terrorizzano i residenti

di **FABIO AMENDOLARA**

■ San Giuliano Milanese, cittadina dell'hinterland Sudest di Milano, con i suoi circa 40.000 abitanti, si raccontava un tempo con l'immagine di un luogo tranquillo, ma gli ultimi avvenimenti legati all'accoglienza l'hanno trasformata in Gotham city, con uno scontro continuo tra bande di egiziani e marocchini. La tranquillità, secondo i residenti, è stata erosa da episodi di violenza, spaccio e vandalismo. **Rajae Bezaz**, l'inviata di *Striscia la Notizia*, è scesa in campo per documentare la situazione, raccogliendo testimonianze tra i cittadini e affrontando direttamente alcuni ragazzi stranieri. Le immagini trasmesse parlano di una comunità esasperata, dove la frattura tra chi vive nel rispetto delle regole e chi ne approfitta per creare caos è evidente.

Uno dei video mostrati riprende una rissa tra stranieri. Ma ci sono anche immagini che mostrano gli extracomunitari mentre, urlando, devastano una lunga fila di auto colpendole con le spranghe. Vetri infranti, carrozzerie ammaccate e la sensazione di insicurezza che si è diffusa tra i cittadini. La notte del 2 gennaio, una di quelle mostrate nei video, è solo l'ultimo capitolo di una storia che sembra ripetersi con una frequenza sempre maggiore. «Non è più sicuro come una volta», racconta una residente, «qua la notte non si può uscire. Le mamme non escono, gli uomini si armano per sentirsi protetti». Molti attribuiscono questi episodi a bande di giovani di origine straniera, marocchini contro egiziani. «Sono marocchini», dice un intervistato, «hanno

spaccato le macchine per dimostrare di poter fare quello che vogliono. Non è la prima volta che accade, ma stavolta non c'è nemmeno stato un litigio o uno scontro per il controllo del territorio».

La situazione dello spaccio è un altro tassello di questo mosaico di degrado. In molti raccontano di ragazzini che nascondono droga dietro ai quadri o alle tende dei negozi o nelle aiuole pubbliche. Un testimone ha riferito di aver sentito agenti della polizia locale dire a un commerciante di non redarguirli troppo: «Questi ragazzi sono pericolosi». Il vandalismo di inizio gennaio, secondo **Tarik**, un attivista italo-marocchino, potrebbe essere un modo per «bruciare» quel territorio: «Così arrivano i controlli e nessuno dei due gruppi può spacciare». «Quando rompono tutto», spiega, «nessuno può vendere droga. Rimane solo un luogo controllato dalla polizia». Una strategia che lascia dietro di sé un territorio ferito e una comunità in allarme. «Io credo che sia un modo per dimostrare che loro possono fare tutto quello che vogliono», afferma il sindaco **Marco Segala**, che sembra avere ben chiara la situazione. E c'è chi sostiene di aver visto maneggiare coltelli. Mentre i ragazzi affrontati da **Rajae** minimizzano: «Niente scontri». Poi uno di loro, proprio davanti a un tizio che sta preparando una canna, insulta l'inviata di *Striscia* in arabo. Lei, che comprende la lingua, gli risponde per le rime. La situazione resta tranquilla, ma gli sguardi che i presenti si scambiano tra loro trasmettono in modo evidente il fastidio per le telecamere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORA NAPOLI È PIÙ SICURA

►I dati della Prefettura: in calo omicidi, furti e rapine, raddoppiate in un anno le interdittive antimafia. Estorsioni, boom di denunce

Giuseppe Crimaldi a pag. 2

Napoli, meno reati più stop alle imprese in odore di camorra

►I dati della prefettura: in calo omicidi, rapine e furti raddoppiate le interdittive. Estorsioni, boom di denunce

**IL PREFETTO DI BARI
«GRANDE ATTENZIONE
DELLE FORZE DI POLIZIA
ALLE ATTIVITÀ
DI PREVENZIONE
SUL TERRITORIO»**

**RISPETTO AL 2023
IL TOTALE DEI DELITTI
È DIMINUITO
DEL 4,17 PER CENTO
FERMANDOSI
A QUOTA 120MILA**

IL BILANCIO

Giuseppe Crimaldi

A Napoli calano gli indici di delittuosità. Si commettono meno reati, a cominciare dagli omicidi, dalle rapine e dai furti, che rappresentano poi gli indicatori che incidono sulla percezione della sicurezza dei cittadini. È un bilancio che tende al positivo quello che emerge in controluce dai dati diffusi ieri dal prefetto del capoluogo campano Michele di Bari, che a Palazzo di Governo ha fornito un quadro completo della situazione relativa all'area metropolitana.

Effetto di un potenziamento delle misure di prevenzione sul territorio, soprattutto in relazione ai cosiddetti "reati-chiave", quelli che restano indicatori importanti nella cornice della micro e macrocriminalità.

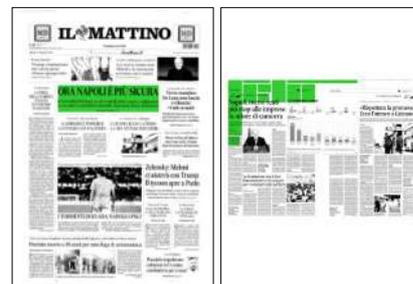
LE CIFRE

Veniamo ai numeri, che condensano i bilanci interforze di polizia, carabinieri, finanza e anche polizia municipale. Rispetto all'anno precedente, nel 2024 i delitti sono diminuiti del 4,17 per cento per un totale di 120.262. In flessione gli omicidi volontari consumati (28), i furti (56.110) e le rapine (2.479). Può apparire un controsenso, se si guarda agli ultimi, recenti fatti di sangue che hanno interessato anche giovanissimi e minori, ma il trend resta comunque in calo. Ed è già una buona notizia. «C'è una grande attenzione delle forze di polizia sull'attività di prevenzione - commenta il prefetto di Napoli, Michele di Bari, parlando con i giornalisti a margine della conferenza stampa - Le forze di polizia, insieme alla magistratura, nella maggior

parte dei casi hanno individuato, quasi immediatamente, i responsabili». Dietro il rafforzamento dei presidi di sicurezza c'è stato un gran lavoro: e per questo il prefetto ha ringraziato anche il ministro dell'Interno Piantedosi per l'incremento degli organici delle forze dell'ordine decisi per la provincia di Napoli.

OCCHI APERTI

Massima attenzione anche rispetto ai finanziamenti del



Pnrr. Per creare uno scudo d'acciaio capace di schermare gli appetiti dei clan di camorra sono raddoppiate le interdittive antimafia emesse dalla prefettura di Napoli nel 2024. Nel 2023 erano state 101, per passare alle 203 dello scorso anno, che hanno riguardato imprese operanti nel campo delle costruzioni, delle consulenze e dei servizi, delle onoranze funebri, della gestione dei rifiuti, della somministrazione di alimenti e bevande, dei trasporti, del settore agricolo, dei carburanti e delle strutture alberghiere.

Instancabile il lavoro della Guardia di Finanza, di carabinieri e polizia, sotto il coordinamento della Procura diretta da Nicola Gratteri. Inoltre la Prefettura ha emesso le misure di "prevenzione collaborativa" nei confronti di imprese ritenute sanabili. Sul fronte opposto c'è da evidenziare che sono 1987 le ditte iscritte alla "white list", con 742 iscrizioni avvenute lo scorso anno (erano 370 nel 2023). Sul versante dell'attività antimafia, 21 gli accessi ai cantieri nel 2024 (a fronte di uno solo nel 2023), di cui 13 ai cantieri del Pnrr.

LE OMBRE

Restano, tuttavia, alcune criticità. Aumentano infatti le estorsioni denunciate: 868, con un +9,6 rispetto al 2023. In forte aumento anche il reato di usura, uno dei più subdoli e striscianti, che troppe volte le vittime non hanno il coraggio di denunciare. In favore delle vittime delle estorsioni sono stati erogati 3 milioni 846.790 euro, con una crescita del 227 per cento rispetto al 2023. Il dato sull'usura, ha osservato il sindaco di Napoli Gaeta-

no Manfredi, che era presente alla conferenza stampa con i vertici delle forze dell'ordine, deve far riflettere sul «dilagare della povertà perché quelli che non riescono a trovare una risposta dai canali ufficiali si rivolgono agli usurai». Il sindaco ha sottolineato però che sempre più cittadini si rivolgono agli sportelli antiusura e che presentano denunce.

L'anno che si è appena chiuso segna anche un superlavoro della Prefettura. Merito dell'attivismo che il prefetto Michele di Bari ha dedicato (e continua a dedicare) a tutte le problematiche che emergono sul territorio. Basti pensare che in dodici mesi il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica si è riunito per 110 volte, mentre 82 sono state le riunioni tecniche di coordinamento. Il 2024 è stato anche l'anno dell'istituzione delle 5 prime zone rosse (Napoli, Pozzuoli, Castellammare di Stabia, Pompei e San Giorgio a Cremano). Lo scorso anno sono stati poi istituiti inoltre sei drappelli di polizia in altrettanti ospedali della città e della provincia (Vecchio Pellegrini, Ospedale dal Mare, Santobono e San Paolo a Napoli, San Giuliano di Giugliano e San Leonardo a Castellammare di Stabia) Sono 57, inoltre, i progetti di sicurezza urbana attivati, mentre sul fronte della violenza di genere le misure di tutela sono state 871.

IL RILANCIO

Massima attenzione anche alla riqualificazione delle aree urbane. Per l'area metropolitana di Napoli il 2024 sarà ricordato come l'anno che ha visto lavorare tutti senza sosta per il Programma speciale per il Parco Verde di

Caivano, con lo sgombero di 36 nuclei familiari non in possesso dei requisiti per l'accesso alle graduatorie per gli alloggi popolari. Un programma che è stato possibile - ha sottolineato di Bari - «grazie alle decisioni del Governo con la premier Giorgia Meloni». Un'altra area interessata dalle attività di riqualificazione è stata poi quella di Scampia. Il progetto "Restart Scampia", che prevede l'abbattimento delle Vele Rossa e Gialla e la riqualificazione di quella Celeste e la successiva costruzione di 433 nuovi alloggi, era già avviato ma l'evento del crollo della scorsa estate, con la morte di tre persone (che sono state ricordate dal prefetto di Bari) ha imposto una accelerazione dei tempi. E non solo. Si è dovuto gestire il trasferimento di numerose famiglie ma anche rendere di nuovo libera e fruibile dagli studenti la sede dell'Università che era stata occupata dagli sfollati. La Prefettura ha fornito supporto all'Acer nelle attività di esecuzione del programma di riqualificazione del rione San Francesco e lo sgombero, nello stesso rione, di sei locali. Immobili sono stati liberati a Poggioreale, Arzano, Castellammare, Torre Annunziata e a Napoli (corso Lucci e deposito Anm Stella Polare). «L'incredibile attenzione internazionale per Napoli e la risposta turistica non può lasciarci indifferenti - ha concluso il prefetto - Napoli è una città che ha bisogno di risposte. Ma per gestire le emergenze bisogna avere lo sguardo lungo per attuare le misure più idonee e incisive e per superare situazioni anche gravi. È quello che abbiamo fatto finora ed è quello che continueremo a fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La criminalità a Napoli

INDICI DI DELITTUOSITÀ

DS3374

DS3374



120.262
 Delitti commessi
 - 4,17% rispetto al 2023



28
 Omicidi volontari consumati
 - 9,68% rispetto al 2023



56.110
 Furti



- 6,02% rispetto al 2023

2.479
 Rapine



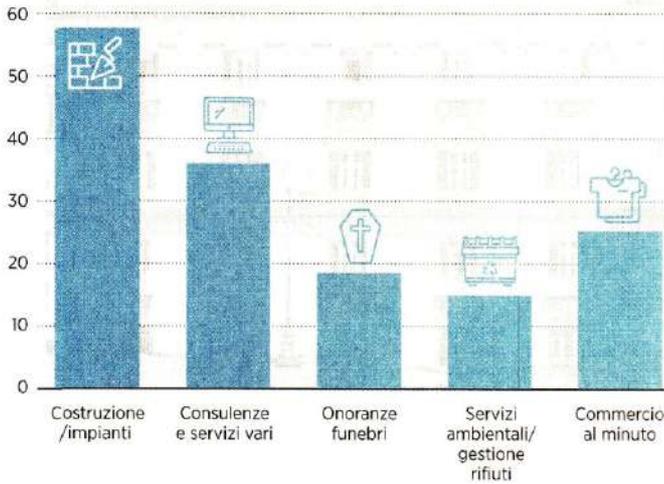
- 17,75% rispetto al 2023

868
 Estorsioni

+ 9,60% rispetto al 2023

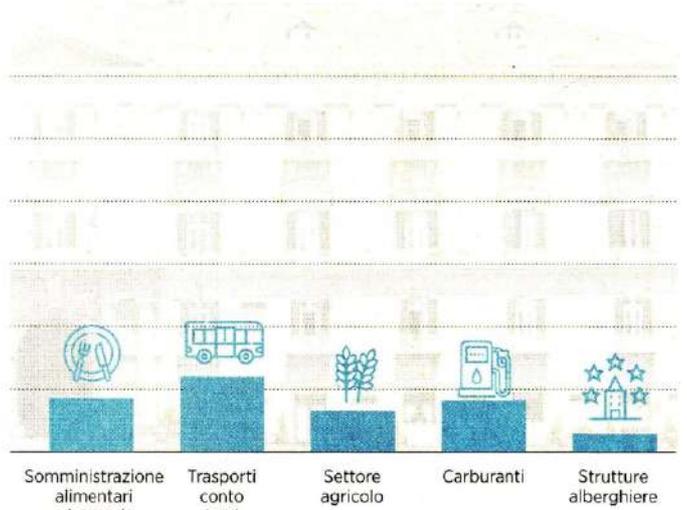


203
 Interdittive antimafia emesse
 (101 nel 2023 +100%)



Emissione di 11 misure di prevenzione collaborativa nei confronti di imprese dell'attività d'impresa e conseguente nomina di 11 esperti in gestione aziendali

Fonte: Prefettura di Napoli



con profili di agevolazione occasionale ritenute sanabili mediante un controllo ale individuati tramite sorteggio dall'Albo nazionale degli esperti gestori aziendali

WITHUB

E dopo Todde scoppia il caso di Udine

DS3374 DS3374

Cavallaro, De Leo, Rosati
e Torchiario
da pagina 4 a 6

LA NUOVA INCHIESTA SUL CAMPO LARGO

Dopo Todde altra stangata Pd-M5S, scoppia il caso Udine «Corruzione elettorale»

*Il sindaco De Toni indagato insieme a un assessore
Ecco il documento scritto per lo scambio di voti contestato dai pm*

RITA CAVALLARO

••• Dopo il pasticcio Todde, il tandem Pd-M5S colleziona un'altra grana a Udine. Il sindaco della giunta di centrosinistra, Alberto Felice De Toni, e l'assessore comunale ai Lavori pubblici, Ivano Marchiol, sono sotto accusa per corruzione elettorale. Al centro dell'inchiesta della Procura, il patto siglato dopo il primo turno della amministrative, quando De Toni correvano per il ballottaggio contro l'uscente Pietro Fontanini, candidato del centrodestra e in vantaggio alla prima tornata elettorale con il 46,5 per cento contro il 39,7. Un accordo siglato da De Toni e Marchiol, in cui quest'ultimo, aspirante grillino alla poltrona di sindaco ma rimasto al palo nella prima votazione del 2 e 3 aprile 2023, si sarebbe impegnato a portare il suo pacchetto di preferenze per far eleggere il candidato "giallorosso" in cambio di due assessorati. Tanto che De Toni, dalle urne del 16 e 17 aprile 2023, ne uscì vincitore, con un ribaltone clamoroso: ottenne il 52,85 per cento contro il 47,15 di Fontanini, facendo convergere sul suo nome circa 2mila voti in più rispetto al primo turno, sebbene l'affluenza alle urne fosse crollata di dieci dalla tornata di due settimane prima. Il neo sindaco nominò poi Marchiol assessore ai Lavori pubblici e

Chiara Dazzan, consigliera eletta con la lista del grillino, come titolare dello Sport. Era già tutto scritto, nero su bianco. «Al fine della realizzazione dei punti fin qui elencati e per un lavoro efficace sul tema della riorganizzazione dello spazio urbano riteniamo opportuno che le deleghe specifiche inerenti i lavori pubblici, la mobilità, la partecipazione debbano essere oggetto di referati guidati dalla coalizione di riferimento che ha portato alla candidatura di Marchiol Sindaco», si legge nell'accordo. Una sorta di voto di scambio, secondo l'opposizione, che venuta a conoscenza dell'esistenza dell'accordo scritto ha presentato, nel giugno scorso, un'esposto alla Procura di Udine, rilevando presunte irregolarità e violazioni delle leggi per la composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali. Ieri la notizia dell'apertura dell'inchiesta a carico di De Toni e Marchiol. «Posso dichiararmi estremamente tranquillo. L'accordo con Marchiol, di natura evidentemente politica, è stato pubblico e alla luce del sole e quindi ritengo non abbia alcuna rilevanza penale», ha detto il primo cittadino. Il fascicolo per corruzione elettorale, ha reso noto il procuratore capo Massimo Lia, è un atto dovuto a seguito dell'esposto presentato dai dodici consiglieri

di opposizione. Ma per Michele Zanolla, primo tra i firmatari, le presunte violazioni sarebbero già accertate. «È stato messo per iscritto la compravendita di voti in cambio di due posti di lavoro da assessore», ha detto Zanolla, spiegando inoltre che «è stata disattesa la norma che garantisce la composizione del consiglio comunale, suddiviso per il 60 per cento dei seggi alla maggioranza e il 40 per cento alle opposizioni». Zanolla ha precisato che «con quell'accordo De Toni e Marchiol hanno sottratto due consiglieri alla minoranza, riducendo da 16 a 14 i seggi contrapposti alla maggioranza». I due indagati, tra l'altro, «hanno dichiarato pubblicamente il collegamento delle rispettive liste, senza, tuttavia, provvedere al



relativo "apparentamento" ai sensi di legge», sottolinea l'esposto in Procura. Dunque, mentre i cittadini erano convinti che De Toni e Marchiol formassero un'unica squadra, per l'Ufficio elettorale i due restavano formalmente avversari e l'esponente dei 5 Stelle non era ufficialmente più in corsa al ballottaggio. Insomma, per gli alleati giallo-rossi, dopo la Sardegna, un'altra tegola elettorale a Udine. Un caso che, sul territorio, richiama alla mente quel precedente delle elezioni provinciali del 2006, con il patto pre-elettorale tra Marzio Strassoldo e Italo Tavošchi che, in pochi mesi, fece crollare la giunta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

Il porto

DS3374 DS3374

Lunedì il verdetto del board I traffici di Spinelli, nel 2024 diminuiscono i container

di Massimo Minella

C'è già chi lo chiama il board della verità. Una sorta di ultimo atto su una vicenda che ha incendiato il porto di Genova. Lunedì prossimo il board dell'authority sarà chiamata a esprimersi sulla delibera che giovedì scorso è stata rinviata per approfondimenti e che già la commissione consultiva aveva approvato. Due i caposaldi: nuova concessione al Genoa Port Terminal per 180 giorni e limite di spazio per la movimentazione dei container, inferiore al 50%.

● a pagina 4

Il porto

Verso il board della verità Spinelli, non solo container “Ecco i numeri del 2024”

di Massimo Minella

*I teu sono 402mila
534mila i metri
lineari di rotabili
e 195mila le tonnellate
di merce varia*

*Spezia e Carrara
crescono dell'8,7%
nonostante la difficile
congiuntura
internazionale*

C'è già chi lo chiama il board della verità. Una sorta di ultimo atto su una vicenda che ha incendiato il porto di Genova e che potrebbe garantire nuovi colpi di scena in una battaglia senza esclusioni di colpi. Lunedì prossimo il board dell'authority sarà chiamata a esprimersi sulla delibera che giovedì scorso è stata rinviata per ulteriori approfondimenti e che già la commissione consultiva aveva approvato. Due i caposaldi: nuova concessione al Genoa Port Terminal (Spinelli-Hapag Lloyd) per 180 giorni e limite di spazio per la movimentazione dei container, inferiore al 50%. Il termi-

ne di sei mesi è legato al fatto che, entro la sua scadenza, dovrebbero essere noti gli esiti dei ricorsi presentati da Spinelli e dall'authority portuale. Fino ad allora, cioè fino alla metà di luglio, si andrà avanti sulla base della nuova concessione rilasciata, garantendo continuità a un terminal che dà lavoro giornaliero a oltre 1.200 persone, fra dipendenti diretti, soci della Compagnia Unica, addetti ai magazzini e autotrasportatori. Tutto questo, ovviamente, in caso di esito favorevole. Se invece la delibera venisse bocciata non ci sarebbero più alternative a ciò che il Consiglio di Stato ha sta-

bilito nei mesi scorsi attraverso una sentenza che ha ribaltato il precedente pronunciamento del Tar e che ha ritenuto corrette le motivazioni avanzate dal Sech circa l'utilizzo improprio del Genoa Port Ter-



minal, troppo sbilanciato verso i container. Ecco perché diventa fondamentale che, più delle parole, siano i numeri a parlare, in particolare quelli legati alla movimentazione dei traffici del Terminal e dei porti.

In una congiuntura poco favorevole per le tensioni internazionali e la stasi finanziaria ed economica, il porto di Genova chiude infatti il 2024 in sostanziale pareggio, dato che in verità si conferma ormai da anni, inducendo più d'uno a riflettere sulla reale necessità di nuovi spazi offerti al container attraverso tombamenti fra le calate e allungamenti delle aree per la movimentazione della merce. I programmi già approvati prevedono un sostanziale raddoppio dell'offerta (circa 6 milioni di teu) con l'entrata a regime di Calata Bettolo, gli ampliamenti a Sampierdarena, la crescita prevista a Pra'. Bisogna poi considerare la piattaforma di Vado Ligure e questo solo per limitarsi alle aree su cui governa l'autorità di sistema del Mar Ligure Occidentale. Se poi al-

larghiamo lo sguardo all'arco dell'alto Tirreno, allora dobbiamo inserire La Spezia (1,238 milioni di teu nel 2024, più 8,7%, ma con notevole potenzialità di sviluppo) e Livorno, per cui si sono appena riaperti i giochi per la Darsena Toscana con il ritorno in campo di Msc. Un'offerta di spazi che, se saturata, proietterebbe l'Alto Tirreno su volumi analoghi a quelli dei grandi porti del Nord Europa, 8-9 milioni. Ma c'è corrispondenza sul fronte della domanda?

In attesa di sciogliere l'interrogativo che si traduce nel completamento delle grandi opere (diga, terzo valico, nodo), il porto di Genova va incontro al primo "tassello" di questo grande e complicato mosaico (più simile a un rompicapo) preparandosi al voto della delibera e acquisendo i dati di traffico del Genoa Port Terminal. Il 2024, a conferma di quanto si diceva sopra, chiuderà in leggera flessione rispetto ai due anni precedenti. I teu (unità di misura del container pari a un pez-

zo da venti piedi) sono stati 402.805 (424.561 nel 2023 e 434.384 nel 2022). Sono invece aumentati i rotabili a 534.488 metri lineari e la merce varia, a 195.161 tonnellate (il Gpt, strutturato per infrastrutture ed equipment come un terminal multipurpose, chiamato quindi a movimentare più merceologie di traffico, opera con gru mobili di banchina e non ha transtainer).

E sempre in tema di traffici, sono stati diffusi ieri i dati dell'authority del Mar Ligure Orientale, che riunisce i porti della Spezia e di Marina di Carrara. La Spezia chiude con un +8,7%, pari a 1.238.258 teu, con un significativo 34% di trasporto via treno. 640.496 i crocieristi nel Golfo dei Poeti di cui 622.701 alla Spezia. «I dati del 2024 – spiega la commissaria Federica Montaresi – premiano il lavoro costante svolto dall'ente su infrastrutture, servizi, innovazione, sostenibilità ambientale, promozione internazionale e sinergia istituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Giustizia Le nuove tecnologie I giudici rivogliono la carta, il processo telematico è in crisi

La digitalizzazione dei procedimenti avanza anche nelle aule di giustizia ma la transizione si sta rivelando più difficile del previsto. Due tribunali, Verona e Treviso, hanno sospeso il processo civile telematico a causa di una lunga serie di problemi che vanno dal funzionamento delle app alla formazione del personale e hanno chiesto di tornare a lavorare con la carta o con un sistema misto.

a pagina 5 **Polese**

Processo telematico, tribunali in tilt L'ira dei magistrati: si torna alla carta

I presidenti di Verona e Treviso sospendono l'app. Gli avvocati: strada giusta, ci vuole pazienza

Stefano Ancilotto

È un processo necessario anche se lento, ci sono tecnici che ci supportano, le difficoltà ci sono ma andiamo avanti

Angelantonio Racanelli

Un magistrato formato ci aiuta a superare le criticità, abbiamo notato i problemi, ma abbiamo il modo per affrontarli

Alessandro Moscatelli

Il sistema ha bisogno di tempo, la transizione crea difficoltà, ma la strada è giusta

Il caso

di **Roberta Polese**

VENEZIA I tribunali sono ancora quei posti dove la macchina burocratica riesce a farsi vedere in tutta la sua imponenza. Basta guardare i cancellieri costretti a spostare carrelli carichi di faldoni dalle stanze dei magistrati alle aule e dalle aule agli archivi, e gli avvocati che girano con trolley carichi di documenti. Ebbene anche nei tribunali, all'alba del 2025, sta cercando di farsi largo un po' di modernità. Dopo l'introduzione del processo civile telematico, adottato per legge nel 2014, ora anche il rito penale dovrà essere digitalizzato. Dal primo gennaio scorso infatti vige l'obbligo di deposito digitale degli atti del processo penale per udienze preliminari e dibattimenti. Dal primo aprile prossimo sarà obbligatoria la digitalizzazione anche del rito per direttissima, abbreviato e immediato.

Tuttavia questa gigantesca transizione digitale, che nel

suo piccolo è anche una transizione ecologica, è partita al rallentatore. Innanzitutto per i tempi stringenti imposti dal ministero della Giustizia: la circolare che imponeva l'obbligo di digitalizzazione attraverso un sistema operativo è arrivata a fine dicembre, i giorni per adeguarsi sono stati quindi pochissimi. I veri problemi in Veneto, ma anche in tutto il resto del Paese, sono iniziati il 7 gennaio, alla fine cioè delle vacanze natalizie. Molti tribunali e molte procure sono corse ai ripari, ma in ordine sparso. A Verona il presidente del tribunale Ernesto D'Amico ha emesso un provvedimento per sospendere l'adozione del nuovo sistema operativo, in attesa che l'infrastruttura informatica si evolva in modo più completo: «Al momento non è possibile inserire nell'applicativo il verbale di udienza firmato - spiega - abbiamo ricevuto la mail che ci imponeva l'obbligo il 29 dicembre per il primo gennaio, la prima formazione del personale è stata fissata per il 17 gennaio, chiunque capisce che così non si lavora, quindi ho autorizzato i magistrati ad andare avanti con la carta fino

a quando i problemi non saranno risolti, va detto che anche il Csm ha usato parole molto dure rispetto al modo in cui è avvenuta questa modifica». Anche a Treviso il presidente del tribunale Bruno Casciari ha sospeso l'applicazione: «Siamo ben disposti al cambiamento ma ci sono degli ostacoli che rallentano ulteriormente il lavoro - spiega - ho pertanto raccomandato di andare avanti secondo un doppio canale carta-digitale, e ho chiesto ai colleghi di fare una ricognizione a febbraio per capire quali problemi permangono e quali vengono risolti». In procura a Treviso a nuovi problemi se ne sommano altri: «Sono arrivati 19 nuovi pc - spiega il procuratore capo Marco Martani - dovrebbero essere auto-confi-



guranti ma non funzionano, il nostro esperto arriva fino a un certo punto e poi si ferma, perché rischieremmo di perdere la garanzia». A Venezia la procura lascia aperta la porta della sperimentazione: «Ci sono delle difficoltà ma si potevano immaginare, è un processo lento ma necessario - spiega il procuratore capo facente funzione Stefano Ancilotto - ci sono due tecnici molto bravi che ci supportano, più una persona formata dall'azienda che ha realizzato il programma, ci vuole pazienza, ma andiamo avanti». Anche a Padova si procede lentamente, ma per ora non c'è stata alcuna sospensione: «Abbiamo un magistrato che ha fatto la formazione e che ora ci sta aiutando ad affrontare i problemi - spiega il procuratore capo Angelantonio Racanelli - abbiamo notato, per esempio, che nelle archiviazioni non funzionava l'invio del documento alle parti, ci è stato spiegato come risolvere questa emergenza e siamo andati avanti, sapevamo che sarebbe stato complicato». A Vicenza il presidente del tribunale Luigi Perina non ha emanato sospensive ma è ben consapevole delle difficoltà e quindi oltre al canale digitale è stato autorizzato quello tradizionale.

Per gli avvocati la digitalizzazione è una manna dal cielo: «A patto che funzioni - spiega il presidente dell'Ordine degli Avvocati di Vicenza Alessandro Moscatelli - è un momento di transizione le difficoltà ci sono, ma la strada è quella giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

La vicenda

● Dal primo gennaio il ministero della Giustizia ha imposto l'obbligo della digitalizzazione del processo penale, il processo civile lo è dal 2014.

● I magistrati delle sezioni penali hanno a disposizione un sistema informatico che ha bisogno di alcune modifiche, al momento i vari tribunali hanno adottato misure diverse

attuato sospensive e chi ammette ancora l'uso della carta

● Da gennaio c'è la digitalizzazione di udienze preliminari e dibattimenti, dall'1 aprile saranno digitalizzati riti abbreviati direttissimi e immediati

I giochi

DS3374

DS3374

Via alla sfida per il Lotto il bando del governo aiuta Igt, Sisal insegue

La concessione per 9
anni vale 4,3 miliardi
di ricavi. Allo Stato
almeno 1,5 miliardi

di Sara Bennewitz

MILANO – L'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli ha emesso il bando per selezionare il futuro concessionario che dovrà gestire per i prossimi 9 anni il servizio di uno dei giochi più popolari d'Italia, quello del Lotto e degli altri giochi numerici a quota fissa. La procedura è stata ufficializzata ieri sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, si parte da una base d'asta minima di un miliardo e di un aggio fisso al 6%. E così, in base alla media degli ultimi dati della raccolta del Lotto (7,8 miliardi di giocate all'anno), con un aggio del 6%, il valore stimato per i 9 anni di giocate del futuro vincitore è 4,3 miliardi. I concorrenti dovranno presentare le loro offerte entro il 17 marzo, e l'Agenzia aggiudicherà la gara a chi avrà fatto l'offerta migliore tenendo conto che il 60% del punteggio verrà dato all'offerta più alta e il 40% a chi avrà presentato l'offerta tecnica migliore.

Questo significa che l'attuale concessionario, ovvero la cordata capitanata da Igt (61,5%), e partecipata dal colosso europeo dei giochi Allwyn (32,5%) e dalla rete dei Tabaccai italiani, è avvantaggiata dato che ha già una rete di distribuzione rodada e efficiente. Pertanto lo sfidante Sisal - che avrebbe contattato anche il colosso Scientific Games - per battere il gruppo che fa capo alle famiglie Boroli Drago dovrà non solo fare una proposta tecnica buona, con una rete capillare di distribuzione e raccolta (capace di batte-

re quella dei Tabaccai), ma anche un prezzo superiore di circa 100 milioni, per battere il vantaggio tecnico dell'attuale concessionario. Il Lotto è un piatto ricco per Igt, nonché il principale gioco che le resta in concessione in Italia oltre il Gratta & Vinci. Sisal invece è appena convolata a nozze con Snai, dato che entrambe sono state rilevate dal colosso irlandese Flutter, il quale ha puntato sull'Italia ben 4 miliardi di euro. Insieme gestiscono oltre a Superenalotto, vari giochi online (oltre il 27% del mercato) e le maggiori puntate sportive.

Gli esperti stimano, che a suon di rilanci, la gara arriverà almeno a 1,5 miliardi di incassi per lo stato, il che significa per il vincitore che deve anticipare l'importo per i 9 anni, avrà un costo (compresi gli interessi) di oltre 2 miliardi, senza considerare le spese legate a tecnologia, distribuzione, schedine e quant'altro.

Ma anche la torta di ricavi è ghiotta, dato che i Monopoli stimano un valore di 4,3 miliardi, assumendo che nei prossimi 9 anni gli italiani non si stanchino di fare le loro giocate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6%

L'aggio

È la percentuale fissa della giocata che spetta al concessionario: se scommetto 100 euro, 6 vanno a chi gestisce il Lotto

7,8 mld

La raccolta media

Negli ultimi anni gli italiani hanno puntato in media 7,8 miliardi sulle ruote del Lotto



IL RISIKO BANCARIO

Golden power su Bpm
le mosse del governo
per ostacolare
la scalata di Unicredit

MICHELE CHICCO, CLAUDIA LUISE

Il governo tira dritto sul dossier Unicredit-Banco Bpm e punta ad avviare la procedura formale di golden power. La pre-notifica che i legali di Andrea Orcel hanno inviato a Palazzo Chigi il 13 dicembre non è bastata a placare la politica: l'esecutivo vuole avere più documenti a disposizione prima di pronunciarsi sull'offerta da 10,1 miliardi di euro promossa su Banco Bpm. - PAGINA 24

Golden power
su Bpm

Il governo prepara lo scudo per fissare i paletti a Unicredit. L'obiettivo è tutelare le filiali e i dipendenti del Banco. Incontro "proficuo" tra manager della banca e tecnici dell'esecutivo. Saporito è il nuovo capo del Dipartimento che si occupa dei poteri speciali. L'istituto di credito creerà 200 posti di lavoro tra Italia e Germania.

IL RETROSCENA

MICHELE CHICCO
CLAUDIA LUISE
MILANO-TORINO

Il governo tira dritto sul dossier Unicredit-Banco Bpm e punta ad avviare la procedura formale di golden power. La pre-notifica che i legali di Andrea Orcel hanno inviato a Palazzo Chigi il 13 dicembre non è bastata a placare la politica: dopo meno di un mese di riflessioni, l'esecutivo vuole avere più documenti a disposizione prima di pronunciarsi sull'offerta da 10,1 miliardi di euro promossa su Banco

Bpm. Il gruppo di coordinamento che si occupa di valutare le applicazioni di golden power, infatti, ha deliberato che rientra nei casi in cui è possibile l'applicazione e quindi ora si aspetta la notifica dell'operazione da parte di Unicredit per poi avviare il provvedimento che potrà dettare i paletti entro cui muoversi. Per Unicredit non sarà una sorpresa: pochi giorni fa, emissari di piazza Gae Aulenti hanno incontrato Simonetta Saporito, il nuovo capo del Dipartimento per il coordinamento amministrativo, che si occupa del golden power, per affrontare i nodi sul tavolo. Saporito, che ha rice-

vuto l'incarico i primi giorni di dicembre ed è considerata molto vicina al sottosegretario Mantovano, ha avuto un colloquio con Giacomo Marino e Rita Izzo, rispettivamente head of M&A and corporate development e responsabile affari legali e societari di Unicredit.



Il confronto è stato "proficuo e cordiale" ed è probabile che la decisione di proseguire l'esame sia stata anticipata al management della banca già in quella occasione. Ma fonti finanziarie sottolineano come l'incontro - in una fase preliminare - con il vertice del dipartimento testimoni l'importanza che Palazzo Chigi attribuisce alla questione. E ora gli avvocati inoltreranno sempre via pec la notifica formale per avviare il procedimento, con il parere del governo che arriverà entro 45 giorni.

Con l'avvio della procedura, Palazzo Chigi guarderà nel dettaglio i documenti che riguardano l'Ops per valutare possibili rischi per Banco Bpm che è giudicata strategica dal governo. Piazza Meda in autunno è stata prescelta come il giusto partner di Montepaschi di Siena, prima che Orcel complicasse i piani del terzo polo e accendesse il rischio bancario. Ma l'idea di legare Siena e Milano resta viva e rallentare la scalata di Unicredit, che ha sempre il suo fronte aperto in Germania con Commerzbank, può essere funzionale a salvare il progetto iniziale. Proprio nei giorni scorsi l'azionariato di

Mps ha avuto un nuovo scossone: Delfin, la finanziaria degli eredi Del Vecchio, è salita al 9,78% delle azioni, diventando il primo socio privato di Rocca Salimbeni. E Francesco Gaetano Caltagirone, al 5% ufficialmente, avrebbe arrotondato la sua quota nella libertà di movimento che è concessa sotto il 9,9%. Movimenti che lasciano trasparire fiducia sul futuro di Siena e nelle cartucce del governo per portare al traguardo il progetto del terzo polo. Mentre fonti politiche legate alla maggioranza sottolineano il tentativo ostacolare l'interesse di Orcel per Banco Bpm e indirizzarlo verso un altro obiettivo: Bper.

Guardando a quelli che potrebbero essere i paletti che Palazzo Chigi potrebbe imporre con il golden power, secondo fonti finanziarie gli ambiti di applicazione ipotizzati sono due: si potrebbero, infatti, mettere vincoli per mantenere il numero degli sportelli e tutelare i dipendenti impedendo licenziamenti. Del resto era stato proprio il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, appena Unicredit aveva comunicato l'ope-

razione, a sottolineare che «vedremo, come è noto esiste la golden power. Il governo farà le sue valutazioni». Ora queste valutazioni sono state fatte e il passo successivo sarà proprio definire nel dettaglio cosa comporta la scelta di proseguire nell'applicazione.

Intanto ieri Unicredit ha ufficializzato che intende internalizzare le operazioni di back office relative alla custodia titoli in Italia e Germania, «standardizzando l'assetto e i fornitori, con un'operazione che creerà oltre 200 nuove opportunità di lavoro». L'internalizzazione, spiega l'istituto di credito, «comporterà la creazione di una piattaforma tecnologica di back-office per l'attività di servizi di custodia titoli della banca, inizialmente focalizzata sulla Germania, e l'impiego di nuove risorse per la gestione interna di queste operazioni». La decisione «comporterà la creazione di più di 140 nuove opportunità di lavoro in Germania, dove in precedenza il servizio era per lo più esternalizzato» e di altre 60 in Italia, «attingendo sia al mercato che al programma di reskilling». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI



Andrea Orcel
È l'amministratore delegato del gruppo Unicredit



Giancarlo Giorgetti
È il ministro dell'Economia e delle Finanze



Giuseppe Castagna
È il top manager che guida l'istituto Banco Bpm

19.761

Il numero di dipendenti di Banco Bpm. Quelli di Unicredit sono 33.295 e Intesa ne ha 71.946

987

I miliardi di attivi di Unicredit sommati a quelli di Bpm: più di Intesa (963,5 miliardi)

IL PROGETTO

DS3374

DS3374

Monti frumentari
una grande storia
da scrivere insieme

LUIGINO BRUNI

Le "banche" che dal '400 prestavano grano per solidarietà ai contadini chiedendo modesti interessi furono assai più diffuse di quel che oggi si sa. Proviamo a censirle con i lettori.

A pagina 13

LA PROPOSTA Un progetto collettivo sulle prime realtà di microcredito, nate nel '400 per iniziativa dei francescani

Riscopriamo i Monti frumentari l'origine dell'economia solidale

Nasce l'idea di una ricerca diffusa negli archivi parrocchiali, diocesani, di ordini religiosi e confraternite, per realizzare dal basso una mappa di queste istituzioni dimenticate

LUIGINO BRUNI

Un'iniziativa con "Avvenire" a 600 anni dalla nascita del beato Marco da Montegallo, il frate che avviò l'esperienza da cui prese origine il prestito di grano a interessi modesti per i contadini in difficoltà, e a 350 da quella di Scipione Maffei, che dimostrò la legittimità cristiana della mescolanza di solidarietà e mercato

Il 2025 è un anno importante per l'economia solidale e civile italiana. Sono seicento anni dalla nascita del beato Marco da Montegallo, francescano instancabile fondatore di Monti di Pietà, e trecentocinquanta da quella del veronese Scipione Maffei, che nel suo *Dell'impiego del denaro* (1744) dimostrò la legittimità etica e cristiana del prestito ad interesse (modesto). In piena preparazione per questi anniversari "finanziari", sono arrivato a Natale nel mio paese natio - oggi Roccafluvione (AP), Marsia prima dell'unità d'Italia. E ho fatto alcune ricerche nell'archivio par-

rocchiale, mosso dalla speranza di trovare un'antica presenza di un Monte frumentario, sebbene nessun vecchio del paese ne ricordi in zona. Nessuna traccia sul web né sui libri. Quindi non mi aspettavo nulla. E invece ho trovato una vera miniera. E non solo la mia parrocchia aveva un Monte frumentario di cui si sono conservati ben due registri, ma con l'aiuto di un giovane collega, Antonio Ferretti, e di alcuni parroci, ho rintracciato altri registri di Monti frumentari in due parrocchie vicinissime: Capodipiano (Monte di S. Orso) e Roccasaregnano. E poi, grazie allo storico Giuseppe Gagliardi, sono venuto a conoscenza di un verbale di una visita pastorale del vescovo Zelli del 1833-1837, dove sono elencati almeno 70 Monti frumentari nella sola diocesi di Ascoli Piceno, dei quali ben otto nelle parrocchie montane del mio comune. Una presenza, quindi, molto più capillare ed estesa di quanto pensassimo finora, una vera rete di microcredito, durata secoli.



Dei Monti frumentari abbiamo già parlato su *Avvenire*. Con il vicedirettore Marco Ferrando e Federcasse (Bcc) abbiamo realizzato anche una serie di podcast - "La terra del noi". Questi Monti furono fondati dai francescani sulla fine del Quattrocento, diffusi poi dai Cappuccini e rilanciati nel Settecento dall'azione pastorale di Papa Orsini (Benedetto XIII). I francescani avevano fondato dapprima i "Monti di Pietà" nelle città del Centro e Nord Italia, varianti cristiane dei Monti dei pegni ebrei e prima ancora romani. Ma nelle campagne e nel Sud, dove la moneta era scarsa e quindi spesso usuraia, quegli stessi francescani ebbero la geniale idea di far nascere dei "monti del grano", piccole banche dove si prestava grano in autunno per le sementi e lo si restituiva dopo il raccolto - si prendeva "a raso" e si rimborsava "a colmo": la differenza era l'interesse. L'idea era tanto semplice quanto stupenda: se la moneta non c'è o è troppo cara, si può provare a *trasformare il grano in moneta* ("grana"). Saltarono un passaggio finanziario e crearono un grande passaggio civile e cristiano su cui molti salirono e si salvarono.

I Monti frumentari sono importanti perché l'icona perfetta della vocazione della nostra economia, ormai dimenticata. Mentre, infatti, il mondo protestante *separava* il mercato dal dono - *business is business* e *gift is gift* - e così inventava il capitalismo filantropico, il mondo cattolico *mescolava* mercato e dono, gratuità e contratti, solidarietà e interessi. Il Monte, infatti, non *donava* il grano: lo prestava (a interesse); ma quel prestito aveva la stessa sostanza e fragranza dell'agape, perché consentiva di seminare a chi non aveva semi e poi avere pane. E così hanno spiegato cosa significhi credito: credere, fiducia, *fides*, vita, e che le comunità non vivono senza credito, senza *credere* gli uni negli altri.

Tutto questo emerge anche dai due vecchi registri del Monte che abbiamo ritrovato, impolverati, dimenticati e bellissimo nel piccolo e freddo archivio parrocchiale di Marsia, dove giacevano dagli anni '30 quando furono ritrovati e salvati dall'allora parroco Giuseppe Ciabattoni. Il primo, più antico, porta scritto in copertina "anno 1768"; l'altro è relativo agli anni 1826 e seguenti. In un foglio, datato 17 nov. 1764, così si legge: «*Fu dispensato il grano del Monte Frumentario delle S.S. Reliquie di questa chiesa Prevostale di Santo Stefano, a tutti li segnati nel presente libro nell'ordine che siegue dai Sindici Domenico Martini e Giovanni Ruzzi da Casacagnano da riscuotere nel mese di Agosto dell'anno futuro 1765 dai nuovi sindici Pietro Martini e Antonio Cesarini*». Il Monte era chiamato "frumentario" già nel '700, era gestito da una Confraternita (delle S.S. Reliquie), e amministrato, secondo una antica tradizione della Chiesa, da due sindaci ("sindici"), che duravano in carica un solo anno. Dal libro si nota, infatti, che i sindaci che distribuivano

in novembre il grano non erano quelli che gestivano le restituzioni nell'estate successiva - antica saggezza istituzionale! Nel foglio dell'anno 1765 così, infatti, leggiamo: «*Il grano notato nel presente libro non fu esatto [participio passato di esigere] per la raccolta scarsissima accaduta nell'anno 1765 in cui dovea esigersi da i Sindici Pietro Martini da Marscia [nome dialettale di Marsia] e da Antonio Cesarini da Casacagnano. Firmato F. Fratini, Prevosto. Li, 3 ottobre del 1765*». Non si lucrava sulle disgrazie, non si facevano disperare i poveri - anche questa è radice.

Seguono poi le scritture contabili, numerate in ordine crescente per data (1,2,3...). Le monete erano i paoli, i balocchi e gli scudi. L'unità di volume era la *quarta*, ma anche il *rubbio* e la *prebenda* - a metà ottocento in diversi paesi dell'ascolano il *rubbio* si divideva in 8 quarte, la quarta in 4 prebende. Interessante, poi, notare che il saldo del debito poteva avvenire in grano, ma anche in moneta o in *giornate di lavoro*. Si legge infatti nel secondo libro, datato 10 aprile del 1826: «*Giovanni, figlio di Vincenza da Gualdo, da quando ha avuto quarta una di grano aureo al prezzo di paoli dieci e mezzo, a conto ha lavorato una giornata, poi una seconda giornata, e più sconta giornate sei, e più giornate due, e più giornate quattro, e più residuo di una prebenda di grano turco paoli due, e più ha avuto quarta una di grano al prezzo di paoli quindici*». Quindi quello di Marsia era un Monte ibrido: un po' frumentario (grano con grano), un po' pecuniario (pagamenti del grano in moneta) e anche lavoro - anche questo è Articolo 1 della Costituzione. La scrittura era stata poi barrata dai sindaci per l'avvenuto pagamento. Le scritture del Monte di Marsia, e quelle delle parrocchie vicine, si arrestano tutte alle fine degli anni cinquanta dell'Ottocento, alla vigilia dell'arrivo dei Piemontesi quando queste istituzioni ecclesiali furono soppresse - un capitolo tutto da approfondire.

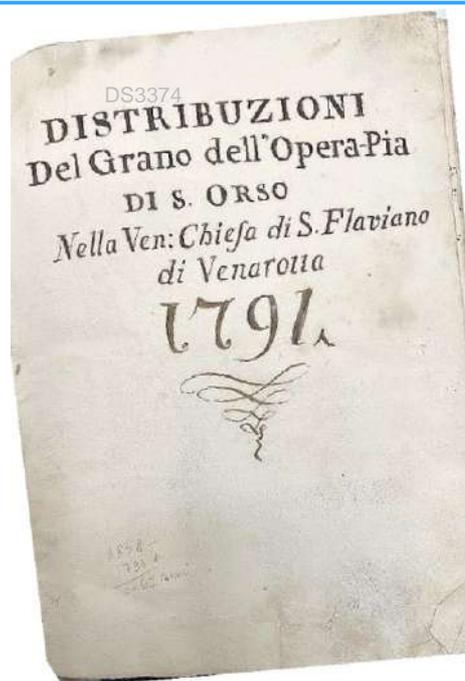
Da questa mia bellissima esperienza è nata una proposta, rivolta in primis a voi lettori di *Avvenire*: Dare vita a una ricerca diffusa sui Monti frumentari, in un esercizio di intelligenza collettiva. Cerchiamo negli archivi parrocchiali, diocesani, di confraternite, di ordini religiosi, per una mappatura dal basso di queste istituzioni dimenticate. Creiamo una "comunità patrimoniale", che si riappropri di un brano del proprio capitale culturale. Non serve essere specialisti né storici, chiunque viva in paesi di montagna e di campagna, soprattutto nel Centro, Sud e Isole (ma quasi tutte le regioni avevano dei Monti) può fare la sua parte. Cerchiamo le tracce dei Monti frumentari, ma anche dei "Monti delle doti" (o delle vergini), delle castagne, della lana, e chissà quanti altri. Don Giuseppe de Luca, negli anni cinquanta ebbe la grande intuizione di un "Archivio italiano per la storia della pietà". Esiste anche una storia della *pietà econo-*

mica e finanziaria che attende di essere scoperta, conosciuta, valorizzata. Le radici non sono passate: sono presente e futuro. E quale è il "grano" di oggi, il seme da custodire e condividere per vivere?

DS3374

Il 2025 è anno giubilare: i giubilei biblici erano anche e soprattutto faccenda di poveri, di debiti e di crediti. Potete scrivere le vostre scoperte, piccole e grandi, al mio indirizzo: l.bruni@lumsa.it. Presenteremo i primi risultati in alcuni convegni, a partire dal 19 marzo, ad Ascoli, per l'anniversario del beato Marco da Montegallo, e di tanto in tanto diremo su queste pagine. Buon Giubileo e buona ricerca a tutte e tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATI DI CONFINDUSTRIA

Fatturato in caduta, allarme per l'industria italiana

Dietrofront dell'indice di crescita Rtt (-3,4%), ma le stime sul Pil restano positive

Titta Ferraro e Stefano Zurlo

■ L'industria si conferma l'anello debole dell'economia tricolore. Lo spaccato più recente lo offre Confindustria e le cattive notizie riguardano ancora una volta la manifattura a cui si aggiunge una momentanea battuta d'arresto per il settore dei servizi.

con Manti alle pagine 10-11

Industria in caduta libera (-3,4%) Ma il Pil per adesso tiene il ritmo

Allarme dall'indice Rtt di Confindustria, brusco dietrofront del Nord-Ovest
L'ultimo trimestre 2024 dovrebbe comunque segnare un leggero recupero

**Per il 2025 atteso sostegno da forza mercato
del lavoro, più potere d'acquisto e tagli Bce
Oxford Economics vede crescita vicina all'1%**

Titta Ferraro

■ L'industria si conferma l'anello debole dell'economia tricolore. Lo spaccato più recente lo offre Confindustria e le cattive notizie riguardano ancora una volta la manifattura a cui si aggiunge momentanea una battuta d'arresto per il settore dei servizi, che risulta comunque in espansione su base trimestrale. Il «Real Time Turnover Index» (Rtt) sulla crescita dell'economia italiana, elaborato dal centro studi di Confindustria, mostra a livello aggregato un calo del fatturato delle imprese a novembre (-3,4%) con le maggiori riduzioni nei servizi e nell'industria, mentre continuano a crescere moderatamente le costruzioni. Nonostante il calo di novembre, l'indicatore Rtt suggerisce per il quarto trimestre una dinamica positiva (+2,1% acquisto), dopo il calo registrato nel trimestre precedente (-1,3%). Il calo nell'industria (-5,1%) va ad «annullare quasi per intero l'aumen-

to di ottobre». Differente la situazione nei servizi, sempre in flessione a novembre, ma la correzione al ribasso (-3,7%) è meno forte del balzo segnato il mese precedente. Pertanto, la variazione acquisita per l'ultimo trimestre del 2024 è negativa per l'industria (-0,9%), ma positiva per i servizi. Si muove invece in territorio espansivo il segmento delle costruzioni che prosegue la fase di moderato aumento (+0,9%).

L'indice di Confindustria evidenzia anche una debolezza relativa delle grandi imprese (-4,2%), dopo il balzo di ottobre, con cali più moderati per quelle piccole (-1,6%) e medie (-1,8%). Lo spaccato per macro aree evidenzia una maggiore sofferenza del Nord-Ovest (-5,4%), seguito dal Centro (-2,3%), mentre sono meno pronunciate le variazioni di Nord-Est (-1%) e Sud (-0,7%). La variazione acquisita nel 4° trimestre resta positiva in tutte le aree.

Tutto sommato una foto-

grafia che conferma quanto già visto durante tutto lo scorso anno, con la manifattura sotto pressione (la produzione industriale risulta in contrazione tendenziale da ventuno mesi consecutivi) e i servizi a fare da traino alla crescita. «I servizi rimangono resilienti e anche le costruzioni continuano a beneficiare del Pnrr e della coda finale del superbonus 110», spiega al *Giornale* il chief Italy economist di Oxford Economics, Nicola Nobile, che per gli ultimi tre mesi del 2024 vede il Pil italiano segnare una crescita tra lo 0,1 e lo 0,2% su base trimestrale, riprendendo quindi il percorso di crescita rispetto all'andamento piatto del terzo trimestre.



Volgendo lo sguardo al nuovo anno, si può ipotizzare una leggera accelerazione in termini congiunturali anche se permangono rischi al ribasso soprattutto in funzione della ripartenza della manifattura. Oxford Economics si allinea con le ultime stime di Bankitalia vedendo l'economia tricolore strappare una crescita poco inferiore all'1%, in area 0,8 per cento. «Il 2025 dell'industria europea, e in cascata di quella italiana - argomen-

ta Nobile - potrebbe trovare sponda nella ripartenza della domanda da parte dei consumatori, grazie alla forza del mercato del lavoro, un'inflazione più bassa e quindi un reddito reale che cresce». Senza dimenticare che l'Ue dovrebbe trovare sponda in una Bce sempre più accomodante. E tassi di interesse più bassi - già lo scorso anno sono scesi dal 4 al 3% - possono contribuire a dare fiato nel corso dell'anno all'attività economica.

+0,9%

L'indice Rtt segnala che il segmento delle costruzioni prosegue la fase di moderato aumento (+0,9%)

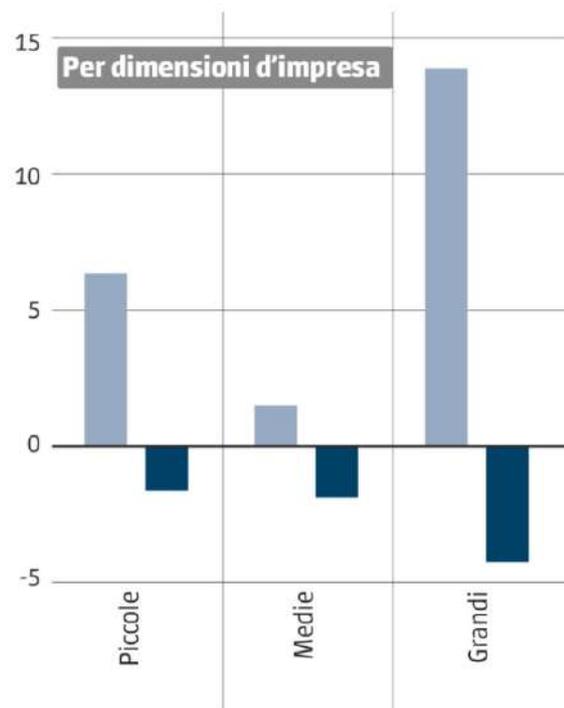
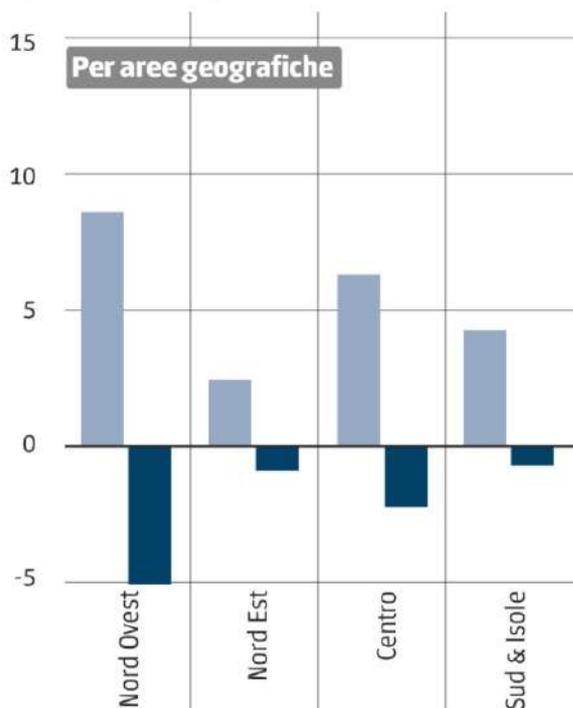
21

I mesi consecutivi in cui la produzione industriale italiana risulta essere in contrazione tendenziale

LA SALUTE DELL'INDUSTRIA

Indice Rtt, variazione % congiunturale, dati mensili destagionalizzati in volume

● Ottobre 2024 ● Novembre 2024



Fonte: Centro Studi di Confindustria

WITHUB

Risparmio gestito, allerta golden power sull'alleanza tra Generali e Natixis

M&A

Palazzo Chigi, notificata l'intesa, valuterà gli estremi per attivare la procedura

L'accordo formale ancora non c'è ma non appena l'operazione Generali-Natixis verrà notificata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Palazzo Chigi valuterà se ci sono gli estremi per attivare la procedura del golden power. A tal proposito uno degli elementi centrali attorno al quale sarà necessario ragionare è la tutela che verrà riservata alla mole di risparmio italiano che finirà nell'accordo. **Cellino e Galvagni** — a pag. 18

Generali, allerta golden power sull'intesa con Natixis



L'accordo tra i due gruppi non prevede alcun patto parasociale tra i soci e nessuna exit specifica

M&A

Palazzo Chigi, notificata l'intesa, valuterà gli estremi per attivare la procedura

Attenzione massima verrà riservata alla tutela del risparmio degli italiani

Laura Galvagni

Appena l'operazione Generali-Natixis verrà formalmente notificata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Palazzo Chigi valuterà se ci sono gli estremi per attivare la procedura del golden power. L'istruttoria, nel caso, verrà ovviamente affidata al ministero dell'Economia e delle Finanze, competente in materia di banche e assicurazioni, che è tenuto a muoversi sul dossier e a farlo nei modi e nei tempi opportuni.

A tal proposito uno degli elementi centrali attorno al quale sarà necessario ragionare è la tutela che verrà riservata alla mole di risparmio italiano che finirà nell'accordo. Ed è evidente che l'attenzione del governo, e in particolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, su questo tema sarà massima.

L'esito dell'istruttoria sarà dunque una diretta conseguenza di quelle che saranno le caratteristiche chiave dell'operazione ancora non formalmente chiusa ma sulla quale il Leone sta lavorando assiduamente. D'altra parte, come emergerà anche in occasione dell'investor day del gruppo assicurativo in programma il prossimo 30 gennaio, la volontà di crescere nel comparto dell'asset management resta uno dei driver principali di sviluppo di Trieste. E l'asse con Natixis ne sarebbe dunque la rappresentazione plastica.

Punto di partenza per capirne gli effetti è indubbiamente la struttura societaria di quella che sarà la eventuale nuova realtà. In quest'ottica lo schema sarebbe questo: la piattaforma, nella quale verranno fatti confluire poco meno di 2 mila miliardi di euro di asset (650 miliardi da parte di Trieste e 1.200 miliardi da parte

del gruppo francese) sarà partecipata al 50% da Generali Investments Holdings (controllata del Leone) con Natixis che avrà l'altro 50%. Questa nuova scatola, a sua volta, tirerà le fila di tutta una serie di società (diverse decine). Quelle stesse che già oggi, chi sotto il cappello di Trieste chi sotto quello del gruppo transalpino, gestiscono i denari oggetto dell'intesa. A tal proposito, come già segnalato, stando a quanto trapelato finora, Generali resterà l'unico decisore dell'asset allocation, almeno di ciò che le competerà in termini di patrimonio. A riguardo, va segnalato un altro elemento fondamentale, ossia che ogni anno il gruppo assicurativo "girerà" alla piattaforma la propria raccolta netta.

Cruciale sarà anche la governance dell'entità. Allo stato attuale risulta che il primo amministratore dele-



gato potrebbe essere il ceo di Generali Investments Holding, ossia Woody Bradford (l'ex amministratore delegato di Conning Holding, la società rilevata ad aprile 2024 da Generali). L'assetto di governo attualmente al vaglio prevederebbe infatti che tocchi prima a Trieste definire la guida della partnership, che dovrebbe restare in capo alla compagnia italiana per i successivi cinque anni. Poi scatterebbe l'alternanza. Salvo che non vengano raggiunti precisi obiettivi. Nel qual caso, il Leone potrebbe assicurarsi altri cinque anni di governo societario. Non è poi previsto alcun patto parasociale, nes-

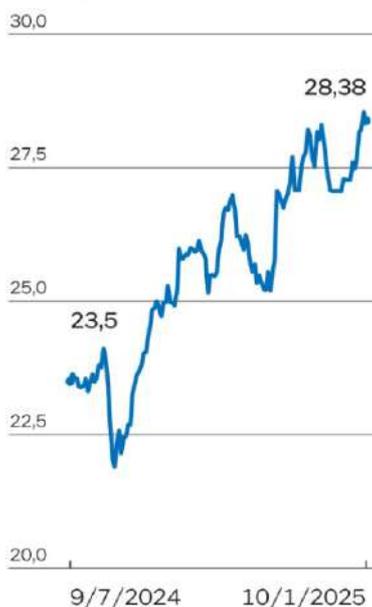
sun accordo tra i soci per disciplinare l'eventuale intesa e la successiva exit. L'accordo avrebbe invece tra gli obiettivi principali la volontà di ottenere risparmi di costi attraverso le economie di scala. Da capire come queste si potrebbero realizzare. Sarà sufficiente il salto dimensionale? Di certo il cambiamento sarebbe radicale. In una classifica stilata da Kpmg sui dati 2023 e di cui il settimanale *Plus* ha dato recentemente conto, il primo player europeo al mondo (nono posto a livello globale) è la francese Amundi. Al decimo posto del ranking mondiale (al secondo in quello europeo) stilato c'è

un'altra realtà transalpina ossia Bnp Paribas unita ad Axa complice la fusione, al momento non ancora operativa, che a regime porterà alla creazione di un'entità con 1.441 miliardi di euro di gestito. In questa classifica nessun italiano figura ai vertici. Per intercettare il Leone di Trieste bisogna restringere il campo al mercato europeo: Generali Asset Management è al 14° posto nella classifica continentale di Kpmg per asset under management con 516 miliardi e Natixis è all' terzo posto con 1.300 miliardi. L'aggregazione cambierebbe indubbiamente fisionomia al ranking.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generali

L'andamento del titolo




 DI STEFANO
 CIANCIOTTA

DS3374

DS3374

Piano Mattei l'apripista di Giorgia Meloni

La politica estera, osserva Luigi Sturzo, è la chiave della politica interna e della politica economica.

Le influenze e la qualità delle relazioni che si costruiscono presidiando la politica estera, infatti, hanno delle inevitabili ripercussioni sulla gestione degli affari interni di uno Stato, e non ultimo sui suoi bilanci.

E in un sistema globale sono proprio i bilanci ad essere condizionati sempre di più dalla volatilità dei mercati e dai giudizi (alcune volte affrettati e non esenti da speculazioni) delle agenzie di rating, e dal fattore reputazionale di un paese.

Il provvedimento più importante del governo in politica estera, il Piano Mattei, l'approccio complessivo dell'Italia alla gestione del tema energia e la conferma dell'Atlantismo, hanno influito positivamente sulla qualità delle relazioni con gli Stati Uniti, la Nato e l'Europa, che hanno dovuto riconoscere la strategicità del progetto all'interno del Mediterraneo, tornato al centro dei traffici marittimi internazionali, e al contempo registrare il peso dell'Italia in quell'area.

Quando Meloni ha sottolineato che il Piano Mattei ha un respiro internazionale, e che dovrebbe andare oltre anche la durata di questo governo, ha nei fatti lanciato l'amo al campo largo, manifestando l'auspicio che su alcuni punti fermi, com'è appunto la politica estera, pallino della Democrazia

Cristiana ma anche di Bettino Craxi, ci possa essere la più ampia condivisione e si possano superare le posizioni di parte. Per ripensare la propria politica industriale, e contestualmente dare evidenza alla propria politica estera, l'Italia aveva l'obbligo di considerare il fattore energia come una delle leve essenziali per diventare influente a livello geopolitico.

Se il G7 in Puglia ha evidenziato la capacità del governo di interpretare i cambiamenti radicali della geopolitica, mettendo a confronto il Nord e il Sud del mondo, le indicazioni del Piano Mattei hanno tracciato la direzione da percorrere su questioni che ieri dividevano l'Europa dall'Africa e anche da molti Paesi del Sud America come il Brasile, e che oggi invece costituiscono quel collante necessario per rafforzare la cooperazione economica, sociale e di istruzione tra gli Stati, destinata a produrre riflessi anche di ordine pubblico, come nel caso della diminuzione degli sbarchi.

Adottare contromisure adeguate alla crisi del gas russo non era affatto facile, soprattutto per un paese senza centrali nucleari e con le estrazioni di idrocarburi al palo.

L'abile tessitura geopolitica dell'esecutivo, rafforzata dal peso di Eni, Enel, Snam e Terna, ha aumentato il profilo internazionale dell'Italia, come segnalato anche dai recenti encomi della rivista americana Politico e del Financial Times al presidente del Consiglio e al ministro dell'Economia Giorgetti.

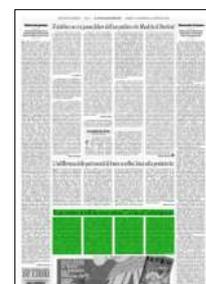
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si può rendere la bolletta meno costosa? Un'idea di Confartigianato

Ai rischi di un aumento del costo dell'energia per famiglie e attività produttive si somma il cronico squilibrio nella distribuzione del carico fiscale e parafiscale sull'elettricità che penalizza le piccole imprese. Nelle bollette delle Mpi, infatti, il peso degli oneri generali di sistema è 15,8 volte superiore a quello delle grandi aziende. Secondo Confartigianato questa incomprensibile e ingiustificata disparità di trattamento nel prelievo finisce per compromettere la competitività delle nostre Pmi che peraltro, a livello europeo, garantiscono il maggior numero di occupati nel settore manifatturiero. Si tratta di una situazione che vede l'Italia con il record negativo in Europa: il peso di oneri e accise è pari al 27,1 per cento sul prezzo dell'energia elettrica (al netto dell'Iva), una quota quasi doppia rispetto alla media Ue e superiore a quella di Germania (15,1 per cento), Spagna (12,3) e Francia (8). E, quel che è peggio, il peso di oneri e accise in Italia grava fortemente sulle classi di consumo delle micro e piccole imprese (quelle che consumano fino a 2.000 MWh all'anno), è in equilibrio per le aziende che consumano tra 20.000 e 70.000 MWh mentre diventa relativamente vantaggioso per le imprese con i consumi più elevati. Anche in questo caso abbiamo il triste primato nell'Ue dove, in media, il carico fiscale e parafiscale nelle bollette elettriche delle piccole imprese supera soltanto di 4,6 volte quello delle

grandi aziende. Confartigianato segnala l'esempio emblematico di una piccola azienda del settore tessile che, a ottobre 2024, ha visto il costo della bolletta per oneri generali arrivare a 52,45 euro per megawattora, mentre una tessitura più grande, pur operando nello stesso settore, ha pagato soltanto 7,46 euro. In pratica, a causa dell'assurdo meccanismo 'meno consumi, più paghi' applicato agli oneri parafiscali, le micro e piccole imprese con consumi energetici contenuti sono costrette a sobbarcarsi la maggiore quota di oneri proprio per finanziare, tra le altre cose, le agevolazioni per le grandi imprese energivore. In barba al principio 'chi inquina, paga', questa iniqua distribuzione del carico contributivo si traduce così in un ostacolo alla competitività delle piccole imprese, che costituiscono la spina dorsale del sistema produttivo italiano. Da tempo Confartigianato auspica una revisione finalizzata a riequilibrare il peso del fisco sulle diverse dimensioni di imprenditori-utenti. "È urgente - sottolinea il presidente Marco Granelli - rivedere il sistema di prelievo sugli oneri di sistema per non compromettere gli sforzi delle piccole imprese e per garantire una transizione energetica che non penalizzi chi già affronta sfide significative. Serve maggiore equità nelle politiche fiscali sull'energia, affinché la transizione green non si trasformi in un ulteriore onere per i nostri imprenditori". (g.s.)



Parla Giovanni Toti

“Sul gas la Liguria deve dare il suo contributo. Lega e FI decidano da che parte stare”

Roma. “Ma i partiti a livello nazionale cosa ne pensano? Vorrei capire se la Lega è quella di Salvini contro l'Italia dei no o quella di chi firma le petizioni contro il rigassificatore. E Forza Italia? E' quella dei consiglieri regionali e comunali che fanno le catene umane o è quella del ministro Pichetto Fratin che dice di voler risolvere il problema strutturale del gas in Italia?”. Se lo chiede Giovanni Toti, ex presidente della regione Liguria, ora che l'approdo a Vado Ligure del rigassificatore galleggiante di Piombino è messo in discussione da una mozione approvata all'unanimità in Consiglio regionale. La nave di Snam è ormeggiata nel porto toscano da un anno e mezzo e secondo gli accordi, sottoscritti con Toti presidente, dovrebbe essere spostata al largo delle coste liguri entro il 2026. Ma da destra a sinistra, oggi i partiti della regione sono tutti d'accordo a ostacolare il progetto. Lo stesso presidente Marco Bucci ha confermato al Foglio la sua contrarietà all'opera perché ritiene “una spesa inutile” quella che serve a collegare la nave di Snam con la dorsale tirrenica. “Io sarei andato fino in fondo – dice Toti, che era stato nominato dal governo commissario straordinario per la realizzazione dell'opera – a meno di controindicazioni tecniche che però non sono emerse”. La valutazione di impatto ambientale è in corso e l'iter dovrebbe concludersi a breve, secondo le previsioni che aveva fatto qualche mese fa il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin. “Vado Ligure è un posto che ha una sua logica precisa sia per la rete di metanodotti a cui è collegata sia perché il 65 per cento del gas italiano si consuma in Pianura Padana, vuoi perché è più freddo vuoi perché c'è l'industria”, nota da parte sua l'ex commissario. “L'unica parziale ragione che può avere il territorio di Savona è il fatto che non si sia deciso fin da subito di portare lì il rigassificatore, preferendo fare una staffetta con Piombino. Ma è stato preso un accordo: le banchine dove ora è ormeggiata la nave di Snam dovrebbero servire per lo sviluppo del polo siderurgico di Piombino. Devono essere liberate per fare spazio all'acciaio – ricorda l'ex governatore – e data la condizione di Ilva mi sembra una prospettiva intelligente”. Se fosse necessario individuare un nuovo luogo d'approdo,

operazione assai difficile secondo i criteri tecnici individuati da Snam, la procedura dovrebbe ripartire da zero. L'effetto sarebbe quello di mettere a rischio il piano energetico del paese disegnato dal governo Draghi dopo l'invasione dell'Ucraina, che prevede di incrementare la capacità di rigassificazione e così da poter usare più gas naturale liquefatto per sopprimere alla mancanza di gas russo e avere un sistema più flessibile. “La Liguria è una grande regione industriale e logistica e deve fare la sua parte fino in fondo”, dice Toti. “Siamo una delle cinque regioni con il pil più alto d'Italia, il porto di Genova serve Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte e per questo facciamo parte del primo sistema industriale del paese: abbiamo bisogno come il pane di energia”. Il tema è ritornato centrale nelle cronache delle ultime settimane, quando il prezzo del gas ha superato dopo più di un anno i 50 euro megawattora destando qualche preoccupazione anche un po' sopravvalutata. “Prendere di vivere in un paese dove l'energia costa meno e l'industria è più competitiva è assolutamente un diritto legittimo, ma si deve anche collaborare facendo il proprio dovere perché ciò possa accadere”, osserva l'ex presidente, che se la prende con chi mette al centro della retorica politica la modernizzazione del paese e poi non agisce di conseguenza. “Non puoi volere le autostrade ma non i cantieri, l'alta velocità ma non le gallerie, le bollette energetiche come quelle degli spagnoli e dei tedeschi ma non fare i rigassificatori che hanno fatto loro. Bisogna essere coerenti e assumersi la responsabilità di spiegare ai cittadini l'utilità di certe opere, altrimenti non si può rivendicare di fare una politica di modernizzazione”. La stoccata è tutta per il centrodestra. “C'è un pezzo di sinistra e di ambientalismo estremo che tifa per una decrescita felice e ha una sua coerenza. Me la prendo invece con chi dice che il paese deve crescere, deve competere con le grandi potenze del mondo, deve avere le infrastrutture per essere autonomo e poi trova sempre una scusa per dire di no. Se la Liguria non vuole il rigassificatore a Savona, in un'ottica di leale collaborazione tra enti, faccia una proposta alternativa al governo: questo è l'unico modo per affrontare la questione”.

Maria Carla Sicilia



Pensioni, marcia indietro sui 3 mesi in più per lasciare Durigon: «Nessun ritocco»

Il simulatore Inps si blocca, poi riparte. Opposizione all'attacco

Previdenza

di **Andrea Ducci**

Prima sospeso e poi riattivato. Il simulatore per il calcolo della pensione sul suo sito dell'Inps è tornato a funzionare dal pomeriggio di ieri, dopo che il sistema era stato bloccato sulla scia della polemica innescata dalla Cgil: il sindacato ha scoperto due giorni fa che nel conteggio predisposto dal portale Inps figurava il requisito di ulteriori tre mesi per l'accesso alla pensione dal 2027. Una novità che portava a 67 anni e 3 mesi l'età per andare in pensione di vecchiaia e 43 anni e un mese di contributi, indipendentemente dall'età, per la pensione anticipata. Uno scatto, appunto di tre mesi, che tiene conto delle indicazioni Istat sugli adeguamenti da effettuare sul calcolo delle pensioni in base all'aspettativa di vita. Il meccanismo, peraltro, è stato introdotto nel 2007 dalla riforma Damiano e poi confermato dalla successiva riforma Fornero. Un allungamento, insomma, dei tempi di accesso alla quiescenza che però ha generato un corto circuito tra l'Inps e alcune forze di governo.

Tanto da spingere il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, a intervenire ripetutamente. «Me la sento di dire tranquillamente che come Le-

ga noi ci opporremo in qualsiasi modo a questo aumento di ulteriori tre mesi, come ci siamo opposti ai tre mesi di finestre che ogni tanto vengono inseriti in qualche contesto», ha spiegato, aggiungendo poi «è la mia posizione di governo. Abbiamo tutto il tempo per trovare soluzioni perché non si possa aumentare».

Vale precisare che per fare entrare in vigore gli adeguamenti calcolati da Istat occorre comunque un decreto ministeriale, da emanare almeno dodici mesi prima della data di decorrenza di ogni aggiornamento.

Lo stop invocato dal governo e il ripristino del meccanismo di calcolo (senza i tre mesi aggiuntivi) non è però bastato a smorzare gli attacchi della Cgil e delle opposizioni. Il sindacato di Maurizio Landini ha tenuto il punto, ribadendo «la correttezza della propria denuncia in merito ai nuovi requisiti pensionistici a decorrere dal 2027, come risultava su tutti gli applicativi Inps». Dalla Cgil è stato inoltre fatto notare che «a seguito della nostra denuncia l'Inps ha cercato di smentire, affermando che «le certificazioni saranno redatte in base alle tabelle attualmente in vigore». Tuttavia, questa dichiarazione costituisce una chiara retromarcia rispetto a quanto l'Istituto stava applicando nei suoi sistemi». Ad attaccare è stata anche Italia Viva per voce della senatrice e coordinatri-

ce nazionale Raffaella Paita. «Altro che abolire la Fornero. Con questo governo, tra aumenti ridicoli e offensivi delle pensioni minime e allungamenti dell'età pensionabile fantasma, che appaiono e scompaiono nel giro di poche ore, sulla previdenza siamo al pasticcio continuo». Il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, Arturo Scotta ha aggiunto un'ulteriore lettura critica. «È evidente che sulle pensioni è in corso uno scontro tra Lega e Fratelli d'Italia. Oggetto del desiderio: mettere le mani sull'Inps. In mezzo la vita di decine di migliaia di lavoratori che non sanno quando e come andranno in pensione. Al governo c'è gente irresponsabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70

anni

l'età minima che dovranno raggiungere i lavoratori per avere diritto alla pensione di vecchiaia nel 2067. Oggi la discussione riguarda eventuali tre mesi in più per andare in pensione dal 2027 (67 anni e tre mesi)



“Pensioni, grave errore l'età di uscita non cambia” Il governo scarica l'Inps

La ministra del Lavoro Calderone chiede conto dei nuovi requisiti adottati senza l'ok politico
Lega e Forza Italia sono contrarie a ogni aumento, ma nel 2026 vanno trovate le coperture

**Fratelli d'Italia
è l'unica a difendere
l'Istituto dopo averne
designato i vertici**
di Giuseppe Colombo

ROMA – Un errore gravissimo. Da correggere con urgenza. E soprattutto da non ripetere più. Quando la ministra del Lavoro, Marina Calderone, consegna il messaggio ai vertici dell'Inps, i tecnici della previdenza sono impegnati ad aggiornare il simulatore “La mia pensione futura” e a cancellare l'aumento dell'età e dei contributi necessari per lasciare il lavoro aggiornati solo il giorno prima sul portale dell'istituto pensionistico.

Ecco l'errore. Calderone ne chiede conto alla direttrice generale Valeria Vittimberga. Lunedì farà lo stesso con il presidente Gabriele Fava. Vuole spiegazioni. Per lei, titolare del ministero vigilante. E per conto di Giorgia Meloni. È da Palazzo Chigi che è partito l'ordine di capire le ragioni che hanno determinato la fuga in avanti: mettere nero su bianco un aumento di tre mesi, a partire dal 2027, dei requisiti pensionistici quando ancora l'Istat non si è pronunciata ufficialmente sull'aumento dell'aspettativa di vita che fa scattare l'aggiornamento. E, prosegue il ragionamento, quando ancora non c'è neppure il decreto interministeriale Mef-Lavoro che deve certificare l'adeguamento. Dal dicastero guidato da Calderone trapela che nessuno era a conoscenza dell'iniziat-

va dell'Inps: «Non abbiamo alcun ruolo in questa vicenda», sottolineano fonti ministeriali. Una presa di distanza che va oltre il pasticcio del software. «Ad oggi non c'è nessun aumento dei requisiti, quando sarà il momento ci sarà una discussione politica su cosa fare», precisano le stesse fonti. Come a dire: il governo può cambiare le carte in tavola. Sempre, però, che tutti la pensino allo stesso modo. Ieri nessun commento dal ministero dell'Economia, ma tra i tecnici di via XX settembre è chiaro che un congelamento dell'aumento dell'età pensionabile determinerebbe un problema per i conti pubblici. Nel frattempo la maggioranza preme per bloccare questo scenario. Forza Italia si mette in scia alla Lega, che per prima ha tuonato contro l'Inps. «Le scelte non le fanno i tecnici e i tecnicismi, le fa la politica», mette in chiaro il portavoce degli azzurri, Raffaele Nevi. «Sicuramente - aggiunge - bisognerà definire una volta per tutte la questione delle pensioni fuori dall'emergenza che ci impone la situazione economica, a partire dall'aumento delle minime». Sempre i forzisti ricordano che l'innalzamento dell'età pensionabile non è nel programma di governo. Il Carroccio tiene il punto: «Ci opporremo in qualsiasi modo a questo aumento di ulteriori tre mesi, come ci siamo opposti ai tre mesi di finestre che ogni tanto vengono inseriti in qualche contesto», ribadisce il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che aggiunge: «Abbiamo tutto il tempo per trovare soluzioni». L'idea è intervenire con la

prossima legge di bilancio.

Fratelli d'Italia è più prudente. «Non saranno delle semplici previsioni demografiche non ufficiali a riformare il sistema pensionistico», annota il presidente della commissione Lavoro della Camera, Walter Rizzetto. Dentro al partito in molti temono che dare per scontato il congelamento dell'aumento possa rivelarsi un boomerang se poi lo stop non sarà possibile per ragioni di coperture. Per ora la necessità è un'altra: la difesa dell'Inps, dopo averne designato gli attuali vertici. La modifica dei requisiti viene derubricata a «una simulazione» e «senza l'avallo dei vertici». «Non si tratta di tabelle ufficiali impropriamente divulgate da parte dell'istituto», è la stoccata alla Lega che ha parlato di «maniera impropria». Il caos pensioni non si spegne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il numero

2009

L'iniziativa di Berlusconi

La norma sulla crescita automatica dell'aspettativa di vita risale al 2009, quando era in carica il governo guidato da Silvio Berlusconi, con Maurizio Sacconi titolare del Lavoro e l'attuale premier Giorgia Meloni, ministra della Gioventù



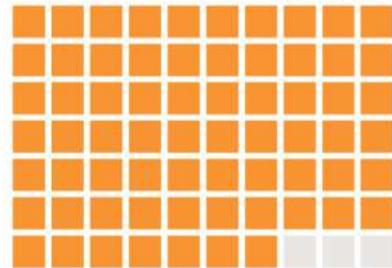
Le ipotesi sui requisiti di uscita dal lavoro

■ Anni d'età ■ Contributi versati

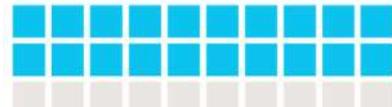
VECCHIAIA

Fino al 2026

67 anni +

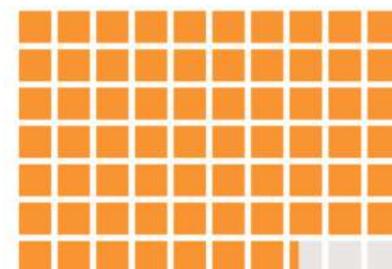


20 anni



Dal 2027

67 anni e 3 mesi +



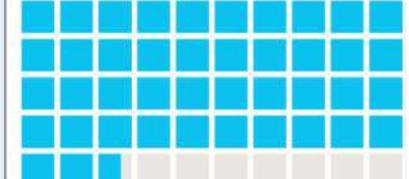
20 anni



ANTICIPATA*

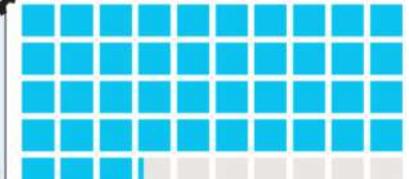
Fino al 2026

42 anni e 10 mesi

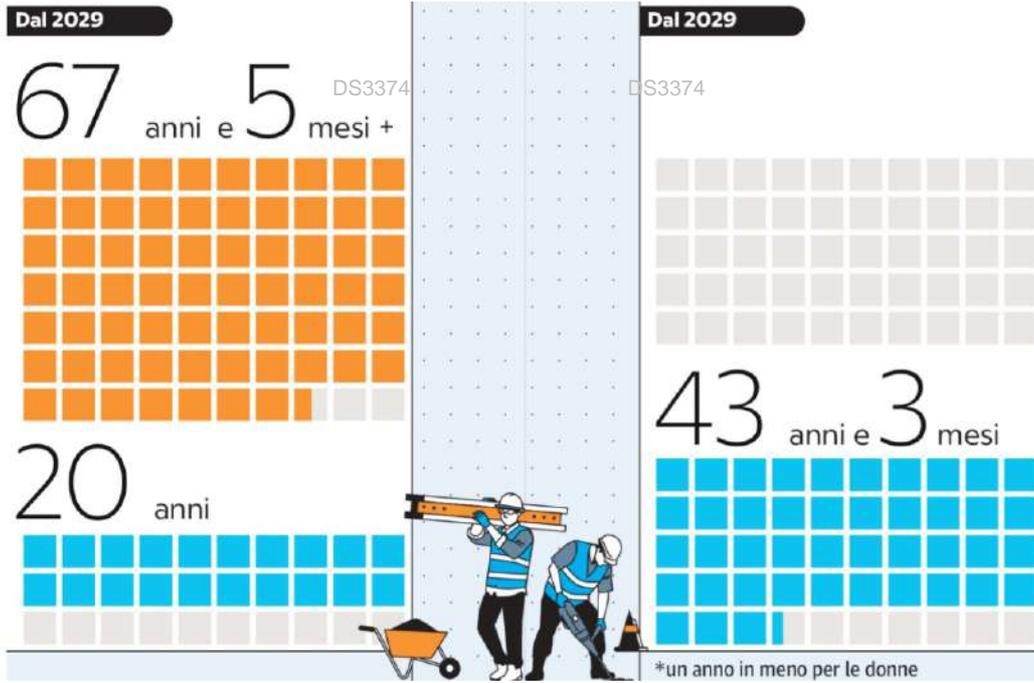


Dal 2027

43 anni e 1 mese



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.21205 - L.1992 - T.1675



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21205 - L.1992 - T.1675

Il caso

Cresce la speranza di vita Sui tre mesi in più decreto entro maggio

Cancellati ieri tutti i database aggiornati dopo l'informativa della Ragioneria su dati Istat

ROMA – Sette mesi in più. Di tanto si è allungata la speranza di vita dopo i 65 anni nel rimbalzo post-Covid. Questo dicono i dati Istat. Ma i requisiti per accedere alla pensione aumenteranno dal 2027 solo di tre mesi perché il meccanismo di legge consente di recuperare i quattro mesi "avanzati" nel passato, quando la speranza di vita era diminuita per ben due volte. E quando si campa meno in Italia i requisiti per la pensione non diminuiscono, restano uguali. Non così nel 2027. Quando serviranno 67 anni e tre mesi per la pensione di vecchiaia dai 67 di oggi. E 43 anni e un mese di contributi per l'anticipata (uno in meno per le donne), dai 42 anni e 10 mesi di oggi.

L'aumento dell'età pensionabile era stato anticipato, seppur con il condizionale della prudenza, dal presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli il 7 ottobre in audizione parlamentare sul Piano strutturale di bilancio. Aumento confermato in via informale pochi giorni fa dalla Ragioneria generale dello Stato a Inps. Che anziché prenderla per quello che era, un'informativa non ufficiale, l'ha recepita in tutti i suoi software con l'anno nuovo. In assenza però dell'unico atto che glielo avrebbe consentito: il decreto del ministero dell'Economia, di concerto con il Lavoro, previsto entro il 2025. Per legge - la legge Sacconi-Berlusconi del 2009 - questo decreto deve arrivare almeno un anno prima della decorrenza. Quindi alla fine di quest'anno, visto che le modifiche sono applicate dal primo gennaio 2027. L'iter pare ora accelerato e si parla di aprile-maggio.

Fatto sta che due giorni fa la Cgil, tramite la sua rete dei patronati, si è accorta per prima delle modifiche operate da Inps in modo definito «improprio e unilatera-

le», perché senza una base normativa. E le ha denunciate. L'Istituto ha tentato una prima smentita. Salvo poi nottetempo, tra giovedì e ieri, ripulire tutti i database e riportarli alla situazione di dicembre. Retromarcia e caos.

Ieri mattina lo stesso simulatore "La mia pensione futura" del portale Inps, il cui accesso è aperto a tutti i cittadini dotati di Spid o Cie, risultava bloccato per manutenzione. «Un intervento previsto», provava a sminuire l'Istituto. In realtà, come risulta a *Repubblica*, l'aumento di tre mesi dei requisiti per le pensioni dal 2027 era scattato su tutti gli applicativi Inps. Dal Copi utilizzato dai patronati - Consulenza pensionistica per intermediari - alla "Mia pensione". La stessa Cgil ieri, sul sito "Collettiva" del sindacato, ha mostrato i fermo immagine presi dal Copi prima e dopo l'intervento censorio di Inps. Il 9 gennaio c'erano tutti i requisiti cresciuti di tre mesi. Il 10 gennaio si tornava ai vecchi, a poche ore dalla denuncia pubblica del sindacato di «decisione pericolosa e autoreferenziale».

Il timore della Cgil, esplicitato dal responsabile previdenza Ezio Cigna e dalla segretaria confederale Lara Ghiglione, è anche quello di «nuovi esodati». Molti scivoli aziendali o accordi di isopensione, fatti a cinque anni dalla pensione, firmati a fine 2024, rischiano di non essere più validi. A quanto risulta al sindacato, l'Inps avrebbe persino «certificato» alcuni di questi accordi in base a requisiti alzati solo sulla base di una "indiscrezione" della Ragioneria sui nuovi termini. Indiscrezione probabilmente corretta: i requisiti dal 2027 saliranno di tre mesi. Ma l'Inps non poteva né doveva già cambiare le carte in tavola prima dell'ufficialità. Chi l'ha fatto e perché, tenendo all'oscuro anche il ministero del Lavoro, è un'altra storia. - **v.co.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

DS3374 DS3374

Landini: pensioni il sistema è da cambiare

di **Valentina Conte**

Il segretario generale della Cgil Maurizio Landini interviene sulle pensioni dopo la retromarcia dell'Inps: «È arrivato il momento di ridiscutere il meccanismo di calcolo e di accesso», avverte. «I lavori non sono tutti uguali. Non si può continuare ad aumentare per tutti l'età pensionabile».

● alle pagine 10 e 11

L'intervista

Landini “Basta fare cassa la previdenza va ripensata giusto denunciare il blitz”

*Da sempre contrari
al meccanismo
unico per tutti
Consideriamo la
gravosità dei lavori*

di **Valentina Conte**

ROMA – «È arrivato il momento di ridiscutere il meccanismo di calcolo e di accesso alle pensioni», dice Maurizio Landini. «I lavori non sono tutti uguali. E non si può continuare ad aumentare per tutti l'età pensionabile in modo automatico sulla base dell'aspettativa di vita a prescindere dalla gravosità degli impieghi. Non lo fa nessuno in Europa». Il segretario generale della Cgil registra la retromarcia dell'Inps: «Hanno corretto gli applicativi sull'innalzamento dell'età pensionabile solo grazie alla nostra denuncia. Ciò che è successo ci

preoccupa e conferma che si vuole solo fare cassa».

Segretario, la premier Meloni in conferenza stampa d'inizio anno non considera quella delle pensioni come una riforma incompiuta. Cosa ne pensa?

«Si erano impegnati ad abrogare la legge Fornero e l'hanno peggiorata. Hanno fatto cassa miliardaria anche sulle rivalutazioni delle pensioni all'inflazione. Hanno stretto tutti i canali di accesso anticipato. Opzione donna quasi non esiste più. I giovani rischiano assegni poco dignitosi, per via del lavoro povero e discontinuo: altro che previdenza integrativa, c'è bisogno di una pensione di garanzia. Quest'anno poi le pensioni si riducono per via dei coefficienti di trasformazione più bassi. E ora il blitz dell'Inps».

I requisiti si alzeranno comunque dal 2027. Lo dice Istat.

«Aspettiamo il decreto, però. Nel frattempo, ribadiamo la necessità

dell'apertura di una vera trattativa. Il tavolo delle pensioni non viene convocato da oltre un anno e mezzo. La norma sulla crescita automatica dell'aspettativa di vita risale al 2009, al governo Sacconi-Berlusconi, quello in cui Giorgia Meloni era ministra della Gioventù. Non siamo mai stati d'accordo con questo sistema automatico che fissa regole uguali per lavori diversi. Aumenta le disuguaglianze».

Il governo rivendica un milione di posti di lavoro in più. “Berlusconi ne sarebbe fiero”, si schermiva Meloni



l'altro giorno. Non è così?

«La presidente del Consiglio non dovrebbe far contento Berlusconi, che mi auguro sia in paradiso. Ma le lavoratrici e i lavoratori. Il lavoro che si sta creando è povero e precario. La disoccupazione giovanile aumenta. Crescono i Neet. Chi può fugge all'estero. Gli inattivi esplodono. Abbiamo 6 milioni di lavoratori sotto gli 11 mila euro lordi all'anno. E 4 milioni in part-time, soprattutto involontario. Vola l'occupazione over 50, proprio perché questo governo ha peggiorato l'accesso alle pensioni. Mentre siamo vicini a una crisi strutturale dell'industria. La produzione cala da 21 mesi, aumentano le richieste di cassa integrazione e calano le ore lavorate e gli investimenti».

Dipinge un'altra economia. Non ritiene che il governo abbia fatto il possibile? Su 30 miliardi di manovra, 17 rendono strutturali il taglio di cuneo e Irpef.

«Gli stessi 17 miliardi di maggiore Irpef pagata lo scorso anno da lavoratori e pensionati che in pratica si sono autofinanziati quei tagli. Lo si vedrà presto nella busta paga di gennaio. I lavoratori dipendenti fino a 35

mila euro troveranno meno soldi. Le bollette intanto aumentano, anche per la decisione del governo di superare il mercato tutelato in piena crisi energetica lasciando milioni di famiglie nelle mani del mercato. Cinque milioni di italiani non si curano più: la spesa sanitaria privata già nel 2023 era a 46 miliardi. In manovra ci sono 14 miliardi di tagli su ministeri ed enti locali. Significa meno spesa sociale. E privatizzazione di scuola, sanità, previdenza».

Cosa farete, come Cgil, quando dovrete rinnovare il contratto degli enti locali e della sanità?

«Non cambiamo la nostra posizione. Il consenso dei lavoratori al contratto imposto dal governo non c'è. E il motivo è semplice: propone un aumento del 6% a fronte del 17% di inflazione. Al referendum da noi proposto nei ministeri e nelle funzioni centrali hanno risposto in 40 mila e il 98% ha bocciato l'accordo raggiunto senza Cgil e Uil. Conferma la correttezza del nostro no. Il rinnovo dei contratti sarà un tema cruciale di quest'anno anche nel privato. Ne scadono di importanti, come edili, metalmeccanici, chimici. Oltre ai pubblici, come sanità, scuola, enti locali. Anziché aumentare la spesa militare, il governo dovrebbe restituire almeno l'inflazione e il drenaggio fiscale, quei 17 miliardi di Irpef in più pagati dai lavoratori dipendenti e dai pensionati».

Cosa ne pensa di Starlink? Il ministro della Difesa dice che i satelliti di Musk servono all'Italia.

DS3374

«Nell'era del digitale e dell'Intelligenza artificiale, la gestione dei dati è un elemento strategico per il nostro Paese e per l'Europa. Metterli nelle mani di un privato americano che li può usare a sua discrezione apre anche una questione democratica, perché la tecnologia non è neutra e non può mettere in discussione il ruolo delle Nazioni e degli Stati».

Dovremmo quindi rinunciare?

«È il momento degli investimenti per rilanciare il ruolo e l'innovazione dei sistemi industriali. Senza non c'è futuro né si crea occupazione. L'autonomia ed il controllo sul futuro digitale ed energetico sono gli obiettivi che l'Italia e l'Europa devono perseguire insieme. Abbiamo competenze, intelligenze e professionalità per poterli realizzare, recuperando i ritardi accumulati. È il momento di aprire questa discussione, non di appaltare il nostro futuro ad Elon Musk».

La Consulta deciderà il 20 gennaio sul referendum contro l'autonomia. Ci spera?

«La Corte di Cassazione ha già giudicato conformi alla legge i sei referendum. Confidiamo nell'ammissibilità di tutti e sei i quesiti da parte della Consulta per affermare la libertà nel lavoro, il diritto di cittadinanza e l'unità del nostro Paese. Nelle prossime settimane lavoreremo in tutta Italia perché il diritto di voto venga esercitato. Diceva don Milani che, in democrazia, per migliorare la propria condizione il popolo ha due strumenti: lo sciopero e il voto. Li useremo con intelligenza entrambi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni rivendica un milione di posti, ma sta creando impieghi poveri e precari

Il taglio del cuneo è finanziato dagli aumenti dell'Irpef causati dall'inflazione

Invece di investire sull'innovazione l'esecutivo appalta il nostro futuro a Musk

L'INTERVISTA

Alberto Brambilla

“Così la Lega penalizza i giovani e l'esecutivo peggiora la legge Fornero”

Il presidente di Itinerari previdenziali: “Giusto alzare l'età di vecchiaia”

Alberto Brambilla

L'adeguamento all'aspettativa di vita mantiene in equilibrio il sistema

ROMA

«L'adeguamento all'aspettativa di vita è l'unico strumento che può mantenere in equilibrio il sistema pensionistico e garantire la pensione ai giovani». Alberto Brambilla, presidente del Centro studi *Itinerari previdenziali* ed ex sottosegretario al Welfare dei governi Berlusconi, difende la scelta dell'Inps di aggiornare l'età pensionabile a partire dal 2027.

Il governo però, e soprattutto la Lega, sta dicendo che intende bloccare ancora l'aspettativa di vita.

«La Lega può dire tutto quello che vuole ma se veramente vuole intervenire in questo senso deve annunciare: “Cari giovani io voglio i voti di questi pensionati e voi arrangiatevi”. Noi già oggi dovremmo essere arrivati a un'età di vecchiaia a 67 anni e cinque mesi secondo le tabelle della Fornero, ma c'è stato il blocco nel 2019».

Questa misura ha un costo?

«Certo, ha un costo implicito che significa ulteriore debito e instabilità dei conti. Per un Paese indebitato come il nostro l'adeguamento delle pensioni all'aspettativa di vita è l'unica chiave di salvez-

za che ci mette al riparo da procedure di infrazione».

L'Inps non doveva aspettare la comunicazione del governo prima di annunciare l'aumento dell'età di tre mesi nel 2027 e di cinque nel 2029?

«L'istituto di previdenza ha modificato l'applicativo della cosiddetta “busta arancione” utilizzando i dati dell'Istat che ha già calcolato l'aspettativa di vita che è salita a 65 anni, ed è una bella notizia per gli italiani. Questo si riflette con una crescita dell'età di pensione nel 2027 e nel 2029. Il 2029 deve essere consolidato ma per il 2027 c'è già e l'incremento sarebbe più alto, tuttavia la legge prevede scalini di massimo tre mesi».

Quindi l'Inps ha applicato la legge?

«Diciamo che poteva essere più prudente».

Cosa deve fare adesso il governo?

«C'è già la legge del 2019 che blocca la crescita dell'aspettativa di vita fino al 31 dicembre del 2016. Se il governo vuole prolungare questo blocco che dura da otto anni può farlo nella prossima legge di Bilancio».

Non poteva farlo nella manovra appena approvata?

«C'è un errore della riforma Fornero che andava sanato e che questo governo non ha fatto. Non è giusto adeguare all'aspettativa di vita anche l'anzianità contributiva, non esiste in alcun Paese al mondo. Chi può andare in pensione anticipata con 42 anni e 10 mesi dal 2027 dovrà aspettare altri tre mesi. È

assurdo, perché allo stesso tempo con la pensione di vecchiaia permettiamo a un lavoratore di andare in pensione con 67 anni e 20 di contribuzione».

La Lega doveva smontare la riforma Fornero ma non ha rispettato le promesse elettorali, è così?

«Invece di cancellare la legge Fornero l'ha peggiorata. Questo governo ha tolto il requisito che fissava la pensione di vecchiaia con un assegno pari a 1,5 volte quello sociale. Così chi non ha mai versato contributi è incentivato a non versare. Nel 2023 sono uscite 91 mila persone per la maggior parte sconosciute all'Inps e al fisco. A loro diamo l'assegno sociale, la maggiorazione, la *social card*, la quattordicesima. Insomma, un premio di oltre 600 euro al mese a chi è vissuto per tutta la vita sulle spalle della collettività».

Mentre per chi è nel sistema contributivo vengono inaspriti i requisiti...

«Sì perché ci vogliono 25 anni di contributi per andare in pensione a 64 anni quando la legge Fornero ne aveva stabiliti 20, e la soglia sale da 2,8 a 3 volte l'assegno minimo». LU.MON. —

© RIPUBBLICAZIONE RISERVATA



Pensioni, congelato lo scalino di tre mesi

► Veto di Lega e FI, l'Inps ripristina le vecchie tabelle

Andrea Bassi

La retromarcia dell'Inps sull'aumento dell'età pensionabile si è concretizzata ieri mattina. Ha ripristinato le vecchie regole (67 anni di età per la vecchiaia e 42 anni e 10 mesi per l'anzianità) nei suoi sistemi. Per Forza Italia le scelte «non le fanno i tecnici». Il Carroccio: «Siamo pronti ad opporci». Entro la fine dell'anno un decreto del Mef dovrà stabilire i nuovi requisiti di pensionamento.

A pag. 14

Pensioni, lo stop di FI e Lega congelato lo scalino di 3 mesi

► L'Inps ha ripristinato le vecchie regole (67 anni di età per la vecchiaia e 42 anni e 10 mesi per l'anzianità) nei suoi sistemi. Per Forza Italia le scelte «non le fanno i tecnici». Il Carroccio: «Siamo pronti ad opporci»

L'ADEGUAMENTO AUTOMATICO DECISO DALLE NORME DI 15 ANNI FA PER BLINDARE I CONTI PUBBLICI ENTRO LA FINE DELL'ANNO UN DECRETO DEL MEF DOVRÀ STABILIRE I NUOVI REQUISITI DI PENSIONAMENTO

IL CASO

ROMA La retromarcia dell'Inps sull'aumento dell'età pensionabile si è concretizzata ieri mattina. L'Istituto di previdenza ha prima messo "off line" il suo sistema di simulazione dell'età pensionistica dedicato ai patronati e poi lo ha riattivato riportandolo alle regole in vigore. Per adesso, insomma, resta previsto

che dal 2027 si lascerà il lavoro con 67 anni di età e 42 anni e 10 mesi di anzianità contributiva per gli uomini e uno in meno per le donne. L'aumento di tre mesi a partire dal primo gennaio del 2027 comparso ieri sui sistemi dell'Inps è stato insomma rimosso. Quello che resta, però, è la levata di scudi contro qualsiasi ipotesi di aumento dell'età da parte dei partiti della maggioranza. Il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi, ha spiegato che «le scelte non le fanno i tecnici e i tecnicismi, le fa le politica. Vedremo», ha detto, «ne discuteremo: se ne parlerà all'interno della maggioranza e faremo come sempre la scelta migliore». Sulle barricate resta anche la Lega. «Me la sento di dire tranquillamente che come Lega noi ci opporremo in qualsiasi modo a questo aumento di ulteriori tre mesi, come ci siamo opposti ai tre mesi di finestre che ogni tanto vengono inseriti in qualche contesto», ha ribadito il sottosegretario al Lavoro Claudio Duri-

gon. Per Walter Rizzetto, presidente di Fratelli d'Italia della Commissione lavoro della Camera, quello dell'Inps è stato solo un incidente, «simulazioni interne» finite on line per sbaglio e senza l'avallo dei vertici dell'Istituto. «Il sistema pensionistico è complesso, non saranno delle semplici previsioni demografiche non ufficiali a riformarlo. In ogni caso serve lavorarci ed è quello che stiamo facendo», ha concluso Rizzetto. La questione dunque resta aperta. L'Istat ha già aggiornato gli scenari futuri sull'aumento delle aspettative di vita, un dato che si riversa in automatico sull'età della pensione.



Una decisione presa con la riforma del 2010 Tremonti-Sacconi, per convincere i mercati dell'impegno italiano alla riduzione del debito pubblico. La legge ha introdotto questo legame automatico dell'età di pensionamento all'andamento della speranza di vita residua una volta compiuti i 65 anni di età. Un dato quest'ultimo, che ogni anno viene recepito dall'Istat.

DS3374

DS3374

I PASSAGGI

Poi un decreto del Ministero dell'Economia interviene per stabilire il nuovo livello dell'età di pensionamento. L'adeguamento è biennale, e il prossimo decreto dovrà essere emanato almeno un anno prima dell'adeguamento. Siccome il prossimo scalino è previsto per il primo gennaio del 2027, c'è tempo fino alla fine di quest'anno per effettuare, eventualmente, l'adeguamento. Il prossimo passaggio sarà la pubblicazione da parte della Ragioneria generale dello Stato delle tabelle con l'aggiornamento degli scenari previsionali con allegate le nuove tabelle sull'adeguamento atteso dei requisiti all'allungamento dell'età. Soltanto a quel punto il dibattito entrerà nel vivo per trovare, eventualmente, una via d'uscita.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGINE EXCELSIOR**Lavoro, in gennaio caccia****a 500mila assunzioni** DS3374

Il 2025 si apre con quasi mezzo milione di assunzioni previste dalle imprese. La domanda di lavoro, secondo il bollettino del Sistema informativo Excelsior, è trainata dal turismo. — a pagina 6

Caccia a 500mila assunzioni in gennaio, traina il turismo

Indagine Excelsior. In calo la domanda di profili che arriva dall'industria manifatturiera, così come le assunzioni dei servizi alle imprese: in entrambi i casi -12mila unità rispetto a gennaio 2024

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Il 2025 si apre con quasi mezzo milione di assunzioni previste dalle imprese. Sono infatti oltre 497mila i lavoratori ricercati a gennaio. Si sale a circa 1,4 milioni per il primo trimestre dell'anno. La domanda di lavoro è trainata dalle imprese turistiche che hanno in programma nel mese di gennaio 16mila assunzioni in più rispetto allo stesso mese del 2024 (circa 67mila nuovi ingressi), seguite dal commercio con un incremento di 2mila unità (con oltre 77mila nuovi ingressi). Le costruzioni con 52mila assunzioni programmate fanno registrare un incremento di 740 unità su gennaio 2024. Mentre risente della frenata dell'industria la domanda di profili che arriva dal settore manifatturiero che è in calo (109mila le assunzioni programmate nel mese), così come le assunzioni dei servizi alle imprese che si fermano a quota 136mila: in entrambi i casi la richiesta si attesta sotto i livelli di gennaio 2024 di 12mila unità. Resta invece stabile rispetto a un anno fa, il cosiddetto mismatch, tra la domanda e l'offerta di lavoro: la difficoltà di reperimento continua a riguardare un'assunzione su due (49,4%).

È questo il quadro che emerge dal bollettino del Sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e ministero del Lavoro, che evidenzia una riduzione delle assunzioni programmate sia nel mese di gennaio (-11mila) che nel trieste gennaio-marzo (-3mila), proprio a causa delle difficoltà incontrate dall'industria e

da una parte del comparto dei servizi (servizi alle imprese e alla persona). Nel complesso l'industria ha in programma 161mila assunzioni (-11mila) e i servizi in tutto prevedono di assumere 336mila lavoratori, pressoché stabili su base annua.

Tra le tipologie contrattuali offerte dalle imprese, spiccano i contratti a tempo determinato che si confermano come la forma maggiormente proposta con circa 215mila assunzioni, pari al 43,2% del totale, seguiti dai contratti a tempo indeterminato (115mila, pari al 23,1%), dalla somministrazione (66mila pari al 13,3%), dall'apprendistato (22mila pari al 4,4%) e dai collaboratori (20 mila pari al 4%).

A sostenere la domanda di personale sono le micro imprese fino a 9 dipendenti che hanno in programma per gennaio una crescita di 1,5mila assunzioni rispetto a gennaio 2024. Diminuiscono, invece, le assunzioni pianificate dalle medio-grandi imprese: il Bollettino Excelsior ne conta -8mila per quelle tra 50 a 249 dipendenti e -4mila per quelle con 250 dipendenti e oltre. A livello territoriale sono le imprese del Nord-Ovest e del Sud a programmare un maggior numero di assunzioni (rispettivamente 159mila e 123mila) seguite dalle regioni del Nord-Est (115mila) e del Centro (101mila).

Tornando al tema del mismatch tra domanda e offerta di lavoro, a gennaio interessa 246mila assunzioni delle 497mila programmate (49,4%). La percentuale per le industrie metallurgiche

raggiunge il picco del 66,3%, nelle costruzioni si attesta al 62,7% e nel settore tessile al 60,3%. Le ragioni secondo le aziende? Anzitutto la mancanza di candidati (32%), poi la preparazione inadeguata (14,4%). Nel Nord-Est si segnala la difficoltà di reperimento più elevata (oltre il 54%).

Le professioni più difficili da reperire? Tra le professioni intellettuali e scientifiche spiccano gli analisti e specialisti nella progettazione di applicazioni (62,1%) e gli ingegneri (58,5%), mentre tra le professioni tecniche sono in evidenza i tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi (67%) e i tecnici della salute (66,3%). Nel gruppo delle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi sono di difficile reperimento gli operatori della cura estetica (59,8%) e le professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali (55,9%). Tra le professioni con la più elevata difficoltà di reperimento si registrano gli operai specializzati nell'installazione e manutenzione di attrezzature elettriche/elettroniche (75,5%) e i fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica (74,5%); mentre tra i conduttori vanno se-



gnalati gli operai addetti a macchinari dell'industria tessile e delle confezioni (67,9%) e gli operai addetti alle macchine automatiche e semi-automatiche per lavorazioni metalliche (65,6%).

Quanto ai livelli di istruzione ricercato dalle imprese, il 18% delle richieste è di laureati (90mila unità), il 28% a diplomati (138mila unità) e il 34% di chi è in possesso di una qualifica/diploma profes-

sionale (167mila unità). Sono oltre 11mila le richieste per i diplomati Its Academy. Per 148mila assunzioni programmate a gennaio (30%) le imprese manifestano una preferenza per i giovani sotto i 30 anni, con opportunità particolarmente elevate nei settori finanziario (43,1%), turistico (41,8%) e informatico (40,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTATORE DELLA CRISI

I giorni di calo della produzione italiana: dal 1° febbraio 2023 il momento di avvio della lunga sequenza di segni meno che da 21 mesi ormai caratterizza la nostra manifattura. L'ultimo aumento della produzione industriale risale infatti a gennaio di due anni fa

Assunzioni previste

Lavoratori previsti in entrata dalle imprese per settore economico. Valori assoluti e variazione assoluta Gennaio 2024/2025

TOTALE		497.400	-10.850 ▼
Servizi alle imprese	Industria manifatturiera e Public Utilities	Servizi	336.530
135.530	108.780	+150 ▲	
-11.950 ▼	-11.740 ▼		
Servizi alle persone	Commercio	Industria	160.870
64.070	70.340	-11.010 ▼	
-5.810 ▼	+1.980 ▲		
Servizi turistici	Costruzioni		
66.600	52.090		
+15.930 ▲	+740 ▲		

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema Informativo Excelsior, 2024

LE PREVISIONI



IL SOLE 24 ORE, 3 GENNAIO 2025, P. 3
Sul Sole 24 Ore i settori che nel 2025 assumeranno di più

I DATI INAIL SUL LAVORO

Infortuni, in 11 mesi denunce +0,1%

Le denunce di infortunio nei primi 11 mesi del 2024 sono state 543.039 (+0,1% rispetto a novembre 2023 e -16,7% rispetto allo stesso periodo del 2022), con un aumento dei soli incidenti in itinere. Lo indica l'Inail. Tra gli under 15 il maggiore incremento percentuale, per effetto dell'estensione della tutela assicurativa degli studenti. Le denunce di casi mortali sono state 1.000 (+3,3%), con

un calo dei casi avvenuti in occasione di lavoro, passati da 745 a 731, e un aumento di decessi nel tragitto casa-lavoro, da 223 a 269. L'incidenza sul totale degli occupati Istat rispetto al 2023 è in calo dell'1,3% per gli infortuni e in crescita del 2% per i decessi. Cescono del 21,7% le patologie di origine professionale denunciate (81.671).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Pensioni, l'Inps
aggiorna simulatore
e cancella
i tre mesi in più

Prioschi e Rogari

— a pag. 22

Pensioni, tensioni su soglie 2027 Cgil: cancellati i tre mesi in più

Cantiere previdenza

In manutenzione per alcune ore il simulatore Inps
Il sindacato: una retromarcia

La Lega: ci opporremo a requisiti più alti. Fi: le scelte le fa la politica, non i tecnici

Marco Rogari

Se non un terremoto, quasi. È quello che ha investito il “cantiere previdenza”, con tanto di scosse telluriche che hanno fatto fibrillare la stessa maggioranza. A innescarlo è stata la denuncia di giovedì della Cgil, che ha accusato l'Inps di aver già inglobato nei suoi “applicativi”, malgrado dal Governo non sia arrivata ancora alcuna indicazione ufficiale, l'adeguamento delle pensioni all'aspettativa di vita atteso nel 2027, con un innalzamento di tre mesi della soglia per l'anticipo con i soli contributi versati (attualmente possibile con 42 anni e dieci mesi di contributi per gli uomini e “41+10” per le donne, a prescindere dall'età) e di quella per l'accesso alla vecchiaia (ora a 67 anni). Un attacco respinto dall'Istituto presieduto da Gabriele Fava, che ha smentito l'applicazione di nuovi requisiti pensionistici. Ma ieri mattina è stato sospeso per manutenzione il servizio

del simulatore Inps «La mia pensione futura», che è poi ripreso dopo alcune ore. E, secondo la Cgil, in seguito all'aggiornamento risultavano eliminati i tre mesi in più per l'accesso alla pensione dal 2027. Il tutto mentre le opposizioni andavano all'attacco del Governo e dalla Lega arrivava un secco stop a qualsiasi aumento dell'età pensionabile. Allo stesso tempo, Forza Italia faceva sapere che sulla previdenza «le scelte non le fanno i tecnici, ma la politica».

A gettare acqua sul fuoco ci ha provato Fdi: «la pubblicazione, nelle procedure dell'Inps e senza avallo dei vertici dello stesso, di alcune tabelle relative a un eventuale adeguamento della certificazione dei requisiti pensionistici, è stata dovuta, con ogni verosimiglianza, unicamente a simulazioni interne», ha sottolineato il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Walter Rizzetto.

Una nuova giornata all'insegna del caos, insomma, dopo quella “agitata” di giovedì. Ad alimentarlo la gestione dell'adeguamento degli assegni alla speranza di vita, considerato anomalo dalla Cgil e dalle opposizioni soprattutto per il ruolo dell'Inps, che avrebbe creato malumori nel Governo. Un adeguamento che dopo alcuni anni di sostanziale congelamento per vari motivi, è atteso dal 2027. La Ragioneria generale dello Stato nell'ultimo rapporto sulle pensioni del 2024 non lo aveva di fatto indicato, anche se aveva fatto notare che la speranza

di vita era tornata a crescere. A considerarlo quasi scontato era stato a ottobre il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli, ipotizzando un aumento della soglia di vecchiaia a 67 anni e tre mesi nel 2027. E questo, dalle prime indiscrezioni, sembrava essere l'orientamento del ministero dell'Economia, che però ufficialmente non si è ancora pronunciato.

Ma la Lega dice no a requisiti più alti. «Come Lega noi ci opporremo a questo aumento di ulteriori tre mesi», ha ribadito ieri a Sky il sottosegretario al Lavoro, e vicesegretario del Carroccio, Claudio Durigon. Per Flavio Cattaneo (Fi) un aumento della soglia pensionabile dal 2027 non è all'ordine del giorno. A questo punto resta da vedere che cosa farà il Governo e se l'atteso decreto Mef-Lavoro indicherà l'ipotizzato ritocco di tre mesi. Intanto, dopo la manutenzione del simulatore, la Cgil mette nuovamente nel mirino l'Inps: fa marcia indietro e riporta nelle simulazioni le attuali regole sull'età di accesso alla “vecchiaia” e sui contributi necessari per il ritiro anticipato, «è un episodio incretinoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scivoli pensionistici da rideterminare e rischio esodati se i requisiti aumentano

Le conseguenze

Destino incerto per chi supera la durata massima di attesa della pensione

Matteo Prioschi

Un incremento inaspettato dei requisiti pensionistici comporta delle conseguenze per i lavoratori e le aziende che stanno pensando di utilizzare, o hanno in essere, un piano di accompagnamento dei dipendenti utilizzando l'isopensione, l'assegno straordinario erogato da un fondo di solidarietà bilaterale o il contratto di espansione (quest'ultimo non più attivabile dal 2024).

Due strumenti hanno durata massima di cinque anni, mentre l'isopensione arriva a sette fino al 2026. In tale arco di tempo il lavoratore che lascia l'azienda deve maturare diritto e decorrenza della pensione. Quindi, quando si ipotizza di utilizzarli, il datore di lavoro deve individuare i dipendenti che raggiungeranno la pensione di vecchiaia o quella anticipata entro la durata massima dello strumento che si intende utilizzare. Per isopensione e contratto di espansione è la stessa Inps a certificare la platea potenziale dei lavoratori, mentre per l'assegno straordinario è l'azienda che deve verificare il diritto di accesso.

In tutti i casi si utilizzano i requisiti di pensionamento contenuti nelle tabelle pubblicate generalmente due volte all'anno (a giugno e a novembre-dicembre) dalla Ragioneria generale dello Stato, contenenti le proiezioni fino al 2084.

Quest'anno l'aggiornamento di dicembre non è stato pubblicato e quindi le aziende che si apprestavano ad accompagnare a pensione i dipendenti hanno fatto riferimento alle tabelle di giugno, in base alle quali non sarebbe scattato un aumento dei requisiti nel 2027-28 mentre nel 2029-30 l'incremento sarebbe stato di un mese. La presunta decisione dell'Inps (poi smentita) di aver applicato un incremento di tre mesi nel 2027-28 ha obbligato le imprese a rideterminare la platea dei lavoratori da coinvolgere nel piano di accompagnamento a pensione, in quanto alcuni potrebbero non maturare più

la decorrenza entro la durata massima dell'isopensione o dell'assegno straordinario, non avendo la possibilità di andare oltre i cinque o i sette anni di durata dello strumento. Inoltre, in alcuni casi, i lavoratori che hanno cessato il rapporto di lavoro il 31 dicembre pensando di accedere all'assegno straordinario di uno dei settori dotati di fondi bilaterali, nei primi giorni di gennaio hanno scoperto con il simulatore online Inps che non rientravano più nella platea di coloro che accedevano a pensione entro 60 mesi.

L'altra criticità si può verificare per i piani già in essere. In tutti i casi, a fronte di un incremento dei requisiti, i lavoratori in isopensione, contratto di espansione o con assegno straordinario, si vedranno allungare il periodo di accompagnamento a pensione se lo stesso rimane nei limiti stabiliti dalla legge. Cioè, ad esempio, una persona in isopensione con durata prevista di 50 mesi, a fronte di un incremento di cinque mesi dei requisiti per il pensionamento, verrà accompagnato a pensione per ulteriori cinque mesi, arrivando in totale a 55. Ma se la durata iniziale dell'isopensione fosse di 80 mesi, un incremento di cinque mesi determinerebbe un superamento della soglia massima di 84 mesi, con incertezza sul destino del pensionando. Infatti nella circolare 142/2021 Inps ha scritto che, a fronte di un aumento dei requisiti l'erogazione dell'isopensione proseguirà per il periodo necessario "fermo restando il limite dei 48 mesi" (ora portato provvisoriamente a 84 mesi). Nulla è stato scritto su cosa succeda in caso di sfioramento. Situazione analoga con il contratto di espansione, in cui potrebbero essere ancora coinvolti alcuni lavoratori, mentre i fondi bilaterali hanno la possibilità di allungare il periodo di accompagnamento a pensione.

Peraltro l'ufficialità dei requisiti viene sancita da un decreto dei ministeri dell'Economia e del Lavoro pubblicato con cadenza biennale e riferito all'adeguamento successivo: quello per il biennio 2025-26 è stato pubblicato nel 2023, quello per il 2027-28 lo sarà entro quest'anno. Invece le tabelle della Ragioneria vengono aggiornate due volte all'anno e, prima dell'ufficializzazione tramite decreto, sono provvisorie,

nel bene e nel male: ad esempio quelle pubblicate tra novembre 2022 e dicembre 2023 prevedevano un incremento di un mese dal 2027, successivamente, a giugno 2024, è stata stimata una variazione nulla, ora si prospetta un aumento di tre mesi, causando una incertezza rilevante per aziende e lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Tra 2022 e 2023 speranza di vita in aumento

Che la speranza di vita abbia ripreso a correre, con conseguente probabile necessità di adeguare i requisiti pensionistici, lo si legge in una nota del Rapporto 25 delle Tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario pubblicato a giugno 2024 dalla Ragioneria generale dello Stato, insieme all'aggiornamento delle tabelle tuttora disponibile. Nel 2022 la speranza di vita a 65 anni è stata di 20,44 anni, mentre il valore allora provvisorio del 2023 era di 20,93. Poiché l'adeguamento che scatterà nel 2027 si basa sulla differenza tra la speranza di vita del 2021-22 e quella del 2023-24, qualora il valore definitivo del 2023 fosse stato confermato e quello del 2024 fosse in linea con quest'ultimo, nel 2027 si renderebbe necessario un incremento di tre mesi e altrettanto nel 2029 (invece del +un mese indicato nel Rapporto). Queste le indicazioni tecniche, senza considerare le decisioni della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPARATO (STELLANTIS)

“Auto, solo elettrico dal 2035 l'Europa riveda la transizione”

*Il manager promuove
il pool con Tesla
Appello sulle
colonnine di ricarica
dal nostro inviato
Diego Longhin*

BRUXELLES – «Il problema non è il punto di atterraggio, ma la rampa di lancio. Se funziona bene, allora non ci saranno problemi a centrare l'obiettivo». Il punto di atterraggio, secondo la metafora di Jean-Philippe Imparato, capo del mercato Europa di Stellantis, è il 2035, anno in cui si passerà dal motore termico al solo elettrico. Quando si parla di rampa, invece, si parla di oggi, del 2025, anno in cui è scattato un giro di vite importante sui livelli di emissioni di anidride carbonica dal tubo di scappamento dei nuovi veicoli. Una riduzione del 19% delle emissioni. Per Imparato il problema non è lo stop totale fissato al 2035, ma il percorso di avvicinamento, soprattutto la fase iniziale: «Bisogna allineare il ritmo e il modo», sostiene.

Lo dice a Bruxelles, a pochi passi dai palazzi e dalle aule dove si sono decise date e percorsi. L'occasione è il Motor Show, edizione 101. Salone che dopo la morte dell'evento di Ginevra si è ritagliato uno spazio nel panorama del settore. E tra gli stand delle case automobilistiche, nel primo giorno di apertura, il rischio multe della Ue - più di 16 miliardi per il 2025 - è l'argomento che tiene banco. Il comparto è debole, la crisi morale, gli effetti delle sanzioni sul settore rischiano di essere pesanti a livello anche occupazionale. Tanto che il 5 febbraio a Bruxelles arriveranno pure i lavoratori metalmeccanici a chiedere un cambio di passo. «Il problema per noi non è il 2035 - ribadisce Imparato - il problema sono i

prossimi tre o cinque anni. L'obiettivo finale è chiaro. Lo dico io per primo: se si vuole risolvere la questione delle emissioni della mobilità delle persone bisogna passare all'elettrico. Dipende come lo fai, dipende dal passo, dalla velocità, dalle condizioni, dai metodi che si usano per arrivarci e che devono essere allineati».

Cosa fare? Dilazionare gli effetti del giro di vite sulle emissioni almeno su tre anni, fino al 2027, o su cinque. E poi ragionare sull'insieme dei veicoli, ricomprendendo nei calcoli delle emissioni furgoni e altri mezzi commerciali, non solo le auto. Interventi che potrebbero essere adottati se la Ue decidesse di mettere mano al regolamento. A oggi, però, le resistenze sono forti da parte della Commissione, nonostante il capo Europa di Stellantis veda «molte autorità e parti interessate scoprire la portata della questione».

Le misure indicate da Imparato sono state discusse in Acea, il club dei produttori europei che dal primo gennaio ha raccolto Stellantis. Lo scopo è quello di «proteggere clienti e lavoratori». E con lo stesso obiettivo Imparato ha detto che Stellantis ha aderito al gruppo guidato da Tesla per attenuare l'effetto delle sanzioni, scambiandosi quote o acquistando crediti dalla casa fondata da Elon Musk. «Non è solo una questione finanziaria», dice. Ricorda poi che Stellantis realizzerà il Piano Italia senza aiuti economici del governo italiano e auspica che «i fondi dello Stato possano essere usati per innovare e rendere più tecnologico l'indotto. È importante». Altro neo? La rete di colonnine. «Puoi fare la migliore auto elettrica al miglior prezzo - quelle sotto i 20 mila euro arriveranno presto - ma senza punti di ricarica è tutto inutile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



◀ **Alla guida**
Jean-Philippe Imparato, capo del mercato Europa, è uno dei manager chiave del rilancio di Stellantis. Ha messo a punto il Piano Italia presentato al governo



IL RILANCIO DELL'ACCIAIO TRICOLORE

**Ex-Ilva, scaduti i termini per le offerte
In pole position gli azeri di Baku Steel**

Gli italiani latitano, Marcegaglia in corsa solo sui siti dei tubi

■ Suonato il gong finale sulle offerte vincolanti per l'acquisizione dell'ex gruppo Ilva e dell'acciaiera di Taranto. Un tempo di Stato, poi passata ai Riva e infine agli indiani di Arcelor Mittal, al termine di questa procedura arriverà il terzo proprietario privato. A differenza della gara precedente, in questo secondo round i gruppi italiani sembrano aver scelto il basso profilo, l'ipotesi di una «cordata italiana», che otto anni fa sembrava la favorita (salvo essere scalzata in dirittura d'arrivo), questa volta non è nemmeno stata tentata. Salvo sorprese dell'ultima ora, il favorito assoluto è il gruppo Azero Baku Steel, che vorrebbe rilevare tutti gli asset. Gli Azeri vogliono oltre a Taranto anche Novi Ligure e Cornigliano, a condizione però di poter installare una nave rigassificatrice in uno dei due mari di Taranto, il Mar Grande, considerato prezioso per la varietà di flora e fauna marina. La nave rigassificatrice che potrebbe ottimizzare il gas proveniente proprio dall'Arzabaijan attraverso il gasdotto Tap, consentirebbe alla società di avere energia a basso costo.

La rivale più accreditata sembra essere la Vulcan Green Steel del gruppo Jin-

dal, mentre nelle ultime ore sembrano in calo le quotazioni dei canadesi di Stelco Holding, degli ucraini di Metinvest (che hanno appena investito a Piombino) e del fondo americano Bedrock che rimangono comunque in lizza. Un prezzo minimo di offerta è stato fissato dai commissari Giovanni Fiori, Giancarlo Quaranta e Davide Tabarelli intorno a 1,8 miliardi, assieme a diversi requisiti che il compratore dovrà soddisfare tra i quali tutela dell'occupazione, decarbonizzazione, sostenere comunità e la continuità degli impianti.

Tra gli italiani, il gruppo Marcegaglia potrebbe presentare un'offerta per alcuni asset. Secondo fonti vicine al dossier, infatti, il gruppo mantovano presenterà un'offerta per i tre siti ex Ilva destinati alla produzione di tubi: a Sénas, in Francia; a Raccogni (Cuneo) in cordata con altre realtà della siderurgia italiana come Profilmec Group ed Eusider; e a Salerno, in cordata con Sideralba, partner di Marcegaglia anche per il sito in Tunisia.

MaNe



Il fenomeno Il nodo dei controlli: «Più ispezioni ma in campo abbiamo solo 10 vigili»

Turismo, Sos del sindaco «Troppi B&B: ora basta»

Manfredi al governo: emergenza casa, serve un argine alle case vacanza

Dario De Martino

Da un lato i controlli più serrati alle strutture ricettive, in particolare case vacanze e affitti brevi. Dall'altro la richiesta al Governo: una norma che preveda per le città una quota massima di strutture ricettive oltre cui non si possa andare. Così da fermare - spiega il sindaco Manfredi - il boom speculativo e offrire soluzioni abitative ai napoletani, per i quali è sempre più difficile trovare case in affitto. *A pag. 20*

Turismo, Manfredi «Emergenza case ora limitare i B&B»

► Sos del sindaco al ministro Santanchè ► «Controlli a tappeto sulle strutture
«Serve una norma per modulare l'offerta» ma abbiamo solo dieci vigili in campo»

**SONO CIRCA 11MILA
LE DOMANDE
PRESENTATE PER IL CIN
2500 NON HANNO
AVUTO IL VIA LIBERA
DAL COMUNE**

L'APPELLO

Dario De Martino

Da un lato i controlli più serrati alle strutture ricettive, in particolare case vacanze e affitti brevi. Dall'altro la richiesta al Governo: una

norma che preveda per ogni grande città una quota massima di strutture ricettive oltre cui non si possa andare. Così da fermare il boom speculativo e offrire soluzioni abitative ai napoletani, per i quali è sempre più difficile trovare case in affitto vista la crescita a dismisura delle strutture ricettive. Ecco le ricette di Gaetano Manfredi contro il fenomeno che in tanti chiamano "turistificazione". Il sindaco, come sempre, usa un approccio pragmatico e fuori dagli schemi ideologici. Il turismo è un elemento positivo per la città ma va controllato, il senso della posizione del primo cittadino che si ap-

pella all'Esecutivo anche in rappresentanza di tutte le altre fasce tricolori come presidente dell'Anci. Insomma l'idea del sindaco, per la quale servirebbe però una legge nazionale, sarebbe quella di crea-



re un tetto massimo di strutture ricettive in città. Fare dunque per B&B e altre strutture ricettive un provvedimento simile a quello già messo in campo per bar e altre attività di somministrazione al centro storico: oltre un certo numero non si può andare.

IL BLITZ DELLE IENE

L'occasione per tornare a parlare del tema, ieri, è stato un "blitz" di una troupe delle "Iene". A San Giovanni a Teduccio, in occasione della prima casa di accoglienza per migranti della comunità Lgbtqi+, l'inviato della trasmissione di Mediaset ha chiesto all'inquilino di Palazzo San Giacomo i numeri sui controlli delle strutture ricettive. «A fronte di circa 11mila strutture in città ne abbiamo controllate un centinaio», dice Manfredi. Il giornalista incalza il sindaco rispetto alla scarsità dei controlli. «Con l'istituzione del Cin (il codice identificativo nazionale obbligatorio da inizio 2025 per fermare le strutture ricettive abusive, ndr) abbiamo creato un nucleo speciale di polizia municipale. Al momento è composto da dieci persone, con le nuove assunzioni aumenteranno. E negli uffici ci sono quattro persone a lavoro», spiega Manfredi. Ben poche rispetto a 11mila strutture, gli fa notare l'inviato delle "Iene". Ma il sindaco non si scompone e spiega: «Nel nostro Comune sono ovunque pochi i dipendenti. Siamo partiti che avevamo solo 4mila dipendenti in un Comune di un milione di abitanti».

INUMERI

Tornando allo stato dell'arte relativo agli affittacamere, la scorsa settimana il "Mattino" aveva fatto un punto sui numeri dopo l'entrata in vigore del Cin, di cui aveva parlato in l'assessore al Turismo Teresa Armato. Ebbene, a Napoli sono molte le richieste che sono state bocciate. Le attività che si sono rivolte al Comune per richiedere il Cusr (il documento rilasciato dal Municipio con cui è possibile ottenere il Cin) sono quasi circa 10.750. Di queste 8.265 hanno ottenuto

l'ok, mentre circa 2.500 si sono viste rifiutare la richiesta. Tra questi, pochi sono i B&B. In maggioranza si tratta di case vacanza e formule di affitti brevi. «La parte documentale è stata controllata tutta. Ora ci sarà la verifica sul territorio», dice Manfredi annunciando l'aumento dei controlli. Un aumento comunque relativo perché lui stesso non si sbilancia troppo: «Se tornate in primavera ne avremo controllati sicuramente almeno cinquecento», promette il sindaco all'inviato delle Iene che si attendeva un numero superiore. Ma i nodi del personale, d'altronde, restano in piedi come spiegato dallo stesso primo cittadino. Rispetto ai Cin, però, un'attenzione maggiore ai controlli è richiesta dagli stessi operatori. Nei giorni scorsi il presidente dell'Abbac (associazione Bed&Breakfast, affittacamere e case vacanze) Agostino Ingenito aveva denunciato: «Ci sono alcuni abusivi che pur di restare online sulle piattaforme di prenotazione, hanno inserito Cin fasulli o copiati da altre strutture in regola».

L'APPELLO AL GOVERNO

Oltre i nodi esistenti a Napoli, c'è un problema nazionale se non europeo da affrontare: l'emergenza abitativa. L'aumento dei turisti e delle strutture a loro dedicate ha portato a un calo delle case disponibili in affitto per i residenti. Ma anche per studenti e lavoratori fuori sede. Con un conseguente aumento dei prezzi. Nodi che Manfredi conosce bene. «È un fenomeno che mi preoccupa molto», ammette. «Abbiamo chiesto al Governo nazionale di fare una norma che consenta ai sindaci di poter modulare l'offerta turistica. Così come avviene in Francia e Spagna», aggiunge ancora Manfredi. L'idea è quella di stabilire «delle quote oltre le quali non si può andare. Lo abbiamo già detto al ministro Daniela Santanché e ha detto che avrebbe fatto una riflessione - chiosa il sindaco - È una proposta che abbiamo fatto anche come Anci». Ora si attendono le mosse del Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che fare con Starlink? Botta e risposta con Bernabè e Quintarelli

Starlink per le comunicazioni governative sensibili, sì o no? Il tema al centro della settimana politica, secondo le opinioni di Franco Bernabè - manager di stato di lungo corso e per due volte alla guida dell'ex monopolista Telecom Italia - e Stefano Quintarelli - informatico, imprenditore, già a capo del comitato di indirizzo dell'Agenziaper l'Italia digitale, e parlamentare.

Come valuta le interlocuzioni in corso tra il governo e SpaceX per un eventuale servizio di connettività Starlink per ambasciate, forze armate e uffici governativi?

Franco Bernabè - Premetto che a oggi ne sappiamo poco o niente, sui giornali leggo molte chiacchiere che secondo me hanno poco fondamento e che mi sorprendono molto. Già oggi i militari hanno i propri sistemi di crittografia - in Italia abbiamo le società più avanzate al mondo in questo settore - e anche i propri satelliti. Se è pur vero che i sistemi di telecomunicazione di Starlink e della sua divisione militare Starshield sono molto più avanzati dei nostri, francamente dubito che qualcuno voglia mettere in mano a uno straniero, qualsiasi cittadinanza abbia, le comunicazioni più riservate. Al più potremmo usare i satelliti di Musk per il solo servizio di trasporto dei dati, non certo per affidare a SpaceX la cifratura delle comunicazioni le cui chiavi devono rimanere in mano allo Stato italiano.

Stefano Quintarelli - Credo che i numeri di cui si sta discutendo siano assolutamente fuori scala. L'abbonamento Starlink per le navi oggi costa 3.500euro all'anno: con i 300 milioni annui di cui ha scritto Bloomberg potresti installare le antenne su 86 mila imbarcazioni. E la nostra Marina militare certo non dispone di una tale flotta. Per l'impiego nell'intera Ucraina, paese in guerra, il Pentagono paga Elon Musk 23 milioni di dollari. Riguardo invece al supporto sulla cifratura che potrebbe fornire Musk non capisco: chiunque oggi può garantire la sicurezza di una comunicazione, anche uno studente al primo anno di un istituto tecnico, il punto vero è chi ha in mano le chiavi della cifratura.

Affidarsi a Elon Musk può rappresentare un rischio per lo stato italiano?

DS3374

Bernabè - Non si può dipendere da un soggetto privato, nemmeno quotato, che ha i suoi obiettivi e i suoi vincoli e che agisce in base a considerazioni che non sono quelle della nostra sicurezza nazionale.

Quintarelli - Questo è un tema di sovranità. Di un soggetto come Elon Musk non ci si può fidare, a meno di non avere un rapporto saldo e diretto con chi guida gli Stati Uniti, gli unici che possono limitare il suo raggio d'azione. E con la futura amministrazione non vedo come questo sia possibile. Non vorrei che si ripetesse quanto accaduto in Ucraina, quando Musk spese la sua rete per evitare alcuni attacchi di Kiev contro obiettivi russi in Crimea. Detto ciò, non credo sia un dramma affidarsi a una società privata, il punto è: chi la comanda?

Ci sono alternative oggi a Starlink?

Bernabè - Oggi evidentemente no. Quindi è chiaro il rischio di affidarsi a un monopolista, ma è anche vero che nel momento in cui entreranno nel mercato un secondo e un terzo operatore questo pericolo svanirà. La vera domanda da porsi è perché l'Europa ha perso il primato - che aveva - sulla tecnologia satellitare. L'Unione Europea ha deciso di lasciare appassire Eutelsat, che nasceva come organizzazione intergovernativa e ora controlla la stessa OneWeb. Questo è stato un grave errore strategico.

Quintarelli - Le alternative oggi non ci sono, ma arriveranno presto. Anche perché per offrire un servizio mirato agli apparati dello Stato non saranno richieste migliaia di satelliti in orbita bassa: ne basteranno alcune decine. E d'altronde questa infrastruttura è necessaria solo in alcuni casi particolari, penso all'impiego di droni comandati a distanza, non certo per l'invio quotidiano di piccoli pacchetti di dati che possono essere trasmessi anche con le attuali tecnologie.

E sul possibile impiego civile, per colmare i ritardi del Pnrr sul cablaggio alla fibra, cosa ne pensa?

Bernabè - Credo abbia senso per il governo puntare a connettere le cosiddette aree bianche a fallimento di mercato con una copertura satellitare. Zone che altrimenti non verrebbero mai cablate, perché assolutamen-

DS3374

te anti economiche, sgravando per di più OpenFiber che penso avrebbe solo da guadagnarci. Ma temo che non si riuscirebbe a realizzare la gara, assegnare i contratti e terminare i lavori entro giugno 2026, rispettando il Pnrr. Se ne potrà riparlare quindi eventualmente per il periodo successivo e le aree remote che rimarranno escluse. Ma a quel punto potranno entrare in partita anche i concorrenti di Elon Musk, OneWeb e la società di Jeff Bezos, che nel frattempo potrebbero recuperare il ritardo.

Quintarelli - Su questo concordo con quanto detto dal sottosegretario Alessio Butti: questa tecnologia può avere senso solo ed esclusivamente nelle aree più remote. Ma parliamo del residuale del residuale. Non c'entra nulla con il Pnrr, che non può che finanziare la rete non certo l'abbonamento mensile a Starlink.

In un futuro prossimo, l'appetito di Elon Musk potrebbe allungarsi anche sul mercato mobile delle telecomunicazioni per offrire connettività agli smartphone, con il supporto di alcuni operatori tradizionali?

Bernabè - Penso che per le telecomunicazioni sia un'opportunità, e allo stesso tempo un rischio. Un'opportunità perché in effetti risolverebbe i problemi di accessibilità di molte aree che oggi non sono coperte e che probabilmente non lo saranno neanche in futuro. Ma anche un rischio perché Elon Musk ambisce a diventare un operatore globale di telecomunicazioni. Come sta iniziando a fare negli Stati Uniti con T-Mobile e in Ucraina.

Quintarelli - Ritengo questo scenario comunque residuale. Delle 110 milioni di Sim operative oggi in Italia, quante avrebbero bisogno di questa tecnologia? Solo nelle aree periferiche dove non arriva il segnale e per usi estremamente specifici.

Lorenzo Borga



Truffe finanziarie

Giro di vite

della Polizia Postale
nei controlli
sui siti pirata

Pagina 6

Lotta al crimine cyber. La Polizia Postale e il giro di vite nei controlli sui siti pirata

Si stringe la morsa dei controlli nel 2024 (+63%) sul deep e sul dark web

Stefano Elli

Spionaggio e controspionaggio, terrorismo, pedopornografia, Cyberbullismo, pirateria informatica, crimine organizzato, truffe di ogni tipologia: da quelle romantiche al classico phishing nelle sue infinite declinazioni, incluse quelle finanziarie. Di tutto questo si occupa la Polizia Postale l'articolazione della Polizia di Stato dedicata al contrasto di tutte le tipologie di crimine perpetrato online. Nello specifico, a presidiare il sistema dei controlli sulla criminalità finanziaria cibernetica è la quarta divisione della Polizia Postale.

Truffe finanziarie in crescita

Nel rapporto annuale dedicato all'analisi quantitativa e qualitativa delle attività operative svolte dal reparto nel 2024 emergono due dati su tutti: il primo riguarda la crescita del fenomeno delle truffe finanziarie online. Se nel 2023 i casi trattati erano stati 16.325, nel 2024 si è assistito a una crescita significativa con 18.714 casi registrati. In forte rialzo anche le cifre in ballo: nel 2023 la quantificazione del danno era stata di 137.202.592 euro, l'anno successivo è salita a 181.006.846 euro con un incremento del 32%. Di queste la maggior parte (il 46%) si registra nel settore del commercio elettronico. Ma al secondo posto, con il 26%, si piazza il "comparto" del trading on

line fasullo, cioè quelle attività di trading finanziario inesistenti che portano le vittime a investire (o credere di farlo) su vari strumenti finanziari (o cripto-finanziari) grazie a piattaforme all'apparenza credibili e funzionanti, ma nella realtà inesistenti. Il dato significativo è che a fronte del 26% di "quota di mercato", il dato a valore indica che sui 181 milioni di danni emersi, ben l'80% è ascrivibile proprio alle attività connesse al fake trading online.

E potrebbe anche essere un dato conservativo, visto l'esplosione del fenomeno delle frodi a piramide costruite su cryptoasset o di vere o presunte attività di mining su cui stanno indagando anche altre forze di polizia a cominciare dal Nucleo speciale di Polizia valutaria della Guardia di Finanza (che proprio sul tema risulta avere aperto diversi dossier).

Controlli web a +60%

Un altro dato interessante riguarda più in generale l'attività di monitoraggio esercitata dalla Polizia postale nel settore dell'antiterrorismo sul web: nel 2023 i contenuti web monitorati erano stati 178.756: un dato cresciuto del 60% (290.985) nel 2024. Un segno evidente di come l'organo di Polizia si sia strutturato sul territorio in modo tale da rendere più efficienti ed efficaci le proprie capacità di intervento.

Frodi informatiche

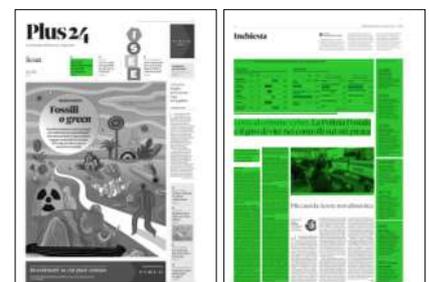
Quanto alle frodi informatiche e quelle nella cosiddetta monetica (la moneta informatica) l'andamento è divergente: il numero dei casi trattati nel 2024 è diminuito rispetto al 2023 (8.468 casi nell'anno appena

concluso, contro i 10.606 casi nel 2023). Ad aumentare tuttavia è l'ammontare delle somme sottratte: in crescita dai 40.151.375 euro nel 2023 ai 48.117.336 euro nel 2024 un segnale evidente dell'aumentato livello di sofisticazione di queste tipologie di frodi.

Furti d'identità

Quanto al settore criminale dei furti d'identità la parte del leone la fa lo smishing (attività di phishing svolta attraverso sms) con il 55% dei casi registrati, dal vishing (svolta attraverso la telefonia) 28% dei casi, e dal phishing tradizionale (svolta attraverso le email) con il 13% dei casi. Meno frequenti, ma non per questo meno pericolosi, sono i casi osservati dalla Polizia Postale di malware bancario, di frode del Ceo (del falso amministratore delegato che impartisce elettronicamente disposizioni di pagamento ai suoi sottoposti) e di money mule, in cui al cliente di una banca viene richiesto di impartire disposizioni di pagamento a terzi in cambio di un corrispettivo in denaro. Quanto agli attacchi di pirateria informatica registrati nel 2024 ve ne sono stati 11.887, con 59.373 allarmi diramati. Anche in questo caso tuttavia il dato emergente potrebbe essere assai inferiore alla quantità effettiva di attacchi subiti dal sistema delle imprese, vista la ritrosia con cui tali aggressioni vengono comunicate all'esterno: sia per ragioni reputazionali, sia per ragioni sanzionatorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DETECTIVE IN CIFRE

2.089

Pedopornografia

Sono stati i casi di pedopornografia e adescamento online trattati dalla Polizia Postale nel corso del 2024. I dati sono in aumento rispetto ai casi del 2023 (2.662)

9.191

Reati contro la persona

Si tratta in maggioranza di abusi, diffamazioni aggravate, minacce, porn revenge, estorsioni sessuali e altri abusi che vengono perpetrati attraverso internet. In questo cluster i casi sono diminuiti rispetto al 2023.

1.533

Attacchi di sistema

Si tratta di attacchi portati al sistema delle infrastrutture critiche (Ic), Ose (operatori di servizi essenziali) e Pal (pubbliche amministrazioni locali). L'ultima in ordine di tempo è stata commessa dal gruppo filorusso NoName ai danni dei siti web dei due aeroporti milanesi di Linate e di Malpensa

290.985

DS3374

DS3374

Siti web monitorati

Nel quadro di attività investigative legate alle attività di prevenzione antiterrorismo, dell'eversione internazionale e dell'estremismo religioso e politico. Il loro numero è cresciuto del 63% rispetto al 2023.

18.714

Le truffe online

Sono i casi di truffe online affrontate dalla Polizia Postale nel 2024 con un aumento del 15% rispetto ai 16.325 casi verificatisi nel 2023. Tra queste la maggioranza dei casi si verifica nel settore del commercio elettronico. Gli importi maggiori nel trading online

80%

Il falso trading

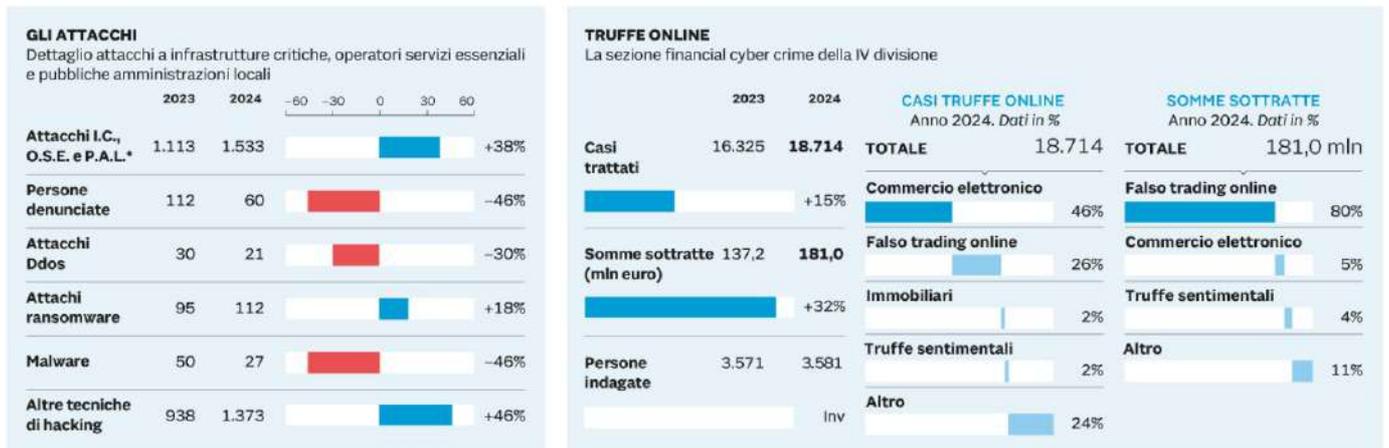
Nell'ambito delle truffe finanziarie analizzate e perseguite dalla Polizia ben l'80% del denaro sottratto è riconducibile a episodi di falso trading online. Nella statistica non vengono inseriti i dati relativi alle attività di altre forze dell'ordine specializzate nel contrasto al crimine finanziario (GdF)

48,1 milioni

Somme sottratte

Nei casi delle frodi informatiche e in quelle relative alla moneta (moneta elettronica) le cifre sottratte alle vittime sono state quantificate in 48,1 milioni di euro.

ATTACCHI E DIFESE. I numeri 2024 dell'attività della Polizia Postale e per la sicurezza Cibernetica



(*): Ic: Infrastrutture critiche; Ose: operatori servizi essenziali; Pal: pubbliche amministrazioni locali. Fonte: © Polizia Postale - Report annuale 2024 - Aggiornamento 21/12/2024

L'anno del caldo record nel 2024 infranto il limite di 1,5 gradi in più

I dati di Copernicus:
per la prima volta
la temperatura globale
oltre la soglia fissata
dagli accordi di Parigi

di Elena Dusi

ROMA – A lungo abbiamo camminato sul filo del grado e mezzo. Stavolta siamo caduti. «Il 2024 è stato il primo anno in cui la temperatura media globale ha superato gli 1,5° rispetto all'epoca preindustriale». Cioè da quando bruciamo combustibili fossili e immettiamo gas serra nell'atmosfera. A suonare l'allarme è l'agenzia europea per il clima Copernicus, seguita sempre ieri da Nasa e Omm (Organizzazione meteorologica mondiale). Per Copernicus la temperatura ha superato di 1,6° quella del 1850. Per l'Omm di 1,55°. Per tutti il 2024 è stato l'anno più caldo mai misurato.

Un grado e mezzo, massimo due, è la soglia che i Paesi del mondo si erano impegnati a non superare alla conferenza sul clima di Parigi nel 2015. Varcando quella linea rossa sa-

remmo entrati in una terra sconosciuta, in cui il cambiamento climatico avrebbe iniziato a rotolare senza controllo, come una valanga.

«Nel 2025 serve un'azione innovativa» chiede il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres.

L'annuncio della barriera infranta, in effetti, arriva con i roghi di Los Angeles – fuori stagione e aggravati dalla siccità – e il rapporto 2024 dell'assicurazione Munich Re intitolato "Il cambiamento climatico mostra gli artigli". Le catastrofi naturali, uragani e tifoni in primis, hanno causato danni per 320 miliardi di dollari (50 in più del 2023) e 11 mila morti.

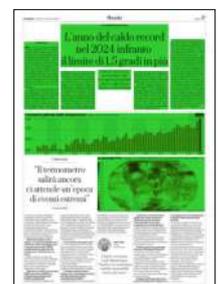
E adesso? «Speriamo che la notizia ci dia una sveglia» auspica Leonardo Becchetti, economista dell'università di Roma Tor Vergata specializzato in ambiente. «Sembra che di fronte alla crisi del clima ci sia una rimozione collettiva. Eppure gli effetti concreti si vedono, eccome».

Nel 2024, spiega Copernicus, sono aumentati i giorni di "stress da calore estremo", con temperatura e umidità intollerabili. Il peggiore è stato il 10 luglio, con il 44% del pianeta in uno stato di stress da calore. L'atmosfera più calda nel 2024 si è

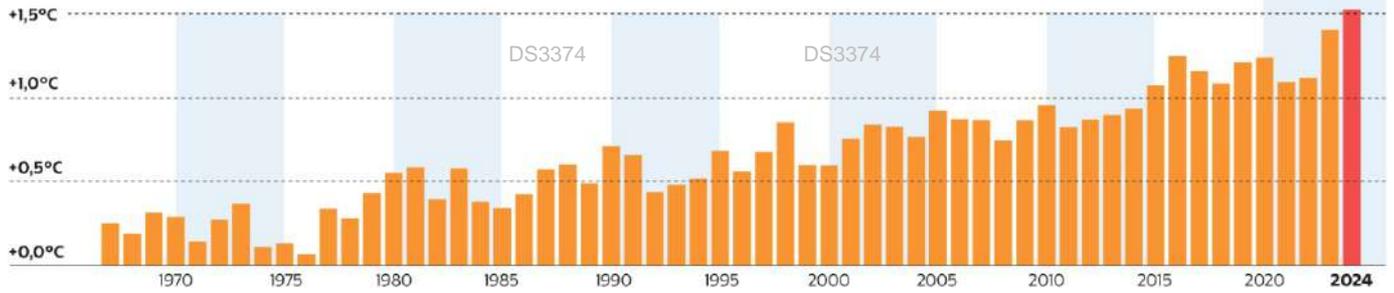
caricata anche del 5% di vapore acqueo in più rispetto alla media 1991-2020. E più acqua in atmosfera vuol dire nubifragi più forti.

Il riscaldamento del pianeta cesserà solo dopo che le emissioni di gas serra si saranno stabilizzate. «E qui, nonostante le cattive notizie, ci sono ragioni di ottimismo» secondo Becchetti. Stati Uniti e Cina – i Paesi che emettono più gas serra – quest'anno non hanno quasi aumentato il loro tasso di inquinamento (Pechino) o lo hanno leggermente diminuito (gli Usa). Probabilmente l'anno prossimo caleranno con più decisione. «L'86% dei nuovi impianti per la produzione di energia nel mondo sono rinnovabili» aggiunge Becchetti. «E non passa giorno senza che la tecnologia introduca innovazioni per l'ambiente. La Cina sta realizzando una centrale solare da 100 gigawatt, pari a 20-30 centrali nucleari. Tempo un paio di anni e le auto elettriche costeranno meno di quelle a benzina. In Italia si dibatte sul limite dei motori endotermici al 2035 o sul nucleare, che ha bisogno di vent'anni per vedere avviata una centrale. Ma già nel prossimo decennio il mondo vivrà una rivoluzione».

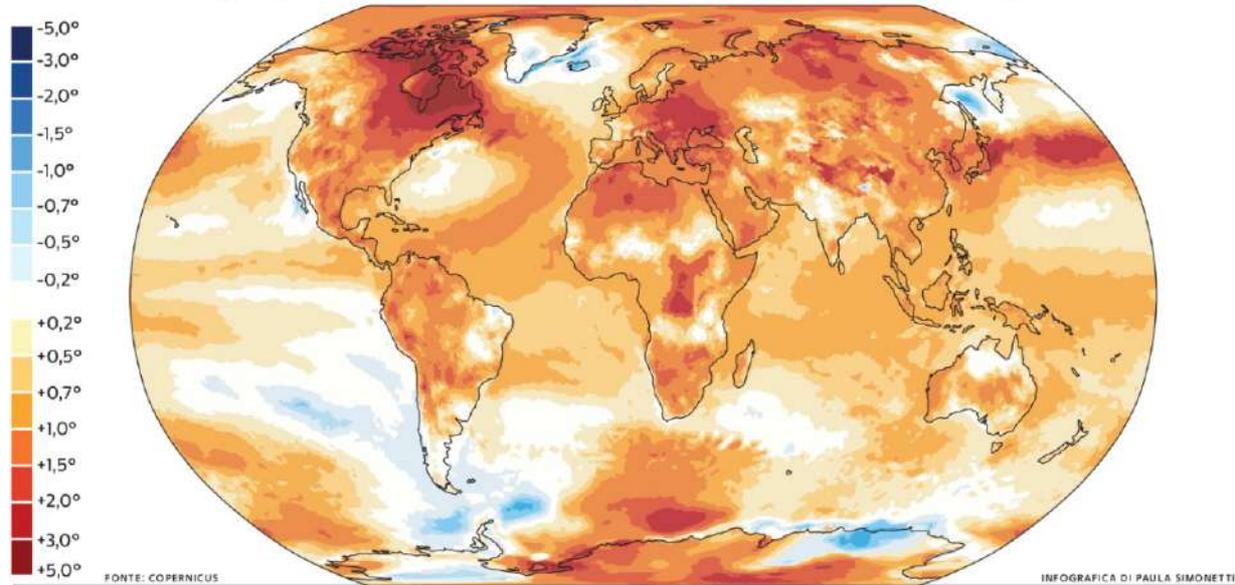
©IPRODUZIONE RISERVATA



L'aumento globale delle temperature Rispetto all'epoca pre-industriale



Le anomalie (°C) I luoghi in cui nel 2024 la temperatura si è discostata di più da quella del 1850



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.21202 - L.1744 - T.1744

Il piano per salvare piazza del Campidoglio

L'ovale disegnato da Michelangelo rovinato nella pavimentazione nel corso degli anni
Le piogge hanno causato infiltrazioni nel terreno. Tutte le lastre saranno sostituite

L'ovale perfetto progettato da Michelangelo per piazza del Campidoglio, con il suo ordito stellato a formare il disegno su cui ogni giorno camminano migliaia di persone, non può più reggere il peso dei cambiamenti climatici. Le piogge abbondanti e improvvise, 500 anni fa, non c'erano. La piazza, quindi, non è stata progettata da Buonarroti con una curvatura che permettesse all'acqua di scendere ai lati e finire nelle feritoie. O meglio: non a così tanta acqua.

Il problema non è che si formi una pozzanghera per l'accumulo

delle piogge. Piuttosto è il degrado a cui sono sottoposti i materiali con cui la piazza è stata progettata e poi realizzata a causa della pioggia e di tutti gli altri agenti atmosferici. A cui si aggiunge l'antropizzazione. I cubetti di selce, le lastre di travertino in superficie si deteriorano. Sotto terra, il sistema di raccolta delle acque piovane che finiscono nei collettori di Via del Teatro Marcello, Via del Campidoglio e Via di San Pietro in Carcere non basta più. Verrà completamente rinnovato e questa è la prima volta che accade. Durante

il precedente restauro di Palazzo Senatorio, dei Conservatori e Palazzo Nuovo, il problema della pavimentazione non era stato affrontato. Tra il 1994 e il 1997, i cambiamenti climatici non erano infatti ancora considerati come un pericolo incombente. Ora ci siamo dentro e lo sono anche le meraviglie architettoniche dei secoli passati.

di Marina de Ghantuz Cubbe

● alle pagine 2 e 3

L'EMERGENZA

Campidoglio lavori sulla piazza contro i danni del clima estremo

di Marina de Ghantuz Cubbe

L'ovale perfetto progettato da Michelangelo per piazza del Campidoglio, con il suo ordito stellato a formare il disegno su cui ogni giorno camminano migliaia di persone, non può più reggere il peso dei cambiamenti climatici. Le piogge abbondanti e improvvise, 500 anni fa, non c'erano. La piazza, quindi, non è stata progettata da Buonarroti con una curvatura che permettesse all'acqua di scendere ai la-

ti e finire nelle feritoie. O meglio: non a così tanta acqua.

Il problema non è che si formi una pozzanghera per l'accumulo delle piogge. Piuttosto è il degrado a cui sono sottoposti i materiali con cui la piazza è stata progettata e poi realizzata a causa della pioggia e di tutti gli altri agenti atmosferici. A cui si aggiunge l'antropizzazione.

I cubetti di selce, le lastre di travertino in superficie si dete-

riorano. Sotto terra, il sistema di raccolta delle acque piovane



che finiscono nei collettori di Via del Teatro Marcello, Via del Campidoglio e Via di San Pietro in Carcere non basta più. Verrà completamente rinnovato e questa è la prima volta nella storia della piazza che accade.

Durante il precedente restauro di Palazzo Senatorio, dei Conservatori e Palazzo Nuovo, il problema della pavimentazione non era stato affrontato. Tra il 1994 e il 1997, i cambiamenti climatici non erano infatti ancora considerati come un pericolo incombente. Ora ci siamo dentro e lo sono anche le meraviglie architettoniche dei secoli passati.

L'intervento sul piazzale è possibile grazie ai fondi del Pnrr con cui sono finanziati anche gli interventi sui tre palazzi capitolini. Questi ultimi sono in corso e termineranno nel 2025, men-

tre quelli sulla pavimentazione inizieranno nel 2026, dopo che l'enorme afflusso di persone presenti a Roma per l'anno giubilare sarà passato. Anche la presenza costante di visitatori, infatti, contribuisce al degrado dei materiali. Il cambiamento climatico accelera notevolmente il processo.

Inoltre, vista la varietà di materiali da restaurare (non solo il travertino, ma anche laterizi, marmi, elementi di raccordo metallici), saranno necessarie più figure professionali, perché ciascuno di questi materiali richiede una strategia di intervento e preservazione diversa.

E se le piogge battenti (le cosiddette bombe d'acqua), accelerano il deterioramento della pavimentazione e sollecitano in

maniera esagerata il mondo sotterraneo del sistema di raccolta delle acque, anche i palazzi capitolini soffrono per il cambiamento climatico: in particolare su Palazzo Senatorio si sono create negli scorsi anni delle macchie di umidità che vanno sistemate e ripristinate.

Non è affatto una questione meramente estetica perché in questo momento storico si tratta soprattutto di realizzare lavori, come l'adeguamento delle feritoie in cui finisce l'acqua, che possano anche prevenire questi ammaloramenti.

In questa direzione e sempre per proteggere piazza del Campidoglio dalla pioggia, i lavori prevedono anche l'impermeabilizzazione totale e accurata delle falde dei tetti dei tre edifici capitolini.

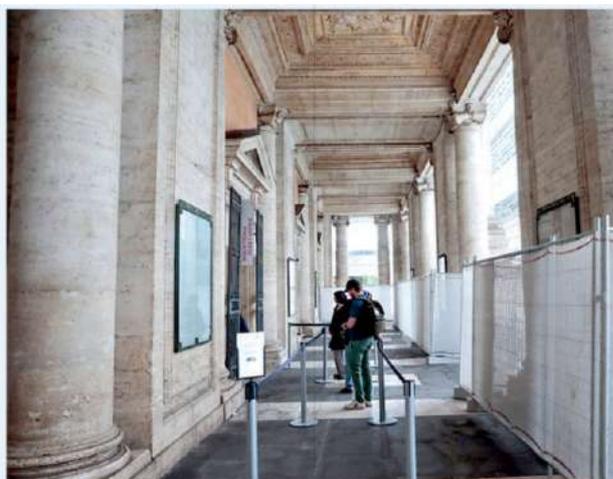
Le statue sono le più esposte: subiscono la presenza di grossi volatili. Molte parti sono di restauro e possono cedere



Riapriremo l'Antiquarium del Celio. Lavori anche per la Torre dei Conti, monumento centrale



Archeologo
Claudio Parisi
Presicce, 64 anni,
sovrintendente comunale di Roma



IL FATTO Il centro studi Copernicus segnala il riscaldamento maggiore da quando si misurano le temperature

Pianeta in fiamme

*Il 2024 l'anno più caldo in assoluto: superata la soglia di allarme di aumento di 1,5 gradi
 Record di eventi estremi. A Los Angeles gli incendi hanno divorato 14mila ettari, 10 i morti*

DANIELA FASSINI

Gli ultimi dati di Copernicus, l'agenzia europea per il clima, confermano i timori preannunciati a dicembre, ma ora è ufficiale.

Il 2024 è stato l'anno più caldo di sempre. Non solo: la temperatura media globale dei 12 mesi appena conclusi ha superato la fatidica soglia limite di 1,5°C fissata dall'Accordo di Parigi.

Gli scienziati lanciano l'allarme: la situazione è grave, bisogna fare in fretta sulla riduzione delle emissioni di gas serra. E sui roghi californiani avvertono: colpa anche del cambia-

mento climatico. «Un incendio anche doloso che si sviluppa con condizioni estremi di siccità e venti forti diventa un incendio indomabile».

Brogi a pagina 2

Mai così caldo: 2024 da record aumento di 1,6°C

Inondazioni, siccità e incendi: gli eventi estremi hanno interessato tutto il mondo. I dati di Copernicus: la temperatura media globale dei 12 mesi superiore alla soglia indicata dall'Accordo di Parigi (1,5 gradi)

IL REPORT

L'Agenzia europea per il clima conferma gli allarmi preannunciati: le temperature estreme dell'anno appena concluso si sono rivelate le più alte mai registrate dal 1850

DANIELA FASSINI

«Il cambiamento climatico non è più una minaccia lontana: è qui» associazioni e scienziati alzano la voce. Gli ultimi dati di Copernicus, l'agenzia europea per il clima, e Nasa confermano i timori più volte annunciati. Il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato a livello globale. La notizia era attesa da dicembre, preannunciata dai dati provvisori: ora c'è la conferma. Il 2024 è stato l'anno più caldo da quando ci sono le rilevazioni scientifiche, dal 1850. Non solo: l'anno appena concluso è anche quello in cui, per la prima volta, la temperatura media ha sfora-

to il limite previsto dall'accordo di Parigi, arrivando a 1,6°C. Un doppio record quindi che non lascia intravedere nulla di buono per i prossimi decenni. Secondo Copernicus, il servizio meteo della Unione europea, nel 2024 la temperatura media globale sulla superficie terrestre è stata di 15,10 gradi Celsius, 0,12

gradi sopra la media del 2023, in precedenza l'anno più caldo della storia. L'anno scorso la temperatura media globale è stata di 0,72 gradi sopra la media del trentennio di riferimento 1991-2020 e di 1,60 gradi sopra i livelli pre-industriali 1850-1900. L'anno scorso la temperatura media mensile ha superato 1,5



gradi dai livelli pre-industriali per 11 mesi. Dal luglio del 2023, tutti i mesi hanno superato la soglia di 1,5 gradi, salvo luglio 2024. Il 22 luglio del 2024 è stato il giorno più caldo mai registrato, con una temperatura media di 17,16 gradi Celsius.

Concentrazioni record di CO2 e metano

Anche le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica e metano sono aumentate e hanno raggiunto livelli annuali record nel 2024, rispettivamente a 422 parti per milione (ppm) e 1897 parti per miliardo (ppb). «Questo rapporto dimostra il valore critico delle nostre attività di monitoraggio. Nel 2024, i gas serra atmosferici hanno raggiunto i livelli annuali più alti mai registrati nell'atmosfera. I nostri dati indicano chiaramente un costante aumento globale delle emissioni di gas serra, che rimangono il principale agente del cambiamento climatico» spiega Laurence Rouil, direttore del Servizio di monitoraggio dell'Atmosfera di Copernicus di Ecmwf.

Temperatura del mare: +0,51 °C

Anche la temperatura media annuale della superficie del mare (SST) sull'oceano ha raggiunto il livello record di 20,87 °C, 0,51 °C in più rispetto alla media del periodo 1991-2020. Le temperature nel Pacifico equatoriale orientale e centrale erano inferiori alla media, il che indica un passaggio verso condizioni neutre o La Niña, ma le temperature superficiali del mare sull'oceano sono rimaste insolitamente elevate in molte regioni.

Siccità e incendi estremi

Nel 2024 sono stati osservati in tutto il mondo eventi meteorologici estremi, che vanno da forti tempeste e inondazioni a ondate di calore, siccità e incendi. Secondo il report di Copernicus, la quantità totale di vapore acqueo nell'atmosfera ha raggiunto un livello record nel 2024, circa il 5% in più rispetto alla media del periodo compreso tra il 1991 e il 2020, un valore significativamente più alto rispetto al 2023 - si leg-

ge - Questa abbondante disponibilità di umidità ha amplificato il potenziale di eventi piovosi estremi. Prolungati periodi di siccità in diverse regioni hanno creato condizioni favorevoli agli incendi boschivi. In tutte le Americhe sono stati registrati incendi su larga scala e persistenti. In termini di emissioni di carbonio da incendi, la Bolivia e il Venezuela hanno raggiunto i livelli più alti mai registrati, mentre il Canada ha registrato il secondo livello più alto, in base ai dati del Servizio di monitoraggio dell'Atmosfera di Copernicus (Copernicus Atmosphere Monitoring Service - Cams).

L'allarme dei medici: effetti gravi sulla salute

L'aumento delle temperature ha effetti diretti sulla salute umana e l'ambiente. Lo affermano gli esperti della Società Italiana di Medicina Ambientale (Sima), commentando l'allarme lanciato da Copernicus. L'aumento delle temperature medie crea le condizioni ideali per la trasmissione di molteplici agenti patogeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'Italia è uno dei Paesi più vulnerabili

351

Gli eventi meteorologici estremi registrati nel 2024

+485%

L'aumento di eventi registrati in Italia nel 2024 rispetto a dieci anni fa

2,8

I miliardi di danni causati ogni anno in Italia da frane e alluvioni

Clima, i numeri chiave del 2024

Regione	Anomalia (vs 1991-2020)	Temperatura attuale	Classifica (su 85 anni)
Mondo	+0,72 °C*	15,10 °C	1° più caldo (2° il 2023)
Europa	+1,47 °C	10,69 °C	1° più caldo (2° il 2020)
Artico	+1,34 °C	-11,37 °C	4° più caldo (1° il 2016)
Oceano extra polare	+0,51 °C	20,87 °C	1° più caldo (2° il 2023)

*+1,60 °C rispetto al periodo pre industriale

Fonte: Copernicus

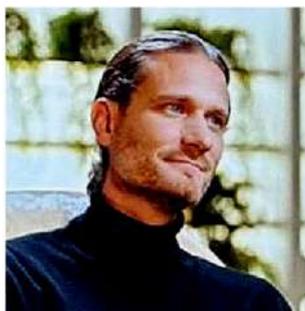
GEA - WITHUB

L'INTERVISTA

«Roghi californiani colpa anche del clima»

Il climatologo Betti: la situazione è grave, occorre fare in fretta sulla riduzione delle emissioni di gas serra

L'esperto del Cnr-Lamma: l'obiettivo del contenimento slitta al 2100 e non dovrà superare i due gradi



Il climatologo Giulio Betti

«**F**ormalmente si può dire che l'Accordo di Parigi è fallito solo nel momento in cui la temperatura media si mantiene sopra il grado e mezzo per più anni» Giulio Betti, climatologo del Cnr-Lamma getta acqua sul fuoco, anche se non nasconde che, dal punto di vista prettamente scientifico, l'Accordo siglato dai Grandi nel 2015 è già «virtualmente fallito».

Il superamento era comunque previsto?

Le previsioni dell'Organizzazione mondiale della meteorologia contemplavano la possibilità di superare questa soglia prima del 2030. E così è stato. E la probabilità che questo grado e mezzo di anomalia non si ripresenti più in maniera frequente e sistematica nei prossimi sei anni è abbastanza bassa. Una volta raggiunta questa soglia è abbastanza improbabile tornare indietro. Poi ripeto, per certificare il fallimento

dell'accordo ci vogliono ancora alcuni anni ma il sentimento comune è che l'accordo è virtualmente fallito.

E ora cosa succede?

Per mantenere la temperatura entro il grado e mezzo ci vorrebbe un miracolo, significa cioè tagliare e ridurre le emissioni del gas serra del 50% nei prossimi cinque anni - cosa che francamente, soprattutto alla luce delle ultime novità politiche globali difficilmente verrà raggiunto. Quindi l'obiettivo del taglio del 50% delle emissioni slitta al 2050 e non bisognerà superare la temperatura media globale a 1,8-2°C entro il 2100.

Una nuova soglia, quindi?

Ci sono due sistemi che si contrappongono: da una parte gli scienziati che gridano: "facciamo in fretta con queste benedette emissioni perché la situazione è grave" e dall'altra la politica e i decisori che hanno bisogno di soglie e obiettivi che siano misurabili per contenere questa situazione. È chiaro che bisogna far di tutto per mantenere le attuali temperature perché l'attuale traiettoria ci porterebbe ai 2,7°C di aumento della temperatura media entro il 2100. Sembra tanto lontano ma sono solo 75 anni e non si parla più di secoli.

Quanto incide il cambiamento climatico sugli incendi di Los Angeles?

Il riscaldamento globale e il cambiamento climatico non appiccano gli incendi. Ma è vero che il cambiamento climatico rende più favorevoli le condizioni per lo sviluppo di incendi. È chiaro che, nel caso di Los Angeles, non sarebbe successo nulla se nessuno avesse appiccato il fuoco in maniera do-

losa o accidentale.

E la siccità e i venti fortissimi sono un'anomalia?

I venti di Santa Ana sono venti noti e temuti da sempre: estremamente secchi che alimentano gli incendi. L'anomalia è che questo mega incendio è avvenuto in un mese in cui solitamente gli incendi sono molto piccoli e contenuti perché la vegetazione dovrebbe essere ben umida e rigogliosa. Quando è arrivato il Santa Ana ha trovato una condizione di estrema sofferenza da parte delle zone verdi a causa di una siccità eccezionale: in California, dal sei maggio ad oggi, sono caduti 4 mm di pioggia in otto mesi. C'è una condizione di secchezza esacerbata dal cambiamento climatico. Cioè non è mai piovuto nella zona. E un incendio anche doloso che si sviluppa con queste condizioni diventa un incendio indomabile.

Ma gli incendi in California sono normali

Ma questo non è un incendio è una catastrofe: un incendio eccezionale, fuori controllo e fuori dimensione. Come del resto sono stati gli incendi degli ultimi dieci anni. In Canada, nel 2023, è bruciato il 5% della superficie di boschi con le nubi di cenere che sono arrivate sino in Europa. Sono tutti incendi favoriti e implementati dal cambiamento climatico.

(D. Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AMBIENTE E INFRASTRUTTURE

Simone Rosellini / PAGINA 15

Tunnel Fontanabuona arriva il sì del ministero

Parere favorevole con prescrizioni dal ministero dell'Ambiente per il tunnel da 300 milioni.

Il progetto prevede lo svincolo sull'A12, una rampa e lo scavo di due gallerie per collegare la costa del Tigullio all'entroterra

Fontanabuona, sì del ministero al tunnel Sarà un maxi-cantiere da 300 milioni

Esito positivo, seppur con prescrizioni, per la valutazione di impatto ambientale La realizzazione del progetto è attesa da decenni. Soddisfatti gli enti locali

L'OPERA

Simone Rosellini / MOCONESI

Si prospetta un nuovo tratto di autostrada, in Liguria, ovvero il collegamento tra la A12 e la Val Fontanabuona, con casello nel territorio di Tribogna, dal quale le auto potranno entrare sulla Statale 225 nella zona di Ferrada di Moconesi. Di questo progetto si parla da decenni ma adesso c'è l'esito positivo per la Valutazione di impatto ambientale. È quello che i residenti della valle aspettavano da tempo: si è sempre detto che l'unico ostacolo verso la realizzazione, infatti, potesse essere proprio la Via, il cui esito veniva sempre rimandato, da una data presunta all'altra. Doveva essere certa a fine 2023, poi lo scorso giugno, invece la riunione dell'apposita commissione del ministero dell'Ambiente si è svolta ieri pomeriggio, quando il progetto è stato analizzato, con un ok finale, benché condizionato da alcune prescrizioni.

Adesso, prima di arrivare all'apertura del cantiere, manca solo la conferenza dei servizi, ovvero la riunione generale di tutti gli enti coinvolti, all'interno della quale affinare il progetto per l'approvazione finale. Questo passaggio è sempre stato ritenuto da tutti poco insidioso su un piano politico, perché non ci

sono schieramenti contrari e, anzi, come ricorda il deputato del collegio, **Roberto Bagnasco**, «i successi hanno tanti padri ma quello che conta è che oggi è arrivato il risultato». Quanto possa essere complicato, invece, dal punto di vista tecnico, sistemare il progetto lo si capirà nei prossimi giorni, quando il documento della Valutazione di impatto ambientale sarà pubblicato dal ministero e allora si vedranno, nel dettaglio, le prescrizioni. Per ora, emerge soltanto che riguardano le acque (falde e rivi) e la messa in sicurezza dei versanti.

Il progetto prevede di far partire il nuovo svincolo dalla carreggiata della A-12, all'esterno della galleria Giovanni Maggio, nel territorio di Rapallo (Santa Maria del Campo, per la precisione). Dalì, si arriverebbe sino ad innestarsi sulla provinciale 22 di Tribogna, dopo un percorso di circa 5,6 chilometri, suddiviso in due gallerie da 2.093 e 2.583 metri, intervallate da un tratto scoperto. A Tribogna si prevede la "barriera di esazione" e poi, attraverso un nuovo ponte sopra il torrente Lavagna, si arriverebbe sulla attuale statale di fondovalle della Fontanabuona. La storia di quest'opera è lunga, dal progetto preliminare fatto da Autostrade con l'amministrazione regionale Burlando, al definitivo che ormai ha più di 10 anni, sino

all'inserimento, nell'ottobre 2021, nell'elenco delle opere da far realizzare sempre da Autostrade come ristoro dopo la tragedia del Morandi. **Marco Bucci**, allora sindaco metropolitano e oggi presidente della Regione, e **Giacomo Giampedrone**, sempre assessore regionale alle Infrastrutture, oggi parlano di «svolta epocale per questo territorio», aggiungendo che «dopo almeno cinquant'anni di attesa, traggiamo finalmente l'avvio dei lavori».

Nel 2021, il costo era stimato in 230 milioni di euro. Autostrade ha già fatto sapere che, con l'ondata di inflazione successiva, si deve già ragionare almeno di un 40% in più ma che la cifra comunque sarà coperta attraverso i pedaggi. «Il tunnel farà circolare più rapidamente merci e persone - riprendono Bucci e Giampedrone - creando le condizioni per nuovi investimenti industriali e renderà questi luoghi più competitivi dal punto di vista della logistica e del turismo, con benefici enormi anche per il distretto artigianale e per la capacità di questo territorio di attrar-



re nuove attività produttive e ampliare le comunità già presenti».

«Potrebbe anche essere il primo tratto costruito della futura Gronda di Levante», ricorda Bagnasco, che si è sempre pronunciato a favore dell'opera. Da Roma, interviene anche la senatrice di Italia Viva **Raffaella Paita**: «Sono felice che finalmente anche questo passaggio sia positivo - dice - Ora apriamo subito i cantieri per dare alla val Fontanabuona e al levante una prospettiva di sviluppo e crescita». Soddisfatto anche il consigliere regionale delegato allo Sviluppo econo-

mico, **Alessio Piana**, che parla di «un'opera strategica per il futuro del territorio, ringrazio il viceministro Edoardo Rixi per l'impegno a favore della Liguria». Dopo la conferenza dei servizi, l'avvio delle opere non dovrebbe tardare, perché il lavoro non è da assegnare: la realizzazione tocca a Società Autostrade, in base all'accordo del 2021.

Si prevede di cominciare dal lato della Fontanabuona, anche se le procedure di esproprio dei terreni, nel frattempo, sono state avviate anche su quello di Rapallo. Certo, da questa parte, tra gli abitanti delle frazioni, c'è molto

malcontento per l'impatto dei cantieri (sono previsti sei anni di lavori) e dell'opera realizzata. Sono riuniti in un comitato che ora preannuncia ricorsi formali per tentare di fermare l'opera e anche questo è un possibile ostacolo da mettere in conto. La Regione ha cercato sempre di mettere la strada in discesa. Come ricorda Giampedrone, anche inserendo il tunnel in un elenco di opere strategiche che potessero essere realizzate anche scavalcando gli strumenti urbanistici territoriali, visto che il Puc di Rapallo non lo prevedeva. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anteprima Esce martedì per Rizzoli il ritratto pubblico e privato di un protagonista, con retroscena e foto inedite. Qui un estratto

La vita, la politica (e la storia) Craxi, una stagione italiana

A 25 anni dalla morte, **Aldo Cazzullo** racconta il leader socialista. Partendo dalla fine

Parlando dalla **Tunisia** con il cognato Pillitteri fu categorico: «In Italia **non torno**. Voglio essere operato qui e, nel caso, morire qui e **qui essere sepolto**»

Il libro



● **Craxi.**
L'ultimo vero politico di Aldo Cazzullo sarà in libreria per Rizzoli martedì 14 gennaio (pp. 280, € 25). Qui ne anticipiamo un estratto

● **Cazzullo** (1966; nella foto) è vicedirettore *ad personam* del «Corriere» e cura la pagina delle Lettere. Tra i suoi libri, *Il Dio dei nostri padri* (Harper Collins Italia)
di **Aldo Cazzullo**

Dal giornale mi telefonarono la domenica sera. In questi casi le chiamate sono sempre di poche parole: «Craxi sta male, dicono che sia grave, parti

subito per Hammamet».

Arrivammo a Tunisi il giorno dopo. Era un tempo in cui i quotidiani italiani erano ancora ricchi. Gli inviati viaggiavano molto, spesso diventavano amici tra loro. Da quel punto di vista, la trasferta tunisina fu fortunata. Sull'aereo c'era Fabrizio Roncone del «Corriere della Sera», che oggi è per me persona di famiglia. C'era Daniele Mastrogiacomo di «Repubblica», anche lui destinato a diventare un amico caro, per cui avrei trepidato al tempo del suo rapimento in Afghanistan e della sua ammirevole resistenza nelle mani dei talebani. E c'era uno dei giornalisti più simpatici di tutti i tempi, Vittorio Dell'Uva del «Mattino» di Napoli, che rendeva gradevoli persino cose abbastanza insopportabili come le barzellette.

Sul posto, poi, c'era già da giorni l'inviato del «Giornale», il mio fraterno amico Gianni Pennacchi, destinato a diventare un uomo-chiave di questa storia.

La prima cosa che mi colpì in quella Tunisi di fine ottobre, oltre al caldo innaturale, furono le strade piene di buche. L'Italia di allora era ancora un Paese ricco, almeno abbastanza da potersi permettere strade curate e relativamente sicure. La Tunisia di fine millennio faceva a un occidentale l'effetto che oggi può fare Roma e in genere l'Italia a un turista americano.

A Tunisi scendemmo in un albergone impersonale da sceicchi, l'Abu Nawas, con i marmi, le fontane e le scale mobili nella hall. Su suggerimento di Gianni, l'avrei presto abbandonato per un piccolo albergo alle porte della medina, la Maison Blanche, una casa appunto bianca piena di pezzi di antiquariato, un ambiente intimo che ricordava un po' l'hotel dove



a Roma viveva Bettino Craxi, il Raphael. Ma sul momento non c'era tempo da perdere nelle sistemazioni alberghiere. Bisognava capire come stava Craxi, e soprattutto dove diavolo fosse.

La famiglia, almeno all'apparenza, non aveva alcuna intenzione di collaborare alla ricerca. Verso i giornalisti sembrava diffidente, se non ostile; e con qualche buona ragione. Troppi i voltafaccia, i cronisti e i direttori amici, quando non cortigiani, che erano passati dall'altra parte, e si erano trasformati in critici, se non in accusatori. E questo era accaduto sia tra i filocomunisti, sia in parte tra i filoberlusconiani. Per entrambi, Bettino Craxi era un ricordo ingombrante. Il nemico che a un tratto si era fatto indulgente, ad esempio aiutando il partito nato dalle ceneri del Pci a entrare nell'Internazionale socialista. E l'amico che da presidente del Consiglio aveva salvato le nascenti tv private ma che, caduto in disgrazia, divenuto impopolare, rappresentava un problema, un peso inutile di cui liberarsi.

Fatto sta che come prima cosa ci precipitammo nella clinica di Nabeul, vicino ad Hammamet, dove secondo le notizie d'agenzia Craxi era stato ricoverato. Solo che in quella clinica Craxi non c'era più.

Il mattino dopo si seppe che era all'ospedale militare di Tunisi, un palazzone alla periferia della capitale. Le guardie all'ingresso avevano l'incarico di non far passare i giornalisti, ma solo i familiari. Con l'inviata del «Messaggero», Marida Lombardo Pijola — anche lei come Gianni purtroppo non c'è più —, ci guardammo negli occhi, ci prendemmo sottobraccio e ci dicemmo che avremmo potuto essere una coppia di cugini di Craxi, venuti dall'Italia a trovarlo.

Marida era una giornalista bravissima, oltre che bellissima, e nessuno osò fermarla. Salimmo al quinto piano, nella sala 1 del reparto riabilitazione e terapia intensiva, dov'era ricoverato Craxi. Solo che Craxi non era neppure lì. Cioè era lì, in ospedale, ma in quel momento era stato portato a fare un'ecografia. Il letto disfatto era vuoto, il televisore da cui il paziente poteva seguire Rai Uno era spento. Colpiva un mazzo di rose rosse, dono del cerimoniale del presidente — diciamo pure dittatore — Ben Ali, ignaro che il fiore simbolo del craxismo fosse semmai il garofano. A mezzogiorno era atteso l'arrivo del professor Guediche, potente medico personale di Ben Ali, in visita al «paziente italiano», come presero a chiamarlo i giornali di Tunisi.

Fuori dalla stanza trovammo un infermiere, che sul camice bianco esibiva orgogliosamente una grossa spilla con il proprio nome, che poi era uguale al cognome: «Ahmed Ahmed». Il signor Ahmed Ahmed era lì per portare il pranzo: una scodella di brodo di verdure. Soddisfatto per quell'inattesa attenzione riservata alla sua persona, ci disse tutto fiero che Craxi non stava poi così male, che era presente a se stesso, financo di buon umore, e che le analisi del sangue segnalavano un miglioramento: in particolare erano scese le transaminasi, segno che il danno epatico stava regredendo.

Anche perché poi quale fosse esattamente la malattia di Craxi non lo sapeva nessuno. Sapevamo che aveva il diabete, e che tentava di arginarlo con feroci diete, sempre disattese una

volta che si sedeva a tavola: magari ordinava verdure, poi però mangiava nei piatti degli altri, e a Bettino nessuno dei commensali osava dire di no. Non sapevamo però che la situazione era molto più grave di quel che si pensasse. Quando il piede di Craxi si aprì, in una di quelle lesioni difficilissime da curare tipiche delle fasi avanzate del diabete, Antonio Di Pietro disse che Craxi aveva un «foruncolone».

E anche noi quel giorno contribuimmo un poco a creare quel clima di sottovalutazione.

All'uscita dell'ospedale Marida e io fummo assaliti dai cronisti in attesa, un po' incuriositi, un po' insospettiti: non erano mica lì per farsi dare un «buco» da «Messaggero» e «Stampa». C'erano gli inviati delle agenzie, dei giornali nazionali e regionali, delle tv. Quasi tutti credevano che la malattia di Craxi fosse una manovra politica per facilitare il rientro in Italia. E quasi tutti avevano voglia di tornare a casa.

Così, quando riferimmo le parole di Ahmed Ahmed, la reazione fu un misto di ilarità e di sollievo. Ahmed Ahmed fu rapidamente promosso caposala — ma temo che un collega d'agenzia l'avesse presentato come cardiocirurgo, anzi come il primario di cardiocirurgia — e Craxi venne dato per convalescente, sul punto di essere dimesso, insomma quasi guarito.

Le cose però stavano molto diversamente.

Per il pomeriggio era annunciata una conferenza stampa improvvisata di Stefania Craxi. La primogenita di Bettino compiva quel giorno trentanove anni. Indossava un vestito berbero molto bello, verde con decorazioni argentate, lungo fino ai piedi, di cui tormentava di continuo la manica; ed era incazzatissima. Con tutti: i giudici, i comunisti, Luciano Violante che aveva definito la sua famiglia «sudamericana», Giuliano Amato e gli altri socialisti che lei definiva traditori e ignavi, e ovviamente noi giornalisti.

Non conoscevo Stefania, e mi colpì molto. La sua rabbia sembrava sempre sul punto di esplodere, nell'aggressività o nel pianto, ma nello stesso tempo era il suo carburante, il suo modo di restare legata alle persone e alle cose. Si creò tra lei e noi inviati uno strano legame. Da una parte eravamo i persecutori: il tono dei reportage dalla Tunisia era decisamente severo nei confronti di Craxi. Ma avevamo pur sempre bisogno di notizie dalla famiglia. E quindi finivamo per diventare, se non complici, comprimari di una vicenda molto più grande anche dei protagonisti. Che erano da una parte Bettino Craxi, e dall'altra lo Stato italiano, che Craxi aveva governato e condizionato per tanti anni.

Quel giorno Stefania parlò a lungo. Disse che il padre stava molto male. Tanto male da non aver sfogliato il pacco dei quotidiani italiani, che a Tunisi arrivavano dopo tre giorni, e neppure la rassegna stampa, che si faceva mandare ogni mattina via fax. La crisi era dovuta a complicazioni epatiche, innescate da un virus o dall'insufficienza cardiaca. Precisò che il cuore pompava solo il 25 per cento del sangue: nessuno capì bene cosa volesse dire, e che ne fosse del restante 75 per cento; comunque la cosa fece una certa impressione. Tutto nasceva dal diabete, ma richiedeva una serie di esami. Stefania ringraziò i medici tunisini che si stavano prendendo cura del padre. E spazzò

via ogni ipotesi di rientro in Italia: «Un uomo che ha servito il Paese per quarant'anni non ha certo interesse a tornarvi grazie a un salvacondotto medico».

La conferenza stampa finì, quasi tutti se ne andarono, ma Stefania continuò a parlare, in un conciliabolo con pochi di noi. Raccontò che il padre era di umore pessimo e si comportava da paziente difficile: «Stefania sollevami il letto», «Stefania vorrei del sale», «Stefania portami dell'acqua». Qualcuno le riferì le aperture del premier D'Alema e del nuovo capo della procura di Milano, Gerardo D'Ambrosio: entrambi si erano detti favorevoli, a determinate condizioni, al rientro di Craxi in Italia. D'Ambrosio aveva appena preso il posto di Francesco Saverio Borrelli, e sembrava aver scelto un approccio più morbido, più «politico» alla vicenda (nel 2006 sarebbe stato eletto al Senato con il centrosinistra).

La morte di Craxi in terra straniera avrebbe rappresentato un problema grave per il governo. Nella maggioranza c'erano sì i nemici di Bettino, tra cui lo stesso Di Pietro, che quel giorno aveva ribadito: «Se Craxi torna in Italia deve essere arrestato, i benefici si danno ai detenuti non ai latitanti». Ma nella maggioranza di governo c'erano anche i socialisti di Enrico Boselli. Oltre a storici dirigenti del Pci che a Craxi avevano sempre guardato con favore, a cominciare dall'ex ministro dell'Interno (e futuro presidente della Repubblica) Giorgio Napolitano.

Eppure Craxi, al telefono con il cognato Pillitteri (più avanti vi racconterò come Gianni Pennacchi e io venimmo a saperlo), fu categorico: «In Italia non torno. Voglio essere operato qui e, se necessario, morire qui e qui essere sepolto».

Esattamente quel che sarebbe accaduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli appuntamenti

La presentazione al Senato e gli incontri a Roma e Milano



Craxi di Aldo Cazzullo sarà presentato lunedì a Roma nella Sala Zuccari del Senato (ore 18, via della Dogana vecchia 29) con *All'ombra della storia* (Piemme) di Stefania Craxi (accreditati: [fondazione craxi.org](http://fondazione.craxi.org), streaming webtv.senato.it e canale YouTube del Senato). Cazzullo presenta il suo libro mercoledì 15 gennaio alle 18.30 a Roma con Bobo Craxi, Daniele Mastrogiacomo, Fabrizio Roncone, coordina Annalisa Bruchi (Spazio Sette, via dei Barbieri 7, prenotazione spaziosette.eventbrite.com o info@spaziosettelibreria.it); e a Milano, Mondadori Duomo, lunedì 20 alle 18.30 con Fabrizio Cicchitto, Vittorio Feltri, Peter Gomez, coordina Elvira Serra (sopra: Craxi nel 1976, foto Fondazione Craxi Ets).

Svolta alle elementari
Da insufficiente a ottimo, a scuola tornano i giudizi

Loiacono a pag. 13

Da insufficiente a ottimo: alle scuole elementari tornano i giudizi sintetici

►Valditara firma l'ordinanza che ripristina già da quest'anno anche il voto in condotta (da 6 a 10) alle medie: «Attenzione particolare alla valutazione di alunni con disabilità»

IL CONSIGLIO DI CLASSE DECIDERÀ SE BOCCIARE O NON AMMETTERE ALL'ESAME CHI È INSUFFICIENTE IN COMPORTAMENTO PER LE SCHEDE DEL PRIMO QUADRIMESTRE GLI ISTITUTI SEGUIRANNO ANCORA IL VECCHIO METODO

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Si torna ai giudizi sintetici, da ottimo a insufficiente, nella scuola elementare, mentre alle medie con un voto di condotta insufficiente si viene bocciati. La nuova valutazione andrà in vigore dall'anno scolastico in corso, ma a partire dalla pagella finale, quella di giugno. La pagella che sta per arrivare alle famiglie quindi, quella del primo quadrimestre, sarà redatta alla vecchia maniera: sarà l'ultima con i giudizi "descrittivi".

È arrivata infatti ieri la firma del ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, all'ordinanza che definisce le modalità di valutazione periodica e finale degli apprendimenti: riguarda sia i voti alla primaria sia

la condotta alla scuola secondaria di primo grado. Che cosa troveranno quindi le famiglie delle elementari nella pagella di fine anno? I voti andranno da ottimo a distinto, buono, discreto, sufficiente e non sufficiente. Sono considerati giudizi sintetici e andranno a sostituire quelli descrittivi utilizzati in questi ultimi anni.

IL MODELLO PRECEDENTE

Dal 2021, infatti, nella scuola primaria le varie materie vengono valutate attraverso i giudizi descrittivi, vale a dire con 4 livelli: "avanzato", "intermedio", "base" e, per l'insufficienza, "in via di prima acquisizione". Una modalità che, soprattutto all'inizio, è stata considerata poco chiara per le famiglie. Ora si torna ai vecchi giudizi da ottimo a non sufficiente, insieme alla descrizione dei livelli di apprendimento raggiunti per ciascuna disciplina, compreso l'insegnamento dell'educazione civica.

Ad esempio con ottimo si intende che l'alunno svolge e porta a termine le attività «con autonomia e consapevolezza», con il voto sufficiente si intende che «svolge le attività principalmente sotto la guida e con il supporto del docente» e con «non sufficiente» si intende che «non riesce abitualmente a svolgere le attività proposte» anche se guidato dal docente.

«Questa riforma - ha spiegato il ministro Valditara - segna un pas-

so importante verso un sistema educativo più chiaro e trasparente, volto alla crescita formativa degli studenti l'introduzione dei giudizi sintetici nelle scuole primarie, molto più comprensibili dei precedenti livelli, permette infatti di tracciare con maggiore chiarezza il percorso formativo degli alunni, migliorando la comunicazione con le famiglie e al tempo stesso l'efficacia della valutazione». Per aggiungere: «Un'attenzione particolare sarà riservata alla valutazione degli studenti con disabilità e con disturbi specifici dell'apprendimento, assicurando così un approccio inclusivo e personalizzato alle necessità di ogni singolo alunno».

I giudizi andranno in pagella, ma potrebbero non essere gli stessi anche durante l'anno, la decisione spetta al docente. «La valutazione in itinere - si legge nell'ordinanza - resta espressa nelle forme che il docente ritiene opportune e che restituiscano agli alunni, in modo pienamente comprensibile, il livello di padronanza dei contenuti verificati, in



conformità con i criteri e le modalità definiti dal Collegio dei docenti e inseriti nel Piano triennale dell'offerta formativa».

DS3374

DS3374

INFORMAZIONI

Per garantire la comunicazione tra i professori e le famiglie e per rendere chiara e trasparente la valutazione degli alunni, gli istituti possono adottare forme di interrelazione con i genitori, eventualmente attraverso l'uso del registro elettronico. Nell'ordinanza ci sono anche le nuove disposizioni destinate alla scuola media per la condotta che viene valutata in decimi, quindi con voto numerico, e assume un'importanza cruciale visto che con l'insufficienza si perde l'anno. «Il voto di condotta nella scuola secondaria di primo grado - spiega Valditara - mira a rafforzare la responsabilità individuale e il rispetto delle regole».

Che cosa succederà con un brutto voto nel comportamento? «In sede di scrutinio finale - viene spiegato nell'articolo 5 dell'ordinanza - il consiglio di classe delibera la non ammissione alla classe successiva o all'esame di Stato per gli alunni a cui è attribuito un voto di comportamento inferiore a sei decimi».

Le nuove disposizioni andranno in vigore a partire dall'ultimo periodo dell'anno scolastico in corso: quindi nella pagella di giugno, perché è necessario concedere alle scuole il tempo per adeguare i criteri di valutazione e aggiornare i registri elettronici così come i documenti di valutazione, sia nella scuola elementare sia nelle scuole medie. Sarà necessario anche informare dei nuovi voti anche le famiglie degli alunni, visto che la normativa interessa le classi dei più piccoli.

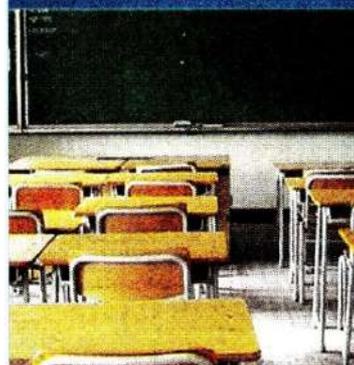
Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

2,2

In milioni, gli alunni iscritti alle scuole elementari italiane nell'anno scolastico in corso



1,5

In milioni, gli studenti che frequentano le scuole medie italiane nell'anno scolastico 2024-2025

889

In migliaia, sono i docenti in servizio nel sistema della scuola italiana fra posti comuni e insegnanti di sostegno

Ultimo sgarbo a Silvio

Monza dice di no allo "Stadio Berlusconi"

SIMONA BERTUZZI

Lo ricordano seduto sugli spalti del Brianteo assieme alla sua Marta Fascina. O negli spogliatoi a incitare i giocatori. Fin troppo famosa quella volta in cui si lasciò andare a una seduta motivazionale un tantino sopra le righe: «Se vincete contro la Juve

Censura comunista

L'ultimo sgarbo al Cavaliere: Monza dice no allo stadio intitolato a Berlusconi

vi porto un pullman di troie». Perché per il Berlusca, il Monza calcio era quella roba lì: questione di anema e core. Dodici chilometri appena dalla residenza di Arcore che percorreva ogni volta che poteva da quando nel lontano 28 settembre 2018 - guarda caso un giorno prima del suo compleanno - aveva deciso di acquistare la squadra e di farla volare alto. «Andremo in Serie A» diceva a Galliani. E Galliani annuiva conscio che anche quel sogno visionario si sarebbe avverato. Avessero detto al Cavaliere che la cittadina brianzola da lui amatissima l'avrebbe tradito due anni dopo la sua morte, gli sarebbero girate le palle e avrebbe risolto con una delle sue famose barzellette. Anche una spolverata alla seggiola e un'uscita di scena teatrale gli sarebbero state congeniali. La verità è che da quando giove-

di sera il consiglio comunale di Monza ha liquidato la proposta di intitolare lo stadio cittadino a Berlusconi perché è «inopportuno» (Luigi Imperatori del Pd), perché «non lo merita» (Lorenzo Gentile del Pd), perché «è stato un pregiudicato e un evasore» (medesimo Gentile), infine perché «ha imposto dinamiche mercantili nei rapporti uomo e donna» (tale Giulia Bonetti), ecco da quella sera lì le palle girano a tutti i monzesi e anche ai lombardi già costretti a subire un tira e molla sfinente del comune di Milano sull'intitolazione di Malpensa al fondatore di Mediaset.

Tecnicamente, non si è trattato di una bocciatura. Semplicemente la consigliera del gruppo misto, Martina Sassoli, ha pensato di ritirare la proposta dopo una discussione alienante in cui

se ne sarebbero sentite tante, troppe: «Sono rammaricata», ha detto la povera Sassoli che pensava soltanto di fare un regalo alla sua città, «perché gli interventi non avevano nulla a che fare con l'intitolazione. Nessuno può cancellare i successi di Berlusconi neppure l'odio». La sintesi migliore però è di Galliani: «Una cosa pazzesca, valuteremo con Fininvest la risposta».

Che si tratti di miopia, censura, bigot-



tismo o semplice anti berlusconismo comunista e post mortem è tutto da decidere. Fatto sta che basta la B di Berlusconi a incattivire gli animi di una sinistra che non ha mai fatto pace con i suoi nemici o non trova il proprio senso se non ravana nel livore beccero. Sfugge però alla platea di anime belle del Pd che Berlusconi - come già per Milano - ha fatto tanto e molto di più del dovuto per la sua Monza. A parte l'investimento di capitale iniziale - 2,9 milioni per acquistare una squadra che vacchiava in C e portarla «con una cavalcata wagneriana» prima in B e infine in A - ha dato una motivazione a migliaia di cittadini, soprattutto i tifosi del mitico club Amici del Monza che non speravano di volare così alto in campionato e furono i primi a piangerlo dopo la sua scomparsa.

Poi c'è tutto l'amore di un territorio per l'imprenditore che non si è mai tirato indietro e tornava sempre come un figlio devoto e generoso. La domenica in piazza Duomo per gustarsi il sole caldo e le strette di mano dei monzesi, in settimana fuori dal campo con una golf-car guidata da Galliani per incitare i ragazzini della giovanile: «Chi ci crede combatte, chi ci crede supera tutti gli ostacoli, chi ci crede vince!». Dicono che si fidasse solo di un barbiere monzese, che prima di Berlusca aveva pettinato il Mike nazionale (Bongiorno). E si facesse arrivare dal quartiere San Biagio le famose alette di pollo per mangiare sano e leggero. Insomma, una vicinanza e un legame reciproco e indissolubile. Dedicargli lo stadio? Sarebbe il minimo e il dovuto. Ma ci vorrebbero saggezza e buonsenso. E alla sinistra difettano assai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Bernini: “UniBa va”

Mercoledì 15 alle 10,30 al teatro Petruzzelli la cerimonia ufficiale per il centenario della fondazione dell'Ateneo barese. Un momento per i bilanci, ma anche per tracciare le linee guida per i programmi di prossima attuazione

La ministra: “Con i fondi Pnrr più studentati e borse di studio”

di **Davide Carlucci**

Anna Maria Bernini, ministra dell'Università, mercoledì 15 sarà a Bari per i cento anni dell'Ateneo.

Nel 1925 i pugliesi studiavano a Napoli o a Roma, ora ci sono 40mila iscritti. L'abbiamo intervistata sui progetti futuri dell'Università.

● a pagina 3

L'intervista alla ministra

Bernini “Ateneo di Bari custode del sapere: avanti con il Pnrr, studentati e borse”

— “ —
Col rettore Bronzini ci siamo confrontati spesso anche sul tema dei finanziamenti, condividiamo l'idea di una università che offra opportunità

L'intesa degli atenei per fare della Puglia l'incubatore dell'Ict è un patto virtuoso che andrà alimentato. Un progetto etico, prima che didattico

di **Davide Carlucci**

Anna Maria Bernini, ministra dell'Università, lei il 15 sarà a Bari per i cento anni dell'Ateneo. Nel 1925 i pugliesi studiavano a Napoli o a Roma, ora ci sono 40mila iscritti: quanto è importante, per lo sviluppo di una regione, avere un sistema accademico forte?

«È la cifra del suo stato di salute. Le università sono custodi del sapere,

preparano i professionisti del domani, sono calate nel territorio. Lo respirano, lo vivono. Così ne determinano lo sviluppo, grazie anche al rapporto sempre più diretto che necessariamente devono avere con il mondo delle imprese. Non soltanto capitale umano, ma anche economico. Penso ai progetti di rigenerazione urbana che il ministero sta sostenendo con diversi atenei. Si cambia, si cresce insieme».

Gli atenei pugliesi hanno siglato

un accordo per fare della Puglia, con un investimento da 113 milioni di



euro, l'incubatore di sviluppo dell'Ict nel Mediterraneo.

«È un patto virtuoso fra atenei ed enti pubblici e privati che va alimentato. Le nuove tecnologie vanno conosciute, prima ancora che essere temute. Per questo servono nuove professionalità altamente specializzate, ma anche un approccio inclusivo, democratico e che non perda mai di vista la persona. È un patto etico, prima ancora che didattico».

Nell'ultimo bilancio il rettore Stefano Bronzini ha stanziato 550 mila euro per le borse di studio, garantendo la gratuità al 40 per cento degli studenti. E lei rivendica di aver stanziato una cifra record: 880 milioni di euro.

«Guardi, non è una rivendicazione. Il diritto allo studio è il primo punto delle nostre attività e l'investimento nelle borse lo dimostra. Dare garanzie a studenti che altrimenti si troverebbero in difficoltà è per noi una priorità. Con il rettore Bronzini ci siamo confrontati più volte anche sul tema dei finanziamenti. Ho condiviso con lui la mia idea di università, che è tanto più libera quanto più è attrattiva, internazionale e foriera di opportunità».

A quanto ammontano gli stanziamenti in Puglia per le borse di studio? Riuscirete a coprire tutti gli idonei?

«È un impegno che vogliamo mantenere. Abbiamo in totale circa 150 milioni di euro a disposizione. Non ci sono soltanto i 22,5 milioni del Pnrr, ma anche gli oltre 45 milioni del ministero. A questo si aggiungono altri fondi. Compresi quelli della Regione, che ha la competenza esclusiva in materia di diritto allo studio. È una cifra record che certamente coprirà tutti gli idonei».

L'Università di Bari però è stata costretta a tagliare 15 milioni rispetto al 2023 per la riduzione del Fondo di finanziamento ordinario. Un brutto segnale per il Sud, dicono**le associazioni studentesche.**

«In realtà il Fondo di finanziamento ordinario del 2025 aumenta. Ma il dibattito sulle risorse all'Università non può entrare nella logica sindacale meramente rivendicativa. Il tema, che ho illustrato ai rettori in maniera chiara, è che l'FFo così com'è non funziona. Ho proposto di cambiarlo, insieme. La mia idea è che vada reso più flessibile, con meno vincoli. Il dossier ora è in mano alla presidente della Crui, Giovanna Iannantuoni, che ho nominato relatrice della commissione incaricata di modificare anche l'FFo».

L'Università di Bari è riuscita ad avviare molti progetti Pnrr. Ritenete che oggi la priorità sia spendere queste risorse?

«Non vanno soltanto spese, vanno investite bene. Le università sono state inondate di risorse con il Pnrr. È un fatto irripetibile, ora i rettori devono dimostrare cosa sono stati capaci di fare. È un appuntamento con la storia, vietato sbagliare. I migliori progetti di ricerca andranno avanti, il 2026 è alle porte. Per questo in legge di bilancio ho voluto investire 300 milioni per garantire continuità alle iniziative più valide».

Sugli studentati c'è stato un braccio di ferro tra lei e l'attuale vicepresidente dell'Unione europea, Raffaele Fitto. Ora sono salvi?

«Il ministero non si è mai occupato di studentati. Eppure in soli due anni abbiamo dato una svolta accelerando i progetti. Il Pnrr è una sfida enorme e con Fitto, come con la Commissione europea, ci siamo sempre confrontati e supportati. Ho chiesto agli atenei, ai Comuni, alle Regioni di partecipare al bando da 1,2 miliardi. Siamo riusciti anche ad ampliare la platea degli immobili candidabili, includendo quelli confiscati alla criminalità. Ora è importante che la Commissione ammorbidisca alcuni vincoli. I 60 mila posti letto non sono una vittoria del Mur, sono una vittoria di tutti».

Quanti studentati**sono previsti in Puglia?**

«Sono previsti 13 interventi. Penso alla riqualificazione dell'ex caserma Magrone, al completamento di una struttura residenziale a Casamassima e al recupero di una parte dell'ex ospedale militare Bonomo. Ma anche al restauro e alla riqualificazione dell'ex caserma Cimarrusti a Lecce. E al restauro di Palazzo Frisini a Taranto. È la storia che non si perde. È l'arte di dare nuova vita a cose che credevamo perdute per sempre. Gli studentati oggi sono anche questo: la bellezza di una città che sa rinnovarsi mantenendo le proprie radici».

I sindacati sono in allarme per la riforma del preavviso. Lei ha rimarcato come questo

progetto ha l'obiettivo di superare il precariato che riguarda i ricercatori. È disponibile a modificare il testo o è blindato?

«È una riforma che va molto oltre il pre ruolo e risponde a una precisa richiesta di adattamento agli standard internazionali avanzata da Università e centri di ricerca che hanno collaborato alla stesura del testo e manifestato apprezzamento in parlamento. Con i sindacati il confronto è costante e sono disponibilissima ad accogliere le loro valutazioni e nuove proposte. Il mio unico obiettivo è quello di superare il precariato storico che attanaglia il settore. Ho già iniziato negando la proroga degli assegni di ricerca e contribuendo a sbloccare la trattativa Aran-sindacati sul contratto di ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA RATIO

Gay e sacerdozio, le norme non cambiano

Non potranno accedere al ministero. Manetti: l'obiettivo è aiutare a fare chiarezza su sé stessi

Confermate le regole del 2005 e del 2016. La precisazione resa necessaria da una lettura non corretta del testo Cei in cui alcuni hanno visto il via libera all'accesso al Seminario purché si conduca una vita casta

ENRICO LENZI

Milano

Le norme sulla non ammissione al sacerdozio di persone omosessuali non cambiano. La precisazione arriva all'indomani della pubblicazione degli «Orientamenti e norme per i Seminari» che indica alle strutture di formazione al sacerdozio percorsi formativi e di attenzione ai candidati al presbiterato. Il nuovo intervento si è reso necessario dopo una lettura parziale e non contestualizzata da parte di alcuni organi di stampa, del paragrafo 44 del documento che affronta proprio il tema dell'omosessualità nel percorso formativo dei Seminari.

A dire il vero il paragrafo ribadisce, parola per parola, quanto stabilito al numero 199 del documento emanato dall'allora Congregazione per il clero, intitolato "Il Dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalibus Institutionis Sacerdotalis" dell'8 dicembre 2016 e che a sua volta riprende i contenuti della Istruzione pubblicata dall'allora Congregazione per l'educazione cattolica nel 2005. «In relazione alle persone con tendenze omosessuali che si accostano ai Seminari, o che scoprono nel corso della formazione tale situazione, in coerenza con il proprio Magistero, la Chiesa, pur rispettando profondamente le persone in questione, non può ammettere al Seminario e agli Ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay. Le suddette persone si trovano, infatti, in una situazione che ostacola gravemente un corretto relazionarsi con uomini e donne», si legge sia nel documento del 2016 sia in quello pubblicato dalla Cei giovedì scorso.

La vera novità del documento, in realtà, è l'attenzione che le nuove norme pongono sul "discernimento"

in particolare nel primo triennio del percorso formativo. «Al primo posto intendiamo porre la persona - ribadisce il vescovo di Fiesole, Stefano Manetti, presidente della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata - aiutando i candidati al sacerdozio a fare chiarezza dentro se stessi». Insomma «un accompagnamento alla conoscenza di sé stessi che spesso manca alle giovani generazioni e che non esclude anche i ragazzi che arrivano nei Seminari». La nuova Ratio diffusa giovedì invita i formatori nel processo formativo «quando si fa riferimento a tendenze omosessuali, è anche opportuno non ridurre il discernimento solo a tale aspetto, ma, così come per ogni candidato, coglierne il significato nel quadro globale della personalità del giovane, affinché, conoscendosi e integrando gli obiettivi propri della vocazione umana e presbiterale, giunga a un'armonia generale». Insomma, ribadisce il vescovo di Fiesole, Manetti, «significa mettere al centro la persona al di là di immediate categorizzazioni per poterla accompagnare nel fare verità sul proprio orientamento sessuale». Dunque una «piena consapevolezza di sé anche nell'ambito affettivo-sessuale». Una attenzione che i formatori sono chiamati ad avere nei confronti di tutti i candidati al sacerdozio, quindi anche per gli eterosessuali. Sempre nel paragrafo 44, il documento sottolinea che «l'obiettivo della formazione del candidato al sacerdozio nell'ambito affettivo-sessuale è la capacità di accogliere come dono, di scegliere liberamente e vivere responsabilmente la castità nel celibato. Infatti, essa «non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita». Una frase che qualcuno ha interpretato come una possibile apertura a sacerdoti omosessuali perché casti. «Non è una lettura corretta - spiega Manetti - perché il paragrafo sin dall'inizio ribadisce le norme del magistero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meloni riparte dal dialogo con la Ue E su Maduro: non lo riconosciamo

L'incontro con l'Alta rappresentante Kallas. I nodi fisco e riforme sul fronte interno

ROMA Finiti i festeggiamenti per la liberazione rapida di Cecilia Sala dal carcere iraniano di Evin e superato lo scoglio della conferenza stampa di inizio anno, Giorgia Meloni torna a lavorare sui dossier più spinosi per il governo. E riparte da giustizia, immigrazione, sostegno a Kiev e riforma del fisco.

Che avrebbe continuato ad «aiutare l'Ucraina» lo aveva promesso giovedì a Volodymyr Zelensky la premier, fresca di incontro, la settimana scorsa, con il presidente eletto Donald Trump. E, in attesa che lui si insedi e diventi operativa e più chiara la sua strategia, ieri ne ha parlato con Kaja Kallas, vicepresidente della Commissione e Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri. Ben sapendo che la necessità di continuare a sostenere Kiev dall'aggressione russa è sempre meno popolare anche nella sua stessa mag-

gioranza. La Lega intende far votare un ordine del giorno per stabilire che il prossimo invio delle armi sarà l'ultimo.

Ma con Kallas la premier ha parlato anche di Medio Oriente, del processo di transizione in Siria (anche alla luce dell'incontro coordinato a Roma dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, del gruppo decisionale informale Quint formato da Usa, Francia, Germania, Italia e Uk) e del rafforzamento del ruolo internazionale dell'Ue, nelle ore in cui l'insediamento in Venezuela di Nicolas Maduro apre un nuovo fronte, con Meloni che parla di «repressione inaccettabile» e di una vittoria elettorale che «non riconosciamo».

Ma con Kallas si è parlato anche di migranti. Si riapre il dossier più delicato, dopo gli stop dei giudici ai trattenimenti, alla luce della sentenza della Cassazione che ha confermato la legittimazione del

governo nel compilare la lista dei Paesi sicuri, in attesa che la Corte Ue dica se si possono definire tali anche stati in cui singole categorie vedano violati diritti fondamentali. Un «incontro — per Kallas — molto costruttivo. L'Ue ha molte sfide davanti a sé e lavorando insieme siamo più forti».

A tenere banco sarà ancora la giustizia con la separazione delle carriere verso il primo sì del Parlamento. E tra i 5 decreti che il governo attende di far convertire in legge ci sono, tra gli altri, quello «Caivano» e quello «Cultura». Molte energie assorbirà la conversione del dl Milleproroghe, con il carico di norme varie, fra le quali la discussa cancellazione delle multe ai no vax.

Sotto i riflettori — poi — tornerà l'attuazione della riforma fiscale, alla quale il governo lavora praticamente dal giorno del suo insediamento.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

Il giudizio su Musk (e l'attacco a Soros)

1 Nella conferenza stampa di giovedì, Meloni ha risposto alle domande sul patron di X, SpaceX e Tesla: «Musk esprime opinioni, non è un pericolo per la democrazia. Se c'è uno che fa ingerenze è Soros»

L'ipotesi ricandidatura

2 La premier Meloni non ha escluso la ricandidatura: «Questo è un lavoro faticosissimo: se mi ricandiderò nel 2027 alle Politiche è una decisione che prenderò a tempo debito, sapete che non sono abbarbicata alla poltrona»

Le tasse e il ceto medio

3 Sulla riduzione delle tasse promessa in campagna elettorale, Meloni ha replicato: «Abbiamo concentrato le poche risorse sui redditi più bassi. Dopo di che va dato un segnale al ceto medio, questo sì»



Meloni vede Kallas: nessun veto dell'Ue sui satelliti di Musk Focus su Kiev e Gaza

Ecr, martedì a Bruxelles la premier lascia la presidenza a Morawiecki

La leader di Fdi parteciperà al council dei Conservatori in video-collegamento. I vicepresidenti saranno due, uno italiano. All'Italia anche il vertice di New direction

I' analisi

di Adalberto Signore

Sostegno all'Ucraina, transizione in Siria, rafforzamento dell'Ue e della sua politica di difesa, consolidamento delle relazioni con l'Africa e annessa questione migratoria. Sono tanti i dossier sul tavolo del faccia a faccia tra Giorgia Meloni e Kaja Kallas, Alta rappresentante Ue per gli Affari esteri e la politica di sicurezza. Tra le due, d'altra parte, il rapporto non è solo cordiale ma anche piuttosto stretto. E si è consolidato negli anni in cui Kallas era prima ministra dell'Estonia, che con la Russia condivide quasi trecento chilometri di confine. Meloni, infatti, ne ha fin da subito apprezzato la linea iper atlantista, non solo pro Ucraina e decisamente anti Putin, ma pure apertamente ostile a qualsiasi ambiguità sul sostegno a Kiev. Un'intesa che non è stata scalfita dalla scelta di Meloni di non sostenerla quando, a fine giugno, il Consiglio europeo si espresse sui cosiddetti *top jobs* (la premier italiana si astenne su Ursula von der Leyen e disse «no» a Antonio Costa e Kallas).

L'incontro a Palazzo Chigi, dunque, è l'occasione per fare il punto sui principali temi di politica estera e su quelle che saranno le linee guida della Commissione Ue appena insediata. «È sempre un piacere tornare in Italia! Un incontro

molto costruttivo. L'Europa ha molte sfide davanti a sé e lavorando insieme siamo più forti», scrive su X Kallas. Che arriva a Roma proprio all'indomani dell'incontro tra Meloni e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky (che ieri è stato ricevuto da Sergio Mattarella). E il conflitto tra Mosca e Kiev è uno dei principali argomenti di confronto, nella convinzione che sia necessario ribadire il pieno sostegno alle ragioni dell'Ucraina. D'altra parte, più volte Meloni ha sottolineato che «la pace più giusta è quella che vuole Kiev», spiegando di non vedere alcun segno di un disimpegno americano. La vicepresidente della Commissione Ue, da parte sua, annuncia nuovi aiuti per Kiev: 3 miliardi di euro dal prestito del G7, che poi saranno rimborsati con i proventi dei beni congelati della Russia. «Mosca ha iniziato questa guerra e deve pagarne il prezzo», dice Kallas. Che nella sua visita a Roma (è in Italia per la ministeriale sulla Siria in formato *Quint* ospitata dal ministro degli Esteri Antonio Tajani) ha anche un incontro con il titolare della Difesa Guido Crosetto (nella foto). Sul tavolo, infatti, c'è anche il tema della sicurezza delle materie prime e le «ambizioni dell'Ue di fare di più nel campo della difesa e dello spazio».

Inevitabile che nel corso dei diversi incontri si affronti anche la questione dei satelliti a orbita bassa che potrebbero essere forniti

da SpaceX attraverso Starlink e che secondo Bruxelles non sarebbero in conflitto con il programma Iris2. Un tema che è stato oggetto di dibattito in Italia e sul quale Kallas non pone alcun veto europeo. «Spetta agli Stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi», dice all'Ansa l'Alta rappresentante Ue, derubricando di fatto la vicenda a una questione interna. Non nasconde, invece, quale perplessità sull'attivismo di Elon Musk. Può ovviamente esprimere le sue idee, perché «la libertà di parola è uno dei principi fondamentali dell'Ue», ma «se gli strumenti che vengono utilizzati per interferire nelle elezioni non sono conformi alle regole, allora ci sono chiare conseguenze». Insomma, l'Ue vigilerà.

E proprio a Bruxelles martedì prossimo Meloni lascerà la presidenza di Ecr. Il Council dei Conservatori (circa 45 delegati) si riunirà infatti in tarda mattinata per eleggere come suo successore il polacco Mateusz Morawiecki (unico candidato). La premier italiana, attesa mercoledì ad Abu Dha-



bi per il Word Energy Summit, parteciperà in video-collegamento per un saluto di commiato e gli auguri di buon lavoro all'ex premier della Polonia. Sarà quella l'occasione per eleggere i due nuovi vicepresidenti di Ecr (uno italiano) e il futuro presidente (anch'esso sarà italiano) della fondazione *New direction* che, voluta nel 2009 da Margaret Thatcher, si occupa delle iniziative culturali di Ecr.

DS3374

Caso pornstar Ma nessuna pena

Trump, primo presidente condannato

«È una farsa»

di **Viviana Mazza**

Caso Stormy Daniels, Donald Trump colpevole di tutti e 34 i capi di imputazione. Né carcere né multa per lui, che è il primo presidente Usa condannato.

alle pagine 2 e 3

Trump condannato a New York

Ma eviterà sia carcere che multe

È il primo presidente nella storia americana. «Pronti a fare appello». Il giudice: salvato dall'elezione

Corte suprema

Ricorso fallito: Coney Barrett si è schierata con i liberal. Decisione finale 5 contro 4

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Dopo sette drammatiche settimane di testimonianze, il duro verdetto dei giurati e mesi di suspense per la sentenza, s'è concluso con una breve udienza di 34 minuti il processo senza precedenti che ha portato alla condanna penale di un ex presidente e presidente-eletto degli Stati Uniti.

Nella stessa aula al 15° piano del supremo tribunale penale di New York in cui Trump apparve per la prima volta il 4 aprile 2023, un'aula che sembra troppo piccola per il ruolo epocale che ha avuto, abbiamo assistito ieri con un gruppo di giornalisti alla sentenza per il caso Stormy Daniels. A maggio Trump è stato condannato per 34 reati da una giuria di newyorkesi per la falsificazione di documenti al fine di nascondere il suo rapporto con la pornstar durante le elezioni del 2016, ma ha cercato di evitare in ogni modo la sentenza, che andava decisa dal giudice

Juan Merchan. Come atteso, in seguito alla sua rielezione, il giudice ha annunciato l'«unconditional discharge»: Trump è colpevole ma viene rilasciato senza condizioni. Niente carcere, nessuna multa, ma una macchia che resterà quando tra nove giorni si insedierà alla Casa Bianca, anche se ha già annunciato che ricorrerà in appello. Per tentare di bloccare la sentenza, il presidente-eletto è ricorso anche alla Corte suprema, a maggioranza conservatrice, ma una dei tre giudici da lui nominati — Amy Coney Barrett — si è schierata con i colleghi liberal e con il giudice capo John Roberts (5 contro 4) sostenendo che la sentenza non doveva essere impedita.

Quando iniziò questo processo penale, l'unico dei quattro contro di lui a vedere un epilogo, Trump era candidato alla Casa Bianca. C'era sempre una gran folla davanti al tribunale: sostenitori, critici, esperti di diritto, complottisti. Una volta un uomo della Florida si suicidò dandosi fuoco, un'altra volta arrivò in piazza Robert De Niro che parteggiava per Biden e finì quasi in rissa. Ieri nell'aula c'erano tre newyorkesi familiari a noi giornalisti — una studentessa diciassettenne che veniva di venerdì quando la sua

scuola ebraica è chiusa e i due italoamericani Ron Sinibaldi e John De Felice che non si sono persi un'udienza. Fuori, pochi fan con bandiere trumpiane. Le guardie erano rilassate, c'era un metal detector anziché due consecutivi, perché Trump non era fisicamente presente: indossando una cravatta rossa a righe e uno sguardo di sfida si è collegato con l'avvocato Todd Blanche in video dalla Florida.

I 34 minuti per la sentenza in realtà sono tanti (di solito ne bastano 5). I procuratori da una parte, Blanche e Trump dall'altra hanno riassunto il significato del processo in modi opposti: gli uni accusando l'imputato di sentirsi al di sopra della legge e di aver minato la fiducia del Paese nel sistema giudiziario; gli altri sostenendo che il caso era una «caccia alle streghe» pilotata da Joe Biden per danneggiare la reputazione del rivale ed evitarne l'elezione e che la sua vittoria alle urne



conferma l'illegittimità del processo. «È un giorno triste per il presidente Trump, i suoi familiari e amici, ma anche per il Paese» ha detto Blanche, che diventerà viceministro della Giustizia (al ministero entra anche il suo collega Emil Bove). «Un'esperienza terribile», ha detto Trump, scuotendo la testa quattro volte e incrociando le braccia mentre ascoltava il procuratore. «Sono totalmente innocente. Sono stato trattato molto ingiustamente».

Dato che è il presidente eletto, Merchan gli ha consentito di apparire solo in video. Lo ha

lasciato parlare per 6 minuti, anche se attaccava il sistema giudiziario. Alle spalle del presidente, due bandiere americane; alle spalle del giudice una a stelle e strisce, un'altra dello Stato di New York. Con tono pacato, Merchan ha concluso che per un giudice «il momento della sentenza è sempre il più difficile» e che ha affrontato casi durissimi (omicidi, molestie sui bambini) ma «mai uno così unico»: «straordinario per l'interesse dei media e per la sicurezza, ma una volta chiuse queste porte anche ordinario». Ha fatto una distin-

zione: è per il ruolo della presidenza (che prevede l'immunità), non per la persona che lo occupa che esistono tutele straordinarie. Ma ha riconosciuto per la prima volta di avere le mani legate dalla rielezione di Trump, che «non riduce la gravità dei crimini precedenti né cancella il verdetto della giuria» ma rende il rilascio incondizionato «l'unica sentenza legale che non interferisce con la più alta carica degli Stati Uniti». E infine, «Godspeed»: gli ha augurato buona fortuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La teste chiave

Stormy Daniels, la pornstar che lo denunciò, lo voleva in cella

«**I**mprigionatelo subito» aveva chiesto lei la scorsa primavera dopo il verdetto di colpevolezza nei confronti di Donald Trump emesso all'unanimità dalla giuria. Ora la sentenza del giudice che lo dispensa dal carcere pur ritenendolo colpevole è una vittoria a metà per la donna che lo ha reso il primo ex presidente incriminato e il primo presidente eletto condannato della storia americana. È lei, Stormy Daniels, al secolo Stephanie Clifford, la donna che ha inguaiato Trump portandolo in tribunale. Una pornstar della Louisiana, cresciuta in ristrettezze con la

madre divorziata, che ha scalato l'industria del porno fino alla vetta, premiata come regista e sceneggiatrice. Nel 2018 aveva denunciato Trump per essere stata costretta al silenzio con soldi (130 mila dollari ricevuti un mese prima del voto, nel 2016) e minacce perché non rivelasse in campagna elettorale delle notti di sesso avute con lui dieci anni prima. Una storia raccontata anche nel memoir *Full Disclosure*. Il tycoon si era da poco sposato con Melania ed era appena diventato papà di Barron. All'epoca era anche la star di *The Apprentice*, aveva 60 anni e la notò durante un torneo di golf in Nevada. La invitò prima a cena e poi in camera sua. I due si incontrarono altre volte, lui le telefonava chiamandola «tesoro» con la promessa di farla apparire nel suo show. È stata lei, dopo mesi, a smettere di rispondere.

A. Mu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TYCOON E BARACK AI FUNERALI DI CARTER

Quei sorrisi con Obama

DS3374

DS3374

di Massimo Gaggi

I due presidenti al funerale di Jimmy Carter: sorrisi tra Donald Trump e Barack Obama.

a pagina 2

Donald, Obama e quel «colloquio» ai funerali di Carter

L'invito: «Dobbiamo parlare...»

I due leader

A vederli ridere e scherzare uno vicino all'altro non sembra che siano a un funerale, quello di Jimmy Carter. E non diresti che in passato si siano scambiati accuse feroci, mettendo in dubbio addirittura il diritto di nazionalità e il luogo di nascita di uno, o la mascolinità dell'altro. Eppure le immagini riprese durante le esequie dell'ex presidente americano, scomparso il 29 dicembre, parlano chiaro: nel tempio di Washington sono presenti tutti gli ex presidenti e Barack Obama prende posto tra George Bush, che gli dà un buffetto amichevole sulla pancia, e Donald Trump. Dopo un po' il leader democratico comincia a scambiare battute scherzose col repubblicano che tra pochi giorni sostituirà Biden alla Casa Bianca. Mentre il leader uscente, oggetto di continui e feroci attacchi di Trump, pronuncia l'orazione funebre, The Donald sussurra all'orecchio di Obama che ride divertito. Davanti a loro Kamala Harris, appena sconfitta da Trump, è terrea. Sospira, scuote la testa, si gira a guardarli, rotea gli occhi.

I due non stanno solo scherzando. Secondo Jeremy Freeman, specialista forense di lettura del labiale, Trump dice a Obama «Ci sono riuscito. So-
no queste le condizioni. Te lo

immagini?». Barack sembra replicare: «Penso che, dopo tutto, lo farò». E Trump: «Ora non posso parlarne. Dobbiamo trovare un posto tranquillo. È roba importante, bisogna farlo ora». E Obama annuisce. Una conversazione che avrebbe riguardato questioni internazionali.

Tanta confidenza, oltre a Kamala, non sarà piaciuta allo stesso Biden, accusato da Trump di ostacolare la transizione (falso) e di essere addirittura responsabile degli incendi a Los Angeles. Ma anche il rapporto Obama-Trump è stato sempre molto conflittuale. Ora, però, i due accantonano i contrasti e vanno ben oltre la cortesia formale imposta dal protocollo.

Poche ore dopo lo riconosce lo stesso Trump: in due interviste televisive afferma di essere rimasto sorpreso anche lui dalle immagini degli scambi cordiali e divertiti riprese dalle telecamere. «Accidenti, non mi ero reso conto di quanto amichevole è apparso il nostro rapporto. Sembra quasi che lui mi piaccia e io piaccia a lui. E probabilmente è così, anche se abbiamo filosofie politiche alquanto differenti». Dal portavoce di Obama, per ora, nessun commento. Chissà come l'ha presa Michelle, ben più rigida di Barack, ma non presente alla cerimonia, a differenza delle altre first lady.

M. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La rotta artica di Cina e Russia spiega le mire sulla Groenlandia

Partita militare e commerciale

Il riscaldamento globale permetterà presto a Mosca, che ha le più potenti rompighiaccio al mondo, di tenere la via nordica sempre aperta
di **Federico Fubini**

Il primo atto strategico del Cremlino dopo l'aggressione all'Ucraina del 2022 fu il varo di una «dottrina marittima», la cui sostanza riguarda l'Artico. Senza, non si capiscono né le pretese di Donald Trump sulla Groenlandia né la riluttanza di Pechino e Mosca a cooperare contro il cambio climatico. Un passaggio di quel testo mette in chiaro uno dei propositi di Vladimir Putin: «Sviluppo di una Rotta marittima nordica, sicura tutto l'anno e competitiva per la Federazione russa a livello globale». Quel documento descrive la militarizzazione del tratto di mare fra lo stretto di Bering e la Norvegia, ma anche la posta in gioco commerciale è immensa: il riscaldamento globale permetterà presto a Mosca, che ha le più potenti navi rompighiaccio al mondo, di tenere quella via sempre aperta. Per gli scambi internazionali la differenza sarebbe profonda. Da Shenzhen ad Amburgo per un portacontainer occorrono 34 giorni, passando da Suez; ma ora a causa degli Houthis i transiti dal Mar Rosso sono crollati a meno del 30% di prima. Molti mercantili preferiscono dunque circumnavigare l'Africa impiegando ormai 48 giorni in media dalla Cina ai porti nordeuropei. La nuova rotta artica invece assicurerebbe lo stesso collegamento in meno della metà del tempo, 23 giorni, a costi inferiori.

Il problema è che quella rotta, nella visione del Cremlino, non è per tutti. Le regole di navigazione approvate da Mosca nel 2020 affermano che qualunque vascello estero può entrare e uscire dalla Rotta del Nord solo con

un permesso russo. Naturalmente si tratta di una violazione delle regole delle Nazioni Unite, l'ennesima. Ma ora Pechino mira a consolidare la relazione di vassallaggio a cui ha relegato Mosca dall'inizio della guerra. Già dal 2018 un «Libro bianco» del governo definisce la Cina «uno Stato quasi-artico»: l'obiettivo è ottenere dal Cremlino un diritto esclusivo per trasportare prodotti cinesi verso l'Europa e l'Atlantico a costi imbattibili. La Russia ne otterrebbe una rendita e Pechino spiazzerebbe ancora di più le economie mature. Secondo il linguaggio del governo cinese si aprirebbe così una «Via della Seta polare» fondata sul rapporto privilegiato fra Xi Jinping e Putin.

La potenza asiatica conquisterebbe poi una rotta alternativa per importare gas liquefatto e greggio russi senza temere uno strangolamento occidentale sullo Stretto di Malacca. È questo insieme di mire a far sì che la Russia e soprattutto la Cina restino oggi ambigue nella lotta al cambio climatico. Che a loro non dispiace, purché apra la rotta nordica. Ma proprio questi sviluppi inquietano gli americani. Le pretese del presidente eletto Trump sulla Groenlandia non fanno che alzare la tensione e creano alibi a Putin, nel suo tentativo di annettersi a sua volta territori dell'Ucraina. Eppure, rivelano anche come l'America senta il bisogno di un nuovo presidio là dove lo sciogliersi dei ghiacci apre la strada a una nuova forma di competizione globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Los Angeles lacrime e fiamme

Almeno 10 morti e 10 mila case in fumo
Danni per oltre 150 miliardi di dollari
Biden: «È uno scenario di guerra»

«Uno scenario di guerra, dopo intensi bombardamenti». Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, descrive così l'incubo di Los Angeles che da quattro giorni è devastata da gravissimi incendi che hanno ucciso almeno 10 persone, ma le autorità prevedono un bilancio molto più alto, costretto 180 mila cittadini a lasciare le proprie case e distrutto almeno 10 mila edifici. Da Malibù a Santa Monica, da Altadena a Calabasas e alla San Fernando Valley sono cinque gli incendi attivi che i pompieri non riescono a domare: il focolaio di Palisades, che ha bruciato 8 mila ettari nel quartiere esclusivo delle celebrità, quello di Eaton, che ha colpito Altadena e se ne è mangiati più di 5 mila. Più ridotti e sotto controllo gli altri tre: Hurst vicino a Diamond Road a Sylmar che si estende su 300 ettari, Lidia su Canyon Road che ne ha distrutti 160 e il Kenneth, divampato giovedì nelle aree di Calabasas e Hidden Hills, che ne ha divorati in poche ore 400. In tutto è an-

data in fumo un'area più grande della città di San Francisco con danni per almeno 150 miliardi di dollari.

Ieri Biden ha convocato alla Casa Bianca una riunione per fare il punto sulla situazione, presenti in videocollegamento il governatore della California, Gavin Newsom, di cui Donald Trump ha chiesto le dimissioni, e la sindaca Karen Bass. Il presidente ha approvato lo stanziamento di risorse federali che copriranno per 180 giorni i costi per la rimozione di materiali pericolosi, rifugi temporanei, stipendi dei soccorritori e misure per proteggere la vita dei cittadini. Ma dopo il 20 gennaio la palla passerà alla nuova amministrazione: «Prego Dio che proseguano su questa strada» ha detto Biden.

Come sempre in queste situazioni entrano in azione i saccheggiatori: ieri ad Altadena ne sono stati arrestati almeno venti. Per proteggere le abitazioni di chi è costretto ad evacuare è stata schierata la Guardia nazionale ed è stato

dichiarato un coprifuoco che inizierà alle 6 di pomeriggio e durerà fino alle sei di mattina.

Le squadre cerca-persone sono al lavoro casa per casa alla ricerca di cadaveri. Due delle vittime sono Anthony Mitchell, 67 anni, e suo figlio Justin, affetto da paralisi cerebrale. Stavano aspettando l'arrivo di un'ambulanza e non sono riusciti a mettersi in salvo. È morto cercando di difendere la sua casa ad Altadena Victor Shaw, 66 anni, di professione fattorino. I vigili del fuoco hanno trovato il suo corpo carbonizzato con un tubo da giardino in mano. E monta la polemica sui pompieri privati ingaggiati per proteggere le case di lusso a Malibù e alle Palisades con costi stratosferici che vanno dai 4 mila ai 5 mila dollari al giorno. «Capisco il bisogno di dare addosso ai ricchi — ha detto alla rivista *Variety* un anonimo proprietario con villa sul Pacifico —. Ma quando hai un investimento come il mio bisogna proteggerlo».

Mo.Ri.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Record assoluto

2024, l'anno più caldo Oltre la soglia degli 1,5 gradi

Il 2024 è stato l'anno più caldo mai registrato ed è il primo in cui il clima globale ha sperimentato un riscaldamento medio superiore agli 1,5 gradi rispetto all'era preindustriale: lo ha reso noto l'agenzia Copernicus climate change service dell'Unione europea. Ogni mese dell'anno appena trascorso è stato il più caldo o il secondo più caldo dall'inizio delle registrazioni meteo, mentre la temperatura media ha raggiunto un valore superiore di 1,6 gradi rispetto al periodo

1850-1900, superando il precedente record del 2023, con un margine di 0,12 gradi. A riprova del fatto che il cambiamento climatico non offre tregua, gli ultimi dieci anni (2015-2024) sono stati i più caldi mai registrati. L'umanità è «pericolosamente vicina» al riscaldamento del pianeta oltre il limite di 1,5 gradi Celsius, avvertono gli scienziati. Ma gli obiettivi dell'accordo di Parigi restano validi: l'impegno preso dai Paesi a mantenere il riscaldamento al di sotto dei 2°C e idealmente entro 1,5°C, si riferisce al riscaldamento a lungo termine per diversi decenni, non per un solo anno. Ma le temperature record dell'anno scorso sono un segno che il mondo si sta avvicinando a violare l'obiettivo dell'accordo di Parigi.

Le polemiche Poca acqua, serbatoi svuotati Perché gli idranti sono andati in tilt

dal nostro inviato
Matteo Persivale

LOS ANGELES «Al momento, non stiamo utilizzando gli idranti». Quando gli ultimi fuochi saranno finalmente spenti e Los Angeles potrà contare il numero effettivo delle vittime e delle case cancellate dalle fiamme, non si potrà non discutere della frase pronunciata l'altra notte dal capo dei pompieri di Los Angeles Kristin Crowley. Come mai la città ha bruciato per giorni? E perché i pompieri, mentre Pacific Palisades veniva divorata, hanno smesso di utilizzare gli idranti?

Nella maggior parte degli incendi boschivi, gli idranti servono a integrare la forza dell'intervento dall'alto: elicotteri e aerei sganciano acqua e liquidi ritardanti in quantità. Ma i fortissimi, sub-

doli venti delle montagne Santa Ana mercoledì avevano inizialmente reso troppo pericoloso l'intervento dall'alto.

È vero che la città di Los Angeles — al netto dei tagli voluti dalla sindaca Karen Bass, 17,5 milioni di dollari limati dal budget dei pompieri che ora pagherà carissimo — aveva riempito tre serbatoi da 3,79 milioni di litri l'uno per difendere con gli idranti le colline di Pacific Palisades. La domanda — il quadruplo della disponibilità — era enorme. Ingestibile dal sistema per come è attualmente strutturato: i tecnici in tv spiegavano che ripensare da zero la difesa antincendio della contea di Los Angeles, dieci milioni di abitanti, è un progetto enorme che richiederebbe anni, miliardi, e un consenso politico che ora non si vede.

«Il numero di manichette antincendio collegate agli idranti ha prosciugato i serba-

toi nella zona, in particolare alle altitudini più elevate», ha spiegato alla tv Janisse Quiñones, ceo e direttrice del dipartimento Idrico ed energetico di Los Angeles. «Così l'acqua non è riuscita a raggiungere 200 dei circa 1.000 idranti collocati sulle colline di Pacific Palisades».

Quiñones ha fatto chiudere, per qualche ora, l'intero sistema del quartiere per cercare di ripristinare la pressione negli idranti. Lasciando tutto il lavoro alle sole autocisterne. «Ho dovuto chiedere ai vigili del fuoco di smettere di combattere l'incendio. Questa è una decisione operativa molto dura da prendere», ha concluso Quiñones. Quando, l'altro ieri, la forza del vento è finalmente diminuita, elicotteri e aerei hanno potuto riprendere il lavoro, riducendo la pressione sul sistema degli idranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biden, il colpo di coda Scattano le sanzioni ai giganti russi del petrolio

Baerbock: Putin usa le navi come minaccia alla Ue

Il conflitto

Un nuovo, pesantissimo colpo contro l'export energetico russo, con 183 navi cisterna e due delle principali compagnie petrolifere colpite da sanzioni. L'amministrazione Biden, con il plauso del presidente ucraino Zelensky, sostiene di aver varato il pacchetto di misure più rilevante per tagliare i finanziamenti alla macchina bellica di Mosca. Una decisione che potrebbe creare difficoltà a Trump, ma che avrà comunque l'effetto di fornirgli un'arma in più per negoziare con Putin (ha già detto che si sta lavorando a un incontro). Certo, il nuovo presidente potrà annullare queste sanzioni, ma dovrà avere il consenso del Congresso dove anche alcuni repubblicani si sono espressi a favore di questo inasprimento.

Da quando l'Europa ha interrotto quasi del tutto gli acquisti di metano, il petrolio ha costituito per il Cremlino la maggiore (se non quasi l'unica) risorsa per ottenere valuta pregiata. Fino a quando il gas arrivava ad alcuni Paesi del Vecchio continente ancora legati a Mosca (Slovacchia, Ungheria, Austria), la banca di Gazprom era stata

esclusa dalle sanzioni. Ora si è passati anche agli istituti di credito che gestiscono le operazioni petrolifere, ad assicurazioni e a società di estrazione.

Gazpromneft e Surgutneftegas sono le due compagnie principali finite nel mirino di Washington e di Londra. La prima costituisce il braccio petrolifero del colosso del gas. La seconda è una azienda abbastanza misteriosa che si dice sia legata direttamente a Putin e che da almeno 8 anni tiene parcheggiati in varie banche russe quasi 40 miliardi di dollari.

Colpita anche l'assicurazione Ingosstrakh che fornisce coperture alle navi della flotta «ombra» con la quale il Cremlino vende petrolio a prezzi maggiorati rispetto al tetto di 60 dollari al barile imposto internazionalmente. Si tratta in buona parte di vecchie carrette del mare che ora avranno molte più difficoltà a raggiungere i clienti in India, Cina e altri Paesi. Ieri una di queste petroliere è finita alla deriva nel Baltico ed è stata salvata da un rimorchiatore. «La Russia usa anche le navi per mettere a repentaglio la sicurezza europea», ha commentato la ministra degli Esteri di Berlino Baerbock.

Fabrizio Dragosei

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abedini, il sollievo per Sala libera «Diminuirà la pressione su di me?»

L'ingegnere iraniano pronto a garantire in Aula che non fuggirà se arriveranno i domiciliari

La tv spenta

L'avvocato: soffre quando sullo schermo si vede associato a operazioni di guerra

I tempi

L'udienza il 15 gennaio Il 25 anche a Milano via all'anno giudiziario Ma Nordio sarà al Sud

MILANO «Ma quindi, adesso, dopo la liberazione di Cecilia Sala, potrebbe diminuire la pressione su di me?». Mohammad Abedini Najafabadi, il 38enne ingegnere iraniano che gli Stati Uniti hanno fatto arrestare all'Italia lo scorso 16 dicembre a Malpensa e di cui chiedono l'estradizione accusandolo d'aver agitato l'embargo statunitense su componenti elettronici utilizzati nei sistemi di navigazione dei droni iraniani del Corpo dei Guardiani della Rivoluzione, reagisce così in carcere a Opera a chi gli riassume il ritorno in Italia della giornalista italiana. E se ovvio è che si senta «sollevato di non poter più essere ritenuto responsabile delle sue sofferenze», meno scontato è che l'ingegnere — che continua a dirsi «stupito» dalle accuse americane — colga un possibile riverbero sullo sblocco della propria situazione in Italia.

Abedini, afferma il suo difensore Alfredo De Francesco in visita ieri in carcere senza l'ambasciatore iraniano che pure era stato autorizzato ma che «per impegni istituzionali» non è venuto, sarebbe arrivato al punto che «sta spegnendo la televisione in cella». Perché? «Perché, quando

si vede in tv, si vede sempre affiancato o ad azioni di guerra o a militari o comunque è ritenuto responsabile di quei poveri ragazzi americani uccisi, e questa è una cosa che veramente lo sta distruggendo dal punto vista umano ed emotivo»: riferimento ai tre soldati americani uccisi il 28 gennaio 2024 in un avamposto in Giordania da un drone che per gli americani avrebbe appunto montato il sistema di navigazione procurato dall'azienda di Abedini.

«Sarà presente all'udienza del 15 gennaio e in una brevissima dichiarazione spontanea confermerà la disponibilità al braccialetto elettronico e il fatto di non voler scappare dall'Italia», aggiunge il legale a proposito dell'udienza dove difesa e Procura generale discuteranno davanti alla V Corte d'Appello l'istanza di arresti domiciliari nelle more dell'invece più lungo vaglio (fino a un massimo di 1 anno) del merito della domanda americana all'Italia di estradarlo.

I giudici avranno poi 5 giorni liberi per decidere, dunque in teoria sino al 21 gennaio. E con l'insediamento di Trump come presidente degli Usa il 20 gennaio, chi accede alla tesi che il rilascio a Teheran del-

la giornalista italiana sia avvenuto nel quadro di una triangolazione con gli Usa, e che il «pacchetto» contempli il destino di Abedini così a cuore dell'Iran, continua a scrutare ogni giorno se il ministro della Giustizia Carlo Nordio intenda esercitare la propria facoltà di legge (articolo 718 del Codice di procedura penale) di dettare ai giudici la revoca della custodia cautelare, con conseguente immediata liberazione dell'ingegnere iraniano. Fino a ieri non lo ha fatto.

Nell'incastro di date, proprio nei giorni caldi di questa udienza e della decisione dei giudici sulla concessione dei domiciliari o sul mantenimento del carcere, si sarebbe potuta creare la coincidenza della presenza di Nordio proprio in Corte d'Appello a Milano, dove da mesi era invitato alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno giudiziario, che in tutti i distretti si terrà il 25 gennaio e dalla quale un Guardasigilli manca a Milano da molti anni. Ma Nordio ha comunicato che intende dare «un segnale di attenzione agli uffici giudiziari del Sud», e che per questa ragione sarà invece a Napoli.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe**Il «no» italiano all'extradizione**

✓ La giornalista Cecilia Sala è stata rilasciata dal carcere di Evin, a Teheran, dopo 21 giorni, in cambio della garanzia che l'ingegnere iraniano Mohammad Abedini Najafabadi, arrestato a Malpensa il 16 dicembre e tuttora detenuto a Opera in attesa di estradizione negli Usa, non sarà consegnato agli Stati Uniti

I droni, i pasdaran e le accuse

✓ Gli Stati Uniti chiedono all'Italia di estradare Abedini per «cospirazione» e «supporto a un'organizzazione terroristica» nella commercializzazione di componenti elettronici montati su droni usati dai pasdaran anche nell'attacco del 28 gennaio, costato la vita a 3 militari Usa in un avamposto in Giordania

La Corte d'Appello e il Guardasigilli

✓ Il 15 gennaio, i giudici della Corte d'Appello di Milano decideranno se concedere o meno i domiciliari ad Abedini. In qualsiasi momento può intervenire il ministro della Giustizia Carlo Nordio, con il suo potere di revocare l'arresto e liberare il detenuto facendo decadere il resto del procedimento

DS3374

DS3374

Tempesta finanziaria a Londra

La manovra fa tremare Starmer

La Gran Bretagna in una spirale di stagflazione. Schizzano i titoli di Stato, crolla la Sterlina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Erano bastati 49 giorni, nell'autunno del 2022, per cacciare da Downing Street la premier conservatrice Liz Truss, che con la sua improvvisa manovra finanziaria allo scoperto aveva portato la Gran Bretagna sull'orlo della bancarotta; ma oggi Londra sta entrando di nuovo in «territorio Truss», grazie stavolta all'inettitudine economica del governo laburista di Keir Starmer.

La Gran Bretagna è da giorni in piena tempesta finanziaria: gli interessi sui titoli di Stato a 10 anni sono schizzati ai livelli più alti dalla crisi del 2008 — anche oltre i livelli toccati col governo Truss — mentre i titoli a 30 anni sono sulla soglia più alta dal 1998; la sterlina è in caduta libera ed è ai livelli più bassi sul dollaro da 14 mesi.

È un fenomeno inusuale: quando gli interessi salgono, la moneta si rafforza, ma questo non sta accadendo. Ciò a cui si assiste, invece, è un voto di sfiducia da parte dei mercati finanziari nei confronti del governo Starmer: il timore è che la Gran Bretagna sia entrata in una spirale di «stagflazione», ossia stagnazione economica accompagnata da alta inflazione, il peggiore degli scenari possibili.

Non solo si sprecano i paragoni con la debacle di Liz Truss, ma i commentatori evocano addirittura l'umiliazione del 1976, quando Londra dovette ricorrere al salvataggio da parte del Fondo mone-

tario internazionale. Non siamo ancora a questo, ma il solo fatto che quei precedenti vengano evocati fa capire la gravità della situazione.

E pensare che i laburisti erano arrivati al potere lo scorso luglio promettendo stabilità, dopo il caos dei governi conservatori: ma sta succedendo l'opposto e la ragione sta tutta nelle scelte fatte da Rachel Reeves, la cancelliera dello scacchiere — ossia la ministra del Tesoro, la prima donna nella storia a occupare quella carica — cui Starmer ha delegato in toto la gestione dell'economia.

La cancelliera ha presentato a ottobre una manovra basata su aumenti delle tasse per un'equivalente di 50 miliardi di euro, resa necessaria, a detta del governo, per far fronte a un buco di 22 miliardi di sterline lasciato dai conservatori (una cifra che però viene contestata). Allo stesso tempo, il governo ha distribuito aumenti a pioggia ai lavoratori pubblici dei settori più disparati. La conseguenza è stata quella di far precipitare la fiducia delle aziende e dei consumatori: gravate da nuovi costi, le imprese hanno messo in pausa gli investimenti, alzato i prezzi e rallentato le assunzioni. Come risultato, la crescita economica — che nel primo semestre del 2024, sotto i conservatori di Rishi Sunak, era stata la più sostenuta di tutto il G7 — si è arenata su uno zero tondo: un magro risultato, per un governo che aveva promesso di fare della crescita la sua priorità

numero uno.

I laburisti, nei mesi che avevano preceduto il loro arrivo al potere, avevano fatto di tutto per corteggiare il mondo dell'economia e della finanza: ed erano stati pure convincenti, guadagnandosi un iniziale capitale di fiducia. Ma adesso la luna di miele è finita: il governo Starmer sconta inesperienza e improvvisazione, anche perché, come sussurrano nella City, «sembrano avere scarsa familiarità con i concetti dell'economia».

Ma non ci sono solo i mercati a sentire l'odore del sangue: Elon Musk è impegnato in una crociata personale contro i laburisti britannici e, secondo il *Financial Times*, avrebbe avuto discussioni su come deporre Starmer prima della fine della legislatura. Si tratta di una eventualità al momento remota, perché il premier gode in Parlamento di una maggioranza schiacciata e inscalfibile: ma è vero che all'interno dello stesso partito laburista si fa sempre più insistente il chiacchiericcio su una possibile sostituzione in corsa del primo ministro, visto ormai come incapace di riprendere in mano la situazione. A bordo campo già si scaldano la vice premier, la combattiva Angela Rayner, e Wes Streeting, l'ambizioso ministro della Sanità: che Starmer sia ancora a Downing Street l'anno prossimo è una scommessa che appare ogni giorno più azzardata.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segnali

● Gli interessi sui titoli di Stato a 10 anni sono saliti come non mai dopo la crisi del 2008. Da 14 mesi la sterlina non era scesa così in basso. Le previsioni di crescita economica si sono azzerate

● Il timore è una spirale di «stagflazione», stagnazione e alta inflazione

● A ottobre il governo ha aumentato le tasse per ripianare il debito lasciato dai conservatori e alzato gli stipendi dei dipendenti pubblici

● Le imprese hanno sospeso gli investimenti, alzato i prezzi e rallentato le assunzioni


 Cancelliera dello scacchiere
**RACHEL REEVES**

È la ministra del Tesoro, la prima donna nella storia britannica a occupare la carica. A Reeves, Starmer ha delegato la gestione dell'economia. A ottobre ha presentato una manovra basata su aumenti delle tasse per l'equivalente di 50 miliardi di euro, resa necessaria dal buco di 22 miliardi di sterline lasciato dai conservatori. Allo stesso tempo, il governo Starmer ha distribuito aumenti a pioggia ai lavoratori pubblici dei settori più disparati

Sentenza storica negli Usa, sarà il primo presidente pregiudicato

di **Basile e Lombardi** • alle pagine 2 e 3

LA REAZIONE

Il tycoon furibondo si sfoga sui social “Caccia alle streghe il popolo è con me”

*“È una
persecuzione
politica. Oggi
è un giorno
triste per me
e il Paese.
I cittadini
hanno visto
come venivo
trattato e mi
hanno votato.
Ho vinto in
tutti gli Stati
chiave”*

di **Anna Lombardi**

«I democratici radicali hanno perso una patetica e antiamericana caccia alle streghe. Non c'è mai stato nessun caso e, come ripetono da tempo studiosi ed esperti legali, la persecuzione contro di me è una truffa che va pienamente respinta». Donald Trump l'ha sfangata anche stavolta. E sul suo social *Truth* esulta vittorioso: e più velenoso che mai. Se dentro di sé tira un sospiro di sollievo, insomma, di sicuro non lo dà a vedere, anzi. Davanti al suo popolo si mostra più furibondo che mai.

Perché dopo settimane di tentati rinvii e onerosi stratagemmi da parte dei suoi legali per impedire di arrivare a una sentenza sul caso del pagamento con fondi della campagna elettorale alla ex pornostar Stormy Daniels, appellandosi perfino alla Corte Suprema a maggioranza conservatrice (che questa volta non lo ha assecondato), la sentenza è arrivata. E pazienza se la “sospensione indiscriminata della pena” decisa

dal giudice Juan Merchan è leggera come una carezza. La sua reputazione ne resterà macchiata per sempre: primo presidente pregiudicato della storia d'America. Impossibilitato anche a perdonarsi da solo – ovvero a lavare l'onta approfittando dei poteri speciali della sua carica, giacché a condannarlo è stata una corte statale e non federale.

Così ieri Trump, l'avvocato Todd Blanche al suo fianco, è tornato a tuonare irratissimo com'è suo costume, intervenendo in video all'udienza newyorchese dal resort di Mar-a-Lago, il suo quartier generale che a giorni tornerà ad essere la succursale della Casa Bianca.

«Affrontare il processo è stata un'esperienza terribile per me e per mia moglie. Ed è una vergogna per l'intero sistema giudiziario di New York», ha detto, puntando per l'ennesima volta il dito contro l'operato di quel Merchan che pure i suoi sostenitori già da tempo minacciano di morte insieme alla famiglia: tanto che lo scorso aprile hanno dovuto metterlo sotto scorta. Accusando nuovamente pure il procuratore distrettuale Alvin Bragg, l'intransigente afroamericano da Trump già accusato in passato di fare «il lavoro sporco» per conto di Joe Biden e della sua «cricca».

Dipingendosi vittima, Trump è dunque tornato a ripetere per l'ennesima volta un concetto che già era stato uno dei leitmotiv della sua campagna elettorale: «Contro di me è stata messa in piedi una caccia alle streghe, una trappola per danneggiare la mia reputazione», ha sostenuto. Per poi insistere: «Questa intera faccenda è stata una farsa spregevole e, ora che è finita, faremo appel-

lo contro questa bufala che una persona come me proprio non merita». Continuando poi per tutto il corso della giornata a postare lamentele, accuse e perfino propositi di vendetta sempre via *Truth*, com'è d'altronde suo stile: giacché, gli analisti lo hanno detto già molte volte, è anche in tirate pregne di ira funesta contro il sistema “*crooked*”, corrotto, che consiste “l'americanismo trumpiano”. «Questo caso non sarebbe mai dovuto arrivare in tribunale. È il frutto di una persecuzione politica. Oggi è un giorno triste per me e per il Paese», ha scritto, ricordando pure la sua clamorosa vittoria di novembre: «I cittadini hanno visto come venivo trattato e mi hanno votato. Ho vinto in tutti e sette gli Stati chiave». Di sicuro, una volta rientrato alla Casa Bianca, farà di tutto per ribaltare la sia pur lieve sentenza. In appello, se riuscirà a portarla davanti alla Corte Suprema dello Stato di New York con sede ad Albany. O direttamente attraverso il Dipartimento di Giustizia dove ha nominato viceministro proprio l'avvocato che lo ha assistito sul caso, Todd Blanche. Evidentemente convinto che in quella posizione avrà strumenti migliori per proteggerlo e smacchiare la sua fedina penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Groenlandia: “Non saremo americani” E la Danimarca invia le navi militari

di Eva Pedersen

COPENAGHEN – Le minacce di Donald Trump alla Groenlandia hanno avuto un effetto non previsto: la Danimarca rafforza la sua presenza militare nell'Artico dopo che il presidente eletto americano non ha escluso l'uso della forza per prendersi l'isola strategica autonoma appartenente a Copenaghen.

Secondo la tv statale danese DR, il governo del Paese intende mandare due droni di capacità elevata e due nuove navi d'ispezione militare per sostituire le quattro navi danesi piuttosto datate già presenti nell'Artico. La decisione emerge dalle riunioni di questi giorni a Copenaghen tra l'esecutivo e i rappresentanti delle autorità della Groenlandia e delle isole Faroe, anch'esse appartenenti al Regno. I colloqui si svolgono ogni sei mesi circa, ma questa volta si sono tenute in un clima molto teso dopo gli affondi di Trump. Il presidente eletto degli Usa ritiene la Groenlandia indispensabile per la sicurezza americana. Le autorità locali si sono rese disponibili a rafforzare la collaborazione economica con gli Stati Uniti, anche sul tema dell'estrazione di minerali, ma un'annessione agli Usa sembra esclusa a prescindere. «Non vogliamo essere danesi, non vogliamo essere americani, vogliamo essere groenlandesi», ha detto il leader Múte B. Egede durante una conferenza stampa con la premier danese Mette Frederiksen ieri sera, ricordando che solo il popolo dell'isola polare può decidere il proprio futuro.

Frederiksen, dal canto suo, ha detto di rispettare il desiderio groenlandese di indipendenza. Allo stesso tempo ha però sottolineato la necessità di rafforzare le alleanze esistenti, e non indebolirle, di fronte a una realtà geopolitica globale sempre più turbolenta. Nell'ultimo periodo i rapporti tra la Groenlandia e la Danimarca sono peggiorati notevolmente, soprattutto dopo che è emerso che negli anni '60 medici danesi inserivano delle spirali anticoncezionali nelle ragazze groenlandesi a loro insaputa: lo stesso Egede ha accusato la Danimarca di genocidio per questa vicenda. Nei confronti degli Stati Uniti il governo danese mantiene una linea cauta. «Gli Usa sono il nostro principale alleato e intendiamo continuare la nostra buona collaborazione», ha detto Frederiksen in conferenza stampa.

I commenti di Trump hanno scatenato una tempesta politica in Danimarca e giovedì sera Frederiksen ha convocato tutti i leader politici del parlamento danese per spiegare la posizione del governo e limitare le divisioni interne. La premier è stata fortemente criticata dall'opposizione per la sua reazione ai commenti di Trump, considerata troppo vaga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La leader

Mette Frederiksen, 47 anni, prima ministra della Danimarca in carica da giugno 2019



DS3374

DS3374

Maduro giura da solo l'opposizione insorge "È un colpo di Stato"

"Non ci lasciamo colonizzare. Non sono riusciti a impedire la mia presa del potere"

Dagli Usa una taglia di 25 milioni per farlo arrestare. E Bruxelles raddoppia le sanzioni

di Laura Lucchini

È stato il giorno di Nicolás Maduro. L'uomo che governa il Venezuela dalla morte di Hugo Chávez ha giurato come presidente per la terza volta. Mai era stato così solo. La cerimonia è stata disertata anche dai leader della regione, ad eccezione di Cuba e Nicaragua. L'atmosfera tra le alte sfere del chavismo non è stata di festa: Maduro ha giurato senza presentare le prove della sua vittoria elettorale. Il momento dell'investitura, con la fascia presidenziale a palazzo Miraflores, è stato il sigillo finale al compimento di una truffa. Gli Stati Uniti hanno messo una taglia di 25 milioni di dollari - la più alta possibile - in cambio di informazioni chiave per arrestare l'autocrate. L'Unione Europea ha condannato i brogli e raddoppiato le sanzioni esistenti. Per l'opposizione, «è un colpo di Stato».

«Il Venezuela non si lascerà colonizzare né dominare, difenderemo il Paese con la diplomazia della Pace», ha detto Maduro. «Hanno cercato di trasformare questo giorno in una guerra mon-

diale: forse invadono, forse entrano, forse appaiono. Ma nonostante tutto non sono riusciti a impedire questa presa di potere costituzionale».

Sono parole di sfida che tradiscono la verità: la vigilia della cerimonia è stata dominata dalla paranoia. Diosdado Cabello, ministro degli Interni e uomo più potente dell'apparato dopo il presidente, ha militarizzato la capitale e chiuso le frontiere. Decine di persone sono state arrestate - tra loro attivisti e giornalisti - con l'accusa di tramare un golpe.

L'origine della paranoia era la promessa del candidato oppositore Edmundo González Urrutia - riconosciuto dalla comunità internazionale come "presidente legittimo" dopo aver presentato prove concrete della sua vittoria alle urne con il 67% dei voti - di tornare in patria dall'esilio e dar vita a un insediamento parallelo. González Urrutia ha insistito fino all'ultimo che sarebbe arrivato a Caracas, alimentando l'isteria del regime.

Cabello ha tappezzato la capitale con le immagini del candidato oppositore e dei suoi e la scritta "ricercati". Sulla sua testa ha imposto una taglia da 100 mila dollari.

Nonostante la presenza assfissante dell'esercito per le strade di Caracas, l'opposizione è scesa in piazza giovedì per condannare l'insediamento. Dopo mesi di clandestinità è comparsa María Corina Machado, la vera leader dell'opposizione a cui è stato impedito di candidarsi a luglio. Il suo discorso ha galvanizzato la folla. Ma l'esercito non si è fatto attendere: immediatamente è

stata bloccata e poi rilasciata. «Sto bene», ha detto in un video fatto circolare dai suoi, «sono in un luogo sicuro». È stata lei ieri a sciogliere l'incognita di Urrutia: «Tornerà a Caracas quando la situazione lo permetterà», ha detto in una finale ammissione di impotenza.

Maduro ha perso l'appoggio popolare alle elezioni del 28 luglio ma controlla l'esercito e tutti gli apparati dello stato, in un Paese avviato verso un inesorabile declino: con l'inflazione alle stelle, la più grande emigrazione mai vista e l'erosione delle strutture democratiche. Se termina il mandato, il suo partito supererà il terzo decennio al potere.

Su di lui incombe la minaccia di Donald Trump, che nella sua squadra ha incluso i maggiori esponenti della linea dura verso Caracas. Il ticket Maduro-Cabello ha passato gli ultimi sei mesi a incarcerare "dissidenti" con doppia nazionalità: «Sono pedine da scambiare», spiega Gonzalo Himiob, uno dei fondatori di Foro Penal, una ong che tiene il conto dei prigionieri politici. Sulla repressione e sullo scambio si baserà la futura diplomazia, con una pratica ben consolidata ad altre latitudini. Da Mosca in serata sono arrivate tra le rare congratulazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale

DS3374 DS3374

IL SUDAN E LA GUERRA CHE CONVIENE A TROPPI

Romano Prodi

Quando si parla della guerra mondiale a pezzi siamo soliti prestare attenzione solo ai pezzi che ci stanno vicino, con particolare intensità all'Ucraina e alla Palestina. Vi sono però conflitti che hanno raggiunto livelli di sofferenza e crudeltà non meno drammatici ai quali prestiamo solo un'attenzione distratta. Su questi conviene invece riflettere non solo per le drammatiche conseguenze sulle popolazioni colpite, ma anche perché sono il frutto di una crescente instabilità nei rapporti tra le grandi potenze e di una altrettanto crescente debolezza delle Nazioni Unite e dello stesso Consiglio di Sicurezza.

Tutto il continente africano si trova in questa fase di

instabilità a causa della quale, dall'aprile 2023, il Sudan rappresenta, insieme alla parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, il punto di maggiore sofferenza. Non che le cose andassero bene in passato. Il paese, che per decenni è stato dominato dal pugno di ferro del dittatore Omar al-Bashir, ha infatti molto sofferto per il conflitto del Darfur e ha visto la secessione della parte meridionale del paese, dopo innumerevoli scontri etnici e religiosi. Una scissione che non ha portato la pace a nessuno dei contendenti, dato che la nuova nazione (denominata Sud Sudan) è ancora vittima delle lotte interne, nonostante abbia compiuto quasi quattordici anni di vita.

L'editoriale

Il Sudan e la guerra che conviene a troppi

L'attuale tragedia del grande Sudan è il frutto di uno scontro senza esclusione di colpi fra due corpi armati fedelissimi al precedente dittatore. Il primo di questi (Saf) è guidato dal comandante in capo dell'esercito regolare sudanese, generale Abdel Fattah al-Burhan, e l'altro dal comandante di una milizia creata proprio per proteggere al-Bashir. Una struttura militare denominata Forza di Supporto Rapido (Rsf) che fa capo all'avventuriero Delgago che, come nome di battaglia, viene chiamato Hemedetti.

Non esistono tra di loro sostanziali divergenze ideologiche: si tratta solo di una lotta senza fine per il potere sulle forze militari sudanesi che si sarebbero dovute integrare fra loro. Come conseguenza il Sudan è ormai diviso in due parti, tra le quali l'unica caratteristica comune è l'oppressione sulle popolazioni dei territori occupati. In un paese che conta intorno ai cinquanta milioni di abitanti, i morti ammontano a moltissime decine o centinaia di migliaia. Un

quarto della popolazione è stata costretta a lasciare le proprie abitazioni, venticinque milioni soffrono la fame e almeno due milioni sono fuggiti all'estero, soprattutto in Chad e in Egitto, dove vivono in situazioni disastrose. A parte la drammatica scarsità di cibo, ai milioni di rifugiati non viene permesso di costruire alcuna struttura abitativa per evitare che il loro insediamento diventi definitivo. Sopravvivono disperati nel deserto.

Dal punto di vista strettamente formale nessun paese vicino si schiera con uno dei



due contendenti ma, di fatto, le tensioni possono continuare nel tempo solo perché le potenze della regione, e non solo, forniscono aiuti ed armamenti ai due contendenti. L'Egitto e l'Arabia Saudita sostengono l'esercito regolare della Saf, mentre gli Emirati Arabi sono schierati con la milizia del Rsf. Tuttavia, trattandosi di un conflitto senza regole, i cambiamenti di fronte sono all'ordine del giorno. La Russia, ad esempio, all'inizio della guerra era ritenuta essere vicino all'Rsf, mentre oggi viene inclusa fra coloro che sostengono la Saf. Si parla persino di casi paradossali per cui istruttori russi e ucraini opererebbero congiuntamente nel sostenere l'esercito della Saf. Quasi si volesse mettere in pratica il tragico detto che "finché c'è guerra, c'è speranza". Naturalmente questi sordidi intrighi vengono alimentati da interessi materiali che ancora più allontanano ogni prospettiva di pace, come la fornitura di armi in cambio di oro o di altri minerali prodotti in Sudan. A questo si aggiungono interessi strategici che direttamente dipendono dalla guerra civile in corso. È infatti condivisa opinione che il sostegno della Russia alla Saf sia frutto di un accordo per permettere alla Russia stessa l'insediamento di una base navale nel Mar Rosso, oggi di importanza fondamentale per tutti i traffici marittimi e strategico dal punto di vista militare.

A questo punto ci si deve chiedere perché l'Onu non sia in grado di intervenire per porre fine a un conflitto che trova un'origine sostanzialmente interna a un paese. La risposta è semplice: in un periodo storico in cui domina l'incertezza e si ridefiniscono i rapporti di potere in tutto il pianeta, nessun conflitto è ritenuto minore e tutto passa dall'Assemblea dell'Onu al Consiglio di Sicurezza, dove ciascuna delle cinque grandi potenze può mettere il veto. Di fatto nel novembre del 2024 la Russia ha posto il veto riguardo a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che chiedeva la fine del conflitto in Sudan. Per la Russia si sarebbe trattato di un'interferenza in un affare interno di un paese. Questo è il dramma che oggi stiamo vivendo: tutte le grandi potenze, quando sono in gioco i loro interessi, interferiscono negli affari interni di ogni paese, ma impediscono ogni intervento pacificatore che possa mettere a rischio questi interessi, sostenendo che si tratta di una violazione delle regole internazionali. Dall'ormai certificata impotenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite si sta passando ad una altrettanto generalizzata impotenza del Consiglio di Sicurezza, paralizzato dai veti anche quando si tratta di conflitti interni ai paesi africani. A questo punto, dato che siamo entrati nell'Anno Santo, non ci resta che sperare nell'intervento di un'Autorità ancora superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MEDIORIENTE

Usa, Regno Unito e Israele I raid contro lo Yemen e la strategia anti-Houthi

Nel mirino centrali elettriche e porti
Netanyahu: «Chi ci attacca paga»

di **Fiamma Nirenstein**

Dopo 40 missili terra-terra e 320 droni provenienti da 2mila chilometri di distanza che l'anno passato hanno spedito tutta Israele, dal deserto al mare, da Gerusalemme a Tel Aviv, a rifugiarsi nottetempo, adesso dopo l'attacco di ieri coordinato da Israele con gli Stati Uniti e l'Inghilterra può darsi si calmi l'armata degli Houthi, superattiva, superjihadista, decisa a colpire l'odiata Israele, per ordine dell'Iran, dal lontanissimo Yemen. In Israele nessuno, nemmeno il Mossad, riusciva a capire il dialetto yemenita degli Houthi e a decifrare i loro messaggi: così sono stati arruolati i vecchietti yemeniti che decine di anni fa giunsero, poverissimi e pieni di speranza, in Israele e portarono la loro immensa cultura biblica, i lunghi riccioli laterali e l'ottimo jachnun. Probabilmente hanno aiutato con soddisfazione il grande attacco di 20 aerei da guerra che ha preso di mira le centrali elettriche, Heryaz, e i due porti Hoaidah e Ras Issa sulla costa occidentale. L'Iran ha armato, allenato, usato cinicamente in quel Paese misero gli Houthi da decenni, e ora con loro seguiva a dare segnali di vita.

Anche Hamas ha sparato 25 missili in una settimana, e Hezbollah vuole riorganizzarsi. Ma è crollato il sistema di strangolamento di Israele e la strategia antioccidentale. Ieri, in Yemen, le riserve di petrolio e i moli sono stati colpiti, ma, hanno detto le forze britanniche, nessuna nave civile è stata danneggiata. Israele ha colpito le strutture economiche, gli alleati quelli militari. Questa divisione dei compiti stabilita dal Centcom ha distrutto anche gallerie sotterranee, depositi d'armi e strutture militari. Gli Iraniani possono riflettere sullo scenario in cui si può porre la questione del loro apparato nucleare e dei loro missili. L'avvertimento, è per loro. Netanyahu ha detto che gli «Houthi hanno

pagato e seguiranno a pagare un pesante prezzo per la loro aggressione» e che così sarà «per chiunque attacchi i nostri cittadini e il nostro Paese».

Israele, che ha ridotto a più miti consigli le tre H, Hamas, Hezbollah e Houthi, ha ancora quei fronti semiaperti e l'avvicinarsi dell'ingresso di Trump alla Casa Bianca stringe il tempo delle decisioni e il ministro Katz ha chiesto un piano all'esercito per prepararsi all'avvento di Trump. La sua promessa di scatenare l'inferno fra le file di Hamas se i rapiti non verranno restituiti motiva dunque l'IDF a definire un piano per la sconfitta di Hamas a Gaza in tempi brevi, per evitare che rapiti «languano durante una guerra di attrizione».

Questo dovrebbe portare alla fine del potere di Hamas e aprire le porte al futuro; così, la nuova situazione Libanese promette, almeno in teoria, l'espulsione degli Hezbollah dal potere. Israele vuole chiudere il cerchio: il Libano ha ormai un presidente, il generale Aoun, che dovrebbe riuscire finalmente a avviare il disarmo degli Hezbollah, dopo la sorpresa dei beeper e la morte di Nasrallah. Per ora, verso la conclusione dei 60 giorni di tregua, Israele mantiene le truppe dove ancora la pulizia non ritiene sia stata fatta. In Siria, anche se il crollo di Assad ha siglato la nuova debolezza dell'Iran e della Russia, Israele non si fida e controlla, permanendo all'interno, il terreno confinante, dove scopre di continuo nuove armi che non vuole finiscano nelle mani di al Jolani. Il bombardamento Houthi di nuovo segna la direzione della crisi iraniana: palestinesi, islamici sciiti e sunniti, persino Erdogan, se ne rendono conto. I Sauditi sono all'orizzonte con Trump. Lui, certo vede oggi questo panorama, in cui balena un tramonto del regime degli ayatollah. Se dovesse cedere, darebbe agli USA lo spazio per nuovo Medio Oriente post Gaza, con un nuovo patto di Abramo.



INSEDIAMENTO-FARSA DEL DITTATORE SOCIALISTA

Meloni spiana Maduro: «L'Italia non ti riconosce»

Giorgia, Musk, Milei: la destra occidentale contro il regime del Venezuela
Che tende la mano a Trump, ma viene freddato: «Il presidente è Urrutia»

FAUSTO CARIOTI

■ Ci sono tutti: Donald Trump, Giorgia Meloni, Elon Musk, Javier Milei, i leader della destra europea. Sovranisti occidentali contro il compagno Nicolás Maduro, potrebbe titolarsi la storia. Ambientata in Venezuela, dove ieri il presidente uscente ha giurato per la terza volta, dopo essersi proclamato vincitore delle elezioni fatte a luglio, caratterizzate da innumerevoli brogli in favore dello stesso Maduro, controllore di tutti gli apparati. La premier italiana ha reagito all'insediamento del leader del Partido socialista unido e all'ondata di arresti che l'ha accompagnato con parole durissime: «Le notizie che arrivano dal Venezuela rappresentano un altro inaccettabile atto della repressione del regime di Maduro, di cui non riconosciamo la proclamata vittoria elettorale». Meloni promette di «continuare a lavorare per una transizione democratica e pacifica», perché «le legittime aspirazioni di libertà e democrazia del popolo venezuelano devono finalmente trovare realizzazione».

In Venezuela, del resto, ci sono 160mila italiani, e i venezuelani con ascendenza italiana sono più di un milione e mezzo. Il Paese, dove è presente anche l'Eni, è primo al mondo per riserve di petrolio e ottavo per i giacimenti di gas. Ma soprattutto ciò che sta avvenendo a Caracas rappresenta una sorta di "esperimento cruciale": la stabilizzazione di un presidente che ha truccato le elezioni e reprime gli oppositori con carcere e violenze creerebbe un precedente pericoloso

so e accrescerebbe il senso d'impunità della peggiore *izquierda* sudamericana.

Il dramma dei venezuelani è diventato così un tema di prima importanza internazionale. Nel parlamento Ue, a ottobre, è nata la «maggioranza Venezuela», formata dal Ppe, cui appartiene Forza Italia, e dalle grandi famiglie politiche alla sua destra, incluse quelle di Fdi (Conservatori) e Lega (Patrioti). Un blocco di forze che ha debuttato in una delle prime sedute della nuova assemblea, quando ha mandato in minoranza la sinistra continentale per approvare una risoluzione (non vincolante, ma dal forte significato politico) che ha riconosciuto come presidente venezuelano Edmundo González Urrutia, il vero vincitore delle presidenziali. Pochi giorni dopo, gli stessi eurodeputati hanno assegnato a lui e all'altra leader dell'opposizione, María Corina Machado, il Premio Sakharov, riconoscimento che il parlamento di Strasburgo dà ogni anno a chi si batte per la libertà.

Da allora, ogni volta in cui destra moderata, conservatori e nazionalisti fanno squadra, anche su altri temi, si parla di "blocco Venezuela". Gli italiani si danno da fare anche qui: Fdi ieri ha presentato in Senato il film-inchiesta *Todos lo saben*, in cui si documenta ciò che è avvenuto prima, durante e dopo le elezioni rubate da Maduro. E questo mentre Forza Italia manifestava davanti all'ambasciata venezuelana a Roma.

La rimozione di Maduro pare essere una priorità per tutta

l'"internazionale sovranista". Musk ha detto che la sua presenza al potere «rappresenta un rischio per noi» e il presidente argentino Milei lo ha definito «un dittatore criminale», dichiarando González Urrutia «vincitore indiscusso» delle elezioni. Lo stesso leader dell'opposizione, a ottobre, è stato ricevuto da Meloni, che gli ha assicurato sostegno «per una transizione democratica e pacifica».

Dinanzi a tanta determinazione a destra, nel resto dello spettro politico occidentale nessuno mette la faccia per difendere l'impresentabile personaggio. La linea ufficiale di Bruxelles è ormai quella della "maggioranza Venezuela". Ieri la estone Kaja Kallas, alta rappresentante Ue per la Politica estera, in visita a Roma per incontrare Meloni, ha detto che «Maduro è privo di qualsiasi legittimità democratica». In Brasile, il governo del «presidente operaio» Luiz Inácio Lula da Silva non ha ancora riconosciuto ufficialmente la sua vittoria e ha inviato una delegazione di secondo livello alla cerimonia d'insediamento.

Un evento, quest'ultimo, rovinato dall'annuncio dell'amministrazione Biden, che ha alzato da 15 a 25 milioni di dollari la taglia per chi darà informazioni utili ad arrestare Maduro per reati legati alla droga. «Gli Stati Uniti respingono la fraudolenta rivendicazione di vittoria del signor Maduro», ha avvertito il sottosegretario al Terrorismo, Bradley Smith.

Maduro ha sempre il sostegno di Cina e Russia, che però sono lontane. Il regime cubano gli è amico, Miguel Díaz Canel era l'unico capo di Sta-



to presente alla cerimonia di ieri, ma potrebbe non bastargli. Molto dipenderà da Donald Trump. Maduro nei giorni scorsi ha provato a tendergli la mano, dicendosi «sempre pronto a voltare pagina per avere relazioni di rispetto, dialogo e cooperazione con il governo degli Stati Uniti». La risposta del repubblicano, poche ore prima dell'insediamento, gli ha tolto ogni speranza: «La grande comunità venezuelana in America supporta un Venezuela libero, come ha supportato me», ha dichiarato Trump. Proclamando, anche lui, González Urrutia «presidente eletto» del Venezuela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgia, Kaja e Giggino

DS3374 DS3374
La premier vede Kallas: ok su Starlink. Poi Ucraina e migranti. Grana bis Di Maio

Roma. “Presidente, scusi, poi ci sarebbe la questione Di Maio: registriamo spinte affinché venga riconfermato”. Quando a margine dell’ultimo Consiglio europeo di fine dicembre un funzionario della delegazione italiana a Bruxelles ha sussurrato questa frase alla premier, lei – in quel momento febbricitante – ha strabuzzato gli occhi. “Ma che davvero?”. L’incarico dell’ex ministro degli Esteri del governo Draghi e già capo del M5s prima di Giuseppe Conte scade il 28 febbraio. Per 21 mesi Di Maio è stato inviato Ue per il Golfo su nomina dell’ormai ex Alto rappre-

sentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza Josep Borrell. L’argomento c’è: se ne discute a Palazzo Chigi. Cosa fare con la nomina di Di Maio? Ieri Meloni ha ricevuto la nuova “ministra degli Esteri” dell’Europa, l’estone Kaja Kallas (che non votò in Consiglio europeo). Delle due – in assenza di dichiarazioni alla stampa – c’è solo un breve video in cui si salutano abbracciandosi. Medio oriente, immigrazione (Albania), il Piano Mattei, l’Ucraina. Poi certo Trump e Musk. “Ma con Di Maio che si fa?”.

Meloni vede Kallas: ok su Starlink. La grana del bis di Di Maio

Autorevoli fonti di governo contattate dal Foglio confermano la nomina di Di Maio come un possibile (piccolo) problema per il governo. Se l’ex leader grillino – che ora vive a Berlino ed è diventato anche papà – dovesse essere spinto da Bruxelles verso il bis per l’Italia sarebbe complicato dire di no a un italiano. Dettagli, certo, nel giorno in cui Kallas – parlando all’agenzia Ansa dopo l’incontro con Meloni – è stata molto incisiva sull’Ucraina, bocciando l’idea di Trump di voler incontrare Vladimir Putin in quanto “Mosca capisce solo la forza”. Parole rimbalzate nel giorno in cui il presidente ucraino Volodymyr Zelensky concludeva la sua visita a Roma incontrando il capo dello stato Sergio Mattarella, dopo essere stato ricevuto venerdì da Meloni. In un certo senso Kallas sull’enorme questione Musk ha avuto parole non troppo discordanti, anzi, da quelle ripetute dalla premier italiana in conferenza stampa. “Spetta agli stati membri decidere con quale fornitore di servizi fare accordi”. Ergo deciderà Roma sul possibile accordo con Starlink del miliardario sudafricano.

Discorso diverso sono le sue ingerenze sulla politica europea, da futuro membro dell’Amministrazione Trump, sulla piattaforma di cui è proprietario. “Dobbiamo dividere le due cose: un fatto è la libertà di espressione, un altro riguarda le interferenze: su queste vigileremo”. Quanto al ritorno alla Casa Bianca di The Donald, e i conseguenti effetti per l’Europa, Kallas ha cercato di esorcizzare i timori della vigilia: “Ciò che dice ha un impatto, ma è più importante ciò che fa”. E a proposito che faranno Kallas e Meloni dell’immarcescibile Di Maio del Golfo?

Simone Canettieri



Nelle prigioni del mondo Gli italiani sono 2mila «Non li lasciamo soli»

Il sottosegretario Silli: tutti hanno la nostra attenzione

FIRENZE

Sono 2182 gli italiani detenuti all'estero. I condannati 1.188, 954 in attesa di giudizio e 40 in attesa di estradizione. In 1650 si trovano in prigioni europee, 244 nelle carceri dei Paesi extra Ue, 166 nelle Americhe, 23 nei Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente, 22 nell'Africa sub-sahariana e 77 in Asia e Oceania. La delega per seguire i loro casi è del sottosegretario agli Esteri Giorgio Silli, fino a ieri a Parigi per impegni diplomatici.

Sottosegretario, ci sono attualmente altri casi Sala?

«Nessuno di questa portata, ma ci sono tante situazioni particolari che vengono monitorate e tanti casi che vengono risolti dai nostri diplomatici senza grande visibilità. L'Italia garantisce un'attenzione molto più alta di altri Paesi a chi risiede all'estero, al momento sette milioni di persone».

Ha avuto anche lei un ruolo nella liberazione di Cecilia Sala?

«L'importanza del caso ha fatto sì che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il ministro Antonio Tajani lo gestissero direttamente. Ha avuto importanza tutta la struttura, dall'intelligence alla rete diplomatica, grazie a una regia veramente ineccepibile. Parliamo di un Paese particolare, l'Iran, di una giornalista che aveva un visto regolarmente rilasciato, parliamo di una donna in Iran e dell'assenza di un capo d'accusa formalizzato: era necessaria un'attenzione immediata».

Qual è il caso più complicato che sta seguendo adesso?

«Ho incontrato il nostro ambasciatore a Canberra per un detenuto in Papua Nuova Guinea, molto malato, che ha bisogno di assistenza. Stiamo cercando di trovare il modo di farlo curare».

Nei mesi scorsi esplose il caso dello studente italiano Matteo Falcinelli, vittima della violenza della polizia a Miami. Adesso ha

ottenuto il visto.

«Anche in quella circostanza si mossero immediatamente il nostro consolato di Miami e tutta la rete fino al suo rilascio. In seguito non ci sono stati strascichi, per quanto riguarda le nostre competenze il caso è chiuso».

Cosa significa per il corpo diplomatico italiano la liberazione di Cecilia Sala?

«Significa la conferma del grandissimo livello che da anni contraddistingue il lavoro dei diplomatici e della nostra intelligence rispetto a tanti altri Paesi del mondo e dà grandissimo lustro all'impegno diretto di Meloni e Tajani che non hanno sbagliato una virgola».

Che assistenza viene fornita agli italiani detenuti all'estero?

«Intanto diciamo che ovviamente non stiamo parlando di interferenze con il potere giudiziario di altri Paesi, ma di assistere i nostri connazionali con tutti gli strumenti a disposizione. È chiaro che ci sono persone che in carcere ci devono stare e ci sono casi che invece sono più delicati. Molti connazionali si dichiarano innocenti, spesso lamentano errori giudiziari e si può aggiungere che quando si è in cella dall'altra parte del mondo magari è difficile far valere le proprie ragioni. Lo strumento per stare vicino ai nostri connazionali è la visita consolare, che serve a verificare in che condizioni di salute sono, quali sono le condizioni di detenzione e a raccogliere le loro esigenze. La visita scatta se il detenuto chiede di avvisare l'ambasciata, ma la nostra attenzione c'è sempre».

Leonardo Biagiotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera politica

È CON NOI MODERATI



Giorgio Silli

Sottosegretario agli Esteri

Nato a Firenze nel 1977, Giorgio Silli si laurea con lode in Scienze politiche e relazioni internazionali. Parla cinque lingue, tra cui il russo. Dal 2009 al 2014 è stato assessore comunale a Prato, nel 2018 viene eletto alla Camera e dal 2022 è sottosegretario agli Esteri. È l'unico membro del governo Meloni iscritto a Noi Moderati, il partito guidato da Maurizio Lupi



IL COMMENTO

L'Austria gioca la carta dell'estrema destra

Una scelta preoccupante nello scacchiere europeo

Lorenzo Cinquepalmi

Quanto sia condivisa la preoccupazione con la quale il presidente austriaco van der Bellen si è piegato a incaricare del governo il post-nazista Kickl è difficile da capire. Certo non abbastanza da capire che le deadline di popolari, socialisti e liberali andavano superate per non costringere il leader centrista Nehammer a capitolare all'ala reazionaria del suo partito, dimettendosi e lasciando campo libero a quei dirigenti dell'ÖVP pronti a suicidare il moderatismo austriaco in un'alleanza subalterna ai post-nazisti della FPÖ, forza politica fondata negli anni '50 da ex SS con una certa similitudine con la fondazione, in Italia, del MSI da parte dei fascisti sopravvissuti alla repubblica di Salò. In Austria, così, cade la pregiudiziale antifascista già ampiamente accantonata, nei fatti, in Italia. In Germania si vota il mese prossimo; un forte partito neofascista, germogliato nei lander orientali ex comunisti dopo la riunificazione, aspira alla maggioranza relativa, mentre nei popolari tedeschi, la CDU che fu Adenauer, Kohl e Merkel, un'ala reazionaria, in gran parte rappresentata dalla CSU bavarese, c'è da sempre. Indifferenti alla pregiudiziale antifascista, anzi, più attratti dalla destra estrema che dal centrosinistra, hanno tifato e tifano contro i governi di Grosse Koalition in odio ai socialdemocratici. Lo scenario è completato dalla leader italiana Meloni, che ha portato i post-fascisti a guadagnare un terzo dei consensi dell'elettorato e, per incapacità dei partiti antifascisti di superare le loro miopi ostilità, se stessa alla guida del governo, con la prospettiva di restarci a lungo, nonostante la modestia della sua squadra, proprio grazie all'inadeguatezza di partiti e leader d'opposizione. Dipende allora da popolari e socialdemocratici tedeschi, dalla loro capacità di ritrovare le ragioni, gli ideali e le passioni su cui è risorta l'Europa dopo l'apocalisse nazi-fascista. Se questo non accadrà, una nuova cortina calerà dal Baltico all'Adriatico: un blocco nero eretto non più tra europei occidentali ed europei orientali, ma tra tutti noi e gli ideali di Adenauer, De Gasperi e Schuman. Quelli che sono ancora gli ideali di libertà per tanti europei.